This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

08.927.2

HARVARD COLLEGE
LIBRARY
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

MARIA TERESA

DI SEREGO-ALLIGHIERI GOZZADINI

II

SECONDA EDIZIONE AMPLIATA

CON PREFAZIONE

DI GIOSUÈ CARDUCCI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1884

MARIA TERESA

DI SEREGO-ALLIGHIERI GOZZADINI

BOLOGNA: TIPI DI NICOLA ZANICHELLI MDCCCLXXXIV.

MARIA TERESA

DI SEREGO-ALLIGHIERI GOZZADINI

SECONDA EDIZIONE AMPLIATA

CON PREFAZIONE

DI GIOSUÈ CARDUCCI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1884

Ital 5045.21.2

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

Proprietà letteraria.

PREFAZIONE

Per piú anni fui a Ronzano il giorno di santa Teresa, che era l'onomastico della signora del luogo. Maria Teresa del resto — forse le avrà messo tal nome lo zio Dante Serego, che si levava il cappello ogni volta gli occorresse ricordare l'imperatore o il papa — con le troppo accese memorie o di ascetismo spagnolo o di devozione austriaca a lei suonava male. Per i suoi e i confidenti era Nina.

Un di quelli anni tempestosi di poco avanti il '70 mi ricordo che feci la gita a Ronzano in compagnia di Francesco Rocchi, archeologo insigne, creatura di Bartolommeo Borghesi; e vi trovammo Carlo Witte il dantista. Col quale

discendemmo poi per la limpida sera autunnale, discorrendo delle canzoni del *Convivio;* mentre in città la gente di questura era su la mia traccia, per sospetto ch' io fossi dietro a mettere insieme una dimostrazione o non so che altro. Il Witte, pochi mesi prima di morire, scrisse di Ronzano e della contessa Gozzadini e di me in un periodico tedesco che ora non ricordo: ricordo per altro che non mostrava essersi accorto di aver passate quelle ore in compagnia tanto pericolosa. Lo sapeva bene la contessa, ma era la sola signora che non mi avesse in concetto d' uom demoniaco, e delle poche persone che non mi reputassero almeno un demagogo perverso.

Un altr' anno andai a Ronzano, che il caldo era anche grave. E a un certo punto, proprio tra quelle grige e maligne coste cretacee dopo il colle dell' Osservanza, nelle quali ondoleggia incerto il terreno prima di risolversi a risalire e rimboschire — sono le infami *salse* di Dante —, vidi andarsi formando un temporale. Fu

da prima un fumigar come a sbuffi di caligini tenui, pungenti con un senso umido di salmastro, che venivano su dall' Adriatico. E si fissavano, e fecero un nuvolato sempre piú distendentesi, come un grande uccello nero che allargasse le ali volando. Giungemmo alla porta di Ronzano, che i goccioloni rimbalzavano fitti pizzicottando la polvere; e a pena fummo a tempo di ripararci dal rovescio entrando in fretta. Dall' apertura d' una sala a pian terreno, che ha quasi di faccia in alto la cupola della Madonna di san Luca, guardai la distesa del turbine dalla gran pianura emiliana per la graziosa valle del Reno frangersi contro gli sproni dell' Appennino. Procedeva cenerognolo piú che nero, scrosciante piú che strepitoso, a marcia serrata anzi che con invasione trionfale: tanto che la contessa, fattomi via ad altra sala onde la veduta era dalla parte opposta, e mostrandomi lo sfogo del tempo buio via per la valle del Po fin dove cominciano a sollevarsi dietro Mantova

i colli e piú in là si avanzano i monti del Garda ed il Baldo, cova di ben altre burrasche — Che miseria di temporali — mi disse — con sí poca illuminazione di lampi e nessuna musica di tuoni! Temperamento bolognese! —

Il colle di Ronzano, spiccandosi dai contrafforti dell' Appennino quasi a vedetta

del dolce piano
Che da Vercelli a Marcabò dichina,

pare designato dalla natura per osservatorio meteorologico agli intelletti curiosi di essa o per refugio agli spiriti che nei silenzi d' un grande aspetto di terra e di cielo cercano l' ideale e trovano forse il riposo. Ivi nel 1220, scampando al turbine degli amori mondani, la Diana degli Andalò chiudeva il fiore della sua bellezza nel velo che la mano di Domenico di Guzman tremula nell' avvicinar della morte le annodò intorno al capo ventenne; e fu beata su gli altari. Nel 1267, il fratel di lei

Loderingo, stanco, dopo tante podesterie per città guelfe e ghibelline, del tempestar delle parti che avea spezzato l'impero e guastava i comuni, ivi ricoverò con altri frati cittadini a vivere e morire nel securo gaudio di servire a Maria; e Dante lo trovò nell'inferno. Ivi, a questi ultimi anni, questa discendente dal sangue di Dante passava le estati osservando e notando con diligenza scientifica i mutamenti meteorici, e delle sue note faceva parte agli studi d'un dotto cugino. Qualche anno piú a dietro, all'ombra dei grandi cipressi piantati forse da Loderingo o da Catalano, leggeva, eleggeva, trascriveva documenti e cronache in aiuto alla storia che il marito andava componendo delle torri gentilizie di Bologna. Qualche anno anche piú a dietro, spirando e ridendo la primavera negli effluvii e nei colori d'un rosaio che piantato delle piú belle specie fioriva meraviglioso, meravigliato egli stesso di trovarsi in un chiostro di frati (però che Ronzano fu monastero

prima de' Gaudenti poi de' Domenicani), chi avesse cercato la signora del luogo l' avrebbe vista seduta presso il rosaio, tutta seria, non però senza un sorriso, a ricucire e rammenmendar crani di chi sa quali lucumoni spezzati dalle frane del tempo o dalle marre dei ladri nelle tombe della Certosa, a tergere o rilegare monili che avean seguíto la bellezza di chi sa qual Larthia od Aruntia sotto la zolla misteriosa e villana di Marzabotto, o a ricomporre un barbaro *amfikúpellon* dal quale i selvaggi dell' età del ferro di Villanova aveano libato a chi sa quali orribili dèi. Queste, e le ricerche e collezioni di paleontologia e geologia cominciate col prof. Abramo Massalongo di Verona e seguitate col prof. Giovanni Capellini, gran promotore e propagatore di tali scienze, erano le occupazioni della contessa Gozzadini nelle ore che le cure della famiglia la lasciavano libera. Ma a chi glie ne avesse pur accennato un motto di lode rispondeva, come scrisse ad Alberto Mario: « Io sono cultrice

di rose di cavoli e d' insalata, e non di scienze. Ho letto i libri che legge mio marito per poter parlare con lui e non essergli di noia nella nostra vita solitaria, »

La imagine della contessa Gozzadini a me piace ricercarla nell' amena solitudine di Ronzano piú ancora che nel salottino pompeiano del suo palazzo di via Santo Stefano, ove pure lo spirito di lei scattava cosí luminoso dall' attrito della varia conversazione. Io amo ricollocarla là su, tra quelle grandi querce, tra quei cipressi nella loro vecchiezza immobili quasi mète di secoli. Ella, che in gioventú dipinse il paesaggio, che era cresciuta in mezzo a' poeti, aveva della natura un sentimento e una percezione profonda e sapeva farsene una rappresentazione affettuosa e prossima piú che i paesisti e poeti italiani, troppo vagando su i colori e la superficie, non usino avere e rendere. E nella intensa e talor fisa tranquillità di quegli occhi cerulei pareva affacciarsi, come ondina emergente dal silenzio

d'un lago domandando alla natura il perchè della vita, un'anima che molto aveva pensato, che molto ricordava, e molto avea veduto di quelle visioni interiori che sono alcune volte conforto ma le piú volte dolore. Quando conobbi da prima la contessa Gozzadini, mi parve di ravvisare specialmente nelle linee degli angoli frontali i tratti del viso di Dante. Non lo dissi allora; ma un artista di poi mi notò con piú franca asseveranza quello che a me era parso vedere; e ora leggo fatta la stessa osservazione da uno scienziato americano, e so che lo zio Serego offeriva una strana somiglianza col ritratto dell' Alighieri. Questa figura dantesca, pacata nel benevolo lume della guardatura, la riveggo dunque là su l' eremo di Ronzano, memore e pensosa, nella splendida quiete delle sere estive, di tutto ciò che avea veduto e amato e sofferto in un corso d' anni che furono de' più fortunosi della storia d' Italia, di ciò che oramai si vedeva a grado a grado sparire davanti.

Che mutazione di tempi e di pensieri da quando ella bambina innaffiò il 17 maggio 1820 i tre lauri piantati nella villa di Gargagnago dai tre poeti Vincenzo Monti, Ippolito Pindemonte, Bartolomeo Lorenzi, ospiti di sua madre Anna di Schio! Per piacere alla contessa Anna il vecchio Pindemonte, l'ultimo de' poeti del sentimentalismo classico, scrisse « Il colpo di martello del campanile di San Marco », e Giuseppe Nicolini bresciano, un dei primi convertiti al romanticismo, l'ode « alla malinconia. » A lei, che, onore della casa Serego Alighieri nella quale era venuta, aveva a memoria, dicono, tutto Dante, Quirico Viviani dedicò la edizione della Commedia dal troppo vantato codice bartoliniano, e Camillo Ugoni la « Storia della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII ». La contessa Anna, morì, pianta e commemorata dai migliori, nel vigor degli anni, pochi mesi dopo il Pindemonte; e la figliuola sua Nina ebbe amico e corrispondente fino all'ultimo il buon

Benassú Montanari, predicatore della gloria del Pindemonte; e della poesia del Pindemonte e del Lorenzi, due maniere del patetico e del descrittivo d' ispirazione e tradidizione originalmente veronese, ella potè vedere il passaggio e la trasfigurazione nell' abbondanza colorita del sentimento di Cesare Betteloni, che molti versi intitolò a lei giovane, e nell' ansiosa e rispecchiata novità di Aleardo Aleardi a lei intimo dai primi agli ultimi anni. Del Monti vide continuato il liberale connubio della poesia classica con la moderna da Giovanni Battista Niccolini, che ella ammirò e dal quale fu molto ben vista in Firenze, e ammirò riaffocata la eloquenza poetica nell' *Arnaldo*, ultima protesta del classicismo nazionale contro il romanticismo guelfo. Della società del Monti, e di quella letteratura che movendo sotto gli auspicii di lui dal regno italico serbò parte dell' eredità patria un po' più che non paia ai nuovi infranciosati, ella conobbe il Giordani, e — Non ho mai sentito —

scriveva — più elegante e tremendo parlatore —; ebbe amico il placido e costante Giovanni Marchetti, che rinfrescò d' un rivolo di petrarchismo piú andante la rigida scuola bolognese e infuse uno spirito di poesia quasi storicamente romantica nelle forme della cantica montiana.

Cosí la Maria Teresa, divenuta contessa Gozzadini e trasmutatasi quindi a Bologna nel '41, potè lungi dalle stretture austriache, nel momento piú agitato e fecondo della preparazione al risorgimento italiano, allargare il cerchio alle sue conoscenze e all'azione simpatica. Ma che già dal '37 in Verona, nella città, cioè, educata alle dottrine del padre Cesari circa la lingua e lo stile, e informata alle tradizioni di un sentimentalismo che promettea di metter capo a un romanticismo languido e contemplante anzi che mosso e nervoso, ella s' infiammasse dell' *Assedio di Firenze* e ne diffondesse la lettura; ma che in questi ultimi anni, quando la prevalente parte politica imponeva la dit-

tatura de' suoi gusti anche nell' arte, ella, ammiratrice ed amica dell' Aleardi, apprezzasse serenamente certe novità che pareano fatte, e non erano, in dispetto di lui: ciò mostra l' autonomia, se questa espressione mi è lecita, di quel forte intelletto.

E da quando si addormentava bambina su le ginocchia de' letterati carbonari del '21 e ricercava poi in vano le maschie e romane fattezze dei fratelli Ugoni scampati con la fuga alla carcere e alla forca austriaca; da quando vide perquisite da un commissario austriaco le stanze di sua madre, in vano cognata a Dante Serego fedele all' imperatore e al codino; da quando udì imprigionato il poeta quasi di casa, Giuseppe Nicolini, che pur allora in un episodio su la ritirata di Russia incastrato (curiose mode letterarie) nel poema didattico su i cedri avea deplorato il sacrifizio di quella chiamata dal Foscolo divina generazione del primo regno italico, e dovea finire narrando da storico le giornate bresciane del

'49, miracoli umani del popolo nuovo d' Italia; in questo mezzo secolo quanto e quale incalzare di pericoli, di dolori, di speranze, di sventure e di glorie, nelle vicende della vita nazionale, di cui gran parte ella associò alla pura e intemerata sua vita di donna italiana! Dalla congiura aristocratica e militare del '21, al moto borghese del '31, alle sommosse della Giovine Italia nel '43, alla superba esplosione popolare del '48 che, quasi improvvisa eruzione di vulcano creduto spento da secoli, percosse e illuminò l' Europa; quanti che per quelle faticose vicende passarono, e vi si travagliarono e vi si spensero, o ne uscirono trasformati e trasformantisi all' ultima prova della riconstituzione della patria; quanti noti sembianti di savi e d' eroi, cari volti di amici! I bolognesi: Carlo Pepoli, cospiratore e letterato ondeggiante tra il vecchio e il nuovo, fermo nell' amore all' Italia e nell' odio alla signoria clericale: Livio Zambeccari, trascendente nel romanticismo dell' azione: Pietro

di Pietramellara, largo dell' avere e del sangue alla patria, modesto e valoroso come uno spartano: Marco Minghetti valicante con passo moderato e modesto, mediante un brevetto di capitano di Carlo Alberto, dai gabinetti del Quirinale pontificio a quelli del Quirinale regio. I napolitani: Carlo Troya, il piú grande storiografo e il piú infelice ministro italiano del secolo, cui la spinite almeno salvò dalla galera: Carlo Poerio cui la galera fe' grande, come la morte irradiò la pallida faccia del fratel suo Alessandro, poeta dotto, montante primo con gli occhiali su la sbarrata di Mestre: Camillo De Meis, superstite onore, per iscienza e per vita, dei fuorusciti del '49. In fine, — quattro dissimili esempi del come fosse rischioso l' esodo dal '49 — Luigi Mercantini, maestro purista che dalla difesa della repubblica romana uscí con nobile ispirazione e fama di poeta, in virtù delle quali avrebbe voluto fermare il generale Garibaldi su la via d' Aspromonte, inter-

dicendogli di più oltre intonare l'inno famoso: Paolo Perez che dalle delusioni si rifugiò e dalla tirannide austriaca si salvò nella teologia, componendo il più bel commento di scienza scolastica ed ecclesiastica al Purgatorio di Dante che si conosca in Italia e fuori, e finí monaco rosminiano solo inteso a pubblicare le opere postume del maestro: Alberto Mario che dalle armonie della ontologia giobertiana si liberò a piú commossi ideali di combattimento: Carlo Montanari, impiccato dall' Austria.

Qui e piú a dietro ho nominato quelli coi quali la contessa Gozzadini ebbe corrispondenza di lettere. E non sono certo delle meno belle le scritte da lei. Non che la contessa o in queste lettere o nella vita mai fosse ciò che dicesi una scrittrice o una letterata. Io non so quale in tanta vertigine dell'operosità sociale sia per essere la parte delle donne nell' arte e nella scienza in avvenire. Quel meglio che elleno poterono fare fin qui, e piú

consentaneo alle condizioni e agli offici loro, fu nella conversazione e nella letteratura epistolare e delle memorie. Mirabili in ciò le donne francesi, quand'anche tutt'altro che mirabili per altri pregi piú veramente civili. Infelici le italiane: delle quali forse artiste proprio geniali non sorsero che nel disegno e nella pittura. Chi può leggere oggi le lettere o in generale le prose della Paolina Grismondi, della Silvia Curtoni Verza, della Isabella Teotochi Albrizzi, della Cornelia Martinetti? O a chi leggendole non vien fatto di pensare: Ma queste donne vissero? vissero oltre la vita imbellettata di pupattole da sala od oltre le pose scultorie o poetiche o procaci di modelle? tanto flaccido guizza da quelle ceneri di viscide frasi il fuoco fatuo del viver falso italiano. Certo che la Caterina Bon Brenzoni e la Giannina Milli, le quali furono singolarmente amate dalla contessa Gozzadini, vanno molto innanzi, la prima per quello che di piú vivo e di piú intimo cercò nel verso pensato, la se-

conda per quello che di piú alto e fervido attinse nel canto inspirato, vanno, dico, o stanno molto innanzi alla Albarelli Vordoni e all'Aglaia Anassillide, con gentile e nobile prova del mutamento profondo fattosi di questo secolo nel sentire e pensare della nazione. Ma la poesia è lusso o eccezione.

Io, mi giova dichiararlo, non intendo già recare le lettere della contessa Gozzadini tra i libri di testo della prosa femminile: offenderei la sua memoria: tanto poco ella amava la luce pubblica su le espansioni private, che non volle concedere a preghiere di raccoglitori lettere d'uomini illustri a lei, alcune, per esempio, del Giordani, e molte, bellissime, di Carlo Troya. Benché persone d'autorità crederono poter lodare di eleganza lo scriver di lei. È un biasimo che ella non meritò mai. L'eleganza vera si può forse ancora cercare e trovare in qualche rara prosa francese: si può ammirare nella prosa italiana e spagnola del secolo decimosesto: ma quella che maestri

vecchi e nuovi insegnarono o spacciano come eleganza nella prosa nostra del secolo passato e odierna è, al solito, falsità: falsità di gente che vuol parere quello che non è o piú di quello che è. Vogliono parer semplici, e sono rinterzati piú tosto che doppi; naturali, e sono accademici; popolari, e sono seminaristi; gentiluomini, e sono cenciaiuoli di francesismo stantio. Alla contessa Gozzadini ancor giovinetta scriveva in francese Camillo Ugoni: « En français le style épistolaire est plus facile à attraper qu' il ne le soit en italien. En italien la meilleure regle est d' écrire comme l' on parle, supposé pourtant que l' on parle bien. » E questo è il punto. Le gentildonne che nominai piú a dietro scrivevano male, perché di certo intendevano con tutte le forze a scriver bene o a scriver tutt' altro da quello che parlavano; e, ricredendomi del troppo male che ho detto di loro, forse che parlando in dialetto, veneto o bolognese, erano spiritose ed amabili. Le donne e gli uomini

dell'oggi scrivono come parlano, ma non è provato che parlino bene. Per parlar bene bisogna pensar bene; e noi abbiamo da parlare e da scrivere tanto che a pensare ci manca il tempo. Il meglio sarebbe dunque contentarci a scrivere propri e schietti.

La contessa Gozzadini, avendo, oltre il nobil sentire, un singolar temperamento di facoltà vive fini ed argute, di ciò che sentiva e osservava s'era avvezza a rendersi ragione, facendosene un concetto suo ed esprimendolo con verità ferma e immediata. Non enfasi mai, ch'è indizio di anima debole e falsa: non sentimentalità, ch'è accusa d'anima debole e dura: un gran disprezzo della volgarità, vizio oramai comune in basso ed in alto: un ragionar fitto, serrato, giusto, con un guardarvi fiso e chiaro negli occhi, con lampi d'amori e di sdegni, e di quando in quando uno scatto o una scrollata di spalle poetica, ghibellina. Leggeva Dante, e se ne recava seco il volume anche nelle ascensioni alpine; ma non lo teneva in

mostra, né mai ne le udii far citazioni e sol una ne ho veduta nelle lettere. Grande amica dell' Aleardi, e pure non baciava mai le amiche, e non diceva *angelo* né anche alle bambine. Cosí forte uscí dalla fantastica morbidezza della società veronese, cosí schietta passò tra la compassata e liscia gravità bolognese; senza sforzi e atteggiamenti da originale, temperando la franchezza con una gran gentilezza signorile.

Quale ho tentato descriverla si rivelava la contessa Gozzadini a' suoi e agl' intimi: cogli altri, con i valenti e gl' illustri, esercitava quel mezzo o quel movente di azione simpatica che sta bene alle signore di alta educazione. Ai vecchi, come il Giordani e il Niccolini, recava il sorriso e il riconoscimento della gioventú; ai giovani, gl' incoraggiamenti della memoria e della esperienza. In Napoli, del '47, sollecitò il De Simone a scrivere l' opuscolo « Della moralità politica nel Regno delle Due Sicilie », che poi ella stessa si adoperò a far

pubblicare nell'*Ausonio* a Parigi. A Carlo Troya agevolava le ricerche di documenti e di libri per queste province della media e alta Italia, e tra lui e Federico Odorici faceva un po' da segretario e da interprete. Col prof. Massalongo e col Capellini scambiava notizie di terreni da frugare e doni di fossili, che regalò anche a musei pubblici della città. Inanimava la Brenzoni, sollecitava il Mercantini, consigliava l'Aleardi: riuniva a tranquilla conversazione Alberto Mario e Marco Minghetti.

A dare un sottile ombreggiamento del sentire e dello scrivere di lei, ecco alcuni tratti di lettere pubblicate in questo volume e di altre mostratemi da un'altra gentildonna, a cui molto deve l'Italia, la vedova di Alberto Mario.

Del 1840, quando filosofia e storia, romanzo poesia e pittura, era tutto uno inneggiare al monachismo, da Firenze, detto un gran bene della città, scriveva così: « Qui c'è ogni va-

« rietà di frati, neri, bianchi, misti, sporchi, « grassi: sono i miei mortali nemici: non mi « vogliono ricevere nei chiostri ove sono in- « teressanti figure.... » E, pochi giorni dopo, di Assisi: « De' frati e preti questo è il regno, « e se ne vedono d' ogni abito e d' ogni specie: « la è una vergogna il vedere tanta gente « sana e robusta che mena una vita oziosa « e peggio. Come starebbero bene con una « zappa in spalla a lavorare nelle maremme! »

Dello stesso anno, e pur da Firenze: « Vi- « sitai la tenuta di San Rossore popolata di « cavalli, di daini, di camelli: e questi ultimi « discendono da quelli che furono trasportati « là al tempo delle crociate: aristocrazia che « non mi dispiace in tal caso. » Ma pochi giorni di poi: « Le replicate visite e le gen- « tili parole del Niccolini mi ànno fatto sen- « tire per la prima volta il vantaggio d' un « bel nome. »

Del '43, quando Livio Zambeccari il Pie- tramellara e Sebastiano Tanari correvano

le campagne bolognesi con bande d' insorti, scriveva alla Caterina Brenzoni a Verona: « Quanto al partire con pretesto d' allontanarmi di qui *per gli affari pubblici*, non « potrei pensarci nemmeno: m' indurrebbero « piuttosto a venire se fossi fuori. » E al fratello: « Le notizie pubbliche sono più tranquille: le schioppettate si fanno però sempre « in qualche contrada. Nessuno di noi e dei « nostri amici à il minimo timore di questi « avvenimenti. T' assicuro che *per queste ragioni si vive* piú qui che altrove, e non ò « voglia d' andar via. »

Del '57 al prof. Massalongo, che da Verona gli aveva mandato un fossile per mezzo d' un ufficiale austriaco: « Mi permetta ora di « notificarle che certi animali io non potrò « mai riceverli, s' ella non operasse il portento « d' inviarmeli fossilizzati. »

Il 10 giugno 1859, alla Giannina Milli: « La notte scorsa partirono gli austriaci.... « L' arma pontificia scese pian piano fino a

« terra, senz' urti, senza ingiurie; pareva che « compisse naturalmente la sua parabola; e « intanto appariva sul nostro orizzonte il « santo . . . . . .

. . . . . .

Arco balen de l' itala bandiera. »

Dopo la pace di Villafranca: « L' impera- « tore dei francesi è padrone di parlare a « doppio senso, di essere misterioso e dubbio « come una sfingé, se questa è la sua poli- « tica. Noi ne abbiamo una diversa: ripetere « nei modi più degni ed espliciti la nostra « volontà e non cedere mai nè per lusinghe « nè per minacce. La perseveranza nostra è « una guerra di nuovo genere, ma è pur « guerra generosa e forte. » Del voto del- l' assemblea delle Romagne, di cui facea parte il conte Giovanni Gozzadini, per l' abolizione del dominio pontificio e l' annessione al Re- gno sardo scriveva ad Alberto Mario: « Quel « voto, cogli austriaci alle porte, il Piemonte « che non ci voleva, Napoleone che intri-

« gava e faceva la pace di Villafranca, mi « sembra audacissimo e me ne compiaccio. » E più tardi: « Se per avventura poi venisse « il giorno in cui si volesse minacciare sul « serio una ristaurazione, questo sarebbe il no- « vissimo pei preti. Le Romagne ànno giu- « rato che essi non vedranno gli stemmi e le « orde papali, e qui non s'è mai scherzato « nè si scherzerà. »

Del '66, alle prime notizie dell' armistizio tra la Prussia e l' Austria: « Credo che, se « non facciamo presto le camicie, i Garibal- « dini se le metteranno per vesti da camera. « Io manderei a casa del diavolo, se ne co- « noscessi la strada, l' imperator d' Austria « sotto il braccio a quello di Francia. Le as- « sicuro che sto male dopo quelle notizie e « che non so che farmene del mio paese get- « tato in faccia all' Italia come uno schiaffo. » E pochi giorni prima della pace di Vienna: « Vedo che converrà tacere fin che non si « conoscano i motivi che inducono il nostro

« Governo a cedere, ma poi.... S' io fossi de-
« putato, bisognerebbe fabbricarmi un posto
« al di là dei confini della più sinistra parte. »
Dopo la pace, al cugino Almerigo di Schio:
« Sono tanto irritata, avvilita, umiliata dallo
« spettacolo che abbiamo dato al mondo stra-
« tegicamente e diplomaticamente, che non
« posso attribuire i nostri errori a sola igno-
« ranza.... Ora, dopo questa amarissima espe-
« rienza, è da credere che la nazione vorrà
« scuotersi da dosso gli austriacanti, la gente
« di mala fede, tutti quelli che lavorano pel
« loro interesse e non per quello d' Italia. Nel
« grande rinnovamento vorrei che emerges-
« sero i miei Veneti.... Devi scuotere i tuoi
« giovani amici *a fare*, ad uscire dal nido e
« venire cogli spiriti nuovi a rigenerare, o
« meglio a disfare le *consorterie*, le *camorre*,
« le *camarille*, che sono la pèste d' Italia. »

Del '67, quando Giuseppe Garibaldi passò da Bologna, fu a visitarlo. Moderati e retrivi strillarono. Ella al fratello: « Tutta Bologna

« parla della mia visita a Garibaldi. Le code « si sono drizzate come campanili, fanno gli « oh! e gli ah! In somma è stato uno scan- « dalo. Io rido di questi imbecilli!

Del '67, poco prima della battaglia di Mentana: « Menabrea è la reazione. Nulla mi « conforta se non la speranza di vedere l'en- « trata dei soldati italiani e prussiani a Pa- « rigi: vorrei calpestare co' miei piedi i ni- « poti di Voltaire: come li disprezzerebbe « il grand' uomo, se li vedesse, quei sagre- « stani! »

Del 1870, all' entrata degl' italiani in Roma: « L' infallibilità uccise il papato. Dopo dodici « secoli le catene ecclesiastiche si spezzano. « Questa è ben la piú civile, la piú grande « rivoluzione che lo spirito umano abbia com- « piuta; e fu dato all' Italia il precorrere an- « che in questo a tutte le nazioni. Esse ci la- « sciano fare il gran passo, pe 'l quale non « avrebbero avuto il coraggio. »

Del '75, il 5 aprile, ad Alberto Mario: « Sono

« certa che l'animo vostro è turbato oggi « come il mio, e farà una pietosa commemo- « razione dei martiri dello Spielberg e di Bel- « fiore, come io la faccio, avendo troppo pen- « sato e sentito con loro per potermi incoro- « nare di malve conciliatrici con questi vivi. « Credo che il nostro tempo sia passato e « morto, e bisogna morire noi pure: altri- « menti la nuova generazione ci dirà pazzi « da catena. » — E allo stesso, il 23 del '79: « Io volgo al fine: i miei coetanei spariscono « con rapidità, sono lumi che si spengono in- « torno a me; taluni, come Paolo Perez, splen- « didissimi; amici diletti di tutta la vita che « mi abbandonano e pur mi chiamano. »

Così pensava e scriveva questa gentildonna, alla quale il derivare dal sangue di Giovanni di Schio e di Dante Alighieri e il far parte d'una famiglia che nel principio del secolo decimoquinto negò dar tiranni a Bologna non impedì essere ciò che oggi dicesi una *personalità* ella stessa: esempio notevole in que-

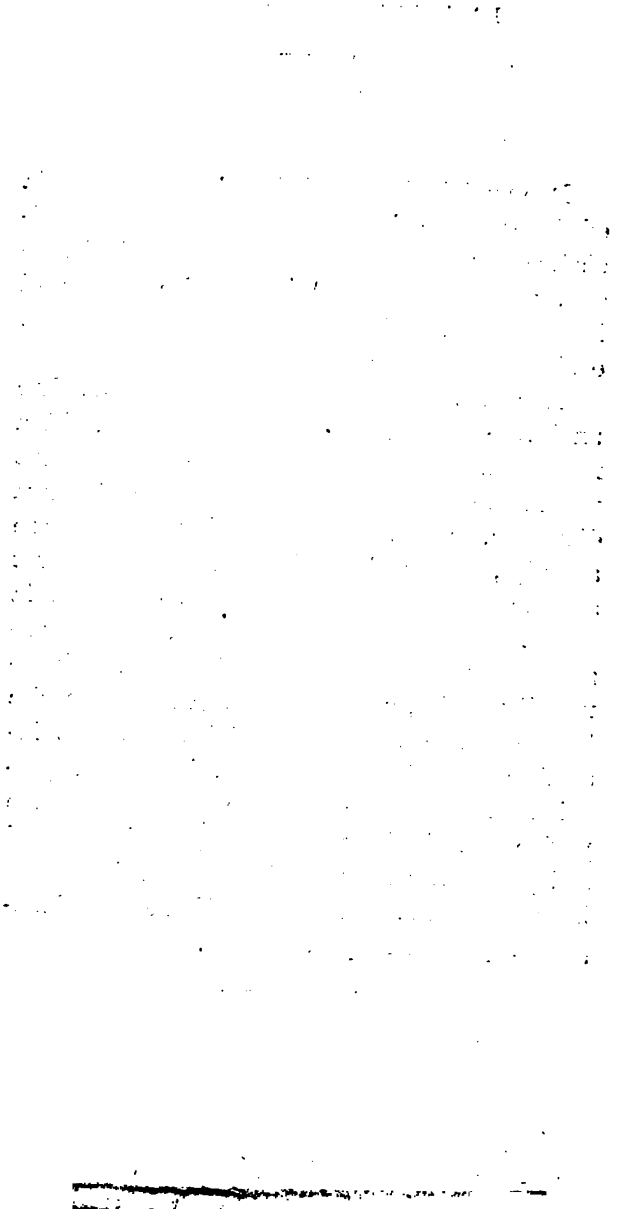
ato continuo smontare della nobiltà storica e sormontare d' una pettegola democrazia titolata.

GIOSUÈ CARDUCCI.

RAGIONE DI QUESTA EDIZIONE

Due motivi mi hanno indotto a questa seconda edizione; uno è l'insufficienza della prima a soddisfare le richieste che furono fatte; l'altro è che, avendo potuto ottenere molte lettere di Maria Teresa, ebbi modo di allargare il racconto e di renderlo meno incompleto.

Non provo però nè meno questa volta a fare un lavoro omogeneo, un lavoro di getto, chè a rendere la immagine di Lei farebbe d'uopo avere una mente acuta e comprensiva, una delicatezza di sentire, una sovrabbondanza d'affetto, un cuore angelico, uno slancio dell'anima, com'ella aveva: sarebbe necessaria la tranquillità o almeno la calma. Io nulla ho di tutto questo, e perciò anzichè provarmi a un lavoro di getto ne faccio uno di mosaico, commettendo con i ricordi molte lettere dirette a Lei da uomini e da donne insigni, e moltissime lettere sue, le quali, rispecchiandone l'anima e la mente, daranno a queste pagine una vitalità, un'evidenza, di cui non avrei mai potuto raggiungere nè meno l'ultima e più lieve sfumatura. Con tutto ciò Ella era assai meglio di quello che qui apparisce.



I.

La famiglia Serego trasse il nome da un paese sul vicentino di cui venne infeudata, e forse anteriormente era detta Marassa. Antica e illustre prima che da Vicenza si trasmutasse a Verona nel secolo XIV, ebbe un Marcantonio il quale sposò nel 1549 Ginevra, che fu ultima della discendenza maschile di Dante Alighieri, onde portò nella famiglia del marito il sangue, il cognome e il retaggio dell'altissimo poeta; ed i Serego si dissero degli Alighieri, o Allighieri, e continuarono in linea femminile la prosapia di quel divino. Fregiarono della sua statua il proprio palazzo e appesero nell'androne il curioso e bello avanzo del cocchio appartenuto a Ginevra Alighieri e a Marcantonio Serego, come lo attestano gli stemmi accollativi di quei coniugi. L'innesto delle cui famiglie ricevette una solenne sanzione dalla città di Firenze, quando colà tutta Italia festeggiava il sesto centenario di Dante, poichè il fratello di

Maria Teresa, conte Pietro di Serego-Allighieri, e i suoi discendenti maschi, furono ascritti tra i patrizi fiorentini, quali pronipoti di Dante. Poi con speciale decreto, vie più onorifico perchè affatto personale « il Consiglio comunale di Firenze, considerando come sia debito di questa Rappresentanza municipale richiamare ai primi onori i discendenti del più grande cittadino di Firenze, delibera — Alla contessa Maria Teresa Gozzadini, nata Serego-Allighieri di Verona, è conferito il Patriziato fiorentino con esenzione di tasse. — Approvato con voti favorevoli ventisette, contrari nessuno. »

Il padre di Maria Teresa, conte Federico, era un gentiluomo di bontà esimia, ma che non aveva bastante energia per sottrarsi al predominio del fratello Dante; il quale, come primogenito e assai più attempato, era capo della famiglia e padrone di casa, esercitandovi un dispotismo che ricordava quello de' suoi antenati feudatari. Voleva quel che voleva, e governava, o piuttosto sgovernava, a suo talento, con altrui e proprio danno. Era però versato nella giurisprudenza ed anche in teologia; divotissimo, recitava ogni dì il breviario come i preti; non nominava S. S. il papa e S. M. l'imperatore senza chinare il capo, e si sarebbe fatto tagliare a pezzi per l'uno e per l'altro, caparbio com'era. Onde di lui scriveva Maria

Teresa « ... il conte zio è sempre uguale a sè stesso: scommetto che quando si troverà al suo famoso *rendez-vous*, nella valle di Giòsafat[1] ed il Signore gli dirà — vieni fra gli eletti alla mia destra, egli si ostinerà di stare alla sinistra. » Le sue idee erano arretrate mezzo secolo e così i suoi vestiti e la capigliatura raccolta a *coda*, quando morì nel 1839. Ma più ancora che per questi anacronismi era notevole per la sua fisionomia, giacchè i lineamenti di questo Dante Alighieri del secolo XIX, somigliavano meravigliosamente a quelli di Dante Alighieri del secolo XIV. Il qual fenomeno d'atavismo veniva per così dire confermato dal volto maschile e dantesco d'una vecchissima sorella, contessa Carli.

Il conte Federico, rimasto vedovo d'una Perez e senza prole, passò ad altre nozze con Anna di quei conti Schio di Vicenza che noverano tra gli antenati Fra Giovanni, il gran paciere di Paquara. Era una giovinetta su i sedici anni, onde avrebbe quasi potuto esser figlia del conte Federico; trovò inoltre un cognato e cinque cognate vie più avanzate in età, che non impromettevano molta letizia. Aveva ingegno acuto, prontissimo spirito, giustezza di ragionamento e amore allo

[1] Quando taluno de' suoi agenti lo defraudava, soleva dire: *se vedaremo nella val de Giosafàt.*

studio, onde in breve tempo fu stimata una delle gentildonne più amabili, e più colte di Verona, che pur vantava la Elisabetta Mosconi, la Silvia Verza, e l'Albarelli Vordoni. « Era un' intelligenza, una simpatia di sensi e di affetti, un' attrattiva scambievole che approssimava la Serego agli uomini grandi, e gli uomini grandi a lei [1] ». Sì che nella sua casa in città e in villa convenne il fiore de' letterati o dimoranti in Verona o che là si recavano; tra i primi e primo Ippolito Pindemonte, che « nell' amicizia di lei trovava ristoro alla sua mestizia e alle perdite che avevano amareggiata la stanca sua vita [2] » e che, dopo i *Sermoni*, verseggiò *Il colpo di martello del campanile di S. Marco di Venezia* « per piacere se mai posso alla contessa Annetta » secondo che scriveva al suo amico Montanari [3]. Col Pindemonte Gaetano Pinali e Bartolomeo Giuliari archeologi ed architetti, l'abate Giuseppe Venturi archeologo e poliglotto, Alessandro Torri dantista, Gaetano Morando traduttor di Tibullo, Napoleone Dalla Riva, Cesare Betteloni, Bennassù Montanari, Luigi Da Prato, Giacomo Mosconi, scrittori in verso ed in prosa, ed altri Veronesi.

[1] Zambelli D. Pietro, Elogio della contessa Anna Schio Serego-Allighieri — Brescia 1830 tip. Cristiani.

[2] Zambelli, Elogio suddetto.

[3] Montanari Bennassù, Opere v. 6. p. 32.

D'altre città, Camillo Ugoni, che dedicò i suoi tre volumi *Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII*[1] alla Serego, l'Abate Villardi che le intitolò un volume di Canzoni, Giuseppe Nicolini, traduttore di poesie del Byron e autore del poemetto *La coltivazione dei cedri*, che scrisse per lei alcune poesie, il filologo Don Pietro Zambelli, il poeta Andrea Maffei, l'architetto Rodolfo Vantini e non questi soltanto. E poichè la Serego « per poco sapeva tutta a mente la Divina commedia e se n'era insignorita de' pezzi più intricati ed oscuri[2] » le furono dedicati dagli editori i quattro grossi volumi di tal poema, giusta la lezione del codice bartoliniano « come a fervorosa cultrice del gran poeta e di tante bellissime doti infiorata. »

Da questa donna ammirata per elevatezza della mente, per le grazie e per l'amabilità del conversare, e più ancora per le virtù dell'animo, da lei e dal conte Federico nacque l'8 Dicembre 1812 colei cui fu imposto il nome di Maria Teresa, sostituito però di fatto, non solo nell'infanzia ma sempre, dal vezzeggiativo Nina, da tutti i parenti ed amici, anche perchè conoscevano che quel Maria Teresa, sapendo d'austriaco, non era di

[1] Brescia per N. Bettoni 1820.

[2] PARAVIA P. A., Estratto del N. V. della Continuazione del Giornale sulle scienze e lettere delle Provincie venete.

suo gusto; sì che taluni credettero fosse Anna il suo nome, come lo era della madre. Ond' è che talvolta con l'uno talvolta con l'altro la vedremo designata. Quello di Maria Teresa era dunque per gli estranei; e quando ella prese a benvolere l'egregia Giannina Milli, le scriveva: « A basso per sempre quella glaciale *Signora Contessa*, con cui mi fate freddo sul principio delle vostre lettere; io sono la Nina per tutti quelli che ànno la bontà di volermi bene; fate che lo sia anche per voi. »

Fin da bambina si trovò in mezzo a persone di gran coltura e d'alti sensi; sentiva parlare di letteratura, di politica e a bassa voce di patria, ma non di frivolezze; ed ora il *Cavaliere*, che così era chiamato il Pindemonte, ora l'Ugoni, ora Da Prato le venivano insegnando nel conversare quando una cosa, quando un'altra, e per esercitarne la memoria le dicevano versi o frammenti di prose, ch'ella doveva poi ripetere la sera seguente.

Era su gli otto anni quando assistè ad una festa campestre data dalla sua mamma in onore di tre illustri poeti, imparando vie più a onorare gli uomini dotti. Tra que' poeti primeggiava Vincenzo Monti, che, recatosi allora a Verona, faceva pace letteraria e amicizia col celebre Padre Cesari, dopo averlo attaccato specialmente col fa-

moso *Dialogo del Capro* e con la *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* [1], dopo una fierissima guerra durata tanto quanto quella di Troia. Allora il Monti desiderò conoscere Anna Serego e l'abate Lorenzi detto poeta didattico ed improvvisatore, e bramò vedere la villa di Gargagnago, eredità degli Alighieri passata nei Serego, essendo fama che Dante scrivesse quivi alcuni Canti del poema sacro. Anna accolse il Monti, che « meravigliò altamante ragionando seco lei, avvedendosi, come ella avesse penetrata l'arcana intelligenza di quel difficilissimo poeta » (cioè Dante) [2], e fu da lei invitato a passare un giorno a Gargagnago, ove avrebbe conosciuto il Lorenzi. Quel giorno fu il 17 Maggio 1820, e il Monti trovò colà, insieme con altri uomini di lettere, il Pindemonte e il nonagenario Lorenzi disceso dalla vicina solitudine di Mazurega, e lo abbracciò e baciò.

Dopo il convito, Anna condusse gli ospiti nel giardino adiacente, e vi diè mano a piantare in un gruppo tre allori, ciascuno intitolato ad uno di quei poeti, per serbar ricordanza del fausto giorno. Fu prima ad irrigarli in segno di omaggio, e, guidandovi intorno festevole danza, a into-

[1] Bonfanti, Vita di Antonio Cesari, Prete dell'Oratorio, pag. 156.

[2] Mosconi, Elogio di Anna ecc.

nare acclamazioni ai tre poeti [1]. Alcuni dei letterati attinsero alla fonte vicina e seguirono l'esempio della Serego; ma l'abate Villardi, a chi ne lo incitava, disse orgogliosamente che non l'avrebbe fatto neanche se i lauri fosser piantati per Virgilio, e provocò molte risa [2]. Monti dichiarò esser stato quello il più bel giorno della sua vita, solito ritornello de' suoi complimenti.

Diciassette anni dopo, il Pinali scriveva a Maria Teresa villeggiante a Gargagnago: « Ella mi parla dei Lauri? io pure ebbi l'onore di dar qualche colpo di marra per l'impiantagione, e qualche canestro d'acqua versai pel loro inaffiamento. Che bel giorno fu quello, che giorno di trionfo per quella nobil'alma che concepir seppe ed eseguire così nobile pensamento e in casa Serego-Allighieri! » E Maria Teresa trapiantandosi poi a Bologna, vi trapiantò propagini di quegli allori, in omaggio alla madre ed ai tre poeti.

Anche il Valery disse di Gargagnago nel suo *Voyage en Italie* [3] e soggiunse: « Je ne puis me rappeler ma visite à Gargagnago sans attendrissement et sans tristesse. Cet ancien manoir de

[1] Mosconi, Elogio di Anna ecc. — Zambelli, Elogio di Anna ecc. — Montanari B., Op. vol. 4, pag. 84 e vol. 6, pag. 55.

[2] Bonfanti, Vita del Cesari, pag. 156.

[3] Voyage etc. T. 1, pag. 295.

Dante était alors le sèjour d'une femme distinguée dont j'ai déja déploré la perte. Madame la Comtesse Serego-Allighieri avait composé à Gargagnago une bibliothèque des plus rares et des meilleures éditions de ce grand poète, son projet étant de lui élever un monument, et elle était véritablement bien digne de porter son nom par le culte qu'elle lui avait voué, par l'élévation de son esprit et l'ardeur de ses sentiments italiens. Dans le récit de mes courts voyages j'aime à mêler les souvenirs des femmes illustres à l'impression toujours nouvelle des beautés de la nature. »

Anna avrà voluto assuefare la figlia alla corrispondenza epistolare con uomini di vaglia, poichè questa da fanciulletta scriveva e con buon garbo a Camillo Ugoni, dimorante a Brescia, il quale era uno dei letterati d'altrove che recavansi sovente a Verona, per conversare in casa Serego. Due risposte di lui ricordano siffatto carteggio, che poi ricominciò, seguitando finchè visse l'Ugoni. Le riporto perchè mi sembrano leggiadre, tuttochè scritte e adattate ad una fanciulletta.

« Bella e cara Nina. — E credi tu, che io voglia lasciare senza risposta quel gentile saluto che ti compiacesti di mandarmi di tuo pugno nella lettera di Pieretto?[1] No mia cara Nina;

[1] Fratello di Maria Teresa.

mi fu troppo caro, perchè io non abbia a ringraziartene io stesso, e a dirti quanto mi sia grato che tu ti ricordi ancora di me. Quanta voglia ho di vederti a ballare e ad alzarti dritta dritta sulla punta de' miei piedi. Oh potessi avere almeno quelle alette, che hanno le farfalle regalate da Angelini[1] alla Mamma! Vedile là appese sotto il ritratto di Dante, sopra il canapè bianco della Mamma, quelle graziose farfalline. Credi tu ch' io volerei con quelle alette dell' *Apollo* là in punta della lettera A, o con queste altre qui sotto del *Pteroforo?* (oh che parola!). Tenterei a piccoli voletti di venire fino a Verona. Che bel gusto, o Nina, ad entrare in casa Serego per la finestra. Ma tu furbacchietta vorresti ch' io ne facessi la prova, per avere il gusto di vedermi a stramazzare per terra. Tu sì, sei tanto agile e snelletta, che voleresti anche con quelle alettine.

Addio mia cara Nina: ti prego di salutarmi il Papà e il Zio, di continuare ad essere quella buona ragazzina che sei e di ricordarti anche di

CAMILLO UGONI. »

[1] Entomologo veronese che frequentava casa Serego.

« Brescia, 14 aprile 1821.

Mia cara Nina. Oh la cara letterina che mi ha portato Nicolini! Io credo che se gli Angeli scrivessero, scriverebbero appunto come la Nina.

Se tu sapessi a che ora ti scrivo e da qual luogo! L'ora è una di quelle, in cui tu hai ancora chiusi i tuoi occhi innocenti, e dormi placidamente. Il luogo poi è una bella collina, da cui l'occhio si distende a godere di una vasta campagna. Io rivolgo il mio verso Verona, e te saluto così della lunga.

Brava Nina, ho piacere che ti eserciti con Pieretto nella lingua francese. Se potremo essere insieme anche quest'autunno al delizioso Gargagnago, voglio che impariamo mezza dozzina di nomi ogni sera. Addio Nina, sii buona e studia.

CAMILLO. »

Nello stesso anno, insieme con la insurrezione ellenica, la quale infervorava l'ardente Anna Serego, suscitavansi moti patriottici ai due estremi d'Italia e vi prendevan parte, non solo con le aspirazioni, Anna e alcuni de' suoi amici. Se non che l'ora del riscatto d'Italia era anche lontana e sonava quella degli esilii, dello Spielberg e dei

supplizi: Camillo Ugoni emigrò allora, insieme col fratello Filippo dannato a morte ed appiccato in effige. Era una scuola, cui cominciavasi a informar l'animo della fanciulletta Serego e i primi ammaestramenti furono, come sogliono essere, l'indirizzo di tutta la vita.

Ma nell'ottobre di quel 1821 Maria Teresa, che aveva nove anni, fu tolta alle cure amorose, agli insegnamenti continui della madre e condotta a compiere la sua educazione in un chiostro. Ben dovette la madre affettuosa esservi costretta irremissibilmente, se si ridusse a questo passo doloroso. È vero che allora nelle famiglie nobili era comune l'uso snaturato di commettere l'educazione delle figlie ad un monastero, e quella dei figli ad un collegio ecclesiastico, privandoli della più necessaria educazione ch'è quella del cuore, e facendo loro perdere il santo amore della famiglia. Una cagione più forte, più prepotente, dovette però determinare quella inesplicabile risoluzione, nè si potrebbe trovarla altro che nell'assoluta volontà dello zio Dante, cui doveva mettere i brividi il vedere allevata la nipote in un ambiente contaminato da germi rivoluzionari. Col nipotino non poteva fare altrettanto, perchè era malaticcio e bisognoso continuamente dell'assistenza materna.

Il convento della Visitazione in Venezia, di

monache salesiane francesi, fu il prescelto, e la porta inesorabile di quella clausura separò la figlia e la madre singhiozzanti. Povera Teresa, povera Anna, che dolore fu il vostro. Questa, di sì fine sentire, priva della figlia diletta, nella quale studiavasi infondere l'amore della famiglia, del giusto, del buono e del bello, e che vedevala crescere a immagine sua. Quella, divelta dalla madre adorata, le cui sollecitudini e le cui carezze erano l'alimento quotidiano della sua vita morale. Allontanata da tutti i conoscenti, da tutti gli affezionati, e messa tra gente nuova, sotto la rigida disciplina di monache, che soffocano i battiti del cuore; rinchiusa fra le melanconiche pareti d'un chiostro di strettissima clausura, onde n'era vietato a chiunque l'uscire e l'entrare. Così che, quando i genitori tornavano a Venezia per rivedere Maria Teresa, la guardavano a traverso ferriate come fosse una povera prigioniera, ed era reciproca la pena di non potersi abbracciare e nè meno baciare, poichè le ferriate erano irte di punte che impedivano d'appressarsi. Nè pure potevano parlare liberamente, chè una monaca stavasi celata in ascolto presso la grada del parlatorio. Figurarsi poi le difficoltà ad ammettervi estranei: e la madre desiderando condurvi il Paravia, scriveva a lui: « Ho promesso a Nina che non passerà la primavera senza che

abbia il contento di abbracciarla, onde libererò infallibilmente la mia promessa. Allora mi sarà di sommo piacere procurare anche a questa piccola una bella conoscenza; chè al cospetto della Mamma si calmeranno le inquietudini di quelle buone Signore[1]. »

Quel monastero è in luogo solitario ad una delle estremità di Venezia, e, per la sua postura e costruzione, inaccessibile a tutti i rumori che emanano da luoghi abitati. Solo da un sito appartato si udiva il battere monotono del remo di qualche battellante, che dalle isole recava in città fascine o frutta. Ciò però bastava ad attirare là le educande, che vi andavano il più spesso possibile a udire quell'indizio di vita all'aperto, e per vedere lontan lontano una striscia della laguna. L'isolamento era così totale, che le educande entrate bambinelle, come tre Guiccioli, non sapevano poi immaginare le cose più ovvie che non erano nel convento; un cane per esempio. D'aria aperta era conceduto un'ora e mezzo soltanto in tutto il giorno, quando il tempo lo permetteva, nell'orto, cinto ben s'intende da muri elevati che rendevano l'aria meno salubre, e che non lasciavano vedere altro che un tratto di cielo. Solo un'ora e mezzo in quell'età in cui si ha

[1] L'Ateneo veneto: Rivista, Ottobre 1882 pag. 249, 250.

tanto bisogno di respirare all'aperto, di movimento concitato, di alternar spesso col moto lo studio ed il lavoro. Povere fanciulle, un così breve sollievo!

Ma poichè da questo lato si teneva poco conto dell'igiene, se ne fosse tenuto almeno nel nutrimento. Tutt'altro: per scarsezza e più per la qualità i cibi erano disadatti, specie alle fanciulle delicate come Maria Teresa, e, ripugnassero pure, bisognava inghiottirli, o trafugarli quando si poteva, o essere punite. Il brodo era sconosciuto, e tenevan luogo di minestra due piccole cucchiaiate di una poltiglia, non guari diversa da quella di cui dovevano ogni mattina impiastricciarsi il volto ed il collo, per fregarsi dopo con una pezzuola; non dovevano lavarsi, perocchè l'acqua guasta la pelle: strana mondanità per delle suore. Il vino era di precetto, e poichè Maria Teresa l'aveva e l'ebbe sempre a nausea e non poteva ingollarlo, fu posta quotidianamente ginocchioni in refettorio, finchè le monache si persuasero che non c'era modo di vincere quella ripugnanza. Di alcune ingrate vivande o stomachevoli, che ricorrevano periodicamente, ella non poteva cibarsi e se non riusciva a nasconderle, e seppellirle nell'orto, le s'infliggeva un castigo. Onde la conclusione era questa: che alcuni giorni d'ogni settimana il suo pranzo consisteva

in quelle due cucchiaiate di poltiglia, in qualche pezzo di pane e in un pomo, o *quattro* cerase, quando il mercato ne riboccava. Sistema dietetico, meno il vino, che poteva essere bello e buono per delle ascetiche volenti intristire il corpo, ma non per crescere sane e robuste delle ragazze.

Non erano però queste cose materiali che più martoriavano Maria Teresa, ma in vece l'esser lontana dalla madre che sempre le stava nella mente e nel cuore; e si affannava e piangeva: onde molti anni dopo diceva, che se i genitori sapessero quali patimenti provano le fanciulle nello starsi separate da loro in un convento, nessuno ve le metterebbe o lascerebbe mettere. E procurò poi che fossero risparmiate le figlie de' suoi conoscenti; e tanto fece e tanto disse, che riuscì a salvare una sua cara pronipote. Ma essendo toccata la dura sorte ad una ragazzina degli Schio, ella scriveva al cugino Almerigo: « Noi aspettiamo Gige e Adele con quella povera bambina che va a domicilio coatto: mi fa compassione, perchè ricordo gli anni che passai nelle Salesiane a Venezia, e furono i più infelici della mia infanzia pel dolore, a me insopportabile, di essere separata dalla mia famiglia; e forse l'aver troppo pianto e sofferto in quella tenera età, mi à indebolito l'animo e resa troppo sensibile. »

La dolente Maria Teresa rivolgevasi alla mamma esortandola andasse a prenderla, la ritornasse fra le sue braccia, chè non ne poteva più: ma, quantunque spesso ne ricevesse lettere amorosissime, di cui fece un volume prezioso, non aveva mai risposta a quelle in cui sfogavasi apertamente, le quali, dovendo passare al vaglio della superiora erano trattenute, dando corso soltanto alle altre che non svelavano l'animo della giovinetta. Anzi, con proprie lettere la superiora rassicurava la madre ansiosa sul conto della figlia, e che si andava adattando alla nuova situazione, nè avrebbe tardato ad acconciarsi, così come avevan fatto le sue compagne.

Ma a lungo andare le sofferenze morali e fisiche alterarono nella salute Maria Teresa, la quale cominciò a dimagrare, a tossire, ad aver mal di petto. Andava a vederla di tempo in tempo non solo la contessa Loredan, cui era raccomandata, ma anche l'abate Giannantonio Moschini che dirigeva l'istruzione nel Seminario, uomo coltissimo nelle belle arti e di squisita cordialità. A lui non isfuggì il deperimento e il malessere della ragazza, onde si diè subito ad avvisarne la madre che accorse senz'indugio, e, accertatasi che pur troppo le apprensioni del Moschini erano fondate, trasse tosto di convento la sua Nina, che rimase però sempre gracile e disposta a malattie di petto.

Era su i quattordici anni e ne aveva patiti quattro là dentro: eppure non ne uscì senz'amarezza e senza lagrime per lo staccarsi dalle compagne e da certa suor Marie Stanislas de Chambran, che, d'indole soavissima, aveva preso ad amarla e se n'era resa simpatica; talchè fra loro continuò una corrispondenza d'affetto e di lettere per lungo tempo. Nè di quello stesso convento, ove tanto aveva sofferto, serbò ingrata memoria; chè anzi uscitane con molta commozione, pel suo buon animo, ogni volta che tornò a Venezia recossi a veder le amiche colà rimaste, o a intrattenersi con le monache che vi aveva conosciute o eran sottentrate nell'insegnamento delle allieve: e vi condusse il marito, cui raccontava la storia de' suoi quattro anni e si doleva di non poter rivedere l'interno del convento, a cagione della clausura.

Il Moschini le si affezionò ed ella a lui, e ricambiaronsi poi di cordiale amicizia non ostante la differenza grandissima dell'età; era vincolo la bontà del cuor loro e l'amore per le arti. Nel 39 Maria Teresa scriveva da Gargagnago a B. Montanari: « passo molte ore in camera con Moschini al quale faccio da lettore e da amanuense, perchè gli fu ordinato di non iscrivere nè leggere parola, affine di riposare la vista. Spero ch'egli mi terrà compagnia ancora tutta la ventura settimana. » Ma l'anno dopo soggiun-

geva a Gozzadini: « Un'amarissima perdita, di cui ebbi ieri la nuova, mi tolse tutta la potenza di occuparmi d'altra cosa: à cessato di vivere il povero Moschini, il mio padre d'amore: la tristezza e la desolazione del mio animo è somma. »

Quando fu tratta fuori dal convento, in vesti di educanda, venne condotta dalla madre in un negozio di mode per rifornirla in guisa da poterla guidare a Verona. E ce ne volle a persuaderla di mettersi una calzatura adatta a' suoi piedi piccolissimi, perchè avrebbe voluto mantenere quella così larga che spesso perdeva nel correre colle compagne. Le pareva un'umiliazione il lasciar vedere i piedi piccini, e perciò compassionava la sua mamma che li avea piccoli anch'essa [1].

A Verona trovò il fratello tuttavia malaticcio e causa di grandi inquietudini per i genitori. Trovò molti dei letterati amici di casa che aveva

[1] Il Paravia (*Versi* pag. 37 e 67) ha un sonetto, intitolato *Il Piede*, per Anna da Schio di Serego-Allighieri, che comincia:

« O senza par tra quanti invida volga
Serica maglia, grazioso e snello
Piè, che ben mostri a noi quanto s'accolga
Entro breve confin norma di bello; »

e un'ode in cui ammira

« Il piè costretto e breve
E quel sorriso che le vien dal ciel.

lasciati andando in convento, ma non Camillo Ugoni esulato in Francia col fratello, nè Alessandro Torri rifuggito in Toscana, nè Giuseppe Nicolini sostenuto in carcere dalla iniqua polizia. Della quale avea provato le ire anche Anna Serego, per una lunga e minuziosa perquisizione fatta nella sua casa dal famigerato commissario Call, che avea sperato, ma indarno, di trovarvi lettere compromettenti di esuli, o almeno dei simboli di *carbonaria*.

Maria Teresa venne accolta festosamente, ma fu osservato che se in convento ci aveva rimesso la salute, non ci aveva mica guadagnato nella coltura. Quei letterati erano esigenti, ed Anna voleva che la sua fosse non solo una buona, ma anche una brava figliuola. Infatti la poverina non aveva imparato a modo se non che parlare e scrivere francese; non per sua colpa, ma per la scarsezza dell' insegnamento e per la noncuranza con la quale s' impartiva. Quindi ella udiva frequente un coro di voci autorevoli ed un' eco che le dicevano: Ninetta tu hai gran bisogno di studi: quante cose ti restano a imparare, profitta del tempo; e la poverina anzichè avvilita sentivasi punta e invogliata a studiare davvero. La sua mamma le era guida, aiutatrice e anche maestra: gli amici di casa sprone continuo e bello esempio.

Anche i lontani la eccitavano, chè Camillo Ugoni, dal suo esiglio, le scriveva:

« Ma chère Nina. — Vous n'étiez qu'un enfant lorsque j'eus le plaisir de vous voir la dérnière fois. Me voilà maintenant écrivant à une demoiselle, dont je ne puis mesurer ni la taille, ni tout le mérite. Aussi ne me voilà-t-il pas peu embarassé sur le ton à choisir en m'adressant à vous. Il ne s'agit plus maintenant de vous proposer de faire une partie à qui boite plus long-tems.

« Si je vous écris en français, c'est qu'il m'est revenu que vous avez fait des progrès rapides dans cette langue pendant votre demeure dans la pension de Venise. Je voudrais en voir quelque échantillon dans votre réponse, et j'aime à vous donner cette occasion de vous éxercer, puisque il n'y a rien de mieux que l'éxercice pour ne point oublier ce que nous avons appris, et pour nous y perfectionner. Ainsi donc j'attends de vous une jolie lettre française... et soyez sûre que je me souviens avec grand plaisir de vous.

« Je vous engage beaucoup à bien employer tous vos moments et à vous rendre de plus en plus mademoiselle comme il faut, ce qui ne con-

tribuira pas peu à votre bonheur et à celui de vos parents qui vous aiment tant. Adieu, Nina.

» CAMILLE. »

I biografi della contessa Serego rilevarono che « negli ultimi anni ebbe raccolto ogni suo pensiero, ogni affetto, ne' figli suoi. Non viveva più che per essi e con essi, e quando si ebbe a casa la figlioletta, si tolse ad ogni altra abitudine e molto ancora alla compagnia degli amici, per dedicarsi unicamente a due sì cari e preziosi alunni [1]. »

« Si diede con tutto lo studio a educare i suoi figli, a invaghirli della virtù ad avere dignitoso ed umile contegno, gentili maniere e sincero e naturale parlare. Aiutavali colla storia, alle belle lettere e a tutti quei studi pei quali avevano sapute persone che li ammaestravano. — A più difficile scuola e di maggior momento, a quella del mondo, la sperta madre li preparava. Li facea consapevoli dell'animo, del carattere, della mente, di quelle persone, che, presso lei frequentando, le era riuscito di ben conoscere; e se qualche altra nuova le veniva presentata, voleva che i figliuoli

[1] ZAMBELLI, Elogio della contessa Anna Schio Serego-Allighieri. — Brescia tip. Cristiani 1830.

dicessero quale impressione serbata ne avevano. Così l'avveduta madre li veniva imparando alla conoscenza del cuore umano[1] ».

Di questa scuola, Maria Teresa seppe assai bene profittare; e quando si trovò in mezzo ad una società nuova, con senso fine e indagatore giudicava delle persone, senza tener conto delle parvenze, e quasi mai s' ingannava.

Ma la felicità della madre per aver riacquistata la sua Nina e per potere allevarla secondo i dettami del proprio cuore e dell'alta sua intelligenza, ma la felicità della figliuola per le amorevolezze materne contraccambiate, non durò tre anni. Chè al principio del 1829 Anna infermò di febbre e d'oppressione di petto: nel febbraio parve riaversi e tutti se ne consolavano, talchè Giuseppe Nicolini, per la creduta convalescenza, scrisse l'ode *Alla Malinconia*[2]. Breve illusione: poichè nel marzo la malattia riprese più violenta, e con lunghi e atroci spasimi ridusse lei in fin di vita il 15 giugno, nel suo anno trentasettesimo. « La figlia sconsolata al suo letto già da tre mesi, le notti e i dì senza riposo, col dolore represso nel cuore amorosamente la soccorreva ». Anna ricevuto il viatico, s'accomiatò dal marito, allontanò

[1] Mosconi, Elogio della contessa Annetta Schio Serego-Allighieri. — Verona per V. Crescini 1829.

[2] Nicolini, Opere edite e inedite p. 76-77.

il figlio, indi prese per mano Maria Teresa, chè le stava ginocchioni di costa, rivolse a Dio preghiere commoventi e queste ultime parole: « Non mi è duro il morire, se ora, benedicendo i miei figli, voi meco li benedite. »

Questi ed altri particolari raccolse e pubblicò l'anno stesso Giacomo Mosconi [1], aggiungendo di Maria Teresa: « oh come le indefesse sue cure, il vivo dolore per la perdita della madre l'hanno in così fresca età fatta per tutti oggetto d'ammirazione e d'amore! La dolcezza amabilissima del suo grazioso aspetto, la compostezza, l'ingegno, che sì gentilmente appare sopra gli anni, ci promettono in lei le virtù della madre ». E il presagio si avverò.

Qual senso producesse in paese la morte di quella donna *sublime*, lo disse il Paravia che le aveva già intitolato due sonetti e la bella ode tradotta egregiamente dal Tommaseo in elegia latina [2]. « Io giungeva a Verona in sul cadere del giugno 1829, quando uno solo era il soggetto su cui giravano tutti i parlari, uno solo il sentimento che possedesse tutti i cuori; io dico la contessa Anna di Schio di Serego-Allighieri, che

[1] Elogio della contessa Annetta Schio Serego-Allighieri. — Verona per V. Crescini 1829.

[2] Riprodotta nel 1825 a Venezia: *Versi di Pier Alessandro Paravia.*

da immatura morte era stata poc'anzi rapita. E si che erano ancor tepide le ceneri di due uomini chiarissimi, dei quali non che il bel cielo di Verona tutta Italia si potea dire onorata. Ma allora non si lamentava altra perdita fuori quella della contessa Serego, o se pur si ricordavano quelle altre due, era solo per unirvi questa terza, la quale riusciva tanto più grave e dolorosa, quanto che la Serego era appena giunta al mezzo di quella carriera che il Pindemonte e il Cesari aveano sì gloriosamente fornita. Ora questo attristarsi di una intera città per la morte di una sua donna, tien vece di qual più si voglia sfoggiato elogio... Fu tanta la gara degl'ingegni italiani nel celebrare in verso e in prosa le rare eccellenze di questa donna, che chi si facesse a raccogliere e ordinare tutto che lei vivente a onor di lei fu scritto e stampato, ne comporrebbe, io credo, una tal ghirlanda, che per tempo e per fortuna mai non perderebbe la freschezza e l'odore[1] ».

Delle prose in morte ho già citato i due elogi scritti dal Mosconi e dal Zambelli; dei versi ricorderò la commovente canzone di Giuseppe Nicolini

[1] PARAVIA P. A., Estratto del N. V. della Continuazione del Giornale sulle scienze e lettere delle Provincie venete — Treviso 1830 tip. Andreola.

Nella morte della contessa Annetta ecc.[1], i versi patetici di Cesare Betteloni[2] e il carme nobilissimo di Napoleone Dalla Riva[3].

Se mi fossi disteso un po' troppo dicendo di Anna Schio Serego, vi sono stato indotto dall'amore sviscerato che le portava la figlia e dal culto ammirabile, ch'ebbe sempre per la memoria di lei; sì che quando viaggiava, o quando recavasi a villeggiare, seco n'avea sempre il ritratto, che teneva nella propria camera e al quale

[1] Brescia per N. Bettoni 1829.

[2] In morte della contessa Annetta Serego-Allighieri nata Schio, Versi di C. Betteloni. — Verona per V. Crescini 1829.

[3] Verona per V. Crescini 1328. Ne reco quel tratto in cui il poeta finge che Anna narri melanconicamente di sè stessa:

« . . . . . asperso,
Più che di rose, di giacinti io vidi
Il sentier della vita, e fra le tombe
Spesso volava il mio pensier . . . . .
. . . . . avversi
Mi furo i tempi, e le mie sorti avverse;
Però là dove l'ozïose e lenti
Sere ingannar soglion brigate elette,
Là dove corre a sua letizia il mondo,
O il pié non volsi, o il dimorar fu breve.
Sovente a me solo compagno, e caro,
Erami il pianto: talor pochi amici
Allegrar le mie sere, e li preposi
A stuol di gente scioperata e grama,
Che sol di ciancie e di follie si pasce.
Que' sul cui labbro intemerato il carme
Spirò *Malinconia Ninfa gentile,*
Che di virtude cui null'altra è prima

aggiunse poi quelli del padre e del fratello. E cominciando a chiedere delle epigrafi pel sepolcro di lei, raccomandava « sopra tutto si deve osservare di non renderla pedantescamente letterata o sapiente, cosa ch'essa abborriva più di tutte; ma bensì dimostrare naturalmente quelle sue qualità d'ingegno e di cuore così lontane da ogni affettazione. » Lo stesso abborrimento aveva Maria Teresa, che appuntava un'iscrizione propostale:

Fu in terra esemplo ed or piangete estinto (*),
E quei che amico egli ebbe, e in amor figlio (**),
Spesso fugando ogni mia trista cura,
Lieta mi fean di lor parola: amai
Svolger le carte che l'odierno fato
De' popoli, e de' re fan chiaro al mondo:
Ma dei Cantor di Laura e di Goffredo
Più care assai mi fur le rime, e sempre
Il volume cercai di quel Divino
Ch'esulando onorava i lari miei (***),
E cui la ghibellina ira fu musa.
Solo un pensier nutria che, nato in core,
Questo al mar d'Elle rivolgea sovente,
L'estremo giorno deprecando ai forti
Che alzar, vittrici della lunga pugna,
Di Draghescan le lacerate insegne (****).
Poi tutta ai figli mi sacrai: fur' questi
Le mie cure, gli affetti, i voti miei,
Le mie gioie fur' queste e le mie pompe. »

(*) Ippolito Pindemonte.

(**) Bennassù Montanari.

(***) È tradizione che Dante scrivesse a Gargagnago parte della sua Commedia: di questa, Anna aveva fatto uno studio particolare.

(****) Sui campi di *Draghescan* perirono sotto la scimitarra ottomana il 19 giugno 1821 i Moldavi e Valacchi capitanati da Alessandro Ipsilanti.

« non si loda il suo amore di madre; amore che in lei non fu cosa secondaria, ma in vece la dominò per così dire unicamente, le infuse coraggio a sostenere ogni più amaro sacrificio, diresse ogni sua azione e forse contribuì con infiniti pensieri ed inquietudini a' suoi mali ed alla sua perdita: ne chiamo testimoni tutti quelli che la conobbero e te pure[1], se ài buona memoria. »

E quando nel 55 l'Odorici preparavasi a fare la monografia della famiglia Serego in continuazione all'opera del Litta e ne avea resa consapevole Maria Teresa, ella scrivevagli: « A suo tempo raccomanderò alla sua memoria un nome a me sacro, quello della Madre mia, splendore della mia casa paterna e del quale vorrei eternata la memoria nella storia di questa famiglia ch'essa onorò con tanta virtù di cuore e d'intelletto. »

Mi sono disteso a parlare della madre in omaggio alla pietà della figlia e anche perchè si possa rilevare come questa sapesse profittare del bello esempio, e rendersi degnissima di lei.

E poichè il Betteloni rivolse alquanti dei versi sopraccitati a Maria Teresa, mi sembra acconcio riportarli.

« Di te sola o leggiadra giovanetta,
Di te, doglia primiera al benedetto

[1] Giovanni Schio.

Sen della madre, e prima anco dolcezza,
Di te, santa nell'ultimo suo pianto,
L'estro mio melanconico ragiona.
Oh qual notte crudissima d'affanni
Fu quella che vegliasti assisa accanto
Il letto della mite paziente,
Non dormendo per occhi altri che i sui!
Quante fiate l'amorosa donna
Simulò su le luci la quïete,
E sotto i solchi del dolor la calma,
Perchè tu, affranta dalla veglia, in breve
Abbandono le membra e il cor gittassi!
Ah tutto indarno! amor teco vegliava,
Solerte amor di figlia; e dipendendo
Ognor da quel dolcissimo suo viso,
Non isfuggiva anelito o sospiro
Dal sen materno, che nel tuo non fosse
Noverato d'un gemito represso.
Oh come la bellezza verginale
Di fanciulla gentil fatta è celeste,
Divina quasi, allor che la sventura,
Di virtude maestra, disfiorando
Le rose della guancia delicata,
Insegni agli occhi d'elevarsi al cielo,
In quel lor mansueto favellio
Lunghe vigilie e lagrime accusanti!
Oh come tosto ella divien di tutte
Di tutte le bell'anime il sospiro!
Tanta dolcezza e nel soffrir, sì vaga
Sì celeste è la lagrima che sporge
Verso Dio l'innocente, che l'amore
Non la oserebbe tergere d'un bacio!
Oh giovinetta se l'acerbo seno
Dio ti colmò d'angoscia tanta, ah! certo
Ai dì futuri Ei ti riserba un riso,
Un riso di pietà che ti consoli.

Però che mai la man di lui sul capo
Pesa della sua fragil creatura,
Se maggior non le mandi una virtude
Perchè non cada, o nel cader disperi.
Nell'ora in cui più dolce si assapora
La voluttà del piangere, e più dolce
Torna al core l'addio de' salutati
Per l'eterna fiata, (dal notturno
Sospir della natura argomentando
Quêl di chi visse) la immortal che piangi
In belle fantasie venga a bearti:
Ch'oltre il sepolcro durano perenni
Le arcane degli affetti intelligenze.
Nell'usignol patetico che versa
La pietosa del canto melodía
Udrai la nota voce, e nello spiro
Di balsamica auretta carezzevole
La fragranza del suo bacio divino:
Gli ultimi sguardi dell'estinta, gli ultimi
Commessi avvisi, gli ultimi sospiri
Ti verranno alla mente, e in ogni vena
Una dolcezza penetrando arcana,
Ti abbonderà d'un palpito la vita
Turgida nel bel seno — e piangerai
D'un dolcissimo pianto inebriata:
Nè v'ha tripudio di quaggiù che valga
Delle beate lagrime una sola,
Che il desio di perdute anime care
Innamorati a spargere ne mena. »

II.

Perduta la madre a 17 anni, non restò a Maria Teresa altro appoggio che il padre, ottimo uomo quanto altri mai, ma che non poteva essere a lei provvida e sapiente guida come le era stata la madre. Il zio Dante meno che meno; e poi era spesso malato gravemente e a lungo di miliare allora predominante in Verona, e in lui divenuta periodica, onde esercitava la pazienza della nipote, col farsi leggere libri tutt'altro che divertenti; nè fu possibile indurlo ad ascoltare i *Promessi sposi* di Manzoni, allora letti da tutti, abborrendo per fino il nome di romanzo; nè valse dirgli che il Padre Cesari aveva pur dato a leggerlo a' suoi frati, tenendo « quel romanzo per la più calda ed efficace predica del mondo. » Ciò non ostante Maria Teresa attendeva di buon grado al pietoso ufficio di lettrice.

Allora ella già dimostrava che da sè sola bastava a sè medesima; ma per istruire il fratello,

giovinetto e cagionevole, fu preso in casa un precettore, che lo avviasse nelle lettere e nelle scienze: era un abate, come doveva essere per piacere al conte Dante. Alle sue lezioni assisteva Maria Teresa, sì per sopravvedere il fratello, sì per profittare ella stessa dell'insegnamento. Ora avvenne che un giorno l'abate si lasciò sfuggire scempiaggini più da cicisbeo che da abate e da precettore. La risposta fu pronta, e fu il rovescio della mano che la impresse sul volto dello svenevole. Maria Teresa non ne parlò se non col fratello, affinchè la aiutasse a far uscire di casa l'insolente, ch'era a lui antipatico come ad ognuno pel suo orgoglio e per le sue sofistiche pretensioni. E tanto fecero da loro stessi e col mezzo di persone autorevoli, che l'abate fu allontanato da casa Serego, procurandogli una cattedra fuor via, nella quale riuscì a farsi reputare un valente fisico di nome Zantedeschi.

Frattanto ella si faceva gabbo di lui; per esempio: egli era un grosso omaccio, ma studiava azzimarsi e usava calzature così serrate che, quando non schiattavano, lo facevan penare. Maria Teresa, cui poco o nulla sfuggiva, accortasi che alla mensa comune l'abate scalzavasi con bel garbo per ristorarsi, protetto dalla tovaglia, allontanò col piede una di quelle calzature, sì che l'abate sul finir del pranzo cercò invano di ripescarla e

dovette rimaner seduto fintantochè i Serego non furono passati in altra camera: quindi le risate.

Quando il fratello fu bastantemente risanato per fare il corso liceale, Maria Teresa si diede tutta allo studio; imparò l'inglese e fu ammaestrata, specialmente nelle lettere e nella botanica, dal prof. Giulio Sandri, che sapeva molto d'ogni cosa e che prese affezione per la scolara, mantenendogliela per tutta la sua lunga vita, durata sino a quattro anni fa. Il Sandri dava lezioni nelle primarie famiglie di Verona, ed aveva l'arte di destare emulazione fra le sue migliori allieve. Quindi era una bella gara tra la Serego, la Brenzoni, le Scopoli, le Lanfranchini e la Carlotti, giovani tutte di grandissimo ingegno.

Maria Teresa si nudriva di buone lettere e prediligeva la Bibbia, ma segnatamente la Divina Commedia, seguendo l'esempio della sua mamma e adempiendo a un dovere, non a un vanto, del casato. Così che, a poco a poco, con studio indefesso ella giunse a comprendere e a fissarsi nella mente i passi più difficili e più belli del sublime poema, del quale leggeva e continuò a leggere qualche canto ogni giorno: e ne teneva sempre da presso il sacro volume anche viaggiando, senza metterlo in vista per non farne ostentazione, solo per averlo ognora alla mano, e per seguire anche in ciò il costume della sua mamma. Ma poichè

vi segnava in margine col lapis i passi letti in diversi luoghi e tempi, frapponendovi fiori e foglie, così vi si trovano notati molti paesi della Venezia, della Lombardìa, della Toscana, del Piemonte, della Liguria, della Svizzera, e si vede che recava seco quel volume anche nelle escursioni essendovi scritti Saint Cergues presso la Dôle, Righi-kulm e perfino Aletschbord, quindi a 6,000 piedi d'altezza, alla quale poche volte saranno pervenute le cantiche dell'altissimo poeta. Riconducendosi fra' suoi a Gargagnago nel 58, e *aperto il libro a caso,* segnò i versi

« Posciachè le accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte;[1] »

Non fece mai saccenti citazioni nel conversare; se non che un'idea, una parola, lasciavano per avventura trapelare la sua erudizione dantesca. Ma con l'intima amica Brenzoni, poi col cugino Perez e coll'Aleardi si dava talvolta a considerare qualcuna delle stupende immagini del gran poeta. E del 56 il cugino Bennassù Montanari avendo rilevate in una lettera di lei due parole dantesche a proposito del ramoscello trapiantato a Bologna in memoria della madre è

[1] Questo volume è dell'edizione Le Monnier 1854: l'anteriore era stato donato a Paolo Perez.

dei tre poeti, ella gli rispondeva: « Scrissi che la vermena d'alloro crebbe *silvestre* per esprimere forza e vigore, come Paolo (Perez) mi fece osservare nell'Inferno, canto 13 v. 99. Egli e tu avete il sacro poema su per le dita; a me basterebbe averne un pochino in mente e non essere affatto indegna di appressarmi a quel divino volume, che mai non sazia. Del resto ò scherzato valendomi delle parole di Dante, chè sul serio non oserei pedanteggiare così, ed ò scherzato per la civetteria di piacerti. Tu perdonami, come sempre gli uomini alle donne che accarezzano il loro debole e si mostrano avide della loro grazia. »

Quella sua cultura speciale, e il sangue alighiero che aveva nelle vene, furono cagione in vari tempi di aderenze, ch'ella ebbe con insigni chiosatori e dantisti.

Era invaghita delle arti belle, ne studiava l'estetica e la storia, anzi diceva « sono occupata e sepolta nel D'Agincourt e in altre simili letture che mi domano tutta quella poca ardenza che mi è rimasta. » Alla teoria univa la pratica disegnando appassionatamente e pingendo il paesaggio, sì che talvolta facevasi accompagnare di buon mattino fuor di Verona a delineare e colorire dal vero, e in villa era questa la sua occupazione prediletta. Là con la sua cartella e la

sua tavolozza portate da un vecchio famigliare, chiamato da' suoi compagni il *pittore*, andava spesso a lavorare nei luoghi più pittoreschi, che fan vaghissima la Valpolicella, quando scegliendo le vedute amene dei clivi, quando i burroni frondeggiati o le sublimi rocce schistose. Ne scriveva così nel 32 al cugino G. Schio. « Ho eseguito lo studietto sulla natura che ti promisi a Verona; a Verona eseguirò il quadro, ma non so con che coraggio presentartelo: esso è il mio primo esperimento sul vero e non può essere che cosa meschinissima: nè valse certamente tutta la mia applicazione a superare la somma difficoltà e a ritrarre le grandi bellezze della natura come veramente le sento. Così potessi maneggiare il pennello come il cuore mi detta... forse l'assiduità allo studio, congiunta al grandissimo amore per la mia arte, faranno ch' io possa in appresso offrirti qualche cosa con meno rossore, e mi vado confortando colla massima di Leonardo da Vinci che dice — non esservi sì grosso ingegno che applicandosi continuamente a una cosa, finalmente poi non vi riesca. — La prima volta che ci vedremo voglio confidarti i miei progetti di vita futura e sentire il tuo parere: mi converrà superare una trafila di pregiudizi se voglio riuscire, e questo pensiero mi affligge molte volte. »

Poi nello stesso mese, lasciando trasvolare la

sua ardente e mobile fantasìa: « Siamo tornati a seppellirci a Verona... Ora che ò ripreso le mie occupazioni te ne scrivo secondo la mia promessa: tutte le ore di luce, che abbiamo in questa misera stagione, e sono assai poche, le passo dipingendo quasi sempre: il dopo pranzo, che comincia alle cinque, sto in compagnìa di Piero[1], il quale suona da solo o con me; mi legge qualche libro finchè disegno la figura, e studia le sue lezioni di fisica e di filosofia; così giungono le 11 ore della sera. Piero si corica ed io faccio letture riguardanti la parte storica e scientifica della mia arte per diminuire la mia ignoranza sopra un argomento, che deve essere la massima occupazione della mia vita, anzi l'unica meta d'ogni più cara speranza. E qui per dirti tutto, per farti *ridere, censurare, stupire, sentenziare ecc.*, perchè desidero la tua opinione, saprai che sono decisa, risoluta e desiderosissima di giungere a quella età fortunata in cui potrò andare a Roma, sede degli artisti, a passarvi la vita dedicandomi interamente alle belle arti e studiando disperatamente. Questo è il mio progetto, ma ti prego di non ripeterlo, perchè non bisogna eccitare la turba dei contraditori che sorge vigorosissima ogni qualvolta mi accade

[1] Il fratello.

parlarne e vorrebbe togliermi ogni speranza: eccoti un bel campo di ridere alle mie spalle, se non sei persuaso, e di ridere doppiamente se ciò non avvenisse. »

Quell'entusiasmo sbollì temperato dalla riflessione, ma il grande amore per l'arte e il diletto di coltivarla, non cessò mai. Dopo sei anni scriveva al cugino Gozzadini: « Figuratevi come sono smagata di questa perversità di cielo, che mi tiene chiusa fra quattro pareti, e tanto maggiormente ne sento i danni perchè avendo ripresa la mia vecchia e sempre cara occupazione di disegnare dal vero, non posso farlo quanto vorrei. Quasi tutti i giorni d'autunno non piovosi li passai all'aperto e sola, copiando le più belle viste di questi colli: più volte fui di ritorno soltanto al declinare del giorno, stanchissima, non pentita di questa cara fatica che mi fa correre per colli e per piani cercando la bella natura. Questo puro e tranquillo compenso è l'unico ch' io trovo... »

E alla Brenzoni: « ... M'alzo ogni mattina a sette ore e vado a disegnare fino a mezzogiorno in un luogo degno del pennello di Salvator Rosa, ove immensi macigni s'alzano a piombo sul mio capo, altri spezzati mi stanno ai piedi; alcuni vestiti di piante, alcuni nudi e aridi: luogo deserto, selvaggio, non oltraggiato dal piede dell'uomo, poichè forma il seno d'un torrente e si cela fra

i monti, non offrendo nulla all'agricoltore, offre tutto al cultore della natura nella sua primitiva verginità. Sterpi, erbe, fiorellini del più bel verde, dei più vivaci colori che abbia mai veduti fanno mollissimo letto ad una legione d'insetti e danno un odore soavissimo. Molti uccelli ànno il loro nido in quelle fronde selvagge e mi fanno musica senza fuggire nè turbarsi per la mia presenza. E poi vi si gode una così perfetta solitudine, si respira un'aria così pura ed imbalsamata dal polline odoroso dei fiori, che quando mi trovo là non so cosa desiderare e mi convinco che nel bello inanimato, nella purità della natura v'è una gioia affatto indipendente dagli uomini e dagli avvenimenti, una consolazione, un balsamo ai fastidi della vita. — Sono ritornata alle mie prime e più care occupazioni. »

Ragionava di storia e di estetica delle belle arti e anche di antichità col conte Bartolomeo Giuliari e con Gaetano Pinali che vi si erano approfondati, e quando per vecchiezza e per acciacchi non uscirono più di casa, recavasi pietosamente a sollevarli parlando loro di quegli studi prediletti. Così fece anche a Bologna coll'erudito ottuagenario marchese Virgilio Davia, che aveva preso a volerle bene; e da ultimo confortò della sua compagnia e del suo spirito il gentile poeta e prosatore conte Carlo Pepoli, che giacque in-

fermo tre anni e che per sentimento di viva gratitudine chiamava Maria Teresa *la sua santa*. Era vecchissimo e pure sopravvisse a lei due mesi e ne dettò, languendo, una breve Commemorazione, ch'io pubblico, e s'accingeva a tesserne una più distesa, ma gli mancò la vita. Molto prima, negli undici anni che dimorò in Inghilterra, tenne con lei frequente corrispondenza di lettere, poi le ebbe dedicato un volume di versi [1] rammentandovi l'ospitalità ricevuta a Ronzano, già cenobio di Frati Gaudenti; e da quel tempo, carteggiando con lei o col marito, soleva sottoscriversi *Fra Carlo da Ronzano*.

In ogni cosa ella amava soprattutto la verità e la naturalezza, e aveva in uggia le pedanterie convenzionali; così anche nel disegno e nella pittura. Il quale giusto criterio sapeva contemperare con una scelta artistica delle cose da ritrarre, poichè tutto il vero non si può sceglierlo a casaccio. Pertanto tra i paesisti ella prediligeva e studiavasi di seguire Calame, nè si saziava di ammirarne la maestria del tratto, e la magìa del colorito, quando ne vide le bellissime tele, che sono nel museo di Neuchâtel. Basterebbe sfogliare le cartelle e gli album di Maria Teresa,

[1] Pinerolo, tip. Chiantore 1858, e Volume I delle Poesie e delle Prose edite dal Zanichelli, Bologna 1880.

pieni di ricordi e di vedute dei colli veronesi e bolognesi, dei laghi lombardi, delle spiagge mediterranee, di luoghi alpestri della Svizzera, per vedere con quanta naturalezza e valentia ella ritraeva quelle scene della natura, come intendeva ed esprimeva la prospettiva, e con quale franchezza ed effetto frondeggiava. Sono tanti quadretti leggiadri, che vi trasportano la mente in vari luoghi e ve li rendono simpatici. Ma all'uopo sapeva anche temperare la sua vivacità, facendo disegni, non però di suo gusto, notevoli per scrupolosa esattezza e minuziosità, per compiacere al marito, come ne fa testimonianza un suo panorama tratto dal belvedere di Ronzano, che in ampio emiciclo da levante a ponente riproduce le cinque o sei linee ondulate di colli e di monti salienti sino al vertice dell'alpe Pennina. E ciò senza ommettere verun particolare, senza sagrificare l'arte all'esattezza. Maria Teresa trapiantandosi a Bologna occultò questo suo ingegno, come faceva di altri; nondimeno l'accademia bolognese di belle arti la volle inscrivere nel suo albo.

Tosto che le parve di essere sufficientemente riuscita a dipingere una veduta della villa gentilizia di Gargagnago, ne fece omaggio di gratitudine a Giuseppe Nicolini, che là era stato ospite di Anna Serego, com'egli ricordò anche in un

Sonetto [1], e che aveva scritto la Canzone in morte di lei. Ma con sentimento di squisita delicatezza volle che quell'omaggio non paresse un dono. Il Nicolini ne la ringraziò con questa lettera:

« Contessina pregiatissima. — Ieri l'amico mio Don Pierino (Zambelli) mi ha consegnato da parte di lei una bella dipintura d'una veduta di Gargagnago, ch'ella ha avuto la bontà di destinarmi in dono. Io non trovo parole sufficienti a dimostrarle bastantemente quanto mi sia caro questo lavoro delle sue mani. L'immagine, da lei con tanta verità e abilità ritratta, di quell'amena solitudine, dov'io mi onoro (ell'era allora troppo fanciulletta per ricordarsene) d'essere stato ospite, mi richiama il pensiero ai giorni della mia gioventù e ai pochissimi lieti momenti della mia vita. Così non si congiungesse a quella immagine l'idea della perdita non mai dimenticabile di quella illustre donna che le fu madre, e di cui, a quanto da tutti sento, rivivono in lei riprodotte le virtù, l'ingegno e la bontà incomparabile. Una sola cosa, Contessina, mi toglie ch'io goda di questo suo favore in tutta la pienezza, ed è che, a quanto mi dice il gentile mediatore, da cui lo

[1] Nicolini, Opere edite e inedite, Firenze, Le Monnier, vol. I. pag. 76: il sonetto è intitolato *L'Autunno.*

riconosco, ella non vorrebbe che io mi pregiassi del quadro come di un suo dono, ma come di una cessione dell'amico. Mi sdebiti, la prego, di questa condizione della quale mi terrei umiliato, e mi conceda che, se non per mio merito, almeno per sua bontà, io mi vanti dell'onore d'un suo presente.

Brescia 17 Dicembre 1833.

Di lei devotissimo ed obbligatissimo
GIUSEPPE NICOLINI. »

Insieme con la lettera le inviò un' Ode, pubblicata molti anni dopo[1], della quale reco solo le prime strofe, ommettendo tutte le altre rivolte alla madre di Maria Teresa.

« IL DONO[2]

ALLA CONTESSA MARIA TERESA SEREGO-ALLIGHIERI

Ecco non erra il giubilo,
Ecco il silvestre Eliso,
Ov' io pur anco accogliermi
Mertai nel grembo assiso
D'ombre solinghe e folte.
Ove tornai più volte
Su l'ale del pensier!

[1] NICOLINI G., Opere suddette, vol. 1. pag. 82.

[2] « Per una veduta di Gargagnago, villa dei Conti Serego, dipinta dalla Contessa Maria Teresa Serego, e da lei donata all'autore. »

Vi riconosco o vertici,
O aere, o ciel sereno,
Vi riconosco al fremito
De l' ispirato seno,
Al divagar repente
De la commossa mente
Fra i sogni del piacer!
Qual Dio propizio, o vergine,
Ti diè poter cotanto,
Chi t' erudìa ne' mistici
Segreti de l' incanto,
Ch' io queste chiostre amiche
Queste pendici apriche
Per te gioisca ancor? » ecc.

Maria Teresa rendè le dovute grazie al Nicolini, e questi replicò:

« Brescia 27 Decembre 1833.

Contessina Pregiatissima. La sua gentilezza, facendo a Lei un dovere che non le incombeva, ha voluto procacciare a me il piacere e l'onore d'una sua pregiatissima. S'ella conoscesse tutto il pregio in ch' io tengo il suo presente (taccio il merito intrinseco del lavoro, tanto riconosciuto e lodato da ogni intelligente) conoscerebbe ancora quanto piccola cosa, verso così distinto favore, sieno que' pochi miei versi dettatimi dalla più sentita riconoscenza. Io non dubito che la sua figliale tenerezza verso la illustre donna, che vi è ricordata, non contribuisca in gran parte, e

forse in tutto, a farglieli sembrare quali le sembrano, e non sono. Ad ogni modo io debbo compiacermi del suo aggradimento, sebbene non sia che frutto della sua bontà. Voglia far accettare i miei distinti complimenti ai Conti suo padre e fratello, e mi consideri

di lei divotissimo obbligatissimo
GIUSEPPE NICOLINI. »

Anche il cantore del Benaco, già ricordato come uno di quelli che formavano la società di Anna Serego e che scrisse versi, come il Nicolini, in morte di lei, anche il cantor del Benaco lodò Maria Teresa per la sua valentia nel dipingere, encomiando in pari tempo la sua avvenenza:

« ALLA CONTESSA MARIA TERESA SEREGO-ALLIGHIERI

Quando avverrà o Gentil che a questo vago
Teatro di lucenti acque e d'agresti
Balze tu volga il piè, tu che del mago
Pennel belle non men far le sapresti?
Oh come il più splendente Italo lago
Sorriderti con terse onde vedresti
Cùpido di baciar la dolce immago
Nel suo specchio e que' grandi occhi celesti!
Forse il Dio di quest'acque, a cui l'etade
Nostra il regno togliea, dal muto speco
Sporgendo il bianco allor capo senile,

Rapito alla simil giovin beltade,
Dirti illuso l'udrai « chè non vien teco
Il tuo Catullo e mio Lesbia gentile? » [1].

Ed aggiungeva: « Discendo dall'altezza poetica per pregarla di perdonarmi l'arditezza di averle scritto, non che di concedermi che questo Sonetto sia pubblicato coll'intero suo indirizzo sul Figaro, che aspetta de' miei versi. Opprandino (Arrivabene) le sarebbe gratissimo. E desiderandole con lui ogni prosperità, la prego di credermi fra' suoi più sinceri ammiratori, sincerissimo

Bardolino 16 Gennaio 1837.

CESARE BETTELONI ».

Com'era da aspettarsi, ella rifiutò il domandato permesso, e il poeta stampò il sonetto nel Figaro, e poi nel volume de' suoi versi, col titolo e le sole iniziali: « alla contessa T. S. A. »

Intanto le frequenti malattie dello zio Dante e il padre non uso al maneggio interno della casa, indussero ad affidarlo a Maria Teresa, che assunse questo incarico e questa prova di fiducia senza sgomentire, e con la sicurezza di chi si sente superiore al compito; anzi in breve ella acquistò

[1] Nella sua edizione di versi del 1844, il BETTELONI fece alcuni mutamenti.

una posizione eccezionale; una tal quale emancipazione, che rasentava quella accordata dalla abituale educazione alle signorine inglesi. E se ne valse con la dovuta riservatezza, con tutti i riguardi di convenienza, ma senza impaccio e con una sicurezza di sè stessa, che la rendeva ammirabile. Perciò, non solo le parenti e le amiche, ma altre signore e le principali matrone che non avevano queste attinenze, andavano a visitarla, derogando per lei alla consuetudine. E il contegno della Serego fu sempre tale, allora e poi, da non dar mai occasione nè pretesto alla maldicenza, che sa trovarne sì facilmente.

E sì ch'ella era dotata di straordinaria vivacità, cui gli anni scemarono ma non spensero mai; « quando la mia fantasìa prende fuoco, non c'è acqua di forza morale che la spenga » diceva ella stessa; « son viva dieci volte; » e mitigava la ritiratezza campestre a furia di libri e immaginandosi di aver compagnìa, quando era da solo a solo col padre, e i calori estivi le impedivano di andare all'aperto. Al fratello scriveva: « La perfetta solitudine in cui mi trovo qui mi lascia tempo di leggere, scrivere, lavorare, pensare, dormire ecc. La sola cosa che mi sia interdetta è il parlare: non ò altri interlocutori che le sedie, su cui faccio adagiare di tempo in tempo qualche cara creatura con la quale parlo ad alta voce per te-

nere esercitata la lingua. — La conseguenza è ch' io divorai tutti i libri che portai meco; ti prego dunque... » ecc.

Si confortava con la speranza di viaggiare: « Spero di ridurre il Papà a farsi compagno dei miei viaggi: s'egli non acconsente a venir meco, starò inchiodata eternamente qui, perchè non devo e non posso andare con altri — disgrazia femminea anche questa di non poter far nulla da sè. » Al Gozzadini: « Quante volte non ò io invidiato la vostra filosofica tranquillità! io mi propongo sempre d' imitarla, ma la mia indole si ribella. »

Nel 50 dichiarava a G. Schio « posso assicurarti che non sono più quel diavolo di un tempo: la compagnia di un uomo pacato e fermo come il mio à spenta in me gran parte di quel fuoco; gli anni e le pene materne àn fatto il resto. » Però in quello stesso anno: « Non ò mancato di provare a far ritrarre Dina col dagherotipo, ma non fu possibile di farla stare immobile: la compatisco perchè nemmeno io fui capace di tanto; l' idea di non potermi muovere mi diede una tale impazienza che mi parve fossi là da un secolo e mi alzai, gridando, prima del tempo. Ripetuta la prova, e fattami nuova forza, dovetti saltare e urlare per non piangere; indi ò sbadigliato per un paio d' ore. Eccoti il fatto: non posso resistere all' immobilità. »

Tre anni dopo diceva alla Brenzoni condensato il proprio entusiasmo dall'ambiente bolognese in cui viveva: « Tu che, un dì, mi trovavi sempre indiavolata e ti stancavi della mia energia, mi richiami alla mia *vivida e serena fantasìa* d'un tempo: oh tu non conosci come ella abbia piegato le ali e si nasconda in questa società misurata, in questo consorzio di persone che vivono, sentono, parlano matematicamente! ove mai una scintilla che risplenda improvvisa e vi scaldi il cuore ed ecciti la mente! ma silenzio, Cattina, ch'io mi farei lapidare se fossi udita. Io mi sento compressa come il vapore in una macchina, ed invoco una valvola di sicurezza che faccia uscire l'esuberante vitalità. Avrei bisogno di starmene teco e sfogarmi come una volta, senza ostacoli e senza velo; ma come, quando verrà quel giorno desiderato? » E nel 64 al cugino Schio: « colgo questa occasione per dirti che il sangue Schio è pure il sangue mio, e mi scorre come il vostro tempestoso e ricco di affetti nelle vene. » Un'altra volta: « Provo d'imitare Nannetto, ma il sangue degli Schio mi toglie quella olimpica serenità che gli permette di superare quasi senza turbarsi le tempeste di questa amara vita. »

Della fiducia accordatale da' suoi Maria Teresa poteva valersi meglio nella villeggiatura autun-

nale di Gargagnago facendovi le accoglienze con molta disinvoltura, con molto brio, con molto spirito. Là le escursioni frequenti sì lunghe, sì montane, sì difficili da stancare le brigate che l'accompagnavano. Chè ella, quantunque gracile, e co' suoi piccoli piedi calzati come per andar a far visite, saliva i monti scagliosi con grandissima agilità e preferiva sempre, anche in età avanzata, le vie più erte, dicendo che a superarle non s'affaticava e che stancavasi in vece a camminare in pianura. Che avrebbe detto il vecchio Pinali se l'avesse veduta in quelle e in altre ben più difficili escursioni? egli che sorpassato un dì in Verona le scriveva: « Era una piuma, una colomba, un angelo che mi volava dinanzi questa mattina? »

Là in villa erale dato di svaporare la sua vivacità seduta su qualche cavallo villereccio, e inesperta facendolo andare a furia; talchè dichiarava: « feci una cavalcata in questi giorni scorsi e mi toccò in sorte un cavallo abbastanza animoso per le mie voglie, che sarebbero di volare piuttosto che correre. »

Nè solo era ardita e impavida in terra, ma anche in mare, come lo dimostrò in una traversata fatta a quel tempo, della quale ragguagliò B. Montanari: « Volli aspettare a scriverti d'aver fatto il mio viaggio a Trieste e poterti dire che il

mare non mi ha amareggiata [1], benchè fosse tempestoso e ci abbia tenuti in vapore dalle 10 di sera fino al mezzogiorno. Nelle prime ore della mattina il vento contrario era tanto impetuoso che non ci lasciava fare più di mezzo miglio all'ora, mentre il vapore ne fa di solito dieci. Non avendo sofferto mal di mare, e neppure Piero (il fratello) che venne meco, ò potuto godere senza niuna inquietudine il sublime spettacolo del mare in tempesta e sentirmi innondare il volto dalla spuma che balzava sopra coperta. Piero ed io abbiamo passato gran parte della notte godendo della luna e del mare, mentre gli altri tutti dormivano prosaicamente. Forse tu ci tratterai da entusiasti, e sarà — io intanto ringrazio natura di avermi posto in cuore quel *demoniezzo,* che mi rapiva e mi inebbriava alla vista di quell'immenso spettacolo. — Il capitano ed alcuni ufficiali si congratularono col mio stomaco che resistette all'urto delle onde e ne parlavano come si parla di un eroe — non ò mai ricevuto un elogio tanto insulso —: mi dissero che ò una vocazione fisica e morale pel mare e che debbo seguirla. Quel capitano è una gentile e colta persona; fu poi tutto cortese verso di me, che avendogli mostrato desiderio di udire lo stre-

[1] Ciò per piacere al Montanari ch'era gran *fredduvista.*

pito del cannone nel silenzio del mare, ordinò subito uno sparo per i miei minuti piaceri. »

Una ascensione aereostatica la faceva fantasticare: « Che bella cosa spaziare in quelle alte e pure regioni! parmi che sollevandomi dalla terra deporrei i mali e la tristezza della vita, e, circondata dall'aria e dal cielo, sarei in una dolcissima estasi. »

Più impavida che nella burrasca fu nella strage fatta dal cholèra a Verona nel 35, onde a Giovanni Schio: « Del cholèra non mi prendo pensiero; non ò ancora provato tanto piacere nella vita che mi faccia temere di perderla; e quelli che resteranno dopo di me non si agiteranno molto della mia morte. Tanto meglio per loro! Amami almeno finchè son viva. »

Gargagnago diventò il centro più brillante della Valpolicella per la quantità e qualità dei villeggianti, che vi convenivano a passar la sera. Fra questi si distinguevano la famiglia Scopoli, il Montanari, l'Aleardi, la Brenzoni, il Guaita e qualcun altro. Il vecchio conte Giovanni Scopoli altissimo e dignitoso della persona, conservava l'amabilità, la giovialità, l'arguzia che avevan dato risalto al suo sapere quando fu prefetto del Basso Po, del Tagliamento, e direttore generale della pubblica istruzione a Milano, capitale allora del Regno italico. Egli prendeva parte senza sto-

nare al gareggiar dei giovani, e di quando in quando faceva galante omaggio di versi a Maria Teresa, come questi in un suo onomastico:

« Se i frutti men, più i fiori avesse amato
Lei che troppo invaghì l'arbor vietato,
Qual sei gentile e bella
Sarebbe ogni donzella,
E in te l'incauto ciglio
Affisarsi potria senza periglio. »

Delle figlie Isabella e Paolina, la prima, che poi si maritò in Biasi, era dotta, bellissima, ed una delle più care amiche di Maria Teresa; pubblicò pregiati scritti didattici ed è morta in quest'anno. Paolina, ch'ebbe a marito l'avvocato Guerra, era singolare per vivacità, per spirito, per ingegno; piuttosto che amica, innamorata di Maria Teresa. D'altrettanto spirito, ingegno e vivacità erano forniti i loro fratelli Carlo, Eugenio, Tonino, i quali recavansi assiduamente ai convegni di Gargagnago benchè villeggiassero nel loro Nòvare, celebre per la dimora del Pindemonte e di Elisa Mosconi, detta da lui « Di Nòvar bello e del mio cor reina ». Chè quei fratelli percorrevano a piedi tra l'andare e il tornare quattordici chilometri, non essendo slombati e infingardi come coloro che non girano per le città senza ricorrere ai *fiacres*, agli *omnibus*, ai *tramways*.

Aleardo Aleardi, il gentile e patriottico poeta, accoppiava alle doti degli Scopoli una rara perizia nelle lettere, nelle arti e nelle scienze, infiorata dalle fantasie della sua musa.

Carlo Guaita era pubblicista e scrittore teatrale.

Cattina Bon Brenzoni, coltissima, d'alto intelletto, amabile, verseggiava con facilità, poi scrisse Canti di sublime argomento e fu stimata una delle più valenti poetesse del suo tempo.

È pur da noverare Piero Serego, fratello di Maria Teresa, già diventato un giovine d'ingegno, amabile, versato nelle lettere e in altri studi.

Cugino attempato, Bennassù Montanari, era stato allievo e amico indivisibile del Pindemonte e veniva considerato come proprio uno della famiglia Serego: affezionatissimo ad essa e suo ospite vivace a Gargagnago, lodò spesso in versi Anna da Schio e Maria Teresa. Con questa si tenne sempre in frequente carteggio anche mentre erano ambidue in Verona, dal quale stacco alcuni paragrafi di lei e li metto qui e altrove: « Mi renderai poi conto dei motivi che ài di battezzarmi romantica così sonoramente, cacciandomi nel partito contrario al tuo (infatti il Montanari era accanitamente *classico*); non temere però ch' io voglia soddisfazione sulla punta

della spada, chè sarebbe affare imbrogliato per entrambi, ma bensì sulla punta della lingua, capisci? »

« ... Alcuni numeri del Figaro furono rovinati e perduti a Gargagnago: *il mio fatale destino, la mia sventura ecc.* fanno che i numeri perduti siano appunto quelli che tu desideri. — Piangerei, se potessi, per non poterti servire. — Aggradisci quelle lagrime ostinate, che non vogliono uscire, ed amami ugualmente perchè siamo amici vecchi. »

« Non so perchè tu mi adduca tante ragioni per avermi inviate quelle prediche, mentre mi bastava considerarle come tuo dono per avere una ragione valentissima di gradirle assai, senza dirti poi che se non sono *troppo* divota, pure mi piacciono le belle prediche, ed anche il vedervi in fronte il tuo nome mi eccita non poco a farne lettura. Aggiungi a tutto questo il tuo gentilissimo pensiero di regalarmele perchè vi si parla della mia Mamma, procurandomi così il conforto di vederla ancora vivente non solo nella memoria de' suoi amici, ma in quella pure di altre stimabili persone che la conoscevano... Dirai a Montanar che quel *composto di assurdi*, col quale dice di simpatizzare, lo saluta caramente. »

Questo Montanar era fratello di Bennassù e passò la miglior parte della sua vita nell'esercito piemontese. Aveva molto ingegno, beffardo,

motteggiatore, e scrisse una serie di epigrammi [1], fra i quali è questo notissimo:

« Dimmi; che cosa è Re?
Di reo due terzi egli è;
Anzi, per dire il vero,
La differenza è zero. »

Tutto ciò andava a genio di Maria Teresa onde Montanar le era simpatico, ed ella a lui. Era già un Maggiore *in pensione* quando le dava notizie di un nipote infermo: « Ora la malattia ha preso un'ottima piega, per cui tutti in famiglia sono come *santi rinfrescati* [2]. Parlando di me non ardisco di usar questa frase, non avendo io odore alcuno di santità... Nella vostra solitudine voi pensate molto a noi; ve lo crediamo e ve ne siamo gratissimi. Il vero sentimento, che avete mostrato pei vostri e per questa buona Verona ce lo assicura: accertatevi che noi pure pensiamo a voi e volontieri, amandovi e stimandovi sempre più. Quante volte ripeto, e sento ripetere, la Nina Gozzadini è la gran cara cosa. » Questa lettera di Maria Teresa è di nove anni dopo: « L'Adelaide deve averti scritto come io colga a volo quei cari pensieri, che vengono a

[1] Ne furono stampati cento a Verona nel 1876 per le nozze Carlotti — Di Canossa, ommettendo il notissimo.

[2] Modo di dire veronese.

Bologna, e come ne faccia tesoro e ad essi corrisponda. Era mia intenzione, quando in Novembre andai a salutare i miei Serego a Venezia, di fare una corsa a Verona e rinfrancarmi il cuore visitando i miei parenti ed amici. Tu sai che il primo e più antico posto è il tuo nelle mie più affettuose memorie, e mi facevo una festa di venire a stringerti la mano; ma una bufera di neve e di freddo mi tolse questa soddisfazione e mi fece tornare a casa. »

Con i principali elementi accennati si formava nelle geniali serate di Gargagnago un crocchio (di cui Maria Teresa era il centro e l'anima), che, nel conversare, nel far giuochi detti di spirito, nello scrivere a gara sibilloni, alternava i motti arguti, i frizzi cortesi e le più gaie manifestazioni, sotto forme diverse, d'ingegno pronto, elevato, robusto, le quali sprizzavano seguitamente come un fuoco d'artificio ben nudrito.

Dopo questi armeggiamenti dello spirito, venivano le danze, alle quali prendevano parte altri giovani più agili nelle gambe di quello che nel pensiero. Quanto a Maria Teresa non so se fosse più agile fisicamente o moralmente.

Ma vi erano epoche, nelle quali prevaleva a Gargagnago un elemento molto diverso da questo brioso e sollazzevole. Chè, sì come in ogni luogo del veneto e forse più che in altri luoghi, si fe-

steggiava quivi la *sagra* domestica con generosa ospitalità e con grande accorrenza di preti di Verona, delle vallate e dei monti, chiamativi da antica usanza e dal fervore del conte Dante, il quale in quell'epoca s'insediava a Gargagnago. L'imbandigione si faceva con profusione tradizionale e ne godeva talvolta la bellezza di quaranta preti, che apprezzavano a dovere il merito dei vini di Valpolicella mesciuti in tale occasione sfoggiatamente. Nè tutto ciò finiva col giorno della *sagra*, mentre una parte di quei reverendi faceva sosta triduana, poichè in casa Serego ci si stava bene. Ma, non avendo il fervore dello zio, Maria Teresa si trovava molto a disagio in quei giorni, tanto più quanto doveva curare i preparativi di tale ospitalità e, poco o assai, stare con quegli ospiti che le turbavano l'olezzo de' suoi fiori, e la gaiezza delle sue serate. Sì che per questo, per la frequenza dei preti in casa a Verona, per la memoria dell'abate precettore del fratello, si prometteva che se un giorno avesse avuto casa propria, di tali ospiti non ne avrebbe voluti. E certo dovea pensare ai zotici, ai noiosi, agl'intriganti, a quelli che avevan sempre il tabacco tra le dita, dei quali veramente non volle mai nè pur uno: ma accolse, ospitò ed ebbe in amicizia o in pregio sacerdoti d'animo gentile, patriotti, di molta dottrina, di modi distinti e

lindi della persona, come monsignor Moschini, il canon. Giuliari, il prof. Giuliani, il dott. O' Reilly, Paolo Perez e il prof. Zambelli.

Quest'ultimo, amico e biografo di Anna Schio, parlatore eloquente, scrittore elegantissimo e soave, fu poi amico affezionato a Maria Teresa fino all'estrema decrepitezza, nella quale conservò serena e tenace la mente, l'anima giovanile. Talvolta andò anch'egli alla *sagra* di Gargagnago e staccava tra gli altri preti come il bianco sul nero. Dalla sua Brescia, e da Novàra, ove passò l'ultima parte di sua vita a insegnare nel Liceo, recavasi a salutare Maria Teresa a Bologna e a Ronzano e si teneva con lei in corrispondenza di lettere: ma nel 73 le scriveva: « La mia buona Contessa... scuserà, spero, del silenzio che tengo con lei. Ed ella è pure l'amica che più spesso ricordo meco medesimo e che mi diede e mi dà continuamente tante prove d'amicizia e di bontà. E questa corrispondenza mi sarebbe tanto più necessaria quanto che per la età mia di 78 anni non ho a sperare di più rivederla in Bologna. La vecchiezza decrepita impigrisce e comanda il riserbo e la vita casalinga, e sebbene non affievolisca lo spirito, di che ringrazio veramente Dio, pure scema le forze e preferisce il riposo. »

Aveva raggiunti gli 83 anni allorchè rispon-

deva a Maria Teresa: « Ella mi chiede ch'io le scriva qualcosa di Gargagnago e sulle memorie ch'io conservo: dovrei compierne un volume: » e qui ricordava persone e fatti con lucidezza maravigliosa « e quelle conversazioni inesauste, quell'amicizia che strinsi inviolabilmente con lei... gli studi ch'ella traeva dal vero e ai quali io me le faceva compagno, e la solennità così lieta d'ogni anno per la *sagra:* » e le diceva la fine della orazione recitata mezzo secolo prima, in quella occasione, ch'egli riteneva nella sua ferrea memoria.

Ma in quanto al cugino ed amico Paolo Perez che non fece Maria Teresa per distorlo d'andare a logorare il suo bellissimo ingegno con le metafisiche del perseguitato roveretano! Il conte Perez era vissuto nella colta e gaia società, era stato qualche anno professore di letteratura all'università di Gratz, ma non aveva potuto resistere nè a quel clima, nè a quei bavagli. Tornato in Italia tra il melanconico e l'ascetico, fu attirato dall'istituto di carità, come lo chiamano i Rosminiani; stette però perplesso qualche anno. In tanto Maria Teresa, alla quale egli apriva l'anima sua candidissima, l'ebbe ospite due volte e cercò con premurosi e validi ragionamenti liberarlo dall'idea, che lo affascinava, tanto perchè non avrebbe voluto s'andasse a consumare un uomo,

da cui potevasi ripromettere il frutto di forti studi, particolarmente sulla Divina Commedia, quanto perchè conosceva che la gracilità di lui non avrebbe potuto resistere alla rigidezza di quell'istituto. Il Perez partiva persuaso; ma, debole di carattere, tornando a Roma lasciavasi accalappiare, non ostante che l'amico Gregorovius si affaticasse a preservarlo, dolendosi poi con Maria Teresa come si vedrà più innanzi.

La quale nel 56 scriveva di lui a B. Montanari, che gli era zio: « Paolo è una gemma che risplenderà ovunque: ora n'è adorno l'umile chiostro di Ronzano, che se ne edifica. Noi ascoltiamo da Paolo delle belle lezioni sopra Dante: egli è pazientissimo anche in questo, spiegandoci un canto al giorno. »

E l'anno dopo all'Odorici a proposito della versione italiana fatta dal Perez della Storia dei Corsi, scritta dall'amico Gregorovius, versione che Maria Teresa fece stampare[1]: « Il traduttore della Storia dei Corsi è uno degli uomini più singolari per ingegno e per sapere; d'ottimo cuore, di sentimenti generosi. Ora sono due anni che perseguitato e stanco delle vicende del mondo, non trovando più nulla, che appagasse le sue mistiche aspirazioni, fu preso d'irresistibile amore

[1] A Firenzo dal Le Monnier nel 1857.

d' Iddio, e rinunziando alla famiglia, agli amici, ad una luminosa carriera, agli agi, pensò di chiudersi in un chiostro, e nel Settembre dell'anno scorso entrò nell' instituto dei Rosminiani, che allora si apriva in Roma. I due ultimi mesi della sua vita libera li passò nel nostro Ronzano e presto volge l'anno da che ò veduto partirsi da me con indicibile dolore quel mio dolce parente ed amico. Il suo nome non è noto come traduttore del volumetto, che a lei tanto piacque, perchè avrebbe potuto nuocere questa pubblicazione alla perseguitata società Rosminiana. Fece quella versione per testimonianza d'amicizia al bravo Gregorovius. Del resto i suoi studi ora si volgeranno tutti a cose sacre ed il suo ingegno sarà pur troppo perduto per l' Italia misera, che vede perire inutilmente uno ad uno i suoi più nobili figli e seppellirsi nei chiostri.

Il Gregorovius è pur egli uomo straordinario per forza d'animo, per indipendenza di sentimento, per potente ingegno. Ha pubblicato un' operetta sulle tombe dei papi, ed ora sta scrivendo la storia di Roma nei bassi tempi. Questi suoi lavori, riputatissimi in Germania, non sono conosciuti in Italia per mancanza di traduzioni. Egli vive a Roma combattendo con mirabile costanza l'avversa fortuna, e guadagnandosi il pane col frutto de' suoi studi. »

Contemporaneamente al cugino A. Schio: « Tu

mi ài parlato del ritratto di Paolo da profano: se lo conoscessi di parole e d'animo lo ameresti ed ammireresti come faccio io: egli non è brutto, non à sembianze fratesche, è pieno di poesia, di sentimenti generosi e d'ingegno: amabilissimo oltre ogni dire. »

Quando poi, nel 60, l'esplosione di una cannoniera sul Lago di Garda sommerse un giovine fratello, una giovine cognata di Paolo Perez e altri parenti che andavano a diporto, Maria Teresa affettuosamente rivolgevasi a B. Montanari fratello della madre dei Perez: « La catastrofe orribile, che versò tanto lutto nella nostra Verona e colpì la famiglia Perez, mi commosse profondamente: non so pensare a tua sorella Elena senza raccapriccio: poveretta! Ella così tenera madre, in quale stato d'angoscia si troverà mai? e tu pure e tuo fratello e la Lavinia mi venite in memoria di continuo; sono col cuore in mezzo a voi, con affetto di parente e di amica. Desidero le notizie vostre e dell' Elena specialmente, vorrei sapere come devo regolarmi con Paolo; già non dubito che si sarà provveduto affinchè non gli giunga la tremenda notizia nei giornali, che tutti la ripetono, ma sia ad esso in qualche modo preparata con ogni riguardo. Mi farai grazia indicandomi come devo contenermi per non far nulla che sia diverso da quanto si vuole da voi. Ti

ringrazio della tua recente lettera, nè d'altro posso dirti in questi momenti di così dolorosa preoccupazione. »

Paolo Perez diede un saggio splendidissimo della sua profonda dottrina col commento affatto nuovo intitolato *I sette cerchi del Purgatorio di Dante*[1], ch'egli dedicò così a Maria Teresa: « A voi erede del nome e degli spiriti e della nobiltà dell'Allighieri, e nel mese in cui si celebra il natalizio del Poeta sovrano, io non avrei saputo venire innanzi con argomenti più acconci che la seconda delle tre Cantiche: quella a cui si volsero con più dolcezza e più di frequente i nostri pensieri e le nostre parole: quella di cui è fama che molti canti fossero composti nella nostra diletta Verona. A Verona era mio desiderio di dare intero il commento di quella Cantica, e voi sapete quante altre cure me lo impedirono: almeno una parte del concetto lavoro venga a voi, che tanta parte di Verona con voi stessa recate. »

Non mostrò minor dottrina e intelligenza nell'altro commento, cui disse *Delle fragranze onde l'Allighieri profuma il Purgatorio e il Paradiso*[2]; nè si ristava di attendere ad una esposizione dell'intero Poema ed accertavane Maria

[1] Torino, tip. Franco 1865.

[2] Intra 1867, tip. Bertolotti.

Teresa, che spesso incitava lui a condurla a fine: « Io non lasciai mai di fare qualche noterella per compiere un lavoro, da tanto tempo ideato, su tutta la Divina Commedia, e ormai tengo non poco materiale per esso: ma se in mezzo a tante occupazioni mi cade ad ogni tratto la penna, e non posso con qualche posa dettare definitivamente per la stampa, mi compatirete indulgente, nè crederete che per questo io trascuri i richiami, che a quel lavoro mi avete fatto tante volte. Appena brillerà il tempo libero mi vi darò a tutta lena; ormai colla meditazione sono quasi a buon porto, e non resta che il bisogno di quiete a scrivere lucidamente e da buon italiano. »

E tale egli era, nè poteva non esserlo un amico di Maria Teresa quantunque prete fervoroso ed esemplare; e quando morì il re Galantuomo, Paolo le dichiarava: « Nel dolore che sentii per la morte del povero Re, così giovane ancora, vi confesso che mi diede gran piacere cotesta universale *dimostrazione*, che io spero sia per divenire un vincolo opportuno all'unità della Nazione. Ben altrimenti la penseranno quelli della *nera congrega,* che ha pure un gran centro a Bologna. Chi sa quanto fuoco e' schizzeranno dagli occhi. »

Poi al finire del penultimo anno di sua vita: « Anche quest'anno è presso a seppellirsi nel

passato. Non si seppellisce nel passato la vostra cara memoria di me, come non si seppellisce la mia memoria di voi; di voi a cui penso di frequente anco in mezzo a un cumulo di pensieri e faccende, che talora stan proprio per opprimermi.

Con che rimembranze darete l'addio all'anno cadente? con che speranze saluterete l'alba dell'anno novello? Vorrei esservi vicino per saperlo: anzi vorrei essere nel vostro cuore per vederlo: vorrei poter cancellare in esso ogni amaro vestigio, che vi possa lasciare il passato e afforzare ogni lume che vi mostri l'avvenire. Ma nulla di tutto questo io, poveretto, posso fare. Gradite almeno i miei più affettuosi augurî e la preghiera che di là *ove si puote ciò che si vuole,* vi venga ampiamente concesso quel ch' io e il povero senno umano può assicurare: la preghiera che nella desiderata pace scorrano gli anni vostri inannellati con quelli dell'egregio Nannetto, e non sia troppo inimico nè all'uno nè all'altro di voi due questo inverno, che immagino assai crudo anche costì. »

Tre mesi dopo: « Divengo vecchio e sono sempre più stanco d'aspettazione e disinganni — e in tale stanchezza amo d'esser ridotto a vivere in questo nido alpestre (Domodossola) diviso dal resto del mondo. — Seguitemi il vostro buon volere, che mi è sempre caro, anche in questo nido solitario dove vivo di memorie. »

Egli si logorava la vita coll' insegnamento al quale non bastavano le poche sue forze fisiche; si logorava la vita con le veglie protratte e con la fatica improba di curare gli scritti non completi del Rosmini, che pubblicò in grossi volumi perdendovi la vita nel 79 e verificando il presentimento di Maria Teresa[1].

La quale ne scriveva poco dopo alla Milli: « Cara Giannina, il 15 ottobre, giorno lieto per me in altri tempi, è ora divenuto mestissimo per la mancanza di molti cari congiunti ed amici che lo festeggiavano; in quest'anno si compiva il mese della morte di Paolo Perez, il Rosminiano del quale mi avete udito parlare molte volte, e che vi è noto pe' suoi lavori intorno alla divina Commedia. Egli era un fratello dilettissimo per

[1] Nel Giugno 1855 Rosmini era a fin di vita: Manzoni andò a visitarlo, e

« Deh come trovo il mio caro Rosmini! come sta? »

« Sto nelle mani di Dio, e però bene. »

« Speriamo che il Signore la voglia conservare ancora tra noi, e darle tempo di condurre a termine tante belle opere che ha cominciate. La sua presenza tra noi è troppo necessaria. »

« No, no! nessuno è necessario a Dio. Le opere che Dio ha cominciate le finirà lui coi mezzi che sono nelle sue mani: ecc. »

(Alessandro Manzoni. Reminiscenze di C. Cantù, v. I, pag. 317).

tutti noi, e non ci consoleremo mai di averlo perduto. In quel giorno dunque la vostra lettera mi fu di conforto e ve ne rendo mille grazie. » E Gregorovius a lei: « Avanti ieri sera, essendo tornato da un viaggio, trovai in casa mia l'annunzio, speditomi dal Liceo di Domodossola, della morte del nostro generoso Paolo. Mi parve di sognare, chè nulla seppi di una sua malattia — ma tengo tra le mani la partecipazione — è morto davvero quell'uomo raro, il più antico fra i miei amici in Italia, e dirò ancora il più nobile per doti di spirito e di cuore. Lo piango amaramente. — Appena letto quel tristissimo foglio mi rivolsi col pensiere a lei, che da anni e anni gli stava vicina come sorella a fratello. Mi dica, con poche parole, le particolarità di questo caso inaspettato, che fa pianger loro e me di tenerezza pietosa! e così premurosamente pregandola, mi unisco con loro nei sentimenti di dolore e di affetto al nostro povero Paolo[1]. »

Maria Teresa desiderando che il comune amico prof. Pietro Zambelli scrivesse una commemorazione del Perez, gli aveva tracciati dei cenni biografici, al che il Zambelli: « Lessi con dolorosa sorpresa quanto ella mi spiegò dei contrasti del

[1] Gregorovius scrisse distesamente di Paolo Perez in una Commemorazione, in morte di Maria Teresa, intitolata *La villa di Ronzano,* data in appendice a queste memorie.

povero Paolo prima di rendersi Rosminiano, e li toccherò, spero, con delicatezza e riserbo. Io li aveva per altro immaginati e meco l'ottimo professore Ferrari suo concittadino. Le aggiungerò che i cenni suoi sono scritti con quella rapidità di concetti e con quello stile che è tutto anima e vita: essi sono tutti di getto e d'una spontaneità veramente meravigliosa. »

Del commento intitolato *I sette cerchi del Purgatorio* Maria Teresa discorreva un giorno in Ronzano col dottore O' Reilly, sacerdote di Nuova York, che nell'indole soave e nello sguardo somigliava al Perez; d'anima gentile e veramente evangelica, egli pure, pubblicista dottissimo, e disposto a impugnare le armi per la sua patria repubblicana, se mai ne fosse minacciata l'indipendenza o la libertà. E gli diceva come quella chiosa fosse stata lodatissima dall'insigne filologo Tommasèo. Quindi passando a parlare dell'eminente poeta americano Longfellow, traduttore di Dante e presidente della società dantesca di Cambridge, veniva eccitata a mandargli lo scritto del Perez su *I sette cerchi,* chè certo l'avrebbe gradito: ed ella, non osando offrirglielo direttamente, pregò l'O' Reilly di farsi mediatore. Nè guari andò che questi inviolle una lettera del Longfellow, pregandola cortesemente di conservarla; italianizzata è di questo tenore:

« Cambridge (America) 18 Novembre 1880.

Mio caro signore. — Parecchi giorni fa ebbi il piacere di ricevere la sua gentile lettera, ma i Sette cerchi del Purgatorio non mi giunsero che oggi. Mi affretto di ringraziarla per la pena che si è data nell'inviarmi questo volume pregevole, e la prego di presentare alla contessa Gozzadini i miei cordiali e sinceri ringraziamenti pel suo dono, che sarà ben venuto non che la considerazione amichevole che le professo. — Sono, mio caro signore, con grande ossequio

suo affezionatissimo
LONGFELLOW.

P. S. Non ho ancora avuto il tempo di leggere molta parte del commento del Perez, ma ho letto abbastanza per vedere ch'egli è *un di color che sanno.* »

Un altro egregio dantista, Alessandro Torri, che fu divoto a Maria Teresa come lo era stato alla madre di lei, le dedicò la XVI edizione della *Vita nuova* di Dante[1], con tale epigrafe:

[1] Livorno tip. Vannini 1843.

QUESTA GENTILE OPERETTA
GIÀ DESTINATA A PORTARE IN FRONTE
IL NOME D'ANNA CHE FU CONTESSA DA SCHIO DI VICENZA
NE' CONTI SEREGO ALLIGHIERI DI VERONA
OGGI ALL'ONORANDA FIGLIA
MARIA TERESA NE' CONTI GOZZADINI DI BOLOGNA
CARA ALLA PATRIA NATALE
COME ALL'ADOTTIVA
PER LE VIRTÙ CHE LA MADRE ABBELLIVANO
E DEL PARI COLTA E STUDIOSA DEGLI SCRITTI
DEL SOMMO ANTENATO
ONDE TANTO S'ILLUSTRA E VA GLORIOSA
LA FAMIGLIA PATERNA
L'EDITORE
CONCITTADINO ED AMICO
PORGE IN OMAGGIO.

Ma fra gli espositori di Dante, con i quali ebbe relazioni in diversi tempi Maria Teresa, primeggiano Michelangelo Caetani, Carlo Troya, Carlo Witte e il prof. Giambattista Giuliani, da lei conosciuto a Genova, che in una lugubre circostanza le scrisse:

« Egregia e gentilissima signora Contessa. — Poche lettere mi sono giunte così care e così preziose come la sua, che or ora ricevo, e quasi ringrazio la tarda occasione che mi ha procurato questo favore. Oggi stesso verranno consegnate al sig. Massari quelle memorie, di cui ella con ragione ha vivo desiderio. Vedrà in quelle una

morta immagine della nostra ottima e sempre lagrimata amica. Deh potessimo ancora udirne la divina voce! affissarne in quel guardo l'anima celeste! me infelice! tardi la conobbi per piangerla sempre. Perdoni questo libero sfogo al mio grave dolore: mi è nota la sua gentilezza e squisita bontà. Io le auguro ogni bene, così parendomi di continuare la preghiera della nostra amica. Questo comune affetto mi obbliga ad esserle col miglior sentimento e per tutta la vita,

devotissimo obbligatissimo servitore
G. B. GIULIANI. »

III.

Ripiglio a dire di Maria Teresa mentre villeggiava a Gargagnago.

Sovente ella andava a intrattenersi coll'amica Caterina Bon Brenzoni, che stava in villa nel vicino paese di S. Ambrogio, in fama pel marmo somministrato dalle sue cave, fin dal tempo dei Romani dominatori del mondo. Cattina amava immensamente Maria Teresa con tutta la effusione della sua indole affettuosa; n'era proprio innamorata. Maria Teresa le voleva il ben dell'anima, come dicono le Veronesi; ma, di temperamento diverso e più robusto, era meno espansiva e si piaceva talvolta di stuzzicare Cattina per la sua naturale mollezza. Ambedue d'animo elevato, di sentimenti generosi, dedite agli studi, buone, la loro amicizia non rattepidì mai, nè per tempo, nè per lontananza. Fu Cattina che pose sul capo di questa sua sorella il velo nuziale, e ne festeggiò gli sponsali con un Inno che rivelò

il suo valore poetico, di cui diedero appresso più grandi e più splendide prove i canti *Dante e Beatrice*, *Elisabetta d'Ungheria*, il carme *I Cieli*. L'illustre Messedaglia, suo biografo [1], dice quell'Inno scritto per le nozze « di una dolce sorella della mente e del cuore, malinconico fra le allegrezze del nuziale convivio, e dove l'anima, che nel partir dell'amica presente la solitudine, sembra volersene tardar le ore, evocando al momento dell'addio tutte le più care memorie del passato; — è propriamente in quei versi così candidi ed eletti per la forma e a quando così sublimi, ch'ella respira ancor tutta quanta: e quel componimento è veramente il simbolo e l'impromessa, e, come oggi direbbesi, il programma di tutti gli altri che poi lo seguirono ».

In questo Inno [2], ch'ella modestamente chiamò Epistola, Cattina così si volge a Maria Teresa:

« Nodo ci strinse d'amistà, o diletta,
Forte nodo, tu il sai, che in me versasti
Ogni piena del core, e generosa
Dividesti del mio, che in te s'effuse,
« Le gioie, i voti, le speranze, il pianto. »
. . . . . .

[1] MESSEDAGLIA. Poesie di Caterina Bon Brenzoni, precedute da una biografia. Firenze Barbèra e Bianchi 1857.

[2] La prima volta fu stampato a Verona, tip. Libanti 1841, poi nel volume citato delle Poesie.

D'Italia augusta a tanti Sommi madre,
Ove il profumo de' suoi fior commisto
Della vita lo spiro in noi discese,
N'era soave rammentar le glorie.
. . . . . .
Noi correvam coll'agile memoria
Alla vita di quei che grandi furo
Di splendide sciagure, o d'incompianto
Segreto duol, di loro sapïenza
O d'ignoranza altrui martiri illustri.
. . . . . .
Insieme le vivaci aure spirammo
De' nostri colli, ove perenni e vaghi
Un zeffiro tepente educa i fiori,
E ne piacea raccorli, e i nudi greppi
Tentar giulive, ad esplorar le occulte
Nozze de' muschi o d'una foglia il lieve
Tessuto, o i giri d'un vagante insetto,
A cui la luce innamorata pinge
Sull'ali brevi il grande arco del cielo. »

Poi, presaga di ciò che avrebbe fatto l'amica, le diceva:

« . . . . . Raccogli
Ogni forza del cor dentro il torrente,
Che t'opporranno dell'età codarda
La viltà irosa, e i vanti ancor più vili,
E la noia mercata, e l'ozio infame.
E chi dell'infingarda opera a turpe
Scusa t'adduce il proprio nullo pondo
Nella bilancia universale immensa,
Fuggi, compiangi, e coll'esempio incita. »

L'ultima volta che Maria Teresa vide la sua Cattina fu nel 56 in Bologna, ove da lungo tempo

esortavala a venire per consultar medici valentissimi, essendochè una malattia insidiosa ne minacciava la vita. Qui « riabbracciava l'amica de' primi suoi canti, la contessa Maria Teresa di Serego-Allighieri Gozzadini che, veronese, recavasi a vanto concittadino di farla conoscere in sua casa (ambito convegno di colte ed elette persone) a molti fra' migliori onde Bologna si onora[1]. » Ma la malattia, già troppo inoltrata, progredì precipitosamente e in quello stesso anno tolse a Maria Teresa la prediletta amica: non è a dire con quanto dolore.

Credendo di non profanare con la pubblicità l'intimo loro carteggio, ne reco alquanti tratti che meglio dimostreranno come Cattina giudicasse Maria Teresa, quanto affetto avesse per lei, e come fosse contraccambiata. Premetto quelli di Cattina.

« Verona 12 Ottobre 1834.

Due righette alla mia Nina pel piacere puramente d'intrattenermi con essa, immaginandomi d'esserle più d'appresso che non le sono. Forse ti annoierò, ma questa volta voglio essere egoista, e tu perdonami; già son certa che l'idea del mio piacere ti scema la noia, essendo tutta

[1] Messedaglia. Poesie di C. Bon Brenzoni.

gentile l'anima tua. Mentre ti scrivo son lieta del pensiero che tu mi risponderai; oh quanto mi son care le tue lettere! io non le ho che assaggiate, ma mi destarono molto appetito, e vorrei che mi scrivessi a lungo: parlami molto di te, se vuoi farmi cosa grata. Una qualche volta immagina qualche storia, qualche *diavoleria;* la tua fantasìa non manca mai... Dimmi come ti occupi, se dipingi, se mi volgi mai il pensiero; io, vedi, penso a te assai di frequente, e sento che ti voglio bene. La tua affezionatissima

CATTINA. »

« 9 Novembre 1838.

Carissima. — Volevo solennizzare in qualche modo il giorno d'oggi, giorno in cui, non so quanti anni si volgano, piacque al Cielo nascesse una Creatura da cui tante gioie e sì cari conforti mi dovevano derivare... Da offrirti non ho nulla, da dirti molto avrei, e prosa e versi forse male mi servirebbero, mentre nella molta espansione del cuore, un bacio è la più eloquente parola: ma tu non li ami i baci, perchè l'abuso che di essi vien fatto ne deturpò la primitiva santissima bellezza — dunque che fare? — Augurarti ogni letizia del cuore, assicurarti d'una sincera affezione e pregarti a continuarmi la tua preziosa

amicizia da cui, fidando nel passato, aspetto le più soavi dolcezze per l'avvenire ».

(Senza data).

« Sai tu l'esclamazione che feci appena letta la tua lettera: in verità non si può essere più matti nè più cari di questa donna! Ella è una gran fortuna aver una mente come la tua, e saper sì bene trar vantaggio da tutto per render la vita più sopportabile. Son persuasa che faresti ridere anche quel filosofo che non rideva mai. — Circa la donna del tuo pensiero io credo che non esista, e non mettere in testa agli uomini le tue idee, perchè riusciranno loro orrende tutte le donne; non comunicare altrui la poesia dell'anima tua allorchè può essere nocevole al prossimo tuo! — Non capisco perchè noi due ci amiamo tanto, mentre in tante cose la pensiamo diversamente... Sono molto contenta che in mezzo a' tuoi sogni, ti venga qualche volta desiderio di vedermi per *farmene tante*... Una sola delle perfezioni e necessità della tua sposa io avrei, e sarebbe l'essere *eternamente innamorata di te*, perchè per le cose eterne son nata fatta... Mi pare che nello stato in cui ti trovi potresti scrivere qualche cosa e poi farmela vedere, perchè è una vera impertinenza, scortesia e man-

canza d'amicizia tener tutto per te. Sarei lietissima di vedere i tuoi matti pensieri, e giudica dell'immenso piacere che ne avrei da quello che mi danno le tue lettere. Son così vaghe, spirano tanta vita e brio, somigliano tanto all'aure de' tuoi monti, all'olezzo de' tuoi fiori, all'amabilità perenne di chi scrive, che le cose cittadine, le noie dello spirito di chi vive fra mura e visi rare volte graditi, diventano un orribile paragone... Scrivimi ancora lungamente, perchè davvero mi consoli. Fammi delle prediche e narrami i tuoi sistemi di filosofia, perchè ne sono necessitosa... Cara, amami, che t'amo tanto, tanto, sinceramente. »

« 15 Ottobre.

Oggi, giorno del tuo nome, fu festeggiato dal mio cuore con una (se fia possibile) più viva ricordanza di te. — In questo primo momento di quiete dimettendo di scrivere la tua lettera, e sul rovescio della tua che mi sta dinanzi, dal cuore mi venne questo, non so come chiamarlo, — e duolmi che il cuore sia cattivo poeta, peggio grammatico.

NEL DÌ DEL TUO NOME

Dolce effluvio di fior vorrei mandarti,
Liete armonie sull'ali d'un zeffiro,
Di soavi memorie inebbriarti,
Far pago il primo del tuo cor desio.

E di quanta amistà mi piaccia amarti
Ti vorrei dir; e dentro me m'adiro
Che voti e voci sol posso invïarti,
Mentre vivo d'oprar m'ange il sospiro.
In questo dì che il nome tuo mi suona,
Più forte all'alma parla la speranza,
Più l'amor di virtude alto ragiona,
Che per me d'ogni bel veste sembianza
Quanto rammenta tua gentil persona
E il puro cor, del mio cara fidanza!

Le correzioni e le scorrezioni sono l'autenticità della fretta — e della bravura — fra noi tutto va bene — amami. »

(Senza data).

« Addio angiolo della danza, vi raccomando di non stancarvi, poichè mi sovvengo che l'anno scorso, e l'altro ancora, dopo il Carnovale vi siete ammalata: dunque se non avete riguardo per voi, abbiatene almeno per quelli che vi amano assai. »

« 10 Gennaio 1851.

Mia cara Nina. — La tua lettera affezionatissima mi ha commossa e te ne ringrazio di cuore... Leggendo la tua lettera ho provato quel sentimento che mi destò sempre la tua presenza, cioè l'azione della tua vivacità, del tuo brio, della tua energìa sulla mia quasi calma, timi-

dezza, malinconia. Credo appunto che le cagioni della nostra sì rapida affezione, tosto che ci siam conosciute, siano state in queste differenze che ci completavano reciprocamente — eri la *sveglia* della mia anima, che non dorme, ma si concentra sovente un po' troppo. Osserva bene te stessa, ed osserva me; vedrai che l'una eccede dove l'altra manca. È vero che allora qualche volta si grida, si va rabbuffandosi anche, ma nel bel che si pensa di esser in collera, si è poi meravigliati di trovarsi più stretti di prima. Non è forse vero? »

Dal canto suo Maria Teresa scriveva all'amica Brenzoni:

« Gargagnago 3 Novembre 1834.

Mia cara Cattina. — Mi rallegro teco de' bei versi pel tuo bambino; vedo ch'egli principia gloriosamente la sua carriera; io gli auguro giorni beati e che *lunga sia l'estate del suo riposo* e poi si svegli ad una vita serena e felice come i sogni della sua infanzia... Sento con molto piacere che stai bene e ti sono grata di volere attribuire questo tuo miglioramento al soggiorno di Gargagnago: se ciò fosse vero ti giuro che ne andrei superba, ma in vece penso che tu sei gentilissima e vuoi attribuirci un merito troppo lusinghiero. Continua ad aver cura di te, fortifi-

cati e fa che ti trovi sana al mio ritorno. — Saprai, mia cara, che qui siamo posseduti dagli spiriti, ma non già da quelli leggiadri ed amabili che ci apparvero quella sera sotto certe forme... questi sono malefici, misteriosi, spaventevoli; ànno preso di mira un pover' uomo di San Giorgio e gli ànno sussurrato all'orecchio parole che non può ripetere, ed ora è ammalato dalla paura. Desidero assai un'apparizione, e vorrei fare amicizia con questi esseri vaganti... — Credi che ti voglio bene davvero, chè non pronuncio mai invano sì sante parole e per ciò è impossibile che avvenga nessun cambiamento nel mio cuore. »

« Gargagnago 15 Novembre 1834.

Ritorno da un lungo passeggio, entro nella mia stanza, veggo sul tavolo una letterina *puro ciel del tuo color*, vi leggo soavi parole e sotto il tuo nome: Cattina mia, in verità che sei un amabile *folletto,* dissi fra me, e ti voleva risponder subito, ma appunto l'amabile compagnia delle gentili persone, che vengono a rallegrare Gargagnago mi fece ritardare fino ad oggi il piacere di stare con te e ringraziarti... Da un giorno all'altro si farà ritorno in città e allora addio lieti giorni della mia vita campestre! allora si che mi conoscerai tutta ragione e gravità, e ben diversa dal *Diavoletto:* ma temo

che mi amerai meno quanto più crescerà il mio giudizio, perchè già m'accorgo che i pazzi sono più fortunati dei savi. — In questi giorni mi sono divertita molto colla compagnia che rallegrava Gargagnago. Abbiamo fatto una cavalcata per andare a Marano, ove si veggono le antiche ruine del castello di Mario, a quel che dicono gli antiquarii. Io t'assicuro che se non avessi avuto ricorso alla fantasia *fonte inesauribile di rapimenti,* non avrei veduto niente; ma, chiudendo ben bene gli occhi e pensando, vidi le antiche torri, il ponte levatoio, la sala d'armi, alcuni ritratti antichi di guerrieri che facevano gelare al solo mirarli e finalmente lo spettro vagante dell'ultimo discendente di Mario che s'aggira fra quelle sale diroccate in atto minaccioso ecc. ecc.; immaginati il resto della storia. — Gli spiriti tornarono alla loro antica dimora, l'orso lasciò una lunga striscia di sangue e sparì nelle gole dei monti: così tutto sparisce, così si dileguano i lieti sogni della gioventù, degli anni delle beate illusioni!... Non t'avvedi, Cattina, che sono già entrata in quella gravità, che a momenti s'impadronirà totalmente di me?... Sappi, mia cara, che i pregi del tuo cuore e del tuo spirito sono tali da farti amare davvero, anche da chi non avesse motivi di gratitudine per corrispondere alla tua amicizia, come li sente nel cuore la tua Nina. »

« Verona ..... 1838.

... Debbo purtroppo certificare le triste notizie che ò avute dei nostri colli rovinati — la tempesta amministrò lo stabile di Gargagnago peggio che non suol farlo il conte Dante: è tutto dire — anche Sant'Ambrogio[1] fu rovinato. — I miei fiori subirono una cruda devastazione; spero per altro che i cori di rospi e compagnia seguiteranno a intonare ogni sera la loro mesta canzone e che non mi sarà tolto ogni piacere campestre quando i miei *piombi*[2] arderanno e dovrò fuggire di qui. — Le tue gravi letture sul Machiavelli e Sismondi non ti saranno di niuna utilità se non userai di quella filosofia pratica ch'è solo frutto desiderabile della scienza *mangiata* nei libri; frutto che rarissimi colgono ed assaporano, frutto che Iddio dovrebbe proibire severamente, perchè tutte le Eve ne mangiassero e donassero ai loro Adami. — Ma purtroppo si predica la sapienza e si opera da bambini — si risorge da una caduta per precipitare in un'altra. — Meditando sopra di me ò scoperto che tutto ciò di cui mi sono pentita lo feci senza l'opera della mia volontà, senza pensare, ma tra-

[1] Ivi, come ho detto, era la villa della Brenzoni.

[2] Il suo torrido appartamentino.

scinata da non so quale fantastica potenza sempre sconsigliata, e fatale alla pace. Da questa meditazione intima conchiusi che avrei evitato gran parte almeno dei miei dispiaceri se avessi pensato e *voluto*. Mi sono proposto troppo tardi a dir vero questa massima di *volere e pensare* — ma sarà però buona in futuro e te la comunico perchè ti sia giovevole, se mai verrà l'epoca redentrice in cui ti sia concesso l'uso di quelle due onnipotenti facoltà. — ... In questi giorni sono sempre di pessimo umore perchè mi tocca trattar d'affari. Sai quanto sono atti questi brutti discorsi a intisichire l'anima nostra non abituata a tali aridità — t'assicuro che se non mi fossero state confitte in capo molte memorie di fatali esperienze, sacrificherei anche il mio futuro interesse piuttosto di venire a contrasti di certe realtà purtroppo necessarie alla mia indipendenza, ma ripugnanti all'estremo alla mia delicatezza. Addio mia cara, scrivimi e brucia queste mie frivolezze. »

« Gargagnago 27 Giugno 1838.

Ebbi la tua cara lettera unta come un prete, sciupata, stracciata inverecondamente. Un'altra volta fa uso d'una sopraccarta per evitare tanta schifosità. — Eppure questo foglio è passato soltanto di mano in mano — figurati come dev'esser sucida la tradizione che passa di bocca in bocca!...

t'assicuro che quando non so cosa pensare mi vengono delle idee disperanti, e questa è prepotente — quanta impurità! Ma adesso non è tempo di prediche — Sono in campagna fin da Sabato scorso, non so nulla di questo mondo veronese, mi sono abbandonata fisicamente e moralmente alla dolcissima frescura che qui mi consola, dopo esser fuggita dai miei *forni*. Non so quando ritornerò in città perchè dipende assolutamente dal Cielo. S'egli vorrà adacquare i miei tetti, bene, altrimenti sto qui ove godo una suprema pace, un equilibrio perfetto di tutte le mie facoltà, una privazione ineffabile d'ogni inquietudine e desiderio cittadino. Sono felice qui, benchè la tempesta abbia sfrondato il mio bosco ed avvizziti i miei fiori, benchè stia chiusa nella mia stanzetta da che mi alzo da letto sino alle 8 di sera — e Giobbe non era tranquillo nel suo letamaio? e non verrà il tempo di letizia anche per me? Iddio ricompensò Giobbe con quattordicimila pecore, seimila cammelli, mille paia di buoi e mille asine — poteva esser contento. — Io non domando che acqua. »

« Gargagnago 17 Luglio 1838.

— [1] Quando mi mariterò voglio sposare una donna che sappia stare due mesi in campagna

[1] In principio suppone essere un uomo e abbozza l'ideale della sua donna.

solissima senza annoiarsi; una donna innamorata di tutti gl' insetti che col loro ronzio rallegrano la campagna; innamorata dei fiori, dell' erba, del fresco, della quiete: una donna che abbia dei movimenti eleganti e graziosi, un personalino distinto e puro, una voce simpatica, una figura ondeggiante (passami questo termine), capelli neri, folti, lucidi, ricciuti, che tocchino le sue calcagna, che sia candida e mollissima, di colto ingegno e poco spirito, piuttosto seria: deve sorridere rare volte e quasi senz'aprir la bocca, avere le mani candide e molli, ed essere eternamente innamorata di me. —

... Come invidio la vita delle cicale; cantano il più allegro inno di cui siano mai state assordate le orecchie d' Iddio e poi, suprema voluttà! crepano di gioia. — Cattina ò voglia di ridere, e se tu fossi qui te ne farei di mille generazioni: siccome sono qui sola con mio padre, non parlo che due volte al giorno ed ancora pochissime parole, perchè i nostri pensieri sono tanto distanti nelle epoche che non sappiamo cosa dirci. Questi lunghissimi silenzi sono per me una sorgente di dolcezza; figurati che mi trovo tutto il giorno dinanzi ad una lanterna magica, che mi fa vedere scene nuove ad ogni momento: quando sono stanca di pensare (cioè di vedere), allora prendo un libro e leggo forte per tenermi in esercizio la

voce, e la lingua che si stanca a tacere... Una sola cosa mi tormenta; se non piove prestissimo non c'è più acqua nel pozzo e bisognerà fuggire di qui per evitare la sete, sicchè non saprò ove rifugiare la mia povera personcina, a cui natura è così avara da non lasciarle un angolo di terra con un poco di frescura e di acqua. — Sento che il mio stato sarà peggiore di quello di Faraone quando Mosè lo impiagava — eppure il mio cuore non è indurato come quello del Re d'Egitto! — Una emanazione filosofica, che partendo dal mio cervello passa per le *ventiquattro paia* ed invade così tutto il sistema nervoso, mi fa sopportare pazientemente tutte queste tribolazioni — ma voglio finirla una volta di scriverti scempiaggini: sallo Iddio quanto sono inconvenienti con una creatura che, mentre io scrivo, si scioglie forse in sentimento! »

« ..... 1838.

... Non credere che io esageri, ti parlo come parlo a me stessa,... mi duole confessare e vedere la nullità della mia esistenza: non ò scopo di sorta alcuna — nulla m'incoraggia a vivere, a studiare — niuna esistenza dipende dalla mia, nessun affetto mio è necessario alla felicità altrui — nessun legame, nessun vincolo prepotente del cuore! Mio fratello? oh egli mi è necessario per vivere,

per gettargli addosso tutto l'amore che gli ò sempre portato, ma io non sono necessaria per lui: i suoi destini sono compiuti nell'esistenza di altri esseri, che deve avere ben più cari di me; io non gli posso dare che un affetto di lusso — oh come egli è ricco d'amore! due figli! santo Iddio s'io avessi una creatura da me! che gioia! sono pensieri che mi farebbero impazzire. »

« ..... 1839 (?)

... Ti ringrazio novamente col cuore, colla mente e colle labbra di quei cari versi, essi mi fanno desiderare ancora quello che molte volte ò bramato; che il tuo ingegno fosse conosciuto e ammirato, non da pochi amici, ma da quelli che non ti conoscono, da quelli che si fanno molto valere e valgono poco o niente, da quelli che sanno apprezzare giustamente. »

« Gargagnago 19 Giugno 1839.

... Mi rincresce che la tua campagna sia priva di tutti i vantaggi della solitudine, mentre vorrei comunicarti alcuni cari conforti, che si godono qui. La freschissima temperatura della casa nel giorno e nella notte, le ore bellissime della sera che godo fra i campi, la perfetta solitudine, la continua occupazione, m'ingenerano

una pacifica letizia, una quiete lontanissima da quelle fantastiche visioni alla Byron, che tormentavano e forse tormentano ancora alcuni miei conoscenti: non provo nulla di esagerato. Vi fu un tempo che io soffriva ancora gli effetti del *mar vecchio*, ma ora tutto è cessato, non v'à un'onda che spinga l'altra increspata dall'aria — sono in un accesso di pace così cara che mi fa bene — oggi ò trovato gradevole anche il discorso dei bozzoli ed il gergo dei mercanti che li comperavano. Cari questi rospi, questi grilli, queste rane, queste cicale, carissimo tutto il creato! — Leggo la *chûte d'un ange* di Lamartine, secondo episodio del Jocelin, così potesse essere realtà! ma gli angeli non s'invaghiscono più delle figlie dell'uomo, e forse queste non sono più tali da chiamarli in terra. — Oh quelli eran tempi singolari! Lamartine riporta un inno cantato dai cedri del Libano e così via via, *car dans ce temps les maîtres encore n'avaient pas inventé le fer, cet ennemi de toute liberté!...* Continuo a cavalcare e a cercar ogni mezzo di trovar bene nel male; è lo studio più utile in questa vita ove i beni reali sono così rari. »

« Bologna ..... 1850.

... Vedo a chiare note che la tua amicizia per me è una malattia di consunzione e me ne

duole profondamente, perchè da un male violento si guarisce, ma dai cronici mai. Non so capire nè quali persone, nè quali cose m'abbiano messa in disgrazia; ma il cambiamento è evidente. Non so qual sia la malnata creatura che occupa il mio posto, nè con quali diritti e quali meriti; sono bensì certa che avrà tutte le qualità opposte ai miei difetti — dolce come il miele, adulatrice, carezzevole. — Ti desidero ogni bene e penso alla verità di quel detto francese *qu'il faut apprendre à s'appuyer sur soi même et non à des roseaux que le vent brise sans cesse.* — Eppure io stimava d'essermi appoggiata alla quercia! — che l'amicizia sia più una parola che un fatto? io sento di no; gli altri forse mi proveranno che si. »

« Bologna ..... 1850.

Che bella lettera m'ài scritta! la pace è fatta e lo sarebbe anche se in luogo di scrivermi con affetto m'avessi scritto bruscamente; l'ingegno mi seduce sempre ed io sono beata di trovarti ancora affettuosa e buona verso di me, oltre all'essere sapiente e piena d'intelletto: scusa se lo ripeto, ma ò incontrato tante sciocche e ignoranti donne al mondo, che non mi par mai d'ammirare abbastanza le ben poche che ti somigliano.

Di grazia ti supplico non mostrarti mai più fredda verso di me come in passato; mi è d'uopo della tua affezione: l'unica intera e profonda che abbia provata per una donna è quella che ti professo, nè mai ò versato in cuore ad altre l'anima mia semplicemente, come usavo far teco. La lontananza toglie, è vero, alla confidenza, ma non deve scemare l'affetto, ed io ti voglio sempre pronta a darmi la tua intera fiducia, e ad essere per me quella d'un tempo quando c'incontreremo, se, come spero, farò una corsa a Verona quest'anno. Pensa che io nella mia patria non troverò più nè la casa paterna aperta ad accogliermi, nè chi me la rendeva più cara: fra i morti, gli assenti, i tepidi, dovrò astrarre affatto dalla famiglia, ed in te spero quelle consolazioni che non posso da altri aspettare.

La mia bimba ti è stata descritta molto favorevolmente... Nannetto è un ottimo padre e sa educarla con fermo carattere: è assiduo, paziente all'estremo, e non transige mai coi capricci, per cui la Dina non à certo il tipo *des enfants gâtés*. Io posso dunque, dopo nove anni d'unione, dirti che nella mia famiglia sono felice sempre e sempre amata come al principio, e che questi anni passati in sì perfetta armonia mi sono caparra pel futuro. »

« Bologna 5 Maggio 1850.

... La lettura de' tuoi versi[1] e della tua lettera mi produsse un effetto singolare; parmi che tu abbia spiegato un rapido volo in regione più alta che non è la mia. »

« Venezia 22 Luglio 1850.

... Se una profonda amarezza non mi avesse avvelenato il soggiorno che feci a Verona, certo che il vedermi con tanto amore trattata da tutti quelli, che mi amavano un tempo, e da te mia carissima, più d'ogni altro, mi avrebbe fatto godere un paradiso in questi giorni. »

« Ronzano 14 Agosto 1850.

... A Verona non ti dissi nulla, appena potei guardarti qualche momento, e poi aveva il cuore così tristamente preoccupato che non poteva godere di nulla, e le stesse dimostrazioni affettuose che tu più d'ogni altro mi prodigasti, mi movevano al pianto ed al pensiero del mio buon padre perduto, della mia famiglia che più non trovo[2], della mia casa che rivedeva con tanta amarezza. »

[1] Il *Carme* che poi fu fatto stampare a Firenze da Alessandro Torri, con dedica a Maria Teresa.

[2] Aveva presa dimora a Venezia.

« Bologna 27 Dicembre 1850.

(Dopo averla esortata a venire a Bologna) ... Se potessi, direi *voglio* che tu venga: credo che ciò sia quasi necessario alla continuazione della tua amicizia, perchè ti manca troppo l'aiuto delle cose materiali quando pensi a me: io divento per te un oggetto quasi immaginario; non mi vedi, non ài mai veduto nulla di ciò che mi circonda, non vedi nessuno di quelli che mi appartengono, non c'è più nulla di mio vicino a te nè del passato nè del presente. Povera Nina! »

« Bologna, 29 Novembre 1851.

... Sono certa che Ronzano lo troverai secondo il tuo cuore: io certamente non ò mai veduto luogo che ispiri maggior calma, ed obblio degli uomini e delle miserie, che riempiono la vita nelle città. Abbiamo dovuto lasciare quella nostra delizia dopo aver sopportato *nove* nevicate, una delle quali alta un braccio c'impedì quasi il ritorno. »

« Bologna, 30 Dicembre 1851.

... Se qualche cosa mi potesse indurre allo studio dell'Astronomia sarebbero certo le tue parole ed il tuo esempio; ma benchè io mi senta chiamata alla contemplazione siderale, e molte

ore vi abbiamo consacrate nelle notti lucenti che passammo a Ronzano, non so se sarò capace di leggere con frutto i libri che mi indichi, i quali però voglio cercare per fare almeno una prova. Non ti nascondo che assai più mi diletta lo studio delle cose di questo mondo, la storia delle grandi rivoluzioni fisiche del globo e gli effetti, che se ne trovano parlanti nei nostri terreni, e ne fanno prova. Ò raccolto con Nannetto dei fossili bellissimi nelle marne *bleues* che abbondano nel bolognese, ed abbiamo fatto qualche lettura di questo genere sommamente dilettevole. Ci siamo sempre occupati molto di studi botanici, e questo ancora c'impedisce di metterci in uno studio nuovo e difficile: credo che l'educazione della Dina ci occuperà ben presto tutto il giorno, poichè abbiamo determinato d'insegnarle noi ciò che potremo, affinchè essa sia educata secondo il nostro cuore e la nostra intenzione. Finora à studiato poco, giocato e dormito molto, perchè abbiamo voluto che cresca sana e forte; ma in seguito, quando la sua età lo permetterà, ti assicuro che dovrà studiare e imparare davvero. Suo padre è inflessibile su questo argomento, ed à ragione. »

« Bologna, 3 Giugno 1855.

... Il disordine di questa lettera è tale che me ne vergogno, e la ricopierei se ne avessi il

tempo: tu ridi certo, Cattina, vedendomi riflettere alle mie lettere, e pensando alle tante e tante che ti scrissi senza rimorso, simili a questa; ma a misura che tu cresci in virtù ed in fama, io rimpiccolisco, e sembrami che per rispetto dovrei, scrivendoti, pensare ai miei detti. Anche questo subisso d'incombenze e di richieste somiglia alle antiche sfuriate della Nina, e tu sei avvezza a subirle ridendo pacatamente, ma facendo a mio modo. »

Intanto il conte Pietro, fratello di Maria Teresa, sposava la giovinetta contessa Marianna Verità, fior di bellezza, ingenua, soavissima; la quale, timida e inesperta, non volle prendere il maneggio della casa, cui Maria Teresa continuò a tenere. In breve furono, e poi sempre si mantennero, piuttosto sorelle che cognate, e l'affezione reciproca era sì palese, che molti le credettero propriamente sorelle. Ambedue amavano appassionatamente la danza, così da ridursi talvolta in letto tutto il dì malate e alzarsi la sera per andar a ballare, di che Cattina sgridava l'amica, come si è veduto poc'anzi. Maria Teresa, agile, snella, ballava perfettamente e con moltissima grazia, onde la sua Cattina dicevala *angiolo della danza*. Era avvenente, come dichiararono poeti e prosatori, e ne spiccava la

incarnagione bianca diafana, ma tale che il Montanari, dopo averne lodate « le rare prerogative di sembiante, d'ingegno e d'animo » dedicandole uno scritto [1], la salutava col verso del nostro Guido Guinicelli « viso di neve colorato in grana: » al quale dava maggior risalto, scendendovi dappresso fin sulle spalle, la folta, bruna e magnifica capigliatura inannellata. I suoi grandi occhi cerulei, cantati dal Betteloni e da altri, erano vivacissimi e insieme d'un'espressione soave. Purissime e plastiche le linee sopraccigliari, che, insieme con la fronte spaziosa e con lo sguardo, conservarono sempre alla sua fisionomia un carattere simpatico, buono e di grande intelligenza: non incanutì mai. Vestiva con eleganza, e primeggiò ad un ballo in *costume* rappresentando Romilda, cantata poco prima da Cesare Betteloni [2]; ond'ella pure ebbe versi di Bennassù Montanari:

« Esempio raro
D'antepor l'odierno all'esolèto,
Il patrio al forestier, di fresco diede
Ai culti ingegni della nostra etade
D'Anna Allighieri la sentita figlia,
Che a mascherata allegra danza giunse
Non ritraendo in sè la Ravennate
. . . . . .

[1] Montanari Bennassù, Vita di Silvia Curtoni Verza, veronese. Verona tip. Ramanzini 1851.

[2] Betteloni, Poesie, Romilda — leggenda pag. 34.

Ma più presto la tua, Cesare amato[1],
Giovin Romilda, quale a noi si mostra
Della lombarda antica strenna in fronte.
. . . . . .
Tu non vedesti, o Cesare, quegli occhi,
Le ciocche di quel crin, giù per lo viso
Ricce e folte, e per l'omero diffuse,
Non udisti i sinceri, universali
Plausi di questa tua Romilda intorno[2]: »

e Maria Teresa diceva graziosamente al poeta: « insuperbisco non poco nel vedere la mia povera persona esaltata e vestita con sì gentili espressioni che non la riconosco più! »

Quel buon gusto e quel senso artistico, ch'ella manifestava nel suo abbigliamento, facevano rivolgere a lei per consigli e per compere le amiche, ed una volta avendo scelto una veste per la Brenzoni le ne dava ragguaglio scherzando: « ... è trasparentissima, lievemente tessuta a scacchi e atta a formare il più elegante paludamento (direbbe Pinali), avendo abbastanza *corpo* per dar copia di bellissime pieghe, nelle quali consiste l'essenziale eleganza e ricchezza del vestire. — Le pieghe furono la passione di tutti i grandi artisti, fino dai tempi greci e romani: — la meschinità delle pieghe fa trapelare una *irreparabile* meschinità d'idee — a questi tempi

[1] Cesare Betteloni.

[2] Montanari, Opere v. 1. pag. 274.

bisogna vestire artisticamente. Ò deciso di far mettere il *volant* alla sottana, perchè è di gran moda e molto propizio ad allontanarla dalle tue gambe, che ànno una singolare proclività a inciampare e distruggere quella dignitosa gonfiezza che contribuisce tanto a far spiccare le parti svelte della taglia. È assolutamente necessario che il corpo sia fatto a busto; questa forma è della più pura rinascenza: ma forse sarà poi un imbroglio per le frequenti lavature a cui deve assoggettarsi una veste, il cui candore à da essere sempre purissimo. Dunque per la forma deciderò dopo maturo consiglio colla *couturière*. — Spero che avrai un bel trasparente di raso o di *gros* bianco, senza cui non è permesso portare una veste così trasparente. Sarà mio impegno fare alla *couturière* tutte le raccomandazioni affinchè il taglio contribuisca ad arricchire e dilatare quelle parti che mancano di grandioso alla Signora. Spero in fine che in premio delle mie fatiche essa acquisterà del Giorgionesco nella persona. Se avessi un suo permesso vorrei far ornare il *volant* con una piccolissima *bordure* di merletto, ma per ciò aspetto i suoi ordini, poichè la borsa altrui m è sacra quanto la tomba del Profeta. »

Per le sue attraenti prerogative i danzatori si disputavano la ventura di ballare con lei nelle

società private e al casino filarmonico; il quale era costretto, se voleva sussistere, di ammettere gli ufficiali dell'esercito austriaco. Maria Teresa si sarebbe fatta schiacciare piuttosto che ballar con loro, e quante richieste n'ebbe, altrettante furono le sdegnose ripulse: e se vedeva talvolta che vi fosse rischio di compromettere qualche Veronese, preferendolo, piuttosto rinunziava a ballare, benchè ne fosse ansiosa. A volte rispondeva agli ufficiali, e più d'una volta al capitano Schlecta: se le piace può dare il gesso alla suola delle mie scarpe. Così che quelli già da tempo in guarnigione a Verona si prendevano spasso, quando capitava qualche novellino, d'insinuargli andar a chiedere di ballare con Maria Teresa, per vederlo accolto nel modo che ho detto. Di questa sdegnosa e notoria fierezza con gli ufficiali austriaci potrei recare parecchi esempi, ma ne aggiungerò uno solo. Era giunto di recente a Verona e alloggiato in casa Serego un colonnello, che, per mettersi nelle grazie della signora sua ospite, la invitò per mezzo dell'aiutante Villardin ad una rivista di tutta la guarnigione. Dica al suo colonnello, rispose l'invitata, che io anderò a vedere i soldati austriaci soltanto quando usciranno da Porta S. Giorgio per sgombrar Verona; e lo accerti che allora non mancherò. L'aiutante imbarazzato pregavala di dargli una risposta da

poter esser riferita al suo superiore, ma la Serego troncò il dialogo, dicendo che non ne aveva altra da dargli. Nè ci fu in quegli anni dispetto o dimostrazione de' Veronesi cotro l'I. R. esercito, a cui non prendesse parte Maria Teresa, la quale con aperta avversione, co' suoi discorsi, coll'introdurre in Verona i libri e i giornali più perseguitati dalla polizia e col diffonderli, avvalorava, con suo rischio, la brama de' concittadini di sottrarsi alla dominazione austriaca.

Anche quand'ella se n'era sottratta, accasandosi altrove, non poteva patire che qualche suo Veronese ne parlasse al pubblico rimessamente. Di guisa che avendo ricevuto da B. Montanari certi versi pubblicati allora « peccato, diceva, che nella bella Epistola di Betteloni manchi un *condimento* opportuno; ed il poeta ingegnoso avrebbe potuto valersi dell'argomento con cautela e dignità, senza usar parole che rendesser *men... pio, al supplicar materno, Il cor di chi governa.* Non arguire da questo ch'io ami le inutili imprudenze, ma sono fiera della nostra dignità anche dinanzi al potere, e so che i potenti più stimano chi meno s'inchina. »

Il desiderio suo e della cognata di passar un inverno ove fossero frequenti i balli, di cui tanto si piacevano, fu soddisfatto dalla famiglia Serego soggiornando nel carnevale del 38 a Venezia,

città lieta e sollazzevole quant'altra mai. Ma per Maria Teresa c'era un'altra attrattiva; quella di poter ben conoscere ed ammirare nel suo centro la scuola pittorica più splendente, quella scuola di cui tanto l'aveva invogliata il suo Paolo Veronese. In fatti con fervore artistico essa dava di là questi ragguagli a B. Montanari, incaricandolo di comunicarli al nipote conte Antonio Pompei, amante anch'egli e cultore delle arti ed ora egregio archeologo. Il quale ha dimostrato come si dovesse ripristinare la cavea dell'insigne *Arena* di Verona, ha indotto il Comune a metter mano al grandioso ristauro e lo ha diretto: « Dirai a Tognetto che rinunzio a qualche teatro e a qualche ballo assai brillante per potermi alzare ad un'ora *discreta* e girare le chiese, le gallerie ecc., ove trovo dei compensi mille volte superiori al sagrificio. Quando sono dinanzi a questi tesori d'arte dimentico anche il freddo estremo delle chiese e dei pavimenti di marmo, che tu non affronteresti certo per tutti i classici dell'universo. »

Ne scriveva anche dopo il ritorno al prof. Zambelli: « Nel carnevale menai una vita spensieratissima: balli, teatri e cose simili; ma venne la quaresima a farmi riacquistare il tempo perduto *vanamente* e mi occupai solo nel visitare chiese e gallerie. Adorai fervidamente i tesori della

pittura, scultura e architettura di cui Venezia è ricchissima, sicchè ò gli occhi e la mente pieni di bellissime cose e del desiderio di mirarle di nuovo... Carrer, che mi visitava spesso a Venezia, ora stampa tutte le sue poesie. »

Ma anche l'archeologo ed artista Pinali voleva saper da lei ciò che più l'aveva dilettata e impressionata: « Mi consolo del suo felice ritorno, e ardisco pregarla di un favore desideratissimo, di dirmi alcun che del suo soggiorno in Venezia. A lei non costa al certo fatica con quello stile amenissimo, forbitissimo, di che sa riempiere anche frettolosamente i suoi scritti, e questa particolarità vale a diminuire la mia arditezza d'importunarla. Tutto mi sarà caro l'accennatomi da lei, materiale, spirituale, antico, moderno, ch'io accarezzerò nella mia stanza contemplativa. E con questo aspira nel cuore a baciarle la mano, il suo antico servo — G. Pinali. »

In tempo lontano una sorella del conte Dante e del conte Federico Serego si era accasata a Bologna nei conti Gozzadini, e il figlio di lei Giuseppe era poi stato in collegio a Siena col conte Federico, essendo coetanei quel nipote e quel zio. Appresso si rividero rare volte; poi per molti anni non ebbero fra loro altre relazioni che di qualche lettera commendatizia, o di buoni augurii, o di commissioni: tanta era la separa-

zione dei paesi transpadani dai cispadani, dopo la caduta del Regno italico: e le due famiglie, benchè congiunte da sì prossima parentela, sapevan presso che nulla reciprocamente dell'altrui nuova generazione.

Ora accadde che i Gozzadini padre e figlio vennero in pensiero di recarsi a Verona, il primo per rivedere, il secondo per conoscere que' parenti; e fu nell'estate del 38, mentre colà si preparavano feste ufficiali pel passaggio dell'imperatore Ferdinando, dopo che si sarebbe cinto in Milano del santo chiodo torto in corona. All'annunzio di tale visita il conte Federico, con bontà patriarcale, scrisse anche a nome del fratello che voleva ospiti i nipoti Gozzadini, i quali stimarono non poter ricusare l'amorevole invito. Soffermandosi a Padova, il figlio Giovanni dimandò a una signora di sua conoscenza qualche informazione della famiglia Serego: e n'ebbe in risposta si preparasse pure a snocciolar rosarii, giacchè tal era la principale abitudine di quella famiglia. Perciò egli credette che si sarebbe trovato tra ascetici, oppure tra colli-torti; sì che rimase poi alquanto maravigliato rinvenendo tutt'altre apparenze, fuorchè nel conte Dante. Maria Teresa era curiosa anch'ella di saper qualcosa dei cugini che dovevano venire ospiti e ne aveva dimandato a Bennassù Montanari, ch'era stato

parecchi anni prima a Bologna. Giovanni è uno spadaccino e cavallerizzo, rispose, niente altro: e in vero tale era stato. Di guisa che anche la Serego avea sinistra prevenzione del cugino, e al primo incontro l'antipatia s'accrebbe anzi che no, trovandolo taciturno; per cui dichiarò alla cognata che si prendesse pur lei vicino a mensa quel *muson*, chè in quanto a sè non lo voleva, e piuttosto preferiva il padre, perchè almeno era discorsivo.

Ciò non ostante, per compiacere al proprio genitore, guidava i cugini a vedere le cose più notevoli e più belle, e son pur tante, dell'incantevole sua Verona, ch'ella conosceva egregiamente. Finite le feste veronesi, i Serego, non però il conte Dante, e i Gozzadini divisarono andare a quelle di Venezia. E come Maria Teresa, compresa delle bellezze artistiche di quella maravigliosa città e specialmente dei suoi pittori, si compiaceva rivederle, i Gozzadini le si accompagnavano per gustar meglio e più facilmente quelle bellezze. Ma le cognizioni d'arte, di storia e il senso estetico di Maria Teresa, l'acutezza delle sue osservazioni, il suo brillante conversare spesso attiravano più l'attenzione del cugino Giovanni, che non quelle stupende pitture, o quelle architetture magnifiche.

Del suo secondo soggiorno in Venezia ella

ragguagliava con due lettere la Brenzoni: « Non dormire, correre sempre, vestirsi, spogliarsi, sentirsi dir *presto* ad ogni momento, esser coperti di polvere, arsi dal sole in alcune ore, tormentati dal freddo in alcune altre, schiacciati orrendamente e sconciamente dalla folla ad ogni passo, non esser mai padrona di star un momento in mia compagnia e fare la mia carissima volontà, eccoti la vita che menai da Lunedì a mezzanotte fino a questo momento che rubo ai miei sonni per salutarti e dirti che ò fatto una scoperta — sono stupidamente insulsa — pregate vi supplico pel mio risorgimento morale. —

La strada da Padova a Mestre era un corso di carrozze: al Cataio non ci fu nulla di straordinario, tranne la polve e il freddo ch'erano Reali e Imperiosi sopra tutto e sopra tutti. Qui c'è un concorso grandissimo di forestieri — sotto le procuratie non si può camminare — beati coloro che ànno molti palmi di lunghezza perocchè non rimangono schiacciati — se la folla cresce io diminuisco certo, eppure avrei bisogno di crescere! — Mio padre si diverte come in sua gioventù ed à un'elasticità di gioia che gl'invidio. Marianna è sempre la stessa; Piero godentissimo: Gozzadini figlio è sempre filosofo ed io cerco di apprendere quello che forse non saprò mai praticare... Questa città prediletta dal mio cuore

mi attrae portentosamente con una forza che mi vi legherebbe eternamente se non dipendesse che da me stessa. Qui muoiono tutte le mie volontà, mi circonda una santissima inerzia e mi sto in adorazione dinanzi a questo idolo del mio cuore. Spero che niuna persona e niuna cosa mi darà mai tanto piacere quanto me ne dà Venezia materiale; eppure ci sono venuta mal volentieri: se fossi ancora a Verona non partirei per i Veronesi, — ma ora che sono qui sento la miriade di dolcezza che piove da questo cielo, e l'anima mia si dilata come — che cosa? — »

« ... Saprai che desidero potentemente di essere a Gargagnago, perchè qui sto malissimo. — La mia stanza è situata sull'erberia ove i chiozzotti urlano come disperati dall'alba fino circa alle 10 pomeridiane, e le loro grida dannate son tali da non lasciar dormire i morti: figurati com'è possibile che dorma io in questo paese ove sono viva dieci volte. A farmi poi miseramente tantalizzare s'aggiunge un letto mollissimo che mi prega e m'invita fervidamente a dormire; ed io sento il sonno con tutte le sue dolcezze: mi faccio cullare nelle molli sue braccia, sono in procinto di godere la più grande felicità e subito un maladetto urlo chiozzotto mi fa rientrare nella vita; sbalzo di letto, apro la finestra, mando qualche inutile imprecazione su

quelle tumultuanti creature e rinunzio all'idea di dormire. — Figurati che vita è questa per me! non dormo mai: tornerò a Verona come una larva, bene! — Del resto la mia diletta Venezia non può con tutti i suoi incanti evitarmi la noia infinita della folla, dello strepito, del chiasso *comandato* in questi giorni: sono annoiata delle feste pubbliche e non potrei resistere a questa vita scioperata, se non la prendessi sotto il solo aspetto utile che mi resti; quello di farne un oggetto di educazione, un argomento di disinganno e conoscenza pratica di quello che comunemente si chiama divertimento, ma che realmente è *noia suprema*, vuoto insopportabile, e ti parlo così sinceramente e senza caricatura. — Lo scorso inverno mi sono divertita perchè c'era moderazione di spassi; ora si eccede in tutto, e poi l'argomento è...[1] — Per compensarmi di tanta futilità vado a rivedere i miei santi pittori che adornano queste chiese e gallerie, vado a salutare il mare che mi festeggia sempre colle sue onde rabbiose. Gozzadini vien meco e ne ammiro la solita quiete filosofica. — Scrivimi, sta allegra, e dormi giacchè puoi farlo: salutami i nostri colli e gli amici comuni. — Ciao. »

[1] Si può facilmente indovinare che trattenne nella penna *odioso*.

Ma la Venezia solennemente tranquilla, non turbata da feste ufficiali, bella della sua mollezza, della silente laguna, delle sue arti, l'affascinava sempre, e quando vi si era recato il fratello nella state successiva scriveva a lui: « Tu che partecipi alla mia monomania saluta e bacia tutta Venezia dall'entrata di Canalregio fino al lido e dirama gli abbracciamenti in tutte le Frezzerie, Merzerie, Spaderie — escludi soltanto le porcherie, e fra queste tutti i Nobil' Uomini pantaloni lustrissimi — prostrati come Turchi dinanzi le mie finestre di casa Santini[1]. — Sospira come un mantice in Volta di Canal — sciogliti in estasi geremiaca in piazza dinanzi al palazzo dogale ecc. ecc. »

Sul finire delle feste veneziane cominciava la stagione del villeggiare, e il conte Federico Serego era bramoso d'andare a Gargagnago, e voleva che i suoi nipoti lo vedessero e vi passassero qualche giorno: Giovanni non si fece pregare. Ma quando venne il dì della partenza da Gargagnago e del tornare a Bologna, il commiato fu triste; triste assai.

Non c'era verso: Giovanni pensava e ripensava alla cugina, dalle cui svariate e singolari attrattive era rimasto profondamente impressio-

[1] Ove aveva dimorato l'inverno del 37-38.

nato. Trovava effettivamente in lei certe idealità ch'egli aveva talvolta fantasticate e che credeva non esistessero altro che nella mente dei romanzieri. Non voleva però convenire nè meno seco stesso d'essere innamorato, perocchè s'era fitto in capo di non innamorarsi e di non ammogliarsi mai. Ma... ma la lotta fu tale e tanta, che nell'inverno fu preso da febbre nervosa e da tifoidea, che lo trassero quasi a morte.

IV.

Nella primavera del 40 per ristorarsi e distrarsi andò a Roma col padre e quivi, avendo saputo che la cugina faceva un'escursione, o come allora dicevasi un viaggio, in Toscana, combinò il ritorno in modo da raggiungerla a Firenze.

Maria Teresa aspettava da tempo desiosamente di poter vedere nuove città e un dì scriveva al fratello ch'era in giro con la moglie: « La è curiosa che tu sii sempre quello che va, ed io quella che resto, e per conseguenza mi tocchi sempre quell'altro minuto piacere dell'aspettare.

Saprai (soggiungeva) che ò deciso di dar la caccia al gatto entro domani; voglio fargli fuoco adosso col tuo fucile, e se giungo a farlo restar morto, riposerò pel resto della mia vita su questa gloria. — Ognuno à le sue non è vero? io mi limito alla conquista d'un quadrupede, e facilmente farò fiasco, ma sarà l'ultimo, perchè mi

abbandonerò a corpo morto alla filosofia pratica, giacchè il saggio tende ad una vita d'intellettuale indifferenza, unica felicità che sia concessa ai miei simili. Ma tregua alle prediche, chè tu sei disposto a tutt'altro; e se sei stufo voltati, alza gli occhi, guarda Marianna che ti sorride e dalle un saluto e un bacio per me. — Ò una luna solennissima per la più legittima di tutte le cause; la mi è toccata garba[1] e brutta. »

A ventun anno fece il suo primo viaggetto in Lombardia fermandosi a Brescia per vedervi le antichità dissotterrate e la ricca pinacoteca del Tosi, che aveva fede, la fede è cieca, di possedere un Raffaello: ma il viaggetto fu turbato da un caso raccontato da lei: « ... Siamo partiti da Pavia dopo pranzo, abbiamo smarrita la via, ed era già notte avanzata quando in vece di trovarci sulla strada di Cremona eravamo vicini al Po. Tornare indietro, arrivare ad un paese, chiedere inutilmente alloggio, seguitare fino a Santa Cristina ove finalmente in un'osteria di campagna fummo ricevuti col patto di dormire alcuni in carrozza e gli altri in massa, ecco le delizie di quel giorno. Il papà aveva tanto timore dei ladri che fu veramente una commedia a vederlo tirar fuori da ogni angolo del suo vestito il denaro

[1] In dialetto; *aspra.*

nascosto in quella notte buia, intanto che il conte Dante lavorava di preghiere, e la Nina d'impazienza. »

Quel breve giro accrebbe la sua brama, sì che scriveva al prof. Zambelli: « Verrà tempo in cui il viaggiare dipenderà soltanto dalla mia volontà; allora vedrò l'Italia e qualche altro paese per cui ò in cuore una singolare predilezione; intanto voglio educarmi un poco al viaggiare per trarre alcun profitto e godere con qualche intelligenza di quello che vedrò. »

Aggiunse pertanto studi a studi, i quali le suscitarono tale aspirazione di vedere le meraviglie dell'arte specialmente toscana ed umbra, e le antichità etrusche, tale aspirazione quale sogliono avere le giovani di veder Parigi; sì che appena ebbe formato un sufficiente peculio e vinta una pneumonite e una cardite il cui germe le si era infiltrato in convento così da non potersene più liberare, pregò il padre di condurla a proprie spese a percorrere quella regione che potrebbe dirsi l'Attica dell'Italia. Per cui nell'Aprile del 40 scriveva: « Ò passata una quaresima assai trista, sempre in casa e molti giorni in letto con una tosse ostinata e lunga cercando conforto nella lettura del libro di Giobbe, il quale se la passava assai peggio di me. Ora sono guarita e per meglio rimettermi, ed anche per soddisfare

un antico desiderio, parto col papà Lunedì prossimo per Firenze, ove mi fermerò tutto il Maggio e nel ritorno vedrò il resto della Toscana. »

Quanta gioia avrà provata nel partire dopo sì lungo desiderio! Tutt'altro: l'afflizione di lasciar Verona e gli amici dominava la buona giovane, e queste furono le sue prime notizie che diede alla Brenzoni: « Il papà m'intende quando si tratta di Verona; ed in quel giorno che ti abbiamo lasciata a Mantova, abbiamo fatta mezza strada piangendo, senza mai parlare. »

Fece la prima tappa a Modena: « ... ne partii appena vedute le mirabili cose che possiede quella città, degna in tutto di essere ammirata nella parte materiale; del resto è la sede del sospetto, dell'ipocrisia, de' gesuiti e d'ogni razza di frati d'ogni colore, e questo non è il peggio. Fui compensata di tali brutture dalla compagnia dell'egregio pittore Malatesta che vidi con immensa simpatia e lasciai molto mal volentieri. »

Nella sua dimora a Firenze impiegando tutto il giorno in ciò che vi è da vedere e rivedere, non sentivasi molto attirata a passar la sera nelle società: tuttavia andò talvolta a quelle brillantissime della Orloff e alle serate di casa Amici, della Lenzoni e della Rosellini-Fantastici autrice del poema Vespuccio, che dicevasi allora primeggiasse per ingegno e per sapere fra le donne to-

scane. Non seppe però ispirar simpatia alla Serego, ma fu presa dalle attrattive di lei, e due anni dopo le scriveva dalla celebre villa di Certaldo d'aver parlato più volte di lei col Pieri e col Niccolini « chè chi ha avuto il bene di avvicinarla, anche per breve tempo, non può certo dimenticare la sua amabilità e la sua rara istruzione. »

Dalla Lenzoni e dalla Rosellini convenivano letterati ed artisti, e fu appunto uno di questi ultimi che presentò Maria Teresa alla Lenzoni: fu il valente Samuele Jesi, il quale intagliava allora da maestro il Leone X di Raffaello; e parlando d'arte con lei la trovò così istruita e perspicace che le si fece compagno nel visitare gli *studi* dei nostrani e degli stranieri, poi volle continuare a ragionar d'arte per lettere.

Là conobbe la portentosa Somerville, lo storiografo Mario Pieri uno degli amici più intimi del Niccolini, il Thouar che primeggiò nella letteratura domestica e popolare, il Micali che dava forte impulso allo studio dei primitivi Italici e delle antichità etrusche, ma che era reputato, a ragione, il più grande seccatore del mondo. Là quel valentuomo del Vieusseux, che fin dal 20 si era fatto centro del liberalismo[1], e che si tenne

[1] Così scriveva allora un confidente della polizia di Milano. (Cantù. *Il Conciliatore* e i *Carbonari* pag. 194).

sempre in carteggio con lei, e dichiarandole: « Fra le persone che altamente io pregio, e alle quali sono per molti titoli obbligatissimo, ella tiene, signora Contessa, uno dei primi luoghi. »

In quel suo soggiorno conobbe altresì il celebre astronomo Amici, l'illustre Vannucci e il Missirini amico intimo di Canova finchè visse, scrittore facondo, specialmente delle arti e biografo di Dante; il quale con grazioso pensiero la regalò d'una riproduzione della *maschera* che si dice di Dante, posseduta dai Torrigiani, e nell'interno vi scrisse:

ALL' EGREGIA SIGNORA
CONTESSA ALIGHIERI
VERONESE
QUESTA IMAGINE
DEL SUO DIVINO
ANTENATO DANTE
PORGEA
MELCHIOR MISSIRINI.

Le offrì eziandio gli *Elogi di XL uomini illustri* con la scritta: « Illustre avanzo del magnanimo sangue Alighiero, Maria Teresa Contessa Alighieri, questo tenue elogio del suo immortale antenato degnava accettare dall'autore: » e così ancora le fece omaggio della *Dissertazione del colorire nella pittura e specialmente della scuola veneziana,* con la dedica: « Alla rispet-

tabile, culta, bella e gentil signora Contessa Alighieri, che gli animi ad alti concetti conduce, colla sola ricordanza del divino cognome. » E qui è a notare che a Firenze era detta appunto Contessa Alighieri, messo da banda il casato Serego.

Non ebbe occasione di trovarsi allora col Capponi e col Giusti, ma gliela porse più tardi Alessandro Poerio, il quale informavala poi che: « Gino Capponi e Giuseppe Giusti mi scrissero ringraziandomi di aver loro procurata la sua conoscenza ed esprimendomi il loro dispiacere che la brevità della sua fermata a Firenze non avesse loro permesso di vederla più volte. »

Ma la conoscenza più notevole fatta colà da Maria Teresa fu quella dell'autore del *Procida* (ora si direbbe dell'*Arnaldo*) e parmi degno di considerazione che una giovane signora, la quale non recitava punto la parte di *femme savante*, ardisse e si piacesse di presentarsi a un letterato di tanto nome, burbero anzi che no, qual era il Niccolini e n'avesse accoglienze insolitamente benigne e cortesi; sia per venerazione al grande progenitore, sia per la svegliatezza del ragionare e per la varia coltura. Più innanzi riporterò alcune lettere di lui nelle quali le si mostra gentile, bramoso di annunziarle cosa gradevole, riconoscente, e per fino affettuoso.

Delle cose che Maria Teresa vedeva e delle

conoscenze che faceva viaggiando scriveva al fratello, alla Brenzoni, a' parenti con quella semplicità e confidenza che si usano con gl' intimi, specialmente quando non si sospetta che le lettere possano andare nelle mani altrui. Ma in quell'abbandono c'è la schiettezza, l'evidenza, la sagacia e giustezza dei criterii, c'è del brio, ond' io credo di non poter meglio che con le sue parole raccontarne la peregrinazione nell' Italia centrale. Il lettore deve per soprappiù ponderare che quelle lettere erano scritte dopo aver faticato moralmente e fisicamente tutto il giorno ed anche la sera prima di ridursi al tavolo, e che la viaggiatrice doveva esser stanca e lottante col sonno.

« Firenze, 4 Maggio 1840.

... Saprai che l'aver nome Allighieri è un grande impaccio in questa ingrata patria di Dante; qui sono tutti fanatici, com' è ben giusto, del divino poeta, e mi toccano riverenze e inchini che non finiscono mai; le lettere di raccomandazione che io aveva ànno sparsa la nuova del nome nostro e ci presentano a dirittura per Allighieri. Ieri mi trovava dall' incisore Jesi ed a misura che venivano da lui altri artisti egli mi presentava, ed essi mi davano una grande occhiata, spalancando tanto d'occhi e poi brontolavano

tra' denti, Allighieri! e si prostravano a non finirne più. La è una cosa che compromette e fa sentire quanto pesa questo gran nome e quanto è mal sorretto dalle mie spalle pigmee. »

« Firenze, 6 Maggio.

... La mia vita qui è una continua ammirazione, poichè vado in cerca di belle cose e ne trovo sempre più di quello che mi sarei aspettata. Mi alzo molto presto, vado nelle chiese fino all'ora in cui si aprono le gallerie, nelle quali resto finchè le chiudono, alle tre. — L'incisore Jesi mi presentò ier sera alla contessa Lenzoni che tiene società di persone molto distinte: ivi conobbi madama Somerville che scrisse delle dissertazioni sulle scienze fisiche e matematiche, e la Rosellini alla quale mi rivolsi più volentieri, perchè la scienza della prima non mi attraeva certo, benchè meritasse tutta la stima, e la signora fosse meco gentilissima. Tanto l'una che l'altra erano innamorate del mio cognome e mi guardavano come una rarità, non considerando che sotto l'enorme peso della parola Allighieri io mi sentiva sempre più impiccolire. Le pregai finalmente di usare misericordia ai miei rossori e di pensare ch'io mi trovava nella misera condizione di non poter sostenere un gran nome,

mentre esse avevano illustrato il proprio... Feci conoscenza di qualche artista e con altri la farò in seguito quando avrò più tempo. — Angelo Zambelli mi mandò lettere di raccomandazione pel pittore Bezzuoli e per lo scultore Bartolini, incaricandoli di presentarmi altri artisti, sicchè vedi che ne conoscerò un subisso, e tutti parlano d'arte come forsennati e sono fanatici dei loro grandi uomini: ciò mi piace assai, ma nello stesso tempo mi stanca, perchè faccio una fatica improba dalla mattina alla sera tra il guardare e l'ascoltare... la Loggia dei Lanzi e il Palazzo Vecchio mi fanno battere il cuore a campane doppie quando li vedo... — Il papà sta benissimo e si diverte alla sua maniera: quando trova troppo lunghe le mie stazioni dinanzi un quadro, se ne va, e poi torna a prendermi.,. Riverisci per me D. Capparozzo[1], e digli che adopero gli occhi furiosamente, ma soltanto sulle tele e su i sassi. »

Le sue prime impressioni nell'avvicinarsi alla Rosellini e alla Somerville si modificarono in breve, chè la vanagloria della Fiorentina la disgustò e in vece la bontà, la naturalezza, la sapienza della Scozzese gliela resero simpatica, e

[1] Il prof. Capparozzo veronese era uomo di lettere e facile e sarcastico verseggiatore.

più tardi amica nel lungo soggiorno che fece col marito e con le figlie in Bologna.

« Firenze, 9 Maggio.

Di' a Macanzoni[1] che ò veduto delle marine di Salvator Rosa da far inginocchiare e adorare... -- Qui c'è un'immensa libertà come a Venezia, ed una rara gentilezza in ogni genere di persone. — L'architettura dei palazzi è d'una severità e forza che ricorda le ostili abitudini di questi repubblicani. — A Venezia quasi tutte le fabbriche ànno dell'arabo, dell'orientale, del poetico; qui tutto è fiero; molti palazzi sono bugnati e portano ancora i grossi anelloni di ferro che servivano a barricare le strade. — Quante memorie in questo paese! di Dante si parla sempre, qui ormai nessuno vuole aver il disturbo di darci il nostro cognome intero; dicono sempre Allighieri senz'altro. »

« Firenze, 11 Maggio.

Questa mattina visitai Niccolini: il fare la sua conoscenza è cosa piuttosto difficile perchè egli s'annoia di nuove relazioni e vive ritiratissimo. — La Rosellini fu mezzo di questa conoscenza a cui il celebre tragico accondiscese, e

[1] Suo maestro di pittura.

voleva venir egli da me; ma io non lo permisi e lo visitai alla biblioteca annessa all'Accademia di Belle Arti di cui è segretario... È uomo pieno di modestia, che taglia ogni discorso alludente alle sue opere, discorsi già ch' io appena toccava alla lontana perchè a lodare un uomo distinto bisogna quasi erigersi in giudici, cosa molto sconveniente, come vedi. — Io gli dimostrai il mio rispetto e la mia stima visitandolo e ringraziandolo modestamente del favore che mi concedeva col permettermi di vederlo. Egli mi usò ogni gentilezza, volle mostrarmi alcune stampe rare delle opere di Raffaello e quando fui per partire mi trattenne ancora e volle ad ogni costo sapere ove alloggio per visitarmi. — Tutto effetto dell'immenso cognome. — Mi fece la corte parlandomi molto di Dante e protestandomi che se egli fosse vissuto a quel tempo non lo avrebbe certo esiliato. »

« Firenze, 12 Maggio.

Ieri sera fui alla società della Rosellini ove conobbi Mario Pieri: ad ognuno che entrava la signora mi presentava per la contessa Allighieri di Verona; il Serego se lo mangiarono e digerirono tutto; non se ne parla più come se non sussistesse... Il figlio del celebre Amici m' invitò in nome di suo padre e di sua madre alle società che tengono la Domenica sera e ci anderò qual-

che volta... — Qui si vive in un Eden; non s'incontra un volto che palesi dominio straniero, non s'ode una voce di barbaro accento; fino il basso popolo è tutto educazione, gentilezza, e gusta il bello delle arti... qui è abolita la pena di morte, e tutto spira pace e ben essere universale. Il governo del Granduca permette qualunque giornale, e il *Courrier Français,* il *National,* dei quali da noi non si può vedere neppur la faccia, si leggono pubblicamente nelle botteghe, e i fogli sono letti da tutti. Vedo spesso delle persone quasi cenciose leggere una gazzetta avidamente. Il discorso di belle arti poi si fa da tutti e con molta intelligenza e coltura: vorrei che fossero qui alcuni miei schizzinosi concittadini che trovano poco civile il parlar d'arte, e vedrebbero come l'inciviltà stia nell'ignoranza totale in cui sono essi di ciò che spetta le arti, ramo di educazione ormai necessario affatto per vivere nella società, non erudita ma educata. Vorrei vedere la bella figura che farebbero in questi paesi! Ciò sia detto fra noi. — Qui c'è ogni varietà di frati, neri, bianchi, misti, sporchi, grassi; sono i miei mortali nemici; non mi vogliono ricevere nei chiostri ove sono interessanti pitture: ora sono in gran faccende per procurarmi un permesso dall'Arcivescovo... Vedrai dalla mia maniera di scrivere quanta è sempre la mia fretta. »

« Firenze .....

... Ieri sera fui alla Pergola a udire il *Guglielmo Tell:* t'assicuro che nessuna musica e nessun argomento mi han fatto battere il cuore come questi: se Rossini non avesse fatto altro, ciò basterebbe a porlo alla destra di Dio in Paradiso. — ... Come ti scrissi ancora non faccio che guardare ed ò gli occhi e la testa tanto pieni di stupende e mirabili opere che quasi non sono più in caso di goderne le bellezze... certo non so cosa desiderare di più: ricevo sempre nuove e non cercate presentazioni, e inviti a società da persone per le quali non m'erano neppur state date lettere. Alla sera poi, quando resto in casa, ò spesso compagnia: vengono Jesi, Malatesta, Pieri, Amici ecc. — Non so proprio capire come certe donne osino lagnarsi degli uomini in generale: io li trovo dapertutto così buoni, premurosi, gentili, affettuosi, che ne dirò sempre bene. »

« Firenze, 22 Maggio.

... Non posso significarti con quanto piacere vedo i luoghi descritti da G...[1] nell'*A*...[2] *di*

[1] Guerrazzi.

[2] Assedio.

F...[1]: ieri visitai S. Miniato, il suo campanile e il bastione di Michelangelo, ove fu difesa per l'ultima volta la libertà fiorentina, luogo pieno di tante memorie... alla Laurenziana... vidi con divozione il dito indice di Galileo: quella è una Reliquia! — Nel girare i contorni della città si trovano innumerabili villette su i più graziosi e verdi colli che m'abbia veduti: questa è certo una delle più incantevoli parti d'Italia ed io ne sono invaghita in modo, che se tu non fossi lontano da me, nulla mi darebbe il coraggio eroico di staccarmi da questa terra privilegiata dall'arte e dalla natura. »

« Firenze, 24 Maggio.

... Mario Pieri mi visita spesso e mi parla molto di te[2], di Pindemonte e di Verona: egli è dominato da due grandi passioni: l'amore alla campagna e l'odio fierissimo che porta agli Inglesi dominatori della sua patria. Quando entra in questo discorso, i suoi occhi, che guardano sempre uno a destra l'altro a sinistra, diventano fulminanti e pare gli si accenda la fisionomia — cosa che mi reca qualche divertimento, senza però mai offendere la sua infinita gentilezza e bontà

[1] Firenze.

[2] Bennassù Montanari.

a mio riguardo:[1] oggi anderemo con lui a vedere il giardino Torrigiani. — Avrei avuto occasione di conoscere col suo mezzo Gino Capponi, se questo signore non avesse ora la disgrazia di perdere la vista, ed essere in conseguenza a tutt'altro disposto che a nuove relazioni. »

Il Pieri s'era offerto di condurre al giardino Torrigiani i Serego non solo per farne vedere i bei fiori e il bellissimo bosco, ma ancora perchè gran copia d'usignuoli rallegrava continuamente quel luogo delle loro melodie. Andarono al giardino e con loro l'Aleardi e il Gozzadini che si trovavano a Firenze: e, mentre gli altri ammiravano il bosco, Aleardi trattosi in disparte si mise a zufolare imitando i gorgheggi degli usignuoli. Lietissimo il Pieri che si avverasse il suo annunzio stava estasiato in ascolto e diceva a Maria Teresa di ascoltare: ma ella, che s'era accorta della burla e che vedeva Aleardi ammiccare, a gran pena tratteneva le risa.

Il cugino Gozzadini non aveva tardato a partir da Roma e a raggiungere Maria Teresa in Firenze, e con lei e con Aleardi andava nelle gallerie, nelle chiese, nei musei. Maria Teresa e

[1] Scrivendo di lui al Zambelli, notava: « è forse il più brutto uomo che Dio creò, originale più d'un Veronese. »

Aleardi facevano estetiche e acute osservazioni intorno ai dipinti, alle statue, alle architetture ond' è ingemmata quella magica città e discorrevano con dottrina delle antichità etrusche: il cugino era preoccupato, ma non dell'arte, parlava poco con la lingua, molto con gli occhi; e quando seppe che i Serego sarebbero andati a Ravenna innanzi di rimpatriare, persuase il proprio padre esser debito di contraccambiare ai Serego l'ospitalità, allorchè sarebbero passati da Bologna. Così avvenne, e così fu decisa la sorte dei due cugini.

Intanto continuava il carteggio di Maria Teresa col fratello:

« Firenze, 27 Maggio.

... Ieri andai a vedere le preparazioni di Segato in compagnia di un medico gentilissimo che à la creanza di non parlar mai della sua professione. — Queste preparazioni non sono certo della perfezione vantata; c' è una mano petrificata che conserva ancora la mobilità delle articolazioni, ma la carne è appassita e gialla in modo schifoso: per fare la disinvolta e non apparire smorfiosa la dovetti prendere nelle mie mani e palpare e muovere con ineffabile schifo — vidi pure

un fegato, un cervello, un piede, un braccio scorticato per mostrare la diramazione delle arterie, ed altre simili amenità, che mi si cacciarono in capo così bene che non ci fu caso potessi mangiare in tutto il giorno, e mi fanno ancora fastidio a pensarci.

C'è qui un Americano, il quale scrive sopra Dante e lo traduce, che avendo saputo esservi una Allighieri, gli venne subito la voglia di vederla e mi fece dimandare il permesso di visitarmi: io gli feci dire che ora non ò tempo, ma che al mio ritorno se vuol vedere questo *serraglio* di animali Allighieri può andare alla società della Rosellini ove ci troveremo anche noi. — Sono proprio matti costoro con questo cognome santissimo — non capisco di che utilità o di qual gioia possa essere all'Americano la nostra vista. »

In quei giorni Maria Teresa cominciò la sua peregrinazione artistico-archeologica nell'Etruria, nè vi fu paesello che avesse un dipinto, un edificio o una raccolta d'antichità meritevoli d'esser veduti ov'ella non andasse, non ostante le difficoltà delle tappe che bisognava fare, e delle privazioni e dei disagi cui era d'uopo sobbarcarsi allora, per la mancanza non solo delle ferrovie, ma, in molti luoghi di strade agevoli, di alberghi, di tutto ciò che adesso rende facile e comodo il

viaggiare. Sì che le avveniva talvolta di dover passar la notte nella propria carrozza, piuttosto che in certe locande, il cui aspetto destava molta dubbiezza: ma, assorta nel pensiero dell'arte e dell'antichità, tollerava quasi senza accorgersene queste piccole miserie. Suo padre in vece, non partecipandone gli entusiasmi, brontolava, e imprecava all'*etruscheria*. Per questo tratto non ho avuto completo il carteggio di Maria Teresa, nel quale sono pertanto delle lacune.

« Arezzo, 2 Giugno, (alla Brenzoni).

Ieri siamo partiti da Firenze ed arrivati qui per una strada magnifica circondata da boschi di querce, sorrisa dalla più bella e vasta campagna — luoghi deserti, ove non s'incontra anima vivente, bellissime scene da briganti e da paesisti: ci fu raccontato che i primi vi ànno stanza ed impèro. — Nell'ora del tramonto eravamo vicini ad Arezzo e siamo smontati a far due passi: in quell'ora simpatica ricordammo i nostri cari lontani, e tu, come puoi ben credere, entrasti dolcemente nei nostri discorsi... — Noi stiamo bene, ma dimagro a furia: si fa una vita, per me almeno, faticosa, e certo l'andare in queste città non ricercate che da quelli che viaggiano per istruzione, non offre i comodi della vita. —

Ma a ciò ò rinunziato e non so più che colore avessero le mie notti dormite nell' Eden del mio letto veronese. — Saprai, Cattina, che ò gran voglia di vederti e spesso mi tornano in mente i nostri lunghi parlari, la intimità delle nostre confidenze e le cose di proposito che ci sogliamo dire. — Torneranno ancora le dolci ore e mi torneranno carissime, nè mai ò cessato di desiderarle. »

« Perugia, 4 Giugno.

... Veduta Cortona siamo andati a Passignano costeggiando il Trasimeno e traversando la campagna che fu teatro alla battaglia che prese il nome dal lago:... Annibale doveva sentirsi molto grande e superbo in questi luoghi dopo aver sconfitto l'esercito romano comandato da Flaminio: chi sa quale e quanta esaltazione gli fece battere il cuore, se tanto mi sentiva eccitata io dal solo entusiasmo che produce una memoria così lontana e l'incantevole vista del sito. Passai la notte a Passignano, e la mia stanzetta guardava sul Trasimeno, e il suono delle onde compiva la cara armonia di quella scena. T'assicuro che la gioia di trovarmi in mezzo a tanta bellezza di natura mi fu assai più cara delle gioie tumultuanti delle grandi città. »

« Perugia, 5 Giugno.

... Ò trovato qui Vermiglioli, un antiquario che fu a Verona ed era amico della mamma. Mi ha fatto tali e tante accoglienze che veramente ne sono confusa. La mamma fu sempre di benefica influenza; la sua memoria santissima è cara a tutti. Questo Vermiglioli à tanto parlato di lei, ch' io ne sono tristissima — discorsi cari, ma dolorosi sempre! »

« Chiusi, 8 Giugno.

... A Perugia il Vermiglioli mi oppresse di cortesie: mi presentò una sua nipote che aveva conosciuto anch' essa la mamma. Egli è un vecchietto amabile e simpatico, celebre molto per le illustrazioni che pubblicò di monumenti etruschi: figurati un Pinali.

Non si può farsi un' idea di queste montuose città se non si vedono; bisogna credere che gli Etruschi avessero altre gambe ed altri polmoni per amar tanto queste faticose alture. — Stamattina siamo stati a visitare gl' ipogei e delle tombe etrusche dipinte a fresco, novamente scoperte: cose stupende, non per la perfezione dell' arte, ma pel tempo e il popolo misterioso a cui appartengono. Siamo andati in un *baroccino*, cioè in una pessima *sediaccia*, nella quale non sa-

rebbe salito un nostro oste di campagna; unico mezzo di trasporto che si trova in questa *città:* l'equipaggio era tale da farci ridere assai, e pensare alle condizioni della vita che sempre variano e spesso comicamente: ci prendevano per antiquarii, chè qui costoro sono stimati più di tutti, sicchè abbiamo fatto una figurona. — Qui le persone più basse del volgo parlano d'ipogei, di scarabei, di pietre incise, di vasi etruschi, come da noi parlano di polenta: la civilizzazione è molta per lo spirito, nulla per i comodi della vita che proprio non si conoscono in queste contrade.

Vidi Assisi città tutta piena di poveri: non s'incontra creatura che non chieda la limosina, o non sia prete o frate. Dei frati e preti questo è il regno e se ne vedono d'ogni abito e d'ogni specie: la è una vergogna il vedere tanta gente sana e robusta che mena una vita oziosa e peggio; come starebbero bene tutti sfratati con una zappa in spalla a lavorare nelle maremme! Essi corrompono la religione di Cristo, ne abusano, sono esseri incompatibili con lo stato presente della società. — Il San Francesco, diviso in tre chiese è una meraviglia, d'un gotico dei più solenni e gravi a grandi finestroni colorati, bellissimi. Cimabue, Giotto, Giunta, Memmi, Gaddi ed altri dei più antichi pittori ornarono questo triplice tempio: — ne fui entusiasmata. »

« Siena, 22 Giugno.

— Lieta scuola fra lieto popolo è la Sanese — disse Lanzi, e disse il vero. Oh quanto cari, gentili, graziosi, veri, sono codesti pittori! non so di dove traessero fuori volti di sante, di angioli, di Cristi, di Madonne così belli e soavi: la scuola sanese m' innamora. — della cattedrale non ti parlo perchè te ne scriverei un volume. »

Percorsa disagiatamente l' Etruria in tre settimane, Maria Teresa tornò sull' Arno

« Firenze, 24 Giugno, (al cugino Gozzadini).

... Nelle città etrusche abbiamo dovuto transigere con le necessità della vita, come certo sono il mangiare e il dormire. Non vi posso dire quanto povere, spopolate, sucide sono quelle venerande antichità; eppure si fa abitudine a tutto, ed ora che dormo in un letto *ragionevole,* mi par d' essere in mezzo al lusso... Visitai la tenuta di S. Rossore popolata di cavalli, di daini, di cammelli, e questi ultimi discendono da quelli che furono trasportati là al tempo delle crociate; *aristocrazia* che non mi dispiace in tal caso. »

« Firenze, 29 Giugno, (a B. Montanari).

... Fra pochi giorni raggiungeremo Piero a Genova... poi per la bellissima via della Spezia anderemo fino a Carrara, e per Pontremoli a Parma, indi a Modena e a Bologna... visiteremo a Ravenna le ceneri del padre Dante e di Cesari e torneremo a Verona dalla parte di Ferrara. — Non ti parlo del mio giro per Arezzo, Cortona, Perugia, Chiusi, Siena, Volterra, Pisa, Lucca, Pistoia, Prato, perchè non mi occupai che di arti e di antiquaria, e certo non credo che t'interessino gli archi etruschi, le mure ciclopiche, gl'ipogei, i vasi di terra cotta ecc. — A Perugia conobbi il Vermiglioli che mi usò, insieme con la sua nipote, mille cortesie in memoria dell'amicizia ch'ebbe per la mia mamma. Egli mi diresse a un altro antiquario a Chiusi, e così sempre mi trovo circondata da antiquarii e da artisti fanatici: il papà dice che sono fanatica anch'io: — forse sarà.

Siamo arrivati qui per le feste di S. Giovanni, ed in questi giorni feci una vita piuttosto scioperata fra balli, teatri e corse, e non me ne trovai male dopo la severa e studiosa *Etruscheria:* non è brutta cosa, certo, dopo molte fatiche e privazioni d'ogni sorta, dopo aver fatto da uomo, tornar donna e perdere il tempo per alcuni dì.

Senza fare confronti fra i due Niccolini [1], chè i confronti sono odiosi, ti dirò che questo mi piace per motivi affatto diversi da quelli che rendono simpatico l'altro. Il Niccolini di qui è pieno d'energia e di generosi sentimenti: le sue maniere e le sue parole rivelano l'autore del *Giovanni da Procida;* egli è piuttosto brutto, ma à gli occhi neri e scintillanti ed una simpatica fisonomìa. — Egli mi confonde con mille cortesie e domani verrà a portarmi in dono per sua memoria una edizione di Dante fatta per sua cura: me la offrì dicendo che ad una discendente dell'Allighieri non avrebbe mai osato donare i propri versi, nè ci fu caso ch'io potessi piegarlo a donarmi le sue opere invece del Dante. — Le replicate visite e le gentili parole del Niccolini mi ànno fatto sentire per la prima volta il vantaggio d'un bel nome.

Delle seccature invece n'ebbi diverse, e fra le altre questa mattina è venuto un Americano [2] che si presentò da sè stesso per vedere i discendenti del Divino Poeta e per avere l'albero genealogico della famiglia. — Nota che mi aveva già fatto chiedere d'essermi presentato e ch'io gli

[1] Il Niccolini di Firenze, e il Nicolini di Brescia affezionato ai Serego.

[2] Lo stesso Americano menzionato in altra lettera.

feci dire che in questi ultimi giorni avevo troppe occupazioni. — Anche questo scrive un'opera su Dante, e da quanto mi vien detto scriverà delle grosse supposizioni. Ad un ballo della contessa Orloff, mi furono presentati Dumas e sua moglie; due caricature rare affatto. — Vidi più volte Andrea Maffei, il quale è qui con Cabianca. »

Desideroso di conoscere chi era questo insistente dantista americano, feci indagini quarantatrè anni dopo a Firenze, ma riuscirono vane; le continuai al di là dell'Atlantico rivolgendomi al poeta e diplomatico Sir Giorgio H. Boker di Filadelfia, il quale, stante le indicazioni dategli, rispose esser quello, senz'alcun dubbio, il vivente dott. Tomaso Guglielmo Parsons di Boston « ben conosciuto come ottimo traduttore di Dante. » Nel 43 pubblicò i dieci primi canti dell'Inferno, nel 65 ne diede in luce diciassette dedicandoli al duca di Sermoneta, e nel 67 li ristampò aggiungendovene tre. Cercando io quindi una di queste edizioni ed avendo trovata quella del 65 (*Boston print. by Wilson and son* in 8.° gr. pag. XI — 104) presso l'avv. Augusto Franchetti a Firenze, possessore d'una copiosissima biblioteca dantesca, ottenni da lui copia d'un brano della dedicatoria, che, voltato in italiano è di questo tenore: « Nel 1836 mio padre mi condusse

seco in Italia, a Firenze, e là in Borgo Santo Apostolo, consacrato nella mia immaginazione dal verso di Dante [1], nell'antica casa degli Acciaiuoli (ridotta allora a pubblico albergo) e *nell' abitazione di una colta damigella* (learned Lady) *che porta il nome del Poeta* io fui preso d'amore della Divina Commedia. » Pare dunque che Maria Teresa contribuisse a infervorare l'Americano nello studio del Poema.

Ella compì il giro transappenninico con una corsa nella Liguria, poi soffermossi a Bologna, di dove scriveva a B. Montanari:

« Bologna, 6 Agosto.

Non so se la tua misericordia abbia le braccia infinite, ma credo che saranno lunghe assai se coprono di perdono le mie colpe. A Genova ebbi una cara tua alla quale avrei voluto e dovuto rispondere;... non so s' io mi sia interamente confessata; il fatto è che sono affatto pentita... — Altro argomento in cui andavo d'accordo con Montanar [2] era la nessuna simpatia per Genova; o a meglio dire per i Genovesi, eccetto però,

[1] Parad. cant. XVI. pag. 134.

[2] L'epigrammista, allora capitano dei bersaglieri di guarnigione a Genova.

per conto mio il marchese Di Negro che mi obbligò veramente colle sue gentili accoglienze e mi diverti molto con la sua originalità. Se Piero e la sua famiglia e tuo fratello non fossero stati in quella sontuosa e barocca città, io certo non ne sarei partita con rincrescimento. — Da Genova seguitai la Riviera di Levante fino alla Spezia, e quella fu la parte più deliziosa del mio viaggio quanto alle bellezze della natura, che in quei luoghi mi parvero maravigliose. Visitai a Carrara le cave di marmo e sull'Appennino, a Fosdinovo, il castello ove Moroello Malaspina, signore di Lunigiana, accolse Dante fuggiasco e povero. — A Parma sono andata nel convento delle Orsoline, ove, come sai, fu educata la mamma, e fui ricevuta affettuosamente da alcune monache ch'erano state sue compagne di educazione, e che mi fecero vedere i luoghi ch'essa aveva abitati e ch'io cercava con tanto affetto e venerazione. »

Il liberalissimo patrizio Giancarlo Di Negro accoglieva, com'è assai noto, nella sua villetta soprastante all'Acquasola ogni forestiere distinto in qual si fosse modo, che poneva piede in Genova; onde là un miscuglio delle individualità più disparate, raccettate tutte con ospitalità signorile. Ma aveva il ticchio di musicista e più

di poeta epigrammatico e d'improvvisatore, benchè non avesse l'estro svegliato nè pronto: e si narrava che un suo servitore dimandato una volta se si poteva vedere il marchese, rispose: scusi, ma il padrone sta preparando gl'improvvisi per questa sera. Così certo Morelli verseggiatore di quel tempo fingeva in una satira che il Di Negro dicesse a' suoi amici:

— Ho qui in tasca una canzone
Che vi voglio improvvisar. —

Di Negro pertanto accolse Maria Teresa, come soleva, all'entrata della grotta strimpellando una vecchia arpa[1] e *improvvisando* versi di cui non si acchiappava altro che le rime, e qualche parola, come Dante... Beatrice... Non è dunque a maravigliare se Maria Teresa scriveva che il Marchese con la sua originalità l'aveva divertita molto.

« Bologna, 19 Agosto.

... A Ravenna vidi l'immensa Pineta ed il nostro Adriatico che era in burrasca e faceva onde da non invidiare quelle che vedemmo a Ge-

[1] Maffei disse che il Di Negro:

« ... al morente petto
L'arpa stringea, sua cura e suo diletto,

nova: io era sola in mezzo a quel vastissimo bosco, uno dei più celebri d'Italia, e nella pienezza del mio entusiasmo e della gioia che m'infondono sempre le magnifiche scene della natura, m'era tolto il compimento d'ogni bene, quello di poterlo dividere coi miei cari: io ti desiderai e chiamai con tutta la potenza del cuore e ti voleva meco, partecipe, compagno, entusiasta quanto io sono, vero fratello delle mie sensazioni; ma pur troppo anche questa volta dovetti chiudere in me stessa la mia ammirazione. »

Maria Teresa finì il suo viaggio per scarsezza del peculio, senz'aver potuto inoltrarsi fino a Roma, a quel gran centro artistico ch'ella vagheggiava con ardore e del quale non potè sbramarsi se non dopo alcuni anni. Il suo viaggio ebbe a scopo principale le arti e le antichità, ma ella non trascurò di vedere e di considerare altre cose, come le preparazioni schifose del Segato, l'anomala bonarietà del governo granduducale e via via. Fece tesoro della conoscenza di uomini insigni nelle arti, nelle scienze, nelle lettere, come il Iesi, il Malatesta e Bezzuoli e Bartolini; l'Amici, la Somerville e il Thouar, il Pieri, il Vannucci, il Vermiglioli il Niccolini, il Giordani. Dell'ultimo avrò a parlare più innanzi poichè Maria Teresa lo rivide a Bologna: del

Vermiglioli scelgo alcune lettere da che quell'uomo dottissimo avendo presa in gran stima Maria Teresa, come in altri tempi sua madre, ne continuò la relazione. Nel ricordare quei tempi andati, narravale come la sua Verona gli avesse quasi costata la vita, giacchè, miopissimo e sfuriato, entrando ansioso nel suo bel S. Zeno, non s'accorse dell'interna scala, onde in vece di scenderla la fece a capitomboli.

Poscia tenne carteggio con lei, dal quale scelgo alcune lettere che dimostrano in quanta stima l'aveva presa il dotto archeologo.

« Perugia, 19 Giugno 1840.

Signora Contessa Padrona riveritissima. — Il signor Vicario Pasquini mi diede subito le sue nuove; nè io so dirle con quante giuste e meritate lodi di lei, stimatissima signora Contessa; ma la soddisfazione che il signor Pasquini mostrami, di aver conosciuto una dama di tanto merito, non può certamente eguagliare la mia; e ciò le sarà di nuova prova della mia stima, del mio rispetto e della mia piena contentezza di averla conosciuta di persona, dopo che tanto conobbi la rispettabile sua genitrice. La nuova lode che ella dà al sepolcro perugino, anche a preferenza dei chiusini da lei visitati con quella pro-

fonda intelligenza di cui è sì ben fornita, mi accresce un certo coraggio nel pubblicare la esposizione che già si stampa, e che mi farò un preciso dovere farlene un piccolo, ma devoto presente, ma che forse tornerà un' inezia non degna anche del più piccolo, ma sempre generoso compatimento di una dama sì colta... non mi risparmi in tutto ciò che posso servirla, e baciandole ossequiosamente la mano, con profondo rispetto e piena considerazione mi professo

Di lei stimatissima signora Contessa

umil. dev. obbl. servitore
Gio. Battista Vermiglioli. »

« Perugia, 9 Luglio 1840.

Signora Contessa, mia signora e Padrona. — Mi giunse carissima la desiderata sua del 28 caduto. Se io volessi ringraziarla delle molte sue cortesie, non saprei che ottenere la molta sua generosità; imperciocchè comunque mi esprimessi con lei non saprei renderle appena una per mille, e ciò posto non farò che assicurarla come la gratitudine, la riconoscenza e la dolce memoria di una Dama di sì alti meriti saranno indelebili nel mio cuore... La prego quanto so e posso che voglia darmi le preziose sue nuove, delle

quali poi non mi tenga privo pel tempo successivo, privazione che mi sarebbe di grave amarezza, perchè la memoria di sua famiglia è per me oggetto di altissima consolazione... Un nuovo motivo di altissima consolazione si accresce in me per averla, sebbene per brevissimo tempo, ossequiosamente avvicinata, vedendola tanto valorosamente istruita e dotta in quegli studi, nei quali, sebbene con assai poco mio profitto, furono le mie più sollecite ricerche e le mie prime letterarie delizie. La stampa del mio libro è in fine, ed ella lo avrà al più presto...

umil. obbl. dev servitore
GIO. BATTISTA VERMIGLIOLI. »

« Perugia, 4 Agosto 1840.

Signora Contessa mia riverita Padrona. — Non avrei mai saputo temere che alla piena consolazione di ricevere le sue desideratissime nuove, potesse andare congiunta una assai spiacevole notizia, quale fu la perdita del nostro Moschini che mi è tornata amarissima. Io lo conoscevo da molti anni ed aveva io stesso sempre ricavato da esso lui un' infinità di favori e di grazie; ed è ben sventurata questa nostra povera Italia, che ogni giorno diviene sempre più penuriosa di buoni, mentre vede sorgere tanti perversi; e

veramente la Chiesa, i buoni studi e la civile società hanno perduto assai nel mancare del Moschini; è mancanza di cui al pari di lei, stimatissima signora Contessa, mi dolgo assai, assai,... Ella pienissima di istruzione com' è, piena di gusto e d' intelligenza, avrà certamente goduto assai, assai, del delizioso viaggio di cui si compiace farmi esatta descrizione, e del nuovo favore la ringrazio. Perchè io desidererò sempre le sue preziosissime nuove, non me ne tenga digiuno lungo tempo; nè io lascerò mai d' implorare la sua generosità perchè voglia soddisfare a codesta mia giusta e rispettosa avidità; e, se mi darà sue nuove tostochè si sarà ristabilita in patria, le sarò grato doppiamente, sperando di sentirle ottime, conforme i miei desideri.

Le bacio ossequiosamente la mano e me le protesto con profondo rispetto

dev. obb. servitore
Gio. Battista Vermiglioli. »

Anche il grande tragico fiorentino si tenne in carteggio con Maria Teresa e proseguì fra loro un ricambio di cortesie:

« Gentilissima signora Contessa. — Dall' egregio signor Gozzadini di Bologna mi venivano recati in suo nome la Storia di Verona del Carli,

e quella degli Eccelini scritta dal Verci. Vorrei aver parole che bastassero a significare la mia gratitudine verso di V. S. e quel coltissimo Signore suo amico. Non voglio tacerle che nell'animo confuso da tanta gentilezza mi si volge il doloroso pensiero che l'amor d'un'opera alla quale da gran tempo intendo, m'abbia spinto a mostrare il desiderio dei due ricordati libri a persona dalla cui bontà mi sarebbero regalati: ho gran paura che da ciò mi venga la taccia d'indiscreto.

Ella almeno se qui potessi cosa che le piaccia si degni comandarmela: mi rammenti all'egregio signor Conte di lei genitore e mi creda con affettuosa venerazione

Firenze, 3 Settembre 1840.

suo dev.mo servo
G. B. Niccolini ».

« Gentilissima Signora. — Le rinnovo i sensi della mia gratitudine e confusione pel dono che ella ha voluto farmi della storia di cotesta Città scritta dal Carli, e perchè dall'animo mi fugga il tristissimo pensiero della mia indiscretezza, le dirò cosa che forse non le sarà nota, e le riuscirà gratissimo l'udire. Nella Cappella del Palagio del Podestà, ora del Bargello, si è qui trovato il genuino autentico ritratto di Dante di-

pinto da Giotto. Il Vasari avea lasciato memoria di questo dipinto nella vita di tanto artista: ma la cappella forse da due secoli fa era stata ridotta a dispensa in parte, ed a carcere, e coperta di bianco la pittura. Il Masini celebre pei ristauri degli affreschi dei Duomi di Pisa e di Prato ha già liberato dall'intonaco il volto del suo grande antenato effigiato nel fiore degli anni: e regna nelle sue sembianze una maestà tranquilla senza quella che si chiama caricatura: il labbro solo manifesta l'indole dell'anima sua, ch'egli chiamò sdegnosa. Questa scoperta è dovuta alle premure d'alcuni miei concittadini, secondate dal Governo: se il Masini lo permettesse avrei fatto fare un *calco* del ritratto di Dante e glielo avrei mandato: ma l'artista ha in animo di trarne un guadagno e vuole essere il primo a pubblicar l'effigie del nostro maggior poeta. Quando avverrà ciò io gliela manderò con quella sollecitudine che posso maggiore: troppo mi dorrebbe che V. S. la ricevesse per altra mano, nè mancherò di fare altrettanto col sig. Aleardi.

Mi rechi alla memoria dell'ottimo signor Conte suo genitore e mi creda con grandissima e affettuosa venerazione

8 Settembre 1840.

suo dev.mo servo
G. B. Niccolini »

P. S. Ho ricevuto da Brescia mercè delle sue cure i libri ch' io desiderava. Il Pieri e il Missirini son grati alla sua bontà e la risalutano. »

« Firenze, 22 Maggio 1841.

Gentilissima Signora. Ho aspettato prima di rispondere alla sua pregiatissima lettera che mi giungessero i versi fatti in occasione delle sue nozze, le quali già la rendono felice essendosi unita ad un uomo scelto dal suo core.

Il carme del conte Aleardi mi è piaciuto oltremodo e pieni di eleganza, e caldi di affetto mi sembrano gli sciolti dell' egregio suo signor fratello.

Le giungeranno tre lucidi del ritratto di Dante di mano di Giotto: non le rincresca d' inviarne uno al predetto signor Conte: gli altri due esemplari accetti come un segno di quella grande e affettuosa venerazione colla quale mi reco ad onore di segnarmi

suo devm.o obbl.mo servo
G. B. Niccolini. »

Maria Teresa lo rivide nel 43 tornando a Firenze e scrisse al proprio fratello: « Oggi è uscito al pubblico l' *Arnaldo da Brescia* di Niccolini, tragedia aspettata con grande impazienza,

la quale, mi disse l'autore stesso, è come il sunto delle sue opinioni e l'effetto delle meditazioni di tutta la sua vita. — L'argomento è tale da destare grande curiosità. Niccolini venne con molta bontà a tenermi compagnia qualche sera. »

V.

Tutto ciò che ho detto e riportato del viaggio di Maria Teresa furono episodii, frammezzo ai quali maturò un successo dominatore di tutto il suo avvenire. Perciocchè il cugino Gozzadini, che a rischio della vita aveva resistito al fascino di lei nella dimora a Verona e a Venezia, non potè resistervi a Firenze e a Bologna; e smettendo di lottare seco stesso, ossia non potendo più lottare, si offrì poco poi in consorte a Maria Teresa.

Ella rispose che non aveva mai voluto abbandonare la casa paterna, molto meno la sua Verona; che preferiva non mutar stato e che il cugino scusasse: ma questi non si diede per vinto, insistette, e nella primavera del 41 potè condurre Maria Teresa a Bologna non come sua cugina, ma come sua sposa.

Conosceva ed apprezzava il sagrifizio d'ogni altro sentimento ch'ella faceva per lui. E in vero

quanto dovette costare a quell'anima gentile e affettuosa lo staccarsi dal padre, dal fratello, dalla cognata amatissimi; dalle amiche del cuore, Cattina e Paolina, da tante persone, cui era legata da antica consuetudine; dalla casa paterna e da Gargagnago ov'era stata beata dall'amore della sua mamma adorata, da quella stanza dove ne avea avuto la suprema benedizione e l'ultimo sguardo, da quel cimitero che ne custodisce le sacre reliquie! Abbandonare quei luoghi, abbandonare la sua Verona in cui tutte si racchiudevano le proprie memorie, quel suo Adige, que' suoi colli, quel suo limpido cielo, di cui, e ben a ragione, era innamorata. Eppure non fece mai sentire al marito d'avergli fatto un così enorme sagrificio e data sì gran prova d'amore. Ma col fratello, con gli intimi B. Montanari, gli Schio, la Brenzoni, la Milli, lasciava traboccare talvolta la piena del cuore e lamentava il gran dolore della separazione dai suoi, dagli amici de' primi anni, dalla sua Verona; e questo dolore la punse da prima della partenza all'ultimo giorno di sua vita, per quarant'anni; ed era continuo, intenso, come lo attestano i seguenti brani di sue lettere che raccolgo qui disponendoli per data: quanto sono eloquenti!

1841. (Da Gargagnago il giorno dopo il matrimonio)... « Mi sforzo quanto posso di non ama-

reggiare a Nannetto questi giorni, non lasciando veder troppo il mio dolore; ma già presto o tardi converrà pure ch'io abbia uno sfogo, essendo questo distacco una tale disgrazia pel mio cuore che non posso nasconderla. »

1841. « Se non avessi la disgrazia di dover vivere lontana dalla mia patria e dalle persone che mi sono più care, sarei felicissima; ma pur troppo questa separazione mi costa tanto che non mi lascia godere la mia felicità, e sempre mi tormenta la memoria degli anni passati così dolcemente nella casa paterna. »

1841. (Dopo aver avuto i suoi a Bologna:) « Quanto è tristo il giorno in cui si resta divisi dai nostri cari! io mi avvilisco pensando che non avrò mai la gioia di rivedervi senza doverla pagare con questo affanno, nel quale nulla può il tempo nè l'abitudine, perchè il bisogno di stare con le persone che amo sarà sempre uguale in me, ed uguale il dolore dell'assenza. »

1841. « ... Per il mio malaugurato temperamento di accendermi facilmente la fantasia quando una cosa mi preme, ora non so stare un momento senza pensare a quel giorno (della partenza per Verona) e non posso dormire che poco e interrottamente, perchè sogno sempre che arrivo a casa o che qualche demonio ritarda il mio viaggio, o cose simili. — Non posso dirti quanto ò

bisogno di stare con voi altri, di non veder più *musi nuovi,* di parlar veronese, di vedere la nostra casa, i nostri colli, l'Adige e tutto ciò che una volta avrei creduto mi fosse indifferente. Non ne posso più, più, più. »

1841. « ... Si vanno facendo i preparativi per venire a casa; ormai ogni notte sogno di ciò e parmi sempre di essere appena giunta fra' miei cari; t'assicuro che non potrei stare più a lungo lontana, e mi pare un secolo che non vi vedo e non v'odo. »

1841. « ... Dal giorno 18 in poi scrivimi a Verona: qual momento di tenerezza e di gioia sarà quello che mi porrà in braccio ai miei cari: rivedrò la mia casa, la mia Verona, gli amici miei, questo è ormai il sogno delle notti per me. »

1842. « ... In questi giorni godo la compagnia di mio padre, di mio fratello e di mia cognata, ma temo esserne priva assai presto. Se non dovessi vivere in questa privazione de' miei cari, nulla mi mancherebbe alla mia perfetta felicità. Il mio Nannetto, che ti saluta, mi ama sempre più e non cessa mai di fare ogni suo potere per compiacermi e beatificare la mia vita. »

1842. (Nel primo anniversario del matrimonio:) « ... il giorno che segnò la mia felicità fu uno dei più tristi della mia vita... dovendo

lasciare tutti quelli che mi erano stati cari prima di Nannetto. »

1850. « Siamo stati con Fumanelli a Ronzano e vi abbiamo molto parlato di te[1] e della cara visita che ci facesti. Nello spazio di pochi mesi ò veduto in quel luogo due parenti ed amici dei più antichi e diletti alla mia paterna famiglia, e la cui affezione mi è quale preziosa eredità lasciata da' miei genitori. Fumanelli mi diede una prova d'amicizia non inferiore a molte altre che ebbi da lui, nel fare questo viaggio per vedermi, e non so dirti quanto volentieri passai alcuni giorni con lui e con la sua bella e gentile figliuola[2]. »

1850. « ... Il bisogno di rivedere Verona e qualche Veronese cresce in me ogni giorno, malgrado tutto quello che mi rattristerà in quei luoghi tanto cari. »

1850. « Il mio soggiorno a Venezia fu rallegrato da molte visite de' miei concittadini, i quali, ed a Verona ed a Venezia, mi furono larghi di tante amorevolezze da farmi insuperbire: essi mi vollero provare che se ò molto perduto nella mia patria, molto ancora mi resta e me la rende cara e desiderata... Serbo la più grata memoria di tante

[1] B. Montanari.

[2] Ora marchesa Malaspina.

affettuose dimostrazioni e me ne diletta il pensiero; ti assicuro che dopo il mio ritorno vivo assai più fra voi, miei cari parenti ed amici, che coi Bolognesi: il cuore mi trasporta di là da Po ove ò ricevuto sì dolci impressioni. »

1852. « Penso e ripenso con infinita compiacenza alla singolare cordialità, colla quale voi tutti mi avete accolta, miei cari parenti ed amici; la vostra affezione mi fa dimenticare quando mi trovo in mezzo a voi gli undici anni che vissi lontana dalla mia Verona. Mi faceste credere di non avervi mai lasciati: questo è un grande trionfo pel mio cuore e ne vado superba, nè posso a meno di maravigliarmi e dolermi nel vedere la mia famiglia paterna allontanata[1] e priva di questo tesoro di amicizia, il quale non è possibile trovare fuori del luogo ove si è nati e vissuti la prima parte della vita, ed ove si è amati più ancora per amore dei nostri padri che per noi stessi. »

1852. « ... Ebbi una visita di Eriprando Giuliari e gliene sono gratissima. L'arrivo d'un Veronese ed amico è la più gran festa ch'io mi abbia. Ma quanto sono rare queste compiacenze. »

[1] Il fratello di Maria Teresa, a suo gran rammarico, era andato a dimorare a Venezia con la moglie e coi figli; il padre era morto.

1854. « ... Io sono silenziosa e fiera qui (a Bologna), ove non posso vantarmi di possedere degli amici: i miei li ò lasciati oltre Po, ove ò depositato un tesoro di affetti che coltivo quanto mai posso, temendo sempre che l'assenza mi rovini nella memoria di quelli che amo. Le amicizie vecchie non si sostituiscono mai, ed il trovarsi sempre in mezzo a persone che non conobbero nè amarono i nostri parenti ed i nostri amici, rende silenziosi e fa che si concentra in noi stessi ogni dispiacenza. »

1855. « Credo vero ciò che tu dici, essere stata ambrosia la *zuppa* ch'io ti scrissi d'aver data a Perez, poichè non sapevamo saziarci di parlare dei nostri cari parenti veronesi, dei dolci luoghi ch'egli abbandona per qualche tempo, e ch'io lasciai per sempre; e certamente il ritornare col pensiero e col cuore in mezzo a voi, e ricordare tanto dolce parte della vita trascorsa, è soddisfazione degna degli Dei. »

1855. « ... Io sono veronese e lo sarò sempre e non desidero altro vanto se non di essere sempre ricordata e amata da' miei concittadini. »

1855. « ... Da tredici anni non ebbi intimità con nessuna persona; ciò ti farà intendere come io pensi alla mia Verona, a te, agli amici, come si pensa alla sola vera patria, a quell'angolo di terra ove tutto è caro ed amato. L'amore gran-

dioso per tutta la gran patria italiana è un altro sentimento; lo sento potentemente, ma non è quello ».

1856. « ... In questo 56 voglio vederti due volte; una a Verona ed una a Bologna, poichè spero di *lustrarmi* la vista andando a posarmi nel dolce e diletto mio nido. Che Iddio e gli uomini lo vogliano, altrimenti io ammalerò dalla fame di vedervi tutti, o miei cari amici, o mia diletta città. E tu, Cattina, dovrai cantare in versi armoniosissimi lo spasimo della lontananza e la gioia del ritorno: ti spiegherò questi miei sentimenti e tu li vestirai di nobile manto non è vero? »

1856. « ... Nannetto mi offrì di fare una corsa a Verona o in primavera o in autunno; io dissi, *subito,* e se non fosse il gran freddo che abbiamo, non avrei aspettato il fine di Marzo, tanto mi tormenta, la rabbiosa fame d'essere a Verona. Sicchè, mia cara Cattina, ci vedremo e parleremo quanto prima. — Oh la dolce cosa! e tu mi dai grande speranza di venire a me, così ci vedremo due volte e staremo come due sorelle. »

1856. (Dopo tornata da Verona:) « ... Io sono a Verona ben più che a Bologna, ma non vi sono abbastanza... Conviene però persuadersi che una vita infiorata di carezze e cortesie, come quella da me goduta a Verona, non può durare, non è nelle umane condizioni: mi rassegno dunque, ma

con dolore, a quella separazione da voi miei cari parenti ed amici, alla quale non mi sono mai abituata, perchè voi sapeste troppo bene legarmi colla vostra affezione sempre viva e sempre cordialissima, malgrado il tempo e la lontananza. »

1856. « Ebbi le tue affettuose parole che mi scrivesti dopo la mia partenza; m'andarono in fondo al cuore, là ove serbo un tesoro di affezioni e memorie veronesi e la più viva gratitudine verso di voi, miei cari, ai quali raccomando mio fratello: trattatelo come il figliuol prodigo, e, se avverrà ch'egli debba tornare fra voi, siategli indulgenti...[1]; sento quanto egli perde, perchè so ed ò provato che non si trovano fuori della città nativa gli amici veri, quelli che ci amano, più che per noi stessi, per amore dei nostri genitori e del loro merito. »

1858. « A Verona, come ti scrissi già, feci la trista visita, che è sempre la prima ch'io faccio, al Cimitero, e sempre sola; mi vado a sfogare in quella tomba che racchiude una così gran parte delle mie affezioni e delle tue... Saprai che a Gargagnago non ho fatto che piangere, e quelle paesane piangevano meco e mi baciavano. Visitai tutte le camere, m'assisi a quella tavola ospitale, un tempo tanto lieta!

[1] Veggasi la nota antecedente.

girai pel giardino, pel bosco, pel brollo... Prima di morire ti pregherò di lasciarmi andare ad abitar Gargagnago per qualche mese; io adoro quei luoghi come fossero persone. »

1861. « ... Ella vedrà la mia Verona: oh quanto le porto invidia! Dia un saluto del cuore al mio Adige, alle mie montagne, al Lago di Garda, che forse non rivedrò più! »

1862. « Ho molto sofferto per la perdita di un parente mio di Verona[1], il quale mi fu più che padre nell'affetto e nelle cure ch'ebbe sempre di me e delle cose mie. Il suo male rapidissimo non mi lasciò tempo di correre al suo letto a ringraziarlo per l'ultima volta: egli poveretto parlò di me, raccomandandomi ai suoi figli fino agli ultimi momenti di sua vita... Scusate, Giannina, se vi parlo d'un mio dolore, ma avrei creduto mancare alla nostra amicizia tacendovi di un avvenimento tanto funesto e grave pel mio cuore. Ogni volta che un mio caro abbandona questo mondo, porta seco parte della mia vita passata e della presente. »

1864. « ... Qui (a Torino) vedo più volte al giorno mio fratello, mia cognata e i loro figli, e questo è l'unico bene ch'io mi abbia fuori della

[1] Il marchese Giambattista Fumanelli menzionato in una lettera antecedente.

mia famiglia. Così potessi vederli ogni giorno della mia vita! »

1865. « ... Molte volte penso alla disavventura mia di vivere lontana dagli Schio e dai Serego: queste due famiglie, vicine alla mia, formerebbero la più cara società ch'io potessi desiderare; ne avrei il cuore e lo spirito pienamente soddisfatto. »

1866. « ... A Verona in mezzo alle più liete feste (della liberazione dall'Austria) io pensava al Cimitero, ove tanti giacciono che altre volte mi circondavano e mi colmavano di amorevolezze: io sentiva la loro mancanza e correva alle loro tombe silenziosa. »

1869. « ... La lontananza e la separazione dalle persone più amate mi ànno tormentata la vita. »

Questi brani che ho potuto raccogliere sono come tante fotografie morali in diversi tempi della sua vita, poichè essa non *posava* mai, nè mai scriveva o diceva cosa che non fosse verissima.

Nelle sue nozze ebbe pubbliche testimonianze di affetto con molti scritti dati alle stampe a Verona e a Bologna; ma la più bella testimonianza fu il rammarico cordiale, intenso, dei parenti, degli amici, dei conoscenti che la perdevano. Così ne scriveva da Lonato quell'anima candida ed elevata del prof. Pietro Zambelli alla donna illustre che fu Laura Solera Mantegazza;... « Sono

stato dianzi a fare i miei commiati colla giovine Contessa Serego Allighieri che si marita a Bologna. Figlia della Serego di cui io scrissi l'elogio, ingegnosissima, colta nelle lingue, nelle lettere e nelle arti, generosa e nobile quanto il possa essere donna, io la conobbi e amai fin da bambina e trasportai in essa l'affezione e l'amicizia che mi stringeva alla sua mamma. Essa ha mostrato di farne alcun pregio; ed è fra quelle gentili persone che m' hanno dato prove costanti di vero affetto, e mi son state di gran conforto ne' momenti più dolorosi della mia vita. Ora essa pure si allontana e me ne duole assai vivamente. »

Altri felicitavano Maria Teresa delle sue prossime nozze e fra questi Camillo Ugoni e Andrea Maffei.

« Brescia, 24 Novembre 1840.

Gentilissima Contessina. Ai motivi ch' io aveva già tanti di scriverle, ora si aggiunge una spinta, e a questa non so resistere; alludo, come Ella ben vede, all'annunzio che l'aureo nostro Don Pietro (Zambelli) mi ha dato or ora; esso mi ha colmato di gioia per le cose vantaggiose che lo stesso amico mi aveva già detto dello sposo e per quella contentezza sua che appare pienissima dalla sua lettera, che Don Pietro mi ha letto in una solinga passeggiata che abbiamo fatta

per meglio assaporarla. Alcuni cenni in essa mi consigliano ad affrettarle le mie congratulazioni vivissime e per non lasciarmi prevenire da lei e per toglierle quella peritanza, di cui Ella scrive all'Abate.

Io avrò certo la consolazione di rivederla o nella nuova o nell'antica sua patria, come ebbi quella di rivedere il suo Pieretto (il fratello) e di conoscerne la moglie e i bambini con tanta mia soddisfazione, allorchè meno li aspettava.

Devo aggiungere che Don Pietro non ha punto dimenticato di avvisarmi che noi dobbiamo per ora tenerci la nostra compiacenza tutta per noi, poichè ciò che la cagiona è tuttavia un segreto, o almeno non è per anco stato partecipato a chi di ragione, nè vuolsi invanire di questo privilegio.

Cara Contessina, non è questo il momento di tenerla a bada con lunghe lettere; però conchiuderò prontamente, persuaso che tutti quei sensi di amicizia antica ed ereditaria Ella saprà interpretarli, benchè non espressi. Mi continui la sua buona memoria, mi saluti di tutto cuore il Papà, il fratello e la Cognata e mi creda sempre

suo dev. obbl. servitore ed amico

CAMILLO UGONI. »

Ma Maria Teresa avrà notato che in questa lettera non c'era la solita famigliarità dell' Ugoni e glielo avrà scritto, poichè poco dopo egli soggiungeva:

« Brescia, 5 Dicembre 1840.

Mademoiselle. Souhaitant me conformer au désir bienveillant que vous me témoignez d'être traitée dans le même style, dont j'usais envers vous lorsque vous n'étiez qu'une toute petite Thérésine, et craignant d'ailleurs de manquer à ce respect que l'on doit et que j'ai pour une demoiselle telle que vous et à la veille de ses Nôces, voici à quel *mezzo termine* j'ai pensé avoir recours. La langue française n'admet point cette troisième personne, qui en effet éloigne un peu trop les deux personnes qui se parlent, et que nous devons aux Espagnols. Je vais donc vous écrire en français. Ainsi je pourrai concilier tout le respect que je vous professe avec l'acquiescement à vos volontés qui seront toujours des lois pour moi. Et notez ceci: en suivant le parti que j'ai pris, j'acquiesce non pas seulement à vos volontés, mais bien aussi à celle de votre pauvre bonne Maman d'heureuse mémoire, qui m'excitait parfois à vous écrire en français pour vous exercer dans cette langue dont le style

épistolaire est plus facile à attraper qu'il ne le soit dans la nôtre. En italien la meilleure règle est d'écrire comme l'on parle, supposé pourtant que l'on parle bien. C'est la remarque judicieuse que Donna Bianca Terzi, qui a été mise dans la confidence de quelques unes de vos lettres, faisait hier au soir. Vous savez à propos de cette Dame, qui vous aime bien, que nous allons avoir le malheur de la perdre, et je vous laisse à penser combien notre ami Don Pietro en soit affecté. Voilà d'excellents amis qu'il perd. Je ne dirai pas qu'étant si aimable et si aimant, il aura bientôt fait que de les remplacer. N'est-ce-pas Mademoiselle, que cela serait trop banal et de quelqu'un qui n'apprécierait pas assez tout le prix d'anciennes amitiés? Pour moi je ne fais pas de doute là dessus, et je tiens ferme qu'on ne remplace jamais d'anciennes amitiés. On peut avec le temps en faire des nouvelles, presque toujours à un dégré inférieur; mais il faut laisser vide la place des anciennes. Ainsi cultivons la nôtre qui est assûrément de ce nombre. C'est aussi pourquoi j'ai eu tant de plaisir à revoir Pieretto, et que je le remercie encore de l'honneur qu'il m'a fait en me conduisant Madame son Épouse; mais son passage par Brescia fut si inattendu et si rapide, que je m'abstins même de toute offre, sentant bien que ce n'aurait été qu'un pur com-

pliment. Oui, Mademoiselle, je n'aime pas plus que vous les compliments. Ainsi je vous prie de mes salutations bien affectueuses à M. votre Père, à Pieretto, et à Madame votre Belle-soeure, et écrivez moi encore une fois avant que d'aller à Bologne. Adieu.

votre très-dévoué ami
CAMILLE UGONI. »

Il Maffei le scriveva:

« Con tarde e brevi parole io rispondo alle belle e care sue lettere, amabile Contessina. La mia povera vista migliora con tanta lentezza che non posso usarne come vorrei. — Ne' suoi vicini sponsali Ella mi annuncia una lieta notizia, e l'augurio segreto dell'animo mio l'accompagnerà nella nuova sua patria, e quasi antica mia culla, giacchè vi passai non pochi anni della mia fanciullezza e per molti e soavi ricordi ne conservo ancor l'affezione. — L'averla scelta a compagna della sua vita è segno infallibile che nel giovine suo sposo è vero intendimento, coltura e bontà di cuore, promessa certissima del loro felice avvenire e di quelle gioie domestiche che solo possono addolcire l'amarezza della esistenza. Ho baciato con reverenza e con amore la foglia del lauro piantato dalla egregia sua madre in onore

dei tre Poeti e massimamente del Monti, nome allora glorioso e rispettato, ed ora vilipeso da parecchie arroganti mediocrità, che, lui vivente, non avrebbero mai e poi mai levata la testa e morto l'addentarono per vendicarsi dello sprezzo in cui le teneva, avverando la favola del Leone. — Anche sotto il bel cielo di Felsina mi tenga nel suo pensiero, amabile Contessina, e vi scorra lietissimi e lunghi anni della cara sua vita.

10 Dicembre 1840.

il suo ANDREA MAFFEI. »

Nel mese antecedente le aveva scritto da « Milano, 6 Novembre 1840. — Non poteva accadermi una cosa più rincrescevole del parere uno scortese alla colta ed amabile Contessina Serego-Allighieri. Quando le piacque accompagnarmi il fratel suo, mi trovavo lontano dalla città, nè poteva offerire a quell'egregio Signore la mia servitù, nè rinnovar con esso un'antica conoscenza. Ritornato, m'affrettai ad esprimerle in una lettera questo mio dispiacere, e l'affidai ad un amico, il quale, passando per Verona, erasi offerto di presentargliela; e vi aggiunsi una povera offerta, le mie rime originali e la traduzione d'un poema di T. Moore *Gli Amori degli*

Angeli. Ora chi dovea recarle il mio foglio e i due libretti prese altra via, quella del Lago di Garda, abbandonando il primo disegno; e ieri soltanto mi venne reso il piccolo involto tuttavia sigillato. — Io ne sono dolentissimo. Qual concetto, e con che diritto, avrà ella formato di me? Angelica Contessina io la prego piuttosto a compiangermi che a perdonarmi, giacchè nè fu poi mia la colpa, nè per negligenza imperdonabile il mio silenzio. Tante sono le memorie che me la rendono carissima e venerata, che s' io fossi con tutto il mondo villano, con Lei non potrei divenirlo giammai. — Non voglia dunque castigarmi innocente, imitandomi in questo e lasciandomi deserto d'una sua riga. M' è d'uopo sapere ch' ella mi crede netto di questo brutto peccato. — Scrivendole io rompo il divieto del medico che mi toglie l'esercizio degli occhi. Già prima del mio viaggetto in Toscana, e di nuovo e più gravemente dopo il mio ritorno, io soffro degli occhi; e questo male che mi ferisce nel fisico e nell' intelletto accresce l'abituale mia tristezza. Un suo scritto mi sarebbe un conforto.

Addio, carissima Contessina. Viva lieta e felice come gli spiriti che tanto le somigliano nel cuore e nel volto.

il suo ANDREA MAFFEI. »

Poi fece giungere a Maria Teresa il volume annunziatole, nel quale aveva scritto:

ALLA CONTESSINA
MARIA TERESA SEREGO-ALLIGHIERI

Non cercar nell'ottobre, o mia Gentile,
Quei fiori allegri e cari
Di cui va bello aprile,
E l'autunnal ghirlanda
Che il mio giardin ti manda
Grazia otterrà; chè pari
All'arguto veder dell'intelletto
Batte nella tua bella alma l'affetto:
E se del primo l'approvar dispero,
M'affido alla seconda.
L'alma bennata obblia
Lo studio ambizioso e l'armonia
Dove balena un vero,
Dove il sentir nella parola abbonda.

Il 2 di Ottobre 1840.

ANDREA MAFFEI. »

Fra le pubblicazioni fatte per le nozze di Maria Teresa van ricordati dei versi del fratello Pietro [1], un sonetto del Carrer [2], le Notizie di Fra Giovanni da Schio dell'Abate Magrini,

[1] Verona tip. Libanti, 1841.
[2] Verona tip. Libanti, 1841.

dedicate dal cugino conte Giovanni Schio [1], e una Canzone del prof. Gallia con questa dedica dell'amico prof. Zambelli:

O TERESA DI SEREGO-ALLIGHIERI
ABBITI IN QUESTI VERSI
DA PIETRO ZAMBELLI
GLI AUGURII E I COMMIATI
D'UNA TENEREZZA QUASI PATERNA [2].

Primeggiarono l'Inno o Epistola della diletta Cattina Brenzoni, di cui già ho detto; e un Canto dell'Aleardi: *Il matrimonio*, con la epigrafe:

A TE
COME A SORELLA
NINA DI SEREGO-ALLIGHIERI
DEGNA DEL NOME
QUESTO CANTO
PER SALUTARTI SPOSA
ALEARDO ALEARDI
INVIA [3].

Anche il vecchio Pinali volle festeggiare le nozze della sua giovine amica con un libretto di sfragistica [4]; e fu una dimostrazione tanto più

[1] Padova tip. Sicca, 1841.

[2] Brescia tip. del pio Instituto, 1841.

[3] Verona tip. Libanti, 1841. È riprodotto nei Canti di A. Aleardi. Firenze G. Barbèra, 1864.

[4] Sulla scoperta fatta in Verona di un sigillo diplomatico di Rodolfo d'Habsburg ecc. Verona tip. Steffanini, 1841; con dedica.

considerevole quanto che il dotto uomo era sì poco agiato, da non aver di che pranzare tutti i giorni: e ciò sopportava con filosofica dignità. Affezionato a lei, come alla madre, s'era intertenuto seco con frequenti biglietti e col seguente nell'anno 39.

« La Contessa Nina di Serego-Allighieri ignorar non deve per mia parte una disposizione, che riguarda quelle Arti Belle ch'ella ama e possiede con esquisita intelligenza, attendendone il suo sincero giudizio. È già gran tempo ch'io mi proposi di trasmettere in possesso del Municipio di Vicenza li molti disegni originali di mano d'Andrea Palladio ch'io tengo; ma la novità dell'aquisto effettuato dalla lodata Comune di Vicenza del Palazzo Chiericato, destinandolo a sede delle Belle Arti ed al deposito de' suoi più pregevoli prodotti, m'ha spinto ad effettuare l'offerta, che, nei termini stessi, sottopongo alla Contessina, perchè ne sia consapevole e trovi ben appoggiata la mia disposizione e giudichi... sarò finchè io viva il suo

servitore, estimatore PINALI. »

Egli effettuò il dono a Vicenza dei disegni palladiani, e regalò a Verona una preziosa statua

antica rappresentante l'oratore Ortensio, la quale si ammira nel palazzo della *Gran-Guardia vecchia.*

A Bologna, oltre le poesie e le prose date in luce al tempo delle nozze di Maria Teresa, fu pubblicata qualche mese dopo una raccolta di scritti intitolata il *Ferragosto* [1].

[1] Bologna tip. Tiocchi, 1841.

VI.

Maria Teresa trovò a Bologna pochi parenti, quasi nessun conoscente suo, pochi del marito, e qualche vecchio compagno dello suocero: i Bolognesi gravi, anzichè giocondi come i Veronesi, abitudini differenti, dialetto incomprensibile, la città melanconica, senza viste, senz'acqua e soffocata dai portici. Ma di ciò non parlava se non scherzando col marito: e diceva che a Bologna non si può uscire propriamente di casa, perchè stando sotto i portici non si è mai all'aperto, e che i ponti sul Reno sono un lusso inutile attraversando soltanto un alveo di ciottoli; e pensava al fluttuoso suo Adige. Differenti per fino i temporali: non spessi, fragorosi, fiammeggianti, insatanassati come quelli che tanto le piacevano e che andava a godere sull'altana della casa paterna; ma radi, rauchi, squallidi, al confronto. Lo notava con sarcasmo anche scrivendo ad Almerigo Schio, pel quale faceva osservazioni meteorolo-

giche stampate sotto il pseudonimo di *Giacomo da Ronzano*. « A Bologna e a Ronzano i temporali sono rari e generalmente con poca musica di tuoni e splendori di lampi: temperamento bolognese. » Si adattò tuttavolta di buon grado al cambiamento, ch'era pur grande, nè mai turbò con esigenze le abitudini della casa silenziosa del suocero, nè parlava di Verona, benchè le stesse molto nel cuore. La compagnia continua del marito e il mutuo affetto supplivano ad ogni altra cosa: essa era felice, così come lui, e dopo molti mesi dichiarava al cugino G. Schio: « Sono contenta di Bologna e dei Bolognesi, ma più di tutto di Nannetto, il quale è sempre uguale per me, benchè siano già passate *venti* lune di miele. Egli ti saluta e ti fa sapere che la sua occupazione son io, e non à tempo di badare ad altro. »

Ebbe un subisso di visite da far venire il capogiro; signore e signori, che, andando a investigare cos'era, cosa non era la recente arrivata, complivano seco lei con quelle fredde e convenzionali cerimonie, con le quali soglionsi accogliere le spose d'altrove, cui s'imputa d'esser venute a mettersi in una casa, ove una donzella del paese avrebbe potuto annidiarsi abbastanza bene. Ma la sua amabilità, il suo spirito, la sua coltura, la fecero assolver presto di quella colpa e le attirarono l'altrui simpatìa, e frequenza di persone

nel suo salotto la Domenica, ch'ella passò sempre in casa, ma senza la pretesa di *ricevere:* e l'anno appresso scriveva al fratello: « Devo dire che le Signore bolognesi non solo mi trattano con amicizia e cortesia grandissima, ma che mi trovo accarezzata e cercata da tutti. Dovendo vivere in questa città, non posso essere più soddisfatta dell'accoglimento che vi ricevo. »

Non si trovava bene però se non con gente colta e d'ingegno, non cercava e forse evitava quelle intimità di giovani sedicenti amiche, che a molte sembrano indispensabili. Riservata, anche un po' fredda apparentemente, nel formar relazioni, avversava le espansioni femminili di abbracciamenti e di baci.

Le sue prime relazioni e costanti furono con la contessa Pepoli Sampieri letterata e scrittrice, con l'amabile e spiritosa Clementina Degli Antoni, con la contessa Marchetti e con la Martinetti. Questa, come molti sanno, era stata una celebrità di bellezza, di grazia, di spirito, ed anche, ma non fortunata, romanziera; ed erasi conservata avvenente fin quasi ai sessant'anni, che allora appunto toccava. Così, quando Maria Teresa a lungo andare e col tenerle compagnia mentr'era e non voleva esser cieca ne aveva guadagnata la confidenza, mettevala sul discorso dei molti illustri suoi adoratori, piacendosi di sentirla

parlare e raccontare aneddoti del Foscolo, del Monti, del Leopardi, del Giordani, del Byron, dello Châteaubriand, dello Scribe e di Canova. Del quale ricordava non senza emozione questo aneddoto, sfuggito, credo, ai biografi della bella Cornelia. Il grande artista aveva detto di volerla ritrarre, ed ella che avrebbe posato. Non importa, soggiunse Canova: quando si ha avuto la fortuna di contemplare i vostri lineamenti, non è più possibile dimenticarli. Ma un dì, preso da gelosia, entrò nel suo studio, afferrò il mazzuolo e fece in pezzi il *busto* della Martinetti che aveva quasi finito; onde le belle forme di lei non passarono più alla tarda posterità.

La contessa Ippolita Marchetti, che ho accennata, era donna di talento, di grande acume, vivacissima; se l'intendeva proprio assai bene con Maria Teresa, dalla quale ebbe sollievo nelle sue pene e nella sua lunga ultima infermità. Grata all'amica, la ricordò nel testamento del 27 Giugno 53, cioè pochi mesi prima della sua morte. « Lascio a titolo di semplice ricordanza alla N. D. Contessa Serego-Gozzadini la mia mano scolpita in marmo bianco, che le servirà di *presse-papier*, e così le sarò in qualche modo vicina; ed essa accetterà con piacere questo segno della mia sincera amicizia, della mia stima e della mia riconoscenza per la dolce pietà ch'essa ha avuto di

tanti strazi del mio cuore. » E Maria Teresa scrivendo alla Brenzoni del dolore provato per la morte di Camillo Ugoni, aggiungeva: « Anche qui feci una sensibile perdita nella contessa Marchetti: era l'unica persona che mi avea donata un'amicizia *credibile*, in Bologna, ed ora sono rimasta con le conoscenze. »

La relazione dell'Ippolita procurò a Maria Teresa quella del marito Giovanni Marchetti, letterato di vaglia, d'anima gentile e soavemente poetica, del quale avrò a dire piú innanzi.

Ma se la casa maritale in città era solinga e malinconica toltone il via vai della Domenica, tutt'altro che lieta era la villeggiatura a Villanova. Pianura lontana dai colli, grandi viali attorno in croce, tramonti offuscati dai vapori e celati precocemente da filari di olmi impampinati, le rugiade, l'aria ammorbata in Agosto e in Settembre dalla macerazione della canepa, la solitudine, facevano gran contrasto con la gaiezza dei luoghi e della società di Gargagnago. Era impossibile che Maria Teresa non sentisse cosi gran differenza, ma col marito accanto si trovava bene da per tutto e non avrebbe cambiato il presente col passato.

A Villanova accolse la scozzese Maria Somerville, altamente insigne negli studi astronomici fisici e matematici, da lei conosciuta a Fi-

renze, il marito che aveva fatto viaggi nell' interno dell' Affrica, e due coltissime figlie; e mantenne con loro amichevoli relazioni nel lungo soggiorno che fecero a Bologna, poi a Napoli e a Firenze finchè vissero. Quando la Somerville andò a Verona, Maria Teresa scrisse, come appresso, alla Brenzoni, poi fece che si conoscessero; e nell'anno seguente la poetessa veronese consacrò il suo Carme, *I cieli*, a quella investigatrice delle regioni eteree. « 1850... È vero ch' io sono in relazione con la famiglia Somerville, e, per alcune circostanze, particolarmente fui in intimità con la madre, donna superiore per potenza e per profondità d' ingegno non solo, ma per impareggiabile semplicità e modestia; sicchè la diresti piuttosto una timida fanciulla che un sublime scienziato. Essa passa la vita immersa nei calcoli più astrusi, nella contemplazione dei misteri della scienza e della natura ed è tanto astratta dalla vita comune che non sembra mortale... le manderò una lettera per te, o a te una per lei, affinchè vi conosciate. »

Accolse a Villanova e in città Pietro Giordani, che aveva conosciuto a Parma, il quale sulla settantina conservava vivacità ed energia meravigliose, e nel fervore del discorso s'alzava di scatto, gesticolava, mandava scintille da que' suoi occhi mobilissimi e nereggianti, nè si poteva con-

tenere quando parlava del persecutore *onagro*, l'antico barone Mistrali, che dava calci all'indietro e all'innanzi.

Della prima venuta di lui Maria Teresa ragguagliava il fratello con due lettere: « 24 Marzo 1842... Pietro Giordani mi visitò due volte e verrà Sabato a pranzare con noi: egli mi chiese di te, del Papà, di Aleardi con infinita gentilezza. Mi tratta come se fossimo vecchi amici, ed oggi mi ha detto che vuol darmi *per carta di visita* il manoscritto d'un suo discorso sulla Psiche di Tenerani, del quale non potè pubblicare che il principio: vedi quanto è lusinghiera questa promessa. Egli ritornerà nella state a Bologna. » — « 26 Marzo ..... Oggi abbiamo avuto Giordani a pranzo; rimase qui fino alle 10, parlando sempre con un'energia incredibile: non ò mai sentito più elegante e tremendo parlatore. »

Col mezzo e a sollecitudine di lei, Aleardi inviò un suo Carme a Giordani, e questi a lei:

« Parma, 2 Giugno 1842.

Riverita signora Marchesa. Il signor Aleardi ha voluto raddoppiarmi il piacere e il debito della sua cortesia, facendo che io la ricevessi da lei, Marchesina graziosissima. Così mi ha imposto un obbligo a me carissimo di render grazie a lei, e mi ha dato ardire di pregar lei a volergli pre-

sentare la mia riconoscenza e la mia congratulazione per la sua poesia.

Seguito a sperare che non passerà Luglio che io non sia venuto personalmente a riverirla. Frattanto la prego a tenermi in grazia del Consorte e del suo Suocero e ad avermi per suo

devot. obbligat. affezionat. servo
PIETRO GIORDANI. »

Di fatto egli tornò qui nella state mentre Maria Teresa villeggiava a Villanova e le si annunziò in questa guisa:

« Bologna, Giovedì 25 Agosto. (1842).

Signora Marchesina gentilissima e cortesissima. Nel mio passaggio per Bologna non mi fermai, affrettandomi di andare a vedere il mio antichissimo amico e fedelissimo Giovanni Roverella, ottimo signore che risorgeva da mortale malattia. Tornato qua in compagnia del sig. Gussalli, conosciuto da lei, serbavo in cuore le graziosissime sue parole dettemi in Marzo. Ma preoccupato dalla opinione ch'ella fosse in villa, non venni subito al suo palazzo di città, nè volli annunziarle il mio arrivo, per ottenerne licenza di venire a riverirla in campagna, finchè ciò non mi fosse libero per le accoglienze colle quali su-

bito mi han voluto trattenere non pochi amici antichi.

Già sperai di potermi restare non brevemente in Bologna; ma ciò mi fu tolto dalle molte brighe le quali troppo mi ritardarono il muovermi e ora mi affrettano il ritorno. Ma certo non vorrei andarmene senza aver riveduta e riverita la mia cortesissima signora Marchesina, la quale prego di voler ricordare la mia riverente servitù ai signori Consorte e Suocero. Domenica sono impegnato.

Mi rallegro del suo bambino: e alla graziosa Mammina inchinandomi auguro ogni contentezza e mi ripeto

obblig.mo affezion.mo servitore
PIETRO GIORDANI. »

« Venerdì 26, ore 2 pom. (Bologna, Agosto 1842).

Marchesina graziosissima e amabilissima. Non differisco un momento a renderle vivissime grazie del suo tanto amabile biglietto di questa mattina, e ciò non ostante mi trovo in ritardo, perchè ero fuor di casa, e rientrai dopo l'ora prefissa alla risposta. Mille e mille grazie dobbiamo a lei, al consorte, al suocero ed io e l'amico (Gussalli). E poichè ella ci lascia la scelta del giorno prendiamo ambidue il più lontano (non ostante la

vera impazienza di riverirla) perchè ci pare il più sicuro di trovarvi il fratello di V. E., che il Gussalli desidera di rivedere, come conosciuto da lui; e io bramo di conoscere, avendolo appena veduto un momento in una strada di Genova nel 1840; e mi sarà gran favore che ella me le voglia presentare come servitore. Io vorrei che di minuti e non di giorni fosse l'intervallo che mi allontana l'ora di esprimerle in presenza con quanto animo le sia riverente e grato il suo

devot. obbligat. e affezionatissimo
PIETRO GIORDANI. »

Appresso, Maria Terèsa, insieme col fratello, volle pietosamente innalzare un monumento ai genitori nel cimitero di Verona, e pregò il parente ed amico Carlo Montanari, ingegnere, a schizzare un progetto; e il Montanari, che tre anni dopo espiò l'amor di patria sul patibolo, le inviò lo schizzo accompagnato da lettera, in cui dicevale: « Io faccia eseguire, Signora, e lo faccia eseguire che bello sia, onde la nostra città infelicissima tra le infelici, anche questo non abbia a subire, che da diletta e amorosissima figlia, cosa che non le torni ad onore le sia procacciata. » — A queste carte, custodite religiosamente, Maria Teresa attaccò una striscia in cui scrisse: « lettera

e disegno del conte Carlo Montanari veronese, impiccato dagli Austriaci a Mantova, ai 3 Marzo 1853. Martire innocente e santo. » E a chi le parlava dopo il 1866 dei tempi cambiati e che bisognava smetter l'odio contro gli Austriaci, e del *Ripassin l'Alpi e tornerem fratelli* e di altrettali arcadie, rispondeva coi nomi di Montanari, di Tazzoli, di Belfiore: chi aveva conosciuti e pianti quei parenti e quegli amici, diceva, non può cambiare sentimenti, non ostante le evoluzioni politiche; lo potrà forse la nuova generazione, la vecchia no.

Il suo abominio per gli Austriaci non ebbe mai tregua nè fine, e viaggiando nell' Oberland scriveva: « Io abborro questa lingua e chi la parla; e per confortarmi penso continuamente che questi sono i Tedeschi di Tell, che ànno cacciati gli Austriaci. »

Per l'epigrafe del monumento ai genitori ella aveva pregato il Giordani tostochè le morì il padre, e il Giordani ne scrisse prima a Luigi Bartoloni suo intimo, che dimorava a Bologna, poi a Maria Teresa:

« Giovedì, 26 Marzo 1846, (Parma).

Carissimo Luigi. Avrei voluto rispondere subito alla cara vostra del 22, ma la tribolazione delle visite e delle lettere che non sosta mai, e

ora più che mai (divorandomi tutto il tempo) affanna la mia stanchissima vecchiezza, mi ha tardato. Pregherete la gentilissima dama a perdonarmi l'involontario ritardo. Le direte che non solo io ho avuto ripugnanza al fastidioso mestiere delle Iscrizioni; ma già da un pezzo l'ho in odio e abominio per tanti indegnissimi dispiaceri che mi ha procurati: aggiungete lo stato mio presente di estremo sfinimento di tutte le forze; onde ò dovuto negare questo piccolo servizio anche a persone alle quali vorrei pur compiacere. Ma un desiderio di sì graziosa dama, che a me è stata anche cortesissima, non mi dà certamente forza e abilità di servirla degnamente, ma ardore di mostrarle in qualche modo la mia buona volontà. Però non s'incomodi già di scrivere a me; basta che dia a voi da mandarmi una notarella di quanto vuole ch'io dica. Si fa un monumento? o una semplice lapide? dove si colloca? Dia i nomi e le qualità dei genitori, e quei sentimenti ch'ella vuole espressi. Ditele ch'io la ringrazio cordialmente della memoria che ha di me, e di questo favore di comandarmi. Riuscirò male; perchè sono in estrema debolezza, e in molte malinconie: ma che farò di cuore tutto il mio possibile. Quanto mi consolerebbe di rivedere gli amici di Bologna! Ma appena posso fare qualche passo in questa misera città, non che uscirne.

Fatevi coraggio, per rinfrancarvi di salute. Io spero dall'inverno futuro il benefizio che non mi ha fatto il troppo dolce inverno di quest'anno; e andrò in Paradiso a pregare per voi. — Frattanto vi saluto di cuore. »

Qualche giorno dopo ripigliava: « ... Dunque non accettate la mediazione che vi ho offerta di andare vostro procuratore lassù e farvi piovere addosso un diluvio di benedizioni? Pare che pensiate che io avrò poco credito nella corte celestiale. Pazienza: almeno non disprezzate la buona volontà. »

« Parma, 3 Aprile, (1846).

Signora Contessa gentilissima. Non voglio tardar punto a ringraziarla della lettera benignissima dei 30 marzo, che ho avuto iersera. È immensa la mia voglia di servirla il men tardi e il men male che sia possibile. Ma, ella, tanto buona quanto amabile, compatirà alla pessima salute, e alle tante seccaggini, che non cessano mai di rubarmi il tempo e la testa, se io non riuscirò com'ella merita e io vorrei; mi perdonerà le imperfezioni e la poca prontezza, guardando all'animo tutto fervoroso a' suoi comandi graziosissimi.

Si degni di voler presentare l'ossequio mio

ai signori fratello e marito suoi; e di tenermi sempre per suo

umilissimo affezionatissimo servitore
PIETRO GIORDANI. »

« 4 Aprile, (Parma 1846).

Riverita signora Contessa graziosissima. — Ieri le risposi. Con questa mando quello che ho potuto fare d'iscrizione. Ella mi farà una vera grazia se vorrà dirmi liberamente in che le dispiaccia, e come potrei accomodarla. Non dimando tal favore agli altri: ma per lei non posso acquietarmi se non dopo aver tentato ogni modo a me possibile di soddisfare a tanto gentil dama alla quale mi ripeto

affez.nato e ricon.ente
servitore PIETRO GIORDANI. »

L'iscrizione è questa:

MDCCCXXXXVI

— Anna contessa Schio Vicentina moglie del conte Federico Serego Allighieri Veronese ricevette con forte animo la morte nei XXXVII a. fine di malattia lunga e dolorosissima a dì 15 Giugno 1829: vissuta in gran lode oltre l'egregie virtù domestiche per altezza d'ingegno ed eleganza di studi.

Nel marito che morì ottogenario e improvviso a' 10 Gennaio 1846 fu riverita e amata la sincera bontà. I figli Pietro e Maria-Teresa ne' conti Gozzadini di Bologna vogliono che rimanga un testimonio di perenne gratitudine ai genitori assai più del consueto benemeriti. —

La corrispondenza di lettere continuò.

« Martedì, 14 Aprile 1846.

Bartoloni mio carissimo. Bisogna che io ringrazi l'adorabile dama per una lettera arcicarissima della quale ha voluto favorirmi, oltre ogni mia aspettazione, e devo ringraziar molto il mio caro Luigi, che mi è stato cagione di ottenerla... Poichè non mi volete avvocato alla corte celestiale, abbiatemi buon amico sempre in questo misero vallone. Addio addio. »

Tale il ringraziamento:

« 24 Aprile, (1846, Parma).

Signora Contessa amabilissima. Appena ebbi la sua graziosissima dei 9 sentii grande obligo e gran desiderio di significarle che dove a lei pareva di avere ricevuto un servizio da me, io conosceva d'aver ottenuto un vero benefizio da lei, che aveva accettato e rimunerato con tanta bontà il mio cordial desiderio di servirla pure in

qualche piccola cosa. Sono stato peggio del solito in salute a questi giorni; e ciò mi à tardato a soddisfare con qualche parola non tanto a lei quanto a me stesso. Ciò mi scusi; ed ella sappia e voglia non dimenticarsi, che io le rimango debitore obbligato in perpetuo per la tanta consolazione che mi ha portata la sua carissima lettera. Ho fatte (per reo destino) 350 Iscrizioni, e più di 300 volte ò dovuto querelarmi dell'ingrato e infelice mestiere; ma quest'una mi compensa tanti dispiaceri. Poichè dunque ella guarda più al buon volere che al poco valore de' servi suoi, confido che mi terrà sempre per suo, quale con tutto l'animo devoto me le ripeto

obbl.tissimo affez.tissimo servitore
PIETRO GIORDANI. »

Nel principio del soggiorno a Bologna Maria Teresa andò ai balli e nelle società; ma, scorgendo che il marito ci si annoiava, presto rinunziò ai balli, ella che tanto se ne piaceva, e non vi ricomparve se non per condurvi la figlia, quando fu da marito. Cominciò a andar di rado nelle società e in breve smise affatto. Non andò mai sovente al teatro, e se ne astenne allorchè la figlia fu grandicella, perchè non voleva condurvela a udir cose che in casa non udiva mai, nè voleva lasciarla affidata altrui. Quindi assai presto

cominciò a passar le sere in casa e continuò costantemente, bastandole la compagnia del marito, spesso unica, e le proprie occupazioni. Nella vita intima trovava la vera felicità.

Si istituivano allora in Bologna gli asili d' infanzia, ritardati e avversati, con pochi mezzi e precarii. Maria Teresa vi apportò il suo concorso di denaro e di opera, assumendo l' incarico di ispettrice, che esercitò per molti anni con sollecitudine e interesse amorevoli, con largizioni e interponendosi a vantaggio dell' istituzione novella. Poi, per indebolimento di salute, non potendo più sopportare i disagi inevitabili, dovette cessare dal pietoso ufficio, dolendosene ella stessa non che i bambini, le maestre, e la direzione dell' istituto, a nome della quale il presidente scriveva: « Non senza il più grave rammarico lo scrivente prese cognizione della rinuncia emessa dalla S. V. Ill.ma alla carica d' Ispettrice di questo Pio Istituto, motivata dalla mal ferma di lei salute, e come sia riuscito impossibile rimuoverla dal preso divisamento; e tanto maggiore è la dispiacenza provata in quanto che gli Asili vanno ad essere privati delle amorevoli e intelligenti cure che la S. V. Ill.ma da sì lungo tempo e con tanta carità prodigava ai poveri fanciulli che in essi vengono accolti ecc. » Maria Teresa non cessò tuttavolta di giovare agli asili con mensuali

contributi, con largizioni settimanali e con prender cura di taluni ch'erano, o erano stati, ivi accolti; e potrei segnalarne uno ch'essa cominciò a soccorrere bambino e poi ragazzo, uomo, padre di famiglia, fintantochè ella visse. Il quale, diventato un bravo artigiano, ebbe disgrazie non poche di malattie e di prigionie: queste ultime non perchè fosse colpevole, ma per la fatalità di aver nome e cognome d'un malfattore: ed ella ne alleviò sempre le sventure fino all'ultimo giorno.

Nel secondo anno di matrimonio ebbe l'animo perturbato prima della letizia ineffabile d'esser madre: « Io sto bene, scriveva alla Brenzoni, ma sono sempre angustiata da mille timori per la mia creatura; temo ora che nasca prima del tempo, ora che sia debole e non possa vivere, ora di non poterla nudrire io stessa, ed altri peggiori possibili avvenimenti, il cui pensiero intorbida la felicità che mi reca sempre il mio Nannetto col suo amore ch'egli spiega e traduce in tutte le sue azioni, come non ò mai sognato che si potesse fare al mondo: egli verifica le mie più pazze ed esagerate immaginazioni sull'amore: s'io narrassi la sua vita con me non sarei creduta. »

Diede al bambino continuamente ogni cura con espansione di affetto, e n'era beata e vede-

valo con gioia crescere prosperamente. Breve gioia, chè dopo tredici mesi il suo angioletto le morì fra le braccia repentemente. Oh come ne fu straziata la povera madre! chè il dolore era in lei più intenso per la grande sensibilità dell'anima. Ciò non ostante non tardò a tenerlo chiuso nel cuore per non accrescere l'affanno del marito: e come ella s'avvide che gli era nuova ferita il nome del bambino perduto, ebbe la forza di non più pronunziarlo. Solo una volta, sopraffatta dall'angoscia, non potè trattenere quel nome che aveva sempre nel cuore e nella mente; ma fu solo una volta.

La desolata scriveva l'anno appresso alla Brenzoni: « Quando vedo bambini ò uno stringimento entro al cuore che mi par di morire:... Lavoro tutto il giorno a segno di stancarmi assai, e ciò per fare qualche cosa, ma che occupazioni son mai queste per chi aveva l'abitudine d'occuparsi sempre d'un figlio! » E dopo otto anni: « Troppo ricordo quanto soffrii nel tempo in cui rimasi senza il figlio e quale impressione mi facevano, veramente insopportabile, le madri felici. Non passa giorno ch'io non pensi al mio figlio perduto, che non senta la sua mancanza, e Dina[1] stessa non mi compensa, benchè mi consoli in

[1] Figlia avuta appresso.

parte, benchè la sua tenerezza per me sia straordinaria e superiore alla sua età. »

Se leggeva un' iscrizione funebre ella vi associava il proprio dolore; sì che ringraziando l' Odorici della sua *Guida di Brescia* inviatale nel 53: « Le pietose epigrafi che consacrano il principio e la fine del libro[1] mi commossero vivamente, chè io pure male sopporto le perdite di una madre e di un bambino adorati, perdite crudeli delle quali nemmeno il tempo consola. » E quando morì una nipote: « A me pure è penosa la privazione di sue pregiate lettere, nè avrei così a lungo prolungato il silenzio dopó il nostro ritorno dal Piemonte, se non avessi avuto l'animo afflitto e tristamente preoccupato per la dolorosissima perdita toccata a mio fratello d' una sua angelica figliuola su i diciott'anni. — Il vedere precedere nella tomba i figli, è uno strazio contro natura che non si può sopportare senza commuoversi, anche se tocca a persone a noi indifferenti; s' immagini quanto mi fu sensibile tale sventura nella famiglia di mio fratello! »

Quel senso era in lei sì violento che l'esprimeva anche al cugino G. Schio quando quella nipote era gravemente malata, e al figlio del cu-

[1] La prima alla memoria della madre, l'altra alla memoria del figlio.

gino quand'era morta. « Che Iddio abbia misericordia del povero Piero e di noi tutti, lasciandoci morire, secondo che vuol natura, prima dei nostri figli. » — « Il mio pensiero è sempre con mio fratello e mia cognata; m'è duro il pianger sola e lontana da loro, nè poterli assistere in questa desolante circostanza. Tu pure provasti il dolore, e il tuo giovine cuore fu colpito per la prima volta. Ti auguro di non aver mai figli, e se sarai padre di morire prima di loro, chè questa angoscia estrema di chiuder gli occhi alle adorate creature nostre è contro natura: è tanto barbara da condurre alle più strane conclusioni. — Non ti risposi prima, non avendo la forza di scrivere cose ragionevoli sopra questo argomento crudele. »

Ma avverandosi il detto volgare che le sventure non van mai sole, perdette improvvisamente anche il padre, cui amava moltissimo; e qual stretta al cuore, e come fu desolata!

Disfogavasi col fratello: « Mio caro ti ringrazio della tua lettera: dopo quindici giorni seppi finalmente la maniera terribile con la quale fu colpito dalla morte il nostro povero padre; nella strada, senza l'assistenza dei suoi figli, fuori della sua casa, poveretto! queste circostanze orrende accrescono se è possibile il mio dolore: è ben vero che forse gli è stato risparmiato il dolore di divi-

dersi dai suoi cari, ma per noi sarà sempre un pensiere crudele ch'egli sia mancato così miseramente e senza i nostri conforti. Oh non posso quasi persuadermi d'averlo perduto! pieno di vita, sano, contento, doveva vivere tanti anni! Quando penso che una volta dovrò tornare alla sua casa e ch'egli non ci sarà più, che non lo vedrò mai più, egli ch'era così beato di stare con me, che mi prodigava tutte le attenzioni possibili quando andavo a casa! è un pensiere al quale non mi posso ridurre. — Grazie dell'anellino e de' suoi preziosi capelli; saranno uniti alle altre reliquie di nostra madre e di mio figlio: questa disgrazia mi fa tornare alle altre e mi avvilisce e mi fa temere di tutto. — Nostra prima cura sarà di far porre un'epigrafe ai nostri genitori; e io cercherò subito di farla fare a Giordani o a Luigi Muzzi, che, dopo Giordani, è il primo epigrafista italiano.

L'essere io stata lontana non mi à certo risparmiato nulla dell'improvviso orrore della nostra disgrazia; fui crudelmente colpita in un momento, e null'altro seppi per otto giorni, dopo quella lettera di Bennassù che non dimenticherò mai, se non che avevo perduto mio padre. Se le circostanze possono aggiungere qualche cosa a questi sommi dolori, certo si combinò contro di noi tutto... Io pure fui sempre indisposta dopo la nostra disgrazia: fui talmente colpita, che mi

si rinnovarono quelle palpitazioni e dolori al cuore ch'ebbi una volta a casa... Ti auguro quelle consolazioni che desidero a me pure, ma che non posso provare altro che piangendo. »

Più tardi a Bennassù Montanari: « Ti sono assai grata delle tue premurose dimostrazioni anche in questa dolorosissima circostanza della mia vita, di cui non posso parlare senza amarissime lagrime, non valendo a confortarmi il pensiere che il mio povero padre fosse ottuagenario, poichè la sua fresca e robusta costituzione non m'aveva mai dato motivo di temere d'una così crudele disgrazia: egli non era vecchio per me, che ben poca parte godetti della sua cara vita. L'essere lontana dai suoi amici, dalla sua famiglia e dalle persone che rispettano ed amano la sua memoria, è stata per me un'amarezza di più, e sarò sempre inconsolabile di non averlo potuto assistere nei supremi momenti della sua vita, di non aver avuto la sua benedizione. L'unico conforto ch'io m'abbia è ch'egli almeno non soffrì il sommo dolore di lasciare i suoi cari, e questo fu certo un premio d'Iddio alla santa vita ch'egli sempre condusse. Io piango, venero e benedico la sua memoria carissima. »

Un anno dopo la perdita del padre morì la vecchissima zia Serego, vedova Carli, già da gran tempo cieca, e, da ricca ch'era stata, ridotta per

dissesti del marito a vivere della generosità amorevole dei fratelli. E come non poteva esserci un avvenimento, o lieto o tristo, risguardante i Serego senza una poesìa di B. Montanari, così per questo scrisse un sonetto: lo inviò a Maria Teresa, che l'accolse così, zelante del padre ed anche del poco amabile zio Dante: « Ti sono grata di questo tributo di stima e d'amore verso l'ultima congiunta dei nostri genitori, alla quale abbiamo tanta venerazione. Il pensiere ch'essa avrà finalmente riposo delle sue lunghe miserie fisiche e morali, non ha potuto impedirci di sentire vivamente l'amarezza della sua perdita; mi sembrava che in lei mi rimanesse ancora qualche cosa del mio povero padre: così tutto è finito, e non posso pensare alla mia casa paterna senza molta tristezza

Riguardo al Sonetto ardisco farti un'osservazione di cui non ti offenderai, spero, vedendo da qual motivo è promossa. Parmi che coloro i quali non sapranno le generose cure del conte Dante e di mio padre per la zia, nel leggere quel *tu derelitta* potranno credere che da questi suoi fratelli essa fosse abbandonata, e tu certo non vorresti essere causa di questa calunnia. Forse io m'inganno, e forse tu stesso temevi di questa interpretazione, quando mi scrivevi esser tuo desiderio che in quel Sonetto *nulla possa rincrescere a mio fratello.* »

Intanto fu madre per la seconda volta; ma il gaudio d'accarezzare una sua creatura e di consacrarsi a lei, era sempre turbato da ambasce che la agitavano continuamente. Nell'infanzia, nella fanciullezza, nella gioventù, fin che l'ebbe con sè, non permise mai che mani mercenarie facessero ciò che potevan fare le proprie per la sua Dina. Ne fu ella stessa la governante, la tenne sempre dappresso, nè mai l'affidò a nessuno, se non al padre per la quotidiana passeggiata. E dopo i primi rudimenti datile da lui, le assegnò ottimi insegnanti come l'Aurelj pel disegno e il prof. Gibelli per le lettere; poichè Maria Teresa non aveva parzialità politiche quando trattavasi di dare valenti maestri alla figlia, tanto più quanto coll'assistere ella immancabilmente alle lezioni, rendeva impossibile lo istillare massime contrarie alle sue. Ma il Gibelli, sentendosi poi quivi a disagio, fu surrogato dal professore Mercantini, il quale si trovava nel proprio elemento.

Della fanciulla quando aveva sette anni fino a che n'ebbe dieci, così scriveva l'amorosissima madre alle amiche Giannina Milli e Cattina Brenzoni.

« ... Ormai non ò più dubbi sul suo ingegno e sulla sua penetrazione: qual dolore avrei avuto se mia figlia fosse stata fra i poveri di spirito! »

« ... Tornando al dolce Canto[1], ti dirò che accetto l'apostrofe con cui lo chiudi, nè mancherò al dover mio, nè vi ò finora mancato, nell'inculcare sereni e magnanimi sensi nel cuore della mia fanciulla; ed essa mirabilmente risponde al mio volere, e sente, e freme, e giudica con senno superiore alla sua età — almeno così sembra alla sua forse cieca madre. »

« La mia Dina comincia a studiare di proposito e tutto il giorno mi occupo della sua educazione; e non è facile per me l'educarla come sento e desidero, come credo di dover fare: il più difficile non è nelle lezioni che le dò o le faccio dare, ma bensì nei sentimenti, nelle idee che voglio imprimere nella sua mente, in quelle che voglio escludere, e che, come le zizzanie nel grano, s'introducono per opera quasi inavvertita della società. È impossibile che Dina non oda, non osservi molte cose, delle quali io cerco di cancellare ogni orma che possa turbare la pura semplicità del suo cuore: finora io sono padrona d'ogni suo

[1] *I Cieli:* canto dedicato dalla Brenzoni alla Somerville: questi sono i versi ai quali allude Maria Teresa:

« ... Oh patria!
« S'io dissi che obblïar tutto saprei
« Fra gli alti del saver chiusi misteri,
« Oh di Te nol diss'io, che immortalmente
« Cara memoria e acerba entro il mio petto,
« Come fiamma di Dio t'agiti e vivi.

pensiere, poichè essa non crede che a suo padre ed a me, e ci ripete tutto ciò che ode dagli altri, e ben poco ode poichè è sempre con noi; ma pure io provo delle difficoltà non piccole: sono malcontenta delle persone che vedo; anche le più saggie formano dei giudizi falsi sopra i bambini e non calcolano abbastanza la loro intelligenza. E Dina pensa, osserva, e ricorda tutto, e non poche volte m' imbarazza con le sue terribili interrogazioni. Non so dirti quanto mi ama, con quali poetiche espressioni mi spiega il suo amore: l'altra sera mentre la mettevo a letto mi abbracciò dicendomi: *quando mi baci provo un piacere così grande che mi sembra di bere essendo assetata.* Forse io m' inganno, ma parmi che alla sua età non sia comune il sentir così. »

« ... I bagni di mare mi giovarono assai per qualche tempo, ma è un mese che sono ridotta allo stato di prima: temo sempre di diventare noiosa ai miei, specialmente nei giorni d' inazione che mi danno tanta tristezza: faccio ogni sforzo per nascondere quel mio stato d' imbecillità e tu ben capirai quanto mi costa allora l'assistere alle lezioni che riceve Dina, nel dargliene alcune, nello stare alzata e girare al solito per la casa: questi sono veri stenti, patimenti secreti che niuno nemmeno immagina, e dei quali niuno saprebbe farmi merito alcuno. Talora mi conforto pensando

che mia figlia un giorno forse conoscerà questi miei sagrifizi ed altri che ora non deve comprendere. »

Un dì scriveva al prof. Capellini: « Dina fu beata della visita del prof. Lessona: mi disse che nessuno l'à mai persuasa quanto lui; che le à ispirato una grandissima fiducia e simpatia. Io faccio tesoro di tutto questo, e mi sembra di guadagnare qualche cosa sull'avvenire di mia figlia quando la vedo apprezzare le persone veramente rispettabili. »

Austera, non permise mai alla figlia lettura di libri, per fino quelli di preghiere, che non fossero da sè conosciuti e scevri di qualunque idea nociva. Quasi mai la condusse ai teatri, e quando fu tempo, solo ella la condusse a danzare, benchè ne soffrisse fisicamente e rischiasse di ammalare, massime con lo star sempre nella sala da ballo. Non aveva che un pensiero: di fare tutto ciò che potesse giovare alla figlia, tutto ciò che rendesse felice e lieto il marito; e questo pensiero fu il predominante, il supremo, da poi che fu sposa e madre fino all'ultimo giorno, anzi all'ultimo istante della sua vita, consacrata tutta al bene altrui.

Per ciò appunto quante angustie! e le accennava al cugino Schio che aveva un figlio malato: « ... intendo tutto il tuo spavento, io che non

ò più pace se il volto della mia fanciulla impallidisce appena!... trovo ben naturale la tua angustia. La ragione ci abbandona quando si teme per esseri così cari, nè si può amarli in quel modo che noi li amiamo senza avere la vita di continuo travagliata da insopportabili timori. »

E in altra circostanza: « quando mia figlia è incomodata, foss'anche per uno starnuto, io non ò più bene; soffro orribilmente e dico fra me: non c'è che Nanne (Schio) e mio fratello che ànno la disgrazia di sentire a questo modo, e così sentiva mia madre. È sangue Schio che mi corre nelle vene, sangue terribile. »

Bastava dunque un'indisposizione della figlia a scompigliare l'animo e la salute di lei, come lo dichiarava all'Odorici: « Se è vero che l'aver compagni possa recare conforto, sappia ch'io sono afflitta da quel medesimo tremito nervoso del quale ella si lagna: ne fui assalita ai primi di Luglio per errore di fantasia vedendo la mia bambina indisposta con sintomi che mi sembrarono allarmanti, nè valse la pronta guarigione e l'ottima salute di cui poscia à sempre goduto questa fanciulla, unico oggetto di tutte le mie tenerezze e speranze, a calmare l'impressione fierissima già ricevuta. Talora mi desto subitamente, dal sonno sempre agitato, con forte tremito e battito di cuore, e questi sussulti mi as-

salgono anche il giorno senza motivo e con molto mio soffrire. Io parlo di me per parlar di lei e per invitarla a confortarsi ed imporre a sè stessa, colla forza della volontà, quella calma che dai farmachi non si ottiene. Ella uomo e *Bresciano*, che significa energico e coraggioso, forse à ben altri mezzi d'energia e fermezza d'animo per vincere i suoi nervi, che non ò io povera donna. Si calmi al cospetto di tante bellezze che offre al suo sguardo il nostro lago [1], e quando contemplerà l'opposta riviera mi conceda un pensiere, e saluti per me il mio Baldo e i diletti colli che si stendono verso Verona. »

Altra volta: « Mia figlia ebbe una fortissima rosolia, la quale mi costò pene e timori indicibili. Io ò l'infausta facoltà di soffrire il doppio di quello che un'altra soffrirebbe nella medesima circostanza, ma non ci ò colpa e bisogna restare come natura ci à fatti. »

E presto e molto si affannava dell'avvenire della figlia: « Vedremo cosa prepara il destino a questa mia per la quale darei subito il rimanente della mia vita, se le potesse giovare. L'amore che le porto mi fa pur soffrire! » — « Ti puoi immaginare che il giorno del suo matrimonio

[1] L'Odorici villeggiava sulla riviera bresciana nel suo Trobiolo, ove morì suo ospite l'illustre Cibrario.

sarà l'ultimo ch'ella sarà mia; avrò perduto tutto, ma pure lo desidero, perchè la vorrei veder collocata bene prima di morire. Penso sempre alla sua felicità; di me non ò un pensiere al mondo. »

In fatti, benchè nel 60 fosse stata presa da violente infiammazione di petto alla quale aveva predisposizioni abituali, e benchè abbisognasse di molti riguardi, non si ristette l'anno appresso, per amore della figliuola, di condurla a danzare, e tutta lieta ne dava notizia alla Milli: « Ho evitato fino ad oggi le costipazioni ed ho potuto condurre mia figlia ad un ballo senza soffrirne: è stata una battaglia vinta per me, e spero che avrò la forza di vincerne delle altre, per divertire un poco la mia fanciulla. Vi assicuro che ò tutte le cure per la mia salute perchè troppo mi dorrebbe di sagrificare Dina dovendo stare a casa. Finchè essa à bisogno di me devo star bene; dopo morrò in pace. »

Ma la vittoria non era che apparenza e poco dopo ricadde gravemente malata: nè per questo cessò la lotta dell'amor materno, della risoluta energia morale con la scarsezza delle forze fisiche, chè nell'inverno in cui la figlia era fidanzata potè scrivere alla Milli: « Intanto sono riuscita a forza di volontà a sopportare dodici balli senza ammalarmi: sono stanca assai, ma non a letto e non ò guastato nulla. »

La figlia era dunque fidanzata e Maria Teresa continuava a espandersi coll'amica: « Quando anderete a Modena ci vedremo, e spero che mi donerete alcune ore, nelle quali vi farò conoscere il mio futuro genero e vi parlerò di lui e dell'avvenire di mia figlia, appagando con piacere la vostra affettuosa curiosità. Dina è felice perchè ama ed è amata. Di me e di mio marito è meglio non parlare: ciò che abbiamo desiderato si compie col sagrificio nostro: dovevamo desiderare il collocamento di nostra figlia; abbiamo fatto tutto il nostro dovere, ma restando colpiti come da una sventura. Ella non immagina nemmeno i nostri sentimenti nel vederla volgere tutta ad un'altra famiglia, lasciando deserta la sua. Se vedeste Nannetto come è mutato, quanto è più cupo nel suo silenzio; mi fa pietà: vedo, penso, sento tutta l'amarezza ch'egli à in cuore, ma non ò nulla per consolarlo. — Sia ella felice sempre e possa Nannetto abituarsi alla nuova vita che ci aspetta! A me non penserò, ne avrei rimorso, e vi assicuro che il mio studio è quello di non turbare un momento la contentezza pienissima della Dina. A voi non temo di aprire l'animo mio, perchè so che mi compatirete. »

Anche al prof. Capellini che aveva per Maria Teresa una devozione figliale: « Nannetto ed io abbiamo raggiunto il fine delle nostre antiche

cure nel matrimonio della nostra diletta creatura: essa è felice, ed è tutto quello che per noi si possa desiderare, perchè ella sta in cima ad ogni nostro pensiere. Però a lei non so tacere che gli animi nostri sono profondamente turbati dalla prospettiva della separazione: il non vedere Dina a tutte le ore, il non averla più tutta per noi dopo venti anni nei quali vivemmo di lei e per lei, è un tale strazio che ci lima il cuore. Io, per forza assoluta di volontà, non lascio intravvedere a mia figlia il mio affanno per non turbare questi che sono i più bei giorni della sua vita, ma Nannetto non fa così, egli diventa ogni giorno più silenzioso e cupo; si concentra e tace, nè io lo posso consolare! poveretto! »

Poi dopo pochi mesi: « Dina è assorta in tale felicità, così fuori delle sorti di questa miserissima vita, che mi spaventa, mi fa orrore l'idea che un giorno essa pure dovrà sentire e soffrire come tutti. Oh mi fosse dato di adunare sopra di me tutti i mali che le sono preparati, e morire con la certezza della sua suprema felicità! »

Riconducendosi poscia all'amica: « Ben presto sarò io pure nel caso d'aspettare le notizie di mia figlia; io che da venti anni la guardo sempre, osservo il più lieve mutamento del suo volto, respiro della sua presenza come fosse aria per i miei polmoni — che farò io Giannina?... Consi-

dero che le fanciulle somigliano agli uccelli; fatte le ali volano via dal nido lietamente immemori. Perchè natura non modifica il cuore delle madri e dei padri nel dì dell'abbandono? perchè ci lascia tutto l'amore, quando le figlie nostre amano un'altra famiglia? — Ma è inutile pensare a quello che potrebbe essere e non sarà mai: bisogna soffrire e tacere, per non turbare la gioia di questi felici. »

E venne il giorno in cui la figlia andò a marito col conte Antonio Zucchini, giorno d' ineffabili emozioni, di timori, di ansie, di profonda desolazione. Povero cuor di madre, di madre com'era Maria Teresa!

Gli ultimi momenti in cui rimase sua la figlia amatissima, gli ebbe solenni, e ne perpetuò il ricordo conservando gelosamente alcuni oggetti e scrivendo sulla coperta di ciascuno: « Rosa bianca: Sponsali della Dina 28 Maggio 1865 ». — « Penna che ha servito negli sponsali della Dina, 24 Maggio 1865 ». — « Fiori delle nozze della Dina, 30 Maggio 1865 ». — « Fiori che erano in tavola a colazione pel matrimonio della Dina, seguito il 30 Maggio 1865, alle ore 9, meno 12 minuti » — e quante lagrime su questi ricordi!

Con l'amica Giannina Milli, e co' suoi, traboccava l'affanno: « Sono penetrata e come sbalor-

dita di quello che ho provato nel dì delle nozze di mia figlia: la cerco ad ogni momento e piango guardando a quelle stanze vuote e silenziose. Dal giorno in cui nacque fino al 30 Maggio di quest'anno non ò cessato di vederla, guardarla, ascoltarla sempre, senza divagar mai il pensiero da lei, e voi bene lo sapete. Non occorre vi dica altro di me e di mio marito: ci facciamo pietà l'un l'altro. »

« Quanto ò pianto in questi giorni, quanto è amara la consolazione di maritare l'unica figlia! »

E dopo pochi mesi: « Mia figlia sta benissimo, sempre in piena luna di miele: è stata in Isvizzera, dopo il viaggio di Parigi e di Londra, per evitare il cholèra; la vidi là tre volte e spero di rivederla ben presto a Bologna, ove l'avrò se non altro vicina e potrò sapere ogni giorno sue notizie. Il non vederla e non udirla è una pena incomportabile per me... senza veder Dina, mi pare d'esser cieca. »

Poi nel terzo anniversario: « Domenica è il giorno anniversario del matrimonio della Dina, uno dei più dolorosi della mia vita, e che mi pesa sul cuore dandomi una profonda tristezza: » e lo strazio del suo cuore era tale che le faceva dire « una madre come son io, credetemi Giannina, che starà assai bene morta; e però, quando udrete la mia eterna partenza, vi prego di pen-

sare e dire, ella non sente e non soffre più il suo sterminato amore materno! » Ogni parola, ogni commento che aggiungessi a tutti questi gemiti dell'anima sua non farebbe che guastarne la sublime semplicità e intensità.

VII.

Il marito di Maria Teresa rimasto privo dell'amato genitore nei primi anni di matrimonio, e perciò divenuto capo di casa, si mise in cerca di una villa montana che potesse soddisfare al genio e alle abitudini di lei, e insieme alla propria inclinazione. Ma egli ed ella si fecero un ideale di luogo culminante, con vasto orizzonte, con liberi tramonti, con antichi cipressi e selve di castagni. Onde a trovare questo luogo fantasticato, che poi rinvennero in Ronzano, villeggiarono alcuni anni in diversi luoghi sui colli, per facilitare le escursioni e le ricerche. Ivi Maria Teresa si diede a raccoglier conchiglie ed echini fossili (compagno inseparabile il marito come lo fu sempre) e ne fece faticosamente una scelta collezione, sopportando talora la pioggia e guazzando nell'alveo di torrentelli. Da collezionista divenne studiosa di paleontologia e geologia, come lo era di botanica, e a ciò contribuì la conoscenza

del Capellini quando venne qui professore, cui scriveva sui primi anni da Torino e da Bologna: « Al mio ritorno visiterò senza dubbio i mammiferi fossili da lei riordinati e illustrati, come spero venga per me l'occasione propizia di conoscere sul vero, mediante i sapienti insegnamenti di lei, i diversi terreni e tante altre cose, che, lette nei libri, restarono per me idee astratte, lettera morta. Ma io forse persisto in un inutile desiderio; quello di applicarmi ad uno studio che esige tempo, assiduità, memoria e vita indipendente, le quali condizioni tutte mi mancano. »

« ... Lessi e meditai quello schizzo di lezione; ne parleremo, ch'io non so nè posso nè devo scriverne. Ma se fossi un uomo e potente d'ingegno, vorrei consacrare tutta la mia vita a quelle grandi investigazioni, e, dopo avere per lunghi anni meditato, annunzierei arditamente al mondo le più inaspettate conclusioni. Le viste deboli rimarrebbero completamente accecate dallo splendore della verità, ma i veggenti farebbero atto di fede. »

In una delle sue gite a Verona andò a vedere il rinomato museo di piante fossili del prof. Massalongo, scienziato illustre e benemerito, che aveva radunato quanto davano di meglio in quel genere le cave portentose del veronese. Il Massalongo, caldo patriotta, sapeva qual era Maria Teresa, quindi presto s'intesero, poi si misero

in corrispondenza di lettere e in contraccambio di fossili, finchè accadde immatura la fine di lui[1]. Massalongo donò una scelta collezione d'ittioliti ed una bellissima di filiti, dalla quale ne' suoi ultimi anni Maria Teresa tolse due magnifici esemplari di *Cylindrites funalis*, due di *Phoenicites Wettinioides* e di *Flabellaria major*, non che alquanti ittioliti, e li diede pel museo universitario al prof. Capellini che ne aveva mostrato gran desiderio, e che era uno dei più affezionati amici di casa. Antecedentemente avea donato altresì ad altro museo dell'Università una collezione di rocce veronesi, che si era procurata espressamente e che fu molto apprezzata[2]. Poi si procac-

[1] Il 25 Maggio 1860.

[2] « Illustrissima Signora Contessa. Il pregevole dono che le è piaciuto d'inviare a questo Museo di Storia naturale, siccome mi viene notificato da questo sig. prof. Bianconi, non può non essere sommamente accetto a chiunque sta a cuore l'incremento e splendore di questo scientifico stabilimento. Epperò, nella qualità mia di Arcicancelliere della P. Università medesima, mi è grato di esprimere alla S. V. Ill.ma la mia particolare soddisfazione e di significarle, concordemente col sig. prof. Bianconi, il comune aggradimento per un presente che sarà testimonio dell'amore ch'ella nutre per le scienze, e dell'impegno suo per accrescere la preziosa suppellettile di detto Museo. — Con vera stima mi confermo

1 Febbraio 1854.

servitore

C. card. Opizzoni arciv. »

ciò ittioliti ed altri fossili del riminese e li mandò al Massalongo. Su tali contraccambi s'aggirano in ispecie le lettere seguenti di lui, e alcune risposte di Maria Teresa, non senza allusioni patriottiche.

« Verona, 11 Gennaio 1857.

Ill.ma signora Contessa. ... avendo avuto oggi l'onore che 'l naturalista sig. capitano Luigi Wolff visitasse la mia accolta, e sentendo come stava sulle mosse per Bologna, mi risovvenne d'un Pesce del Monte Bolca, che giacevasi nella mia collezione di piante petrificate, e quindi affatto fuor di luogo. Desideroso di approffittare di sì rara occasione e della gentile offerta fattami, e di mostrare insieme alla S. V. Ill.ma col mio buon volere, quanto sia in me ancora calda e viva la memoria dei brevi istanti che ebbi la ventura di essere con lei fra i miei petrificati, mi volli prendere la libertà di inviarle questo piccolo saggio degli antichi muti abitatori della patria nostra, confidando sull'innata di lei cortesìa che voralle fare buon viso, quale forriero di quelli che in altro tempo verranno a tenergli compagnìa.

Frattanto accolga i sentimenti della mia stima e devozione.

devotissimo obbligatissimo servitore
A. D. Massalongo. »

« Verona, 10 Febbraio 1857.

Pregiatissima e Ill.ma signora Contessa. Ho icevuto il pregiatissimo di lei foglio e le rendo tutte quelle grazie che posso maggiori, pelle molte offerte e cortesi parole prodigatemi: le quali certo non mi possono venire per merito alcuno che mi abbia, ma solamente pella innata di lei gentilezza e bontà. Le rendo grazie pure della buona accoglienza fatta a quel mio fossile, ed a quel mio libretto, i quali non potevano certo capitare a migliori mani, per essere trattati cotanto benignamente. Ebbi questa mane dalla gentilezza del march. Fumanelli il petrificato di Rimini. È bello ed interessantissimo, peccato sia unico e non possa quindi servire ad una illustrazione. — Veduto così ad occhio, alla sfuggita, mi è sembrato un pesce non dissimile dalle Fistularie fossili o dai Syngnati, effegobranchi viventi. Certo che una parte finisce in certa cotale appendice che è per poco identica col beccuccio per esempio del *Tyngnathus viridis* di Risso, così comune nel Mediterraneo. Mi dispiace di non aver pronto alcun libro per confrontare il fossile di Rimini colle Bulostome e Calamostome del mondo primitivo, e mi pare che fra qualcuno di questi generi si dovrebbe trovare il mezzo da conoscere

qualche cosa. — Si ricordi però che questo non è *giudizio*, ma *sbalestrata*, essendo impossibile sopra un sol saggio decidere. — Mi dispiace di non avere le ali! Se le avessi io volerei a Rimini per fare il petrajuolo e stritolare un quarto di quel monte! — Ci devono essere certo colà delle meraviglie sepolte; questo petrificato non deve esser solo. — Dio sa quali meraviglie si potranno scoprire. Le lastrine poi sono così gentili e tenere che deve essere un piacere a fenderle; e le dico il vero che scrivendole queste poche righe mi viene l'acquolina in bocca, e sarà un miracolo se non sognerò quattro o cinque volte di essere a Rimini a fender pietre. — Questa località è stata mai esplorata? Se si, saprassi cosa contiene; se no, come non corrono i naturalisti Romani a rovesciare quel monte? Si ponga lei all'opra, faccia fendere, e vedrà portenti. Frattanto le rendo ancor grazie di questo prezioso dono, che mi ha fatto passare alcun tempo in letizia e dimenticare i dispiaceri e torti continui che mi vengono fatti da chi meno il dovrebbe. — Quel motto del suggello di lei *Fac et spera* è un gioiello, e non mi poteva capitare più opportuno — e mi ha incoraggiato assai. Quante cose non avrei a dirle! ma non mi risico ad un foglio — forse il cuor tenero e gentile di donna mi comprenderebbe assai meglio, di certi cuoracci ma-

schili. — Mi ricordi rispettosamente al di lei consorte, a quell'arca di scienza del cav. Antonio Bertoloni, al chiarissimo prof. Bianconi e mi creda con tutta la stima

della S. V. devot. obblig. servitore
A. D. MASSALONGO.

P. S. So di avere un torto con lei od almeno di aver fatto cosa non di suo gradimento[1]. Io me ne sono accorto dalla lettera di lei. — Sappia che la convenienza mi vi ha costretto. »

A questa lettera Maria Teresa riscontrò con la seguente, data in luce non ha guari a Verona[2].

« Bologna, 19 Febbraio 1857.

Ill.mo sig. Professore. Vedendo com'ella à trovato interessante il petrificato che le inviai, le spedisco, col mezzo del mio cugino Fumanelli, tutte le mie lastrucce di Mondaino: nelle di lei mani, sotto il di lei sguardo sapiente, indagatore, acquisteranno forse un pregio che rimarrebbe

[1] Mandandole un fossile per mezzo di un ufficiale austriaco.

[2] Insieme ad un'altra di lei, conservate in quella biblioteca civica: *Due lettere della contessa Maria Teresa di Serego-Allighieri al prof. Abramo Massalongo, pubblicate per nozze Villardi-Cavaggioni. Verona 27 Novembre 1882.*

ignoto presso di me. Mi compiaccio sommamente di averle procurato un momento di letizia, come ella gentilmente mi scrive, e sarebbe un caro vanto per me di poter diradare le nebbie malinconiche delle quali fa lamento: a questo fine ò già incaricato un mio conoscente riminese di procurarmi scaglie e blocchi da aprire, colla speranza di formare per lei una piccola collezione di quei petrificati. So che i colli di Rimini, Pesaro e Sinigallia furono esplorati dal Procaccini-Ricci, ma poco o nulla è stato pubblicato. S'ella s'invogliasse di visitare questi terreni, sarebbe per mio marito e per me un piacere vivissimo l'esserle guida e compagnia in certe località ricchissime di fossili, da noi visitate più volte con sommo nostro divertimento, e molti piacevoli disagi e fatiche.

Io evitai nella mia lettera ultima ogni espressione che potesse farle intendere ciò che non è sfuggito alla sua perspicacia; mi permetta ora di notificarle che certi animali io non potrò mai riceverli, s'ella non operasse il portento di inviarmeli fossilizzati.

Mio marito la riverisce; io le auguro quel coraggio e quella perseveranza che non vennero mai meno agli uomini grandi i quali si consacrarono alle scienze. Le avversità, le persecuzioni, le invidie, furono sempre seguaci del Genio

e preludio della Gloria. Ella corra animoso in traccia di questa e non si lasci abbattere dagli ostacoli che incontrerà sulla via. La contemplazione sublime della natura, la scoperta del vero, devono essere per lei il compenso d'ogni amarezza.

sua devot.ma obbig.ma
MARIA TERESA DI SEREGO-ALLIGHIERI
GOZZADINI.

« Verona, 2 Marzo 1857.

Pregiatissima signora Contessa. Reduce dalla campagna dove fui a passare gli ultimi giorni di Carnovale, trovai una gentilissima sua lettera ed una scatola contenente parecchi saggi di ittioliti bellissimi. — Rimasi confuso e per poco sbalordito, vedendomi in questa maniera colmo di favori, quando io sono nell'impotenza di rendergliene il ricambio. Se continua di questo passo, signora Contessa, carpirà non v'ha dubbio qualche poco delle prerogative divine, perchè a mia cognizione non v'ha che Dio che renda il cento per uno. Quanto son belle e gentili quelle lastricciuole a ittioliti, e come de' essere facile il fenderle, e come devono esser ricche d'ogni maniera reliquie dell'altro mondo! Ora un po' intendo come possa l'amor delle roccie, e delle pietre e petrificati,

appiccarsi eziandio al sesso gentile; chè se le pietre fossero tutte come qui da noi tenaci e durissime, forse le scienze geologiche non potrebbero vantare fra loro seguaci che *metuende virágini* e robusti uomini. Sta ora a lei raccogliere tanti ittioliti di questo luogo e tante impronte di piante e d'animali, che ne possa uscirne una paleontologia corredata di tavole. — Ma già credo che i pezzi saranno stati illustrati. Sono ancora in gravi pensieri pel primo saggio inviatomi, nè so decidermi se sia animale o pianta. Vede essa questa piccola cosa? Ma pure non è tanto facile il decidere. Chi sa che non se ne scopra qualche altro saggio che valga a condurci a migliori risoluzioni. Se potessi esser io sul luogo le faccio fede che non partirei sinchè v'avesse pietra sopra pietra. — La distruzione sarebbe completa!

Fui lieto d'intendere come sapesse indovinare cui mirassero le poche linee del poscritto nell'ultima mia lettera. — Pur troppo io sapea di non farle cosa grata [1], ma non potei salvar lei, nè salvar me da questo incontro. Avea sul tavolo del mio studio il sacchetto bello e fatto coll'indirizzo, ed era destinato pel dott. Marinelli. — Venne quella razza di specie umana, quel pseudo-uomo, a recarmi lettere di alcuni amici

[1] Dando il fossile per lei ad un ufficiale austriaco.

di Romagna, i saluti del prof. Bianconi e d'altri; vide l'involto e s'offerse di farne il trasporto, e senza aspettare una mia risposta, lo prese sotto le ascelle... ed io... dovetti ringraziare! — Oh se conoscessi un'arte di petrificare quelle bestie, le do parola che mi stimerei avventurato, ma dovrebb'essere un'arte che ce le sapesse petrificare tutte in un colpo, chè altrimenti sarebbe spacciato per noi. Farò delle prove, delle esperienze, e se ci riesco, abbandono subito gli studi botanici. Mi ricordi con ogni rispetto al pregiatissimo suo Consorte, al prof. Bertoloni, e mi creda coi sentimenti della più alta stima e gratitudine.

dev. servitore
A. D. MASSALONGO »

« Bologna, 4 Luglio 1857.

Chiarissimo sig. Professore. Domani farò partire una cassa d'ittioliti diretta a lei; è tutto quello che s'è potuto ottenere di più conservato: moltissime altre scaglie non offrivano che la metà dei pesci e spesso mancava il capo. Il prof. Bianconi ebbe la bontà di aiutarmi nello scegliere i pezzi per non mandarle una cassa enorme venutami da Rimini: egli la prega meco, se troverà dei duplicati, a volerli tenere in disparte per

noi. Troverà molti pietrificati senza controparte, benchè io mi fossi vivamente raccomandata perchè non mancasse mai; ma lo scavo si effettuava lungi da me e senza la sorveglianza d'uno iniziato nella scienza. Il prof. Bianconi mi assicura che quando ella avrà ricevuta la cassa, non potrà astenersi dal recarsi sopra luogo a sconvolgere Mondaino: io sarei felice di questo effetto. Le raccomando assai due piastrelle che rappresentano dei fucoidi, a quanto pare, gli unici che si trovassero, e glieli raccomando in questo senso, che nulla è più fragile di quelle piastrine, le quali furono tutte da me collocate nella cassa con somma difficoltà per ottenere che stessero ferme e non si offendessero una coll'altra. Fortuna mi sia propizia e gliele faccia trovare intatte.

sua dev.ma
S. A. Gozzadini. »

« Verona, 24 Luglio 1857.

Pregiatissima ed illustrissima signora Contessa. Ebbi, 15 giorni sono circa, la pregiatissima sua lettera, ed ieri mi pervenne una gran cassa di Ittioliti di Mondaino. — Rimasi attonito a questo straordinario tratto della sua generosità, e per forma, che non mi sono ancora riavuto! Ho aperto la cassa con ogni diligenza, e scartocciato diligentemente ogni pezzo, ma nulla meno tanta

cura presa nell'accomodarli con ogni delicatezza, pure le lastrucce sottili le trovai rotte in più pezzi e le più fine in polvere. I soli pezzi grandi del fondo della cassa erano interi. Il fucoide sebbene rotto in due pezzi potei però riunirlo, e vi trovai parte e controparte e trovai pure un altro grande fucoide, senza controparte, interissimo. Peccato che sì gli altri che questo pella natura loro mucilaginosa abbiano lasciato un'impressione così esile e confusa, da rendere impossibile una precisa determinazione. Però nel fucoide grande ho riconosciuto il mio *Plocarites* senza dubbio alcuno, e forse potrebbe essere specie nuova, se migliori e perfetti esemplari, ci potranno meglio far vedere la disposizione delle ramificazioni. Il piccolo fucoide è ancor peggio conservato, e null'altro posso dire se non che mi parve una alga della famiglia delle rodospermee e nulla più. Dei pesci poi nulla le posso dire tranne che avendo trovato intero un saggio di quella creduta inflorescenza di graminea, posso dirle con certezza essere stato giusto il mio parere esternato nella mia penultima lettera.

Io non so ancora a quale periodo spettino questi pesci, se al miocene o al pliocene. Frattanto il sedimento si dimostra certo per marino, e fin qui mi pare che s'abbiano 6-8 specie distinte, spettanti a più generi. Ma non le posso

dire più innanzi, perchè, se non lo sapesse, io sono ignorantissimo di ittiologia, ed a fatica so distinguere un luccio vivente da una tinca! Si figuri cosa posso sapere di pesci fossili. Tuttavolta come possa avere o ricavare qualche notizia in proposito, mi farò un dovere di dargliene contezza. Bado alle piante piuttosto, per mio servizio, perchè in esse ho un po' di pratica e mi confido comunicandole il mio parere su di esse, di non dimostrarmele così ignorante, come sono senza eccezione in tutti i rami della storia naturale. Io conservo con ogni attenzione questi tre saggi di Fucoidi, ed aspetto di questi qualche altro esemplare, per poter fare su di essi un articoluzzo e dimostrare a lei pubblicamente un *atomo*, una *molecola* di quella infinita gratitudine e stima sincera che le professo. Non si può figurare quanta consolazione m'abbia recata con questa spedizione: posciachè ella veronese, è la prima fra i miei concittadini che s'argomenti di soccorrere un suo fratello, un compatriota. Mi dispiace di essere tanto lungi da Bologna, ed in istato da non potermi mai muovere, che del resto vorrei dirle a voce un' infinità di cose che m'empiono il cuore, e male si esprimono colla penna. Ma mi confido che mi saprà comprendere [1].

[1] Ciò non riguarda i fossili, ma la patria.

Or come contraccambiare a tanta sua generosità? Nol saprei davvero! Nullameno prima di autunno le manderò qualche cosa del nostro veronese, non a titolo di compenso, perchè è chiaro che mi mancherebbero i mezzi, ma quale una piccolissima prova della moltissima e perenne mia gratitudine.

... Se non faccio subito questa spedizione, lo attribuisca alla mia salute costantemente cattiva, poichè dal 28 Maggio fino agli ultimi di Giugno fui a letto con cinque cavate di sangue, ed anche ora che le scrivo sono febbricitante e sotto la cura del chinino e delle acque marziali. Dirigo questa lettera a Bologna non conoscendo il suo indirizzo a Genova, ed essendo probabile che ora sia ritornata in patria. Amerei sapere se quest'anno viene o nell'estate o nell'autunno a Verona, perchè in tal caso potrebbe mutare aspetto la mia spedizione progettata. Mi faccia la grazia, mi scriva qualche cosa...

devotissimo obbligatissimo servidore
A. D. MASSALONGO. »

« Verona, 12 Settembre 1857.

Stimatissima Signora. Sulle mosse per trasportarmi a Tregnago dove passerò tutto l'autunno, le indirizzo queste due righe in tutta fretta. —

Ebbi da Genova la pregiatissima sua lettera, ma non potei rispondere perchè mi ammalai, nuovamente, a segno che appena ora esco di convalescenza. Si figuri che dal 28 Maggio al 20 Agosto ebbi otto cavate di sangue e più di un centinaio di mignatte. — Intesi dalla gentile lettera sopra allegata, come io non debba mai più quindi innanzi parlarle di gratitudine nè in pubblico nè in privato, per cui ho divisato d'obbedire a questi imperiosi comandi.

Saranno cinque o sei giorni che feci consegnare allo speditore Galli di Verona due cassette a lei dirette contenenti poche piante fossili. — Non potendo io allora ancora uscire di casa, non ho potuto raccomandarle, e sono in gran pena intorno al loro esito, se cioè arriveranno incolumi, della qualcosa temo moltissimo, trattandosi che vi sono quattro esemplari di più di due piedi di lunghezza e quasi tre. Sugli esemplari ho messo o numeri o lettere stampate, e qui ora le trascrivo:

Cylindrites funalis, Massal. } Monte Spilecco
Cylindrites funalis, Massal. var. } Eoceno!
Phoenicites Wettinioides, Massal. (Vegroni) Eoceno super.
Flabellaria major, Ung. (Vegroni) Eoceno super.
(altre 26 filliti dell'Eoceno nummolitico, del Plioceno, dell'Oolito, del Mioceno ecc.).

È ben poco questo invio, e Dio voglia che almeno i pezzi grandi, che sono belli a dir vero, arrivino sani. Come gli abbia, me ne dia contezza, dirizzando la lettera a Tregnago. A petto del cassone de' pesci inviatimi, capisco anch' io che contraccambio male. — Ma la gratitudine non deve esistere e quindi spero nel suo compatimento... Mi faccia servo al suo Consorte, mi ricordi ai prof. Bertoloni padre e figlio, al prof. Bianconi e mi creda

della S. V. devotissimo obbligatissimo
A. D. MASSALONGO. »

« Ronzano, 1 Ottobre 1857.

Sig. Professore. Ò ricevuto la magnifica spedizione ch' ella ebbe la generosità di farmi. I miei primi sentimenti furono la sorpresa, l'ammirazione, la gratitudine; ma un altro venne dopo, e direi quasi che mi toglie di godere tutta la compiacenza dello splendido suo dono. Sento d'essere tanto indegna di possedere quelle preziose piante fossili, che presso di me sembranmi sprecate e sepolte: starebbero bene in ricco museo: come farò invidioso il prof. Bianconi!

... Ella mi fa vergognare, Professore, facendo paragone del suo dono col mio; la quantità non fa il pregio e poi quando le scrissi, non *impe-*

riosamente, — la supplico di non voler fare dimostrazioni pubbliche nè private di gratitudine, — m'intendeva bene ch'ella non dovesse privarsi di quelle bellissime cose per depositarle nelle mie mani profane ed ignoranti...

sua dev. obb.
S. A. GOZZADINI. »

« Tregnago, 17 Ottobre 1857.

Stimatissima e pregiatissima Signora. Ieri solo ricevetti il suo pregiatissimo foglio del primo Ottobre e siami questo di scusa se tardai tanto a darle riscontro.

Mi trovo veramente imbarazzato a rispondere a questa sua lettera, perchè ha voluto, cortese com'è, moltiplicare sì fattamente il merito di quel poco che le ho spedito, che io non so trovare espressioni convenienti per dimostrare come io le sia mai sempre debitore sotto ogni riguardo. Godo almeno infinitamente d'averle fatto cosa grata e sono contentissimo che siano arrivate incolumi le palme, delle quali solo temeva. Le rotture dei Cylindrites si potranno riparare facilmente, perchè, come deve sapere, tutti i pezzi grandi sono un aggregato di piccole porzioni riunite con non poca pazienza a mo' di un mosaico ed in ciò sta il mio merito, d'aver potuto con questo mezzo ottenere pezzi interi o quasi interi...

Se fossi stato sano quando le feci questa piccola spedizione, vi avrei aggiunto molte altre cose, ma nol potei, avendo dovuto giovarmi d'altri per fino nel segnare i saggi, i quali pel nome mi furono recati sul letto dove giacevo infermiccio. — Un'altra volta farò con più quiete e meglio. Frattanto ringraziandola della buona accoglienza fatta a questa mia spedizione, e pregandola a farmi servo al pregiatissimo suo signor Consorte, ai professori Bertoloni e Bianconi, mi dichiaro con tutta la venerazione

della S. V. devotissimo servidore
A. D. Massalongo. »

« Verona, 28 Novembre 1857.

Stimatissima Signora. Mi prendo la libertà d'indirizzarle a mezzo della diligenza un pacchetto di libri diretti in parte a lei ed in parte all'Instituto di Bologna ed al prof. Bertoloni. — Ne sono dolente, ma non ho altre copie della Memoria sul Monte Spilecco. So che il Museo di Bologna, che il prof. Bertoloni figlio e il professore Bianconi posseggono degli esemplari di frutti di noce fossili e dei coni di pino — se potesse ottenermi che me gli imprestassero, glieli restituirei quanto prima... Perdoni se le procaccio queste noie, e se faccio così a fidanza colla S. V.

La necessità non ha leggi e la sua cortesìa è d'altra parte senza confini... mi creda a tutta prova

devotissimo obbligatissimo servidore
A. D. MASSALONGO. »

« Bologna, 3 Dicembre 1857.

Sig. Professore. Ò la compiacenza di poterle annunziare che i frutti di noce fossili ed i coni di pino mi furono già affidati dai professori Bertoloni e Bianconi, e glieli spedirò in breve col mezzo della diligenza, e spero di potervi unire un saggio di cylindriti dei quali si scoperse uno strato nel Monte Oliveto, lo scorso Ottobre, ed erano tutti liberi, senza essere contenuti da altre materie. Alle noci fossili troverà unito un frutto fresco di *Juglans alba,* nel quale il Bertoloni crede ch'ella potrà forse trovare qualche somiglianza coi due fossili. Gli strobili sono tutti del terreno pliocenico, e le noci delle ghiaie del Santerno presso Imola...

I preziosi petrificati ch'ella mi favorì formano il più interessante ornamento d'una mia stanza, ove oggi il prof. Bianconi peccò per desiderio della roba mia: egli avrà detto in suo cuore ch'io non sono meritevole di possedere queste

gemme della scienza. Mio marito accomoda con tutta diligenza i pezzi che si ruppero...

dev.ma obbl.ma
S. A. GOZZADINI. »

« Verona, 26 Dicembre 1857.

Illustr.ma signora Contessa. Ebbi a suo tempo il pacchetto colle Noci, i coni di Pino ed il libro all'Accademia indirizzato. Era mio dovere accusarle subito il ricevimento, e renderle quelle grazie che meritava tanto favore e tanta gentilezza. Ma prima d'ora non ho avuto che minuti liberi, ed ora stesso adempio a questo mio obbligo con la maggiore sollecitudine. Pare a questi giorni che mi si siano scatenati contro tutti gli affari, tutte le brighe possibili. Voglio sperare che non mi attribuirà a colpa questa mia tardanza... Appena abbia studiati e fatti disegnare quei frutti, ne farò la restituzione; frattanto abbia la gentilezza di fare presenti al prof. Bianconi i miei più vivi ringraziamenti. Cosa singolare, quei coni di Pino sono identici per forma e grandezza (ed anche specie) a quelli del bacino pliocenico di Leffe nel Bergamasco. Perchè non fanno scavare in quei luoghi dove si trovano sì belle cose? Se io trovo una sola traccia di fossili in un luogo, non ho pace finchè non ho zappato e fatto

zappare per quindici o venti giorni, e così si fanno le scoperte. — In questa maniera da pochi giorni ho posta in luce una cava miocenica con conchiglie, piante ed ossa di *Anthracotherium* nel Veneto, cosa alla quale ora attendo non con premura, ma con frenesìa. Che bestiaccia non era l'*Anthracotherium!* Spero di potere scoprire da poterlo riedificare, e di farlo conoscere meglio, perchè fino ad ora non sappiamo che de' suoi denti un poco solo. — Vede che la nostra patria non manca di nulla — abbiamo tutto; solo mancano scudi a qualcuno de' suoi figli per dissepellire delle intiere animalesche necropoli — Vedremo; ma se non avrò denari, venderò il mantello, ma l'*Anthracotherium* deve essere resuscitato.

Perdoni queste chiacchiere scritte in tanta fretta, e così male. Mi continui l'antica benevolenza, facendomi servo al suo signor Consorte, ai professori Bianconi e Bertoloni; mi creda

devotissimo obbligatissimo servidore
A. D. Massalongo. »

« 10 Giugno 1858.

Pregiatissima signora Contessa. È tanto tempo ch' io sono privo de' suoi caratteri, in maniera che non potevami riuscire più gradita la sua gentilissima del 7 m. c. Godo assai di sentire sì buone

novelle di lei e di tutta la rispettabile sua famiglia, e mi consola infinitamente l'idea di poterle stringere presto la mano, quando passerà per recarsi a Venezia. — Io devo farle molti ringraziamenti per tutto quel bene che ha voluto dire della povera mia persona alla signora marchesa Carlotti Zon di Venezia, e pell'onore che mi ha procurato di una sua visita, della quale rimasi confuso. Quanto non mi gode l'animo di vedere fra mezzo al sesso gentile sì colte e studiose e nobili donne! Se sul loro esempio vorranno fare altrettanto le signore italiane ci ha molto da sperare pel bene del paese nostro. — Io sono di quelli che attribuiscono alle donne tre quarti della rigenerazione dei popoli, e ne chiamo in testimonio l'età antiche e di mezzo. Il braccio, la leva, è dell'uomo; ma l'anima, lo spirito, il fluido nerveo che a questa ed a quello presiede, è dovuto per intero ed in generale alle donne. Vede che quasi quasi io tirerei a fare un panegirico del suo sesso! Non sono capace di far nulla senza digressioni, e perciò mi compatisca.

Mi ricordi con tutto il rispetto al suo pregiatissimo sig. Consorte, non che ai professori Bertoloni, e Bianconi. Il prof. Bertoloni pubblica la Flora crittogama italiana; ha mandato manifesti a tutti, meno che a me, forse perchè son fanerogamico da sei anni. Fui mortificato di questa

oblivione e mi raccomando a lei affinchè possa essere il mio nome collocato nella lista degli associati. Mi fa meraviglia e stupore il coraggio del prof. Bertoloni, nell'accingersi alla sua età ad un simile lavoro! Ma certo niun altro in Italia può posseder i materiali e le cognizioni di questo nostro Nestore de' Botanici. Io faccio voti perchè si compia questo lavoro, mancandone ancora l'Italia. Nella famosa località di Mondalno si scoprono meraviglie; e piante e pesci ed insetti! Potrebbe procacciarmi qualche pianta e qualche insetto?? Da pochi mesi mi pare che si sia scossa la penisola per gli studi paleontologici. — Sit nomen Domini benedictum. Mi conservi la sua amicizia e mi creda con tutta la stima e devozione

suo devot.mo obbligat.mo servidore
A. D. MASSALONGO. »

VIII.

Allevata nei sentimenti della madre, e per impulso dell'anima, Maria Teresa era fervente patriotta, e a Bologna si trovò in un ambiente ove le aspirazioni nazionali potevano estrinsecarsi meglio che sotto il giogo austriaco. Fin dalle prime fu in rapporti con Livio Zambeccari, di cui talvolta moderò gl' impeti trascendentali, con Savino Savini, con Giuseppe Galletti, con Giuseppe Mattioli capiparte o soci della Giovine Italia in Bologna: concorse con eccitamenti di parole e di denaro ai moti del 43, del 44, del 45, i quali, contando sopra un sollevamento nel reame di Napoli, tendevano a emancipare l' Italia.

Quelli del 43 erano qui sorretti da bande di audaci condotte dai marchesi Livio Zambeccari, Pietro Pietramellara e Sebastiano Tanari, le quali tenevano la campagna e di quando in quando s' accostavano alla città, mentre nell' interno altri più audaci ricambiavano archibugiate con le guar-

die specialmente nella notte. Il governo mise taglie a quei marchesi, e contro le bande loro mandò soldatesche svizzere con cannoni, le quali non si scontrarono mai con gl'insorti perchè usavano la precauzione di marciar sempre stamburando. Allora la Brenzoni, desiderosa di aver seco qualche tempo Maria Teresa, scrivevale da Verona di prendere il pretesto d'allontanarsi da Bologna per evitare i tumulti e i pericoli, ma ne aveva in risposta: « Quanto al partire con pretesto d'allontanarmi di qui *per gli affari pubblici,* non potrei pensarci nemmeno; m'indurrebbero piuttosto a venire se fossi fuori: » e nello stesso tempo al fratello: « Le notizie pubbliche sono più tranquille: le schioppettate però si fanno sempre in qualche contrada... Ma noi viviamo nella massima quiete e nessuno di noi e dei nostri amici à il minimo timore di questi avvenimenti. T'assicuro poi *che per queste ragioni si vive* più qui che altrove, e non ò voglia d'andar via. Credo che se tu fossi qui ti troveresti benissimo e meneresti una vita meno monotona di quella che conduci: per me, che non sono disposta a godere di nulla, è la sola distrazione che mi è gradita... I forestieri in generale ànno una grandissima paura a passar di qui, e appena arrivati partono: cosa ridicola, e dannosa alla città. »

Per contro ella voleva vedere come le cose passavano, e col marito andava di sera nelle strade ov'erano più frequenti gli scontri tra le guardie e i novatori. Con pari ardire si metteva tra la folla nel 48 per conoscere se il marito era in pericolo nella residenza del comando della Guardia Civica, allorchè era assediata dalla popolaglia che voleva impadronirsi delle armi. Nè si stette a casa ad aspettar le notizie nel subbuglio del 68.

Era stato organizzato allora e preannunziato un grande sciopero d'ogni classe di commercianti in Bologna, per causa o col pretesto della nuova imposta sulla ricchezza mobile; e infatti il dì prefisso 15 Aprile, ed anche il 16, quasi tutti i negozii, le botteghe, le officine rimaser chiusi, ed uno stuolo di schiamazzatori minacciava i ricalcitranti e gittava sassi contro i loro negozi aperti ed anche contro la residenza del Prefetto: più che un grande sciopero era un'agitazione ostile provocata e provocante. Durò due giorni e prometteva di continuare; ma il Governo agì risolutamente, e, dopo le consuete intimazioni, da fanteria e da cavalleria fece disperdere gli attruppamenti che facevano resistenza di sassate, e tenne sgombra la Piazza Maggiore facendone occupare gli sbocchi dai lancieri. Vennero arrestati dei popolani, dei giornalisti, e delle persone

ragguardevoli fra le quali tre consiglieri comunali. — Maria Teresa ne scrisse ripetutamente al fratello: « Ti confermo che la quiete continua stassera (16) in città ed a ciò contribuisce l'imponente forza militare spiegata dal Governo. Del resto è chiaro che le tasse sono un pretesto e che si vuole la rivoluzione: pare abbia mancato il concorso d'altre città sulle quali si contava. Ieri Nannetto andò a Piacenza a un'adunanza delle Deputazioni di storia patria dell'Emilia e tornò alle 2 dopo mezzanotte, cosicchè rimasi sola e perciò tranquillissima, sapendo che qualunque cosa fosse accaduta tutti i miei cari erano in sicuro. Questa idea mi dava un'allegria straordinaria e passai la giornata in gran parte girando per città a vedere che cosa accadeva. — Come si sta bene quando non si ànno pensieri. »

Soffocati i moti del 43-45 che costarono la vita ai fratelli Bandiera, a Domenico Moro ed a parecchi altri, molti dei cospiratori furono dannati alla galera, ad alcuni dei quali e alle loro famiglie Maria Teresa sovvenne. Uno d'alti sensi imprigionato in Bologna, che col grado di capitano combattè gli Austriaci nel 48, le faceva giungere queste righe: « Dalla Badìa il 10 Ottobre — Anche una lagrima ha la sua voluttà, e mi convenne spargerla, dopo tanto tempo, per la di lei pietosa sollecitudine: ma più ancora del

beneficio mi toccarono l'anima le di lei cortesi parole, e rimarranno eternamente scolpite nel mio cuore.

Sia benedetta la sventura, quando ci procura balsamiche emozioni come quella che provò

il suo obbligat.mo servitore

. . . . . »

Appresso Maria Teresa si adoperò di nuovo e qui, e in Genova segnatamente in casa Frigerio dove convenivano i primarii della Giovine Italia, e non ci fu al suo tempo colletta di scopo nazionale di cui non si facesse generosa fautrice: segnatamente per i 100 cannoni d'Alessandria, pel milione di fucili garibaldini, per le uniformi della legione siciliana del La Masa (il quale frequentò la casa di lei e a cui di propria mano allestì l'assisa), per le camicie rosse, per i feriti e via via. Ne sono bel documento questi due biglietti dell'inclita madre dei Cairoli:

« Gropello, 18 Novembre 1870.

Adelaide Cairoli Bono osa indirizzare alla S. V. Ill.ma l'unita circolare invocandone gentile tutela per acquisto di benemerite adesioni, e poscia il ritorno della medesima per norma e governo della scrivente. »

« Gropello.

Adelaide Cairoli ringrazia dall' intimo dell' anima desolata, l' illustre ed egregia sig.ra Contessa, della sì gentile e generosa adesione e di quelle preziosissime parole colle quali volle accompagnarla, così porgendo alla derelitta madre una prova cotanto cara ed onorevole della sua pietosa benevolenza. Qui presso l' adorata tomba benedice questa poveretta nelle sue lagrime l' ottima Dama. »

Maria Teresa, si commosse all' entusiasmo eccitato da Pio IX, tanto più quanto aveva veduto in Roma quello prodotto dall' amnistia onde uscirono di Castel S. Angelo il Galletti e il Mattioli: se ne commosse come d' una forte aspirazione di nazionalità, e non perchè credesse possibile o desiderabile un' Italia con in capo la tiara.

Nel 48, nel 59, nel 66 eccitò efficacemente ad accorrere volontari contro l' Austria, perfino un frate; accolse emigrati, e quali allogò nelle campagne del marito, quali, provvedendoli, inviò alla guerra. Ne fece testè pubblica testimonianza il tenente Giuseppe Galli, scrivendo[1]: (nel 59) « aiutava con danaro l' emigrazione di quei giovani

[1] Giornale la *Patria*, 29 Settembre 1831, N.° 269.

focosi che si recavano al campo, e lo sa lo scrivente che potè anche col suo aiuto sovvenire ai bisogni di ben sessanta di quegli entusiastici patriotti. » Ed ella nel 63: « Io sono debolissima fra le madri e se avessi un figlio soffrirei tutti gli strazii; ma vorrei farmi forte dell'esempio di tante madri eroiche che videro nell'ultima guerra i loro figli unici davanti al nemico. »

Erano epoche solenni per l'Italia; e nel ciclo di quella grande epopea quante ansie, quante pene, rese più dolorose dalle alternate speranze, che agitarono la fervente amatrice della patria.

Nella prima guerra con l'Austria, in quell'entusiasmo di scacciar lo straniero, il 16 Maggio dopo la battaglia di Santa Lucia e il 10 Giugno dopo la presa di Rivoli, i cittadini dovevano aprir le porte di Verona all'esercito italiano; e Maria Teresa pregustando la gioia di tal speranza che pareva certezza, consegnava queste righe pel fratello a Marco Minghetti: « Mio caro — Bologna, 6 Giugno 1848. Quando riceverai questo foglio sarai libero cittadino della nostra libera patria: questo pensiero mi fa battere il cuore di gioia e mi fa sopportare l'angoscia della presente oppressione in cui vivi, la quale mi toglie di godere le gioie sublimi di questi grandi momenti.

Il sig. Marco Minghetti, già Ministro a Roma

ed ora Capitano nell'armata Piemontese, avrà la gentilezza di recarti questo foglio quando entrerà in Verona coll'esercito liberatore. Tu lo conosci per fama, e gratissima ti sarà certo la sua personale conoscenza; nè dubito gli farai le più cordiali accoglienze, anche come persona alla quale io professo la più sincera stima ed amicizia. — Così potessi io abbracciarti nel giorno della tua liberazione. — Tua affezionatissima sorella [1]. »

Vana speranza cui succedette la fazione infausta di Milano, poi la disfatta di Novara. Prima era avvenuta la difesa strenua di Vicenza in cui rimase ferito l'Azeglio, poscia visitato in-

[1] Il Minghetti fece dono di questa lettera, scritta frettolosamente, accompagnandola con una sua al vedovo di Maria Teresa: « Pregiatissimo sig. Conte. — Settefonti, 30 Giugno 1882. Rovistando certe antiche mie carte ho trovato la lettera qui acclusa, e m'è parso che a Lei si appartenga per ogni ragione. Primieramente io non ebbi allora occasione di presentarla, e l'avrei dovuta restituire. E poi mi pare così alta, così nobile e così semplice che ben raffigura l'anima eletta di chi la scrisse, e potrebbe, almeno nella sua prima parte illustrarla in una sua biografia. Io dunque mi sono deciso di mandarla a Lei, e spero ch'Ella vorrà gradire il mio buon volere, ricordando la stima profonda ed affettuosa che ho sempre avuta per quella impareggiabile Signora. Gradisca anche i sentimenti di mia moglie e mi creda con ossequio

devotissimo affezionatissimo
M. Minghetti. »

fermo a Bologna da Maria Teresa per omaggio al prode e illustre Italiano. Vicenza era la terra natale e la dimora della famiglia materna di Maria Teresa, ond'ella premurosamente dimandava al cugino G. Schio di lui e de' suoi: « Dopo la gloriosa resistenza della nostra Vicenza mi sarà ben grato di sapere se tu e la tua famiglia soffriste qualche danno. — Scrivimi di te e de' tuoi come quando ero a Verona. — Verona, parola di tristezza e di servaggio. Verona ove sta chiuso mio fratello colla sua numerosa famiglia in potere dei barbari. — Dio la protegga e liberi presto. »

Prima anche che cominciassero le ostilità, il formidabile quadrilatero formò una barriera senza uscita e senza entrata, togliendo ogni comunicazione tra quei di dentro e quei di fuori. Dentro si minacciavano e facevano ostaggi; fuori si versava in penosa incertezza. E Maria Teresa stava tanto più sulle spine, quanto aveva il fratello minacciato appunto d'esser preso in ostaggio. Colà comandava il terribile maresciallo D'Aspre, che s'era alloggiato nel palazzo Serego, e che, per astio contro la polizia, qualche volta ne attraversava i rigori. Costui pertanto, benchè fiero, conosciuto afflitto il Serego dell'ambascia della sorella, fece sapere a questa ch'egli potrebbe lasciar correre fra loro un carteggio purchè pas-

sasse per le mani del comandante militare, ed anche accordare a lei un passaporto: al che Maria Teresa, rattenendo i moti del cuore, rispose reciso e nobilissimamente: « dal nemico non accetto favori. »

Ma gli Austriaci non solo si ribadirono nel Lombardo-Veneto, chè rioccuparono i Ducati e innoltraronsi fin dentro Bologna, dalla quale furono tosto scacciati a furia di popolo nel memorabile 8 Agosto. Se non che dopo la rotta di Novara eglino attaccaron Bologna nel Maggio del 49 e bombardatala vi si abbarbicarono. Proclamarono lo stato d'assedio, costituirono tribunali eccezionali, perseguitarono condannarono i patriotti, fucilarono Ugo Bassi. Ciò non ostante Maria Teresa accolse Alberto Mario, Aleardi, un Arcozzi, un Fanzago scampati dal Veneto; provvide a quelli che n'avean d'uopo e ne agevolò la partenza a rifuggirsi in luogo sicuro. Condusse nella propria carrozza l'Arcozzi sulla via di Toscana oltre gli avamposti austriaci, situati per impedire le fughe, e all'uscire dalla porta sorvegliata di S. Stefano, i Croati vollero perquisire la carrozza in cerca d'armi. Alberto Mario memore di quella accoglienza la ricordò pubblicamente trentadue anni dopo: « Quando ero studente all'Università di Padova, dopo la strage dell'8 Febbraio io andai a Bologna: fui presen-

tato da Aleardo Aleardi in casa Gozzadini: l'amicizia contratta allora non è mai venuta meno. Ella (Maria Teresa) fu sempre ardentissima amatrice della patria, professando dottrine di larghissima libertà, essendo anticlericale nelle viscere e avendo dato prove di coraggio civile in momenti ardui... inclita donna fra le primissime d'Italia[1]. »

Dopo dieci anni di aspirazioni e di voti, e quando ella conosceva che si sarebbe ricominciata la guerra, scriveva nel 21 Dicembre riguardosamente, ma in modo da farsi comprendere, al fratello tuttavia in Verona: « Io vorrei dirti qualche cosa di lieto e confortante: se ti potessi parlare forse ti distrarrei un poco, ma le lettere non valgono nulla e a me *per ora* è interdetta l'entrata nella terra promessa. Ma ci vedremo e con animo sereno; lo credo con fede incrollabile. »

Pochi giorni dopo, al cugino Schio, meteorologista a Vicenza: « Il nuovo anno cominciò col Sole e segue ad esser bello e luminoso; prendiamone lieti pronostici: se in primavera avremo dei temporali, tu sai che le tempeste sono necessario sfogo della natura; i venti disperdono i pestiferi miasmi, il tuono ci scuote ed esilara,

[1] Giornale *La Lega*, 26 Novembre 1881, N.° 330.

poi la pioggia lava tutto, e l'aspetto del cielo e dei campi si rinnova e si ricompone. La calma è più bella dopo la bufera. »

E la guerra fu rotta: già da un mese si combatteva in Piemonte e gli Austriaci erano stati scacciati da Montebello, sbaragliati sulla sinistra della Sesia, quando Maria Teresa, tutta assorta negli avvenimenti in cui libravansi le sorti d'Italia, annunziava all'Odorici d'averne ricevute le *Antichità bresciane*, aggiungendo: « io ne farò lettura quando potrò occuparmi di cose che non siano recentissime. Nello stato febbrile in cui mi trovo, non sono capace di leggere con attenzione una pagina, e quelle ch'ella scrive sono da me troppo pregiate per poterle scorrere leggermente. In questo Stato neutro per natura de' governanti, ed ora per decreto papale e annuenza imperiale, si vive tantalicamente. Dio ci accordi sino alla fine questa virtù dei somari che ci viene imposta. »

Dopo le giornate gloriose di Palestro, di Magenta e di Melegnano, l'esercito austriaco fu disfatto dall'italo-francese; Milano liberata, lo straniero cacciato di là dal Mincio, ond'egli si ritrasse repentemente dalle Legazioni e quindi anche da Bologna.

Maria Teresa trasmutandovisi da Verona aveva creduto svincolarsi per sempre dagli Austriaci

detestati, ma le toccò di averli spadroneggianti anche qui undici anni, che le parvero cento. Finalmente quando costoro se ne andarono, salì subito al suo Ronzano, stato sempre tormentato da loro, e scrisse nel giornale che teneva colà:

« 14 Giugno 1859 — Ronzano libero — dopo undici anni di profanazione, ti saluto in pace! Senza Tedeschi!!! ah!!! »

Tornatavi qualche giorno appresso:

« 22 Giugno — Siamo venuti dopopranzo — la beatitudine dell'esser liberi dagli infami *patani* muta l'aspetto di tutte le cose. Viva l'Italia. »

Poi:

« 10 Agosto 59 — Siamo arrivati a notte per evitare l'estremo caldo; Ronzano è libero: le trombe dello straniero non ci annunzieranno più al destarci la sua abborrita presenza. Oh quale consolazione! Oh Dio fate che non rivediamo mai più quei nefandi aspetti ».

E nel suo taccuino:

« 10 Agosto 59. — Siamo venuti a Ronzano per passarci i soliti mesi, ma liberi, senza Austriaci, dai quali *libera nos Domine*, per sempre! »

Nello stesso giorno della liberazione di Bologna, Maria Teresa esultante ne scriveva alla Milli:

« — Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti. —

Signora Giannina, la notte scorsa partirono gli Austriaci, siamo risorti: in poche ore la città à mutato aspetto: è incredibile la serena gioia d'oggi, col fremito sdegnoso e tremendo de' giorni passati, che pareva segnale d'imminenti e tremende pugne. L'arma pontificia scese pian piano fino a terra senz'urti, senza ingiuria; pareva che compisse naturalmente la sua parabola, ed appariva intanto sul nostro orizzonte — il Santo — Arcobalen de l'itala bandiera — e tutto il giorno fu portato per la città seguito dalla folla acclamante e plaudente. Non le so dire la consolazione che si prova a girar Bologna senza incontrare — l'ispida gente. — Ella avrà già veduto nella nostra Gazzetta la relazione dei fatti, la formazione della Giunta di Governo e tutto il resto. Saprà ancora che gli Austriaci segnalarono la loro partenza con un atto da barbari, sparando contro la locomotiva della ferrovia presso Samoggia, e ferendo un impiegato. Ma infine siamo liberi, e non avevamo speranza di veder terminate le nostre pene con tanta felicità... Le stringo la mano affettuosamente, invocando con fervore il momento in cui saranno tolti i ceppi alla sua ed alla mia terra nativa e potranno anch'esse unirsi al sorriso di tutta Italia. »

Ma le porte della sua Verona dopo avere accolto disordinato l'esercito austriaco, sconfitto a

S. Martino e a Solferino, e l' imperatore Francesco fuggente in una *timonella,* si rinchiusero non solo all'esercito nostro, ma anche ai Veronesi che avevano sperato di veder entrare i liberatori inseguendo i nemici. La delusione fu dolorosa anche per Maria Teresa che vie più si angustiò pel fratello chiuso là dentro. « Le notizie che vengono dal Veneto, scriveva, sono incerte e generali di molti arresti e di ostaggi presi fra le persone più distinte per casato e per fortuna: i nomi non si sanno, lettere non ne vengono: io tentai d'averne da mio fratello offrendogli mezzi di scrivermi per la Svizzera o per la Germania; è già un mese che non mi scrive; posso io credere che essendo libero non avesse trovato modo di mandarmi una riga? Questo dubbio mi strazia, e benchè io mi faccia forte tutto il giorno per non affliggere i miei, le confesso che dentro al cuore sento un tormento. »

A ciò si aggiunse lo spasimo della pace improvvisa di Villafranca stipulata fra i due imperatori senza intervento del re Galantuomo, la quale troncava di netto la speranza della prossima liberazione di Verona e minacciava all' Italia centrale di ricader in potere degli scacciati dominatori, per far parte di una mostruosa confederazione sotto la presidenza onoraria del papa. La Lombardia, non tutta, era bensì ceduta alla Francia

perchè la desse di seconda mano al re di Sardegna, ma la Venezia rimaneva austriaca. Così era da Napoleone mantenuta la promessa di affrancar l'Italia dalle Alpi all'Adriatico, onde si narrò che Cavour telegrafasse impetuosamente ai commissari del re nell'Emilia e in Toscana: « Pace fatta: Principi rientrano; tutto al diavolo: io mi ritiro. »

Maria Teresa era allora a Livorno e sfogava la piena del suo cuore con Giannina Milli che aveva udito in Firenze con dolore vituperar Napoli. « Se fossi stata presente ai discorsi che si tennero in sua casa rapporto a Napoli e che ben giustamente l'afflissero, non avrei potuto trattenere il mio sdegno, poichè non è permesso accusare in quel modo la terra che diede sì forti e illustri vittime alla causa italiana. È costume crudele dei popoli fortunati, che facilmente spezzarono le deboli catene da cui erano avvinti, l'accusare d'impotenza quelli che fremono sotto forze materiali insuperabili, le quali possono calcolare con sicurezza sulle masse cresciute nell'ignoranza ed avvilite da lunga schiavitù. Vorrei mandarli a Napoli e a Verona a vedere di che fossero capaci questi calunniatori. Povera Napoli, povera Venezia, povera Verona! Non posso pensare senza pianto alla mia città; le confesso che le prediche dei giornali e di tutti quelli che vor-

rebbero farci vedere la pace meno orrenda che non è, non mi convincono punto. Io vedo Italia austriaca tutta quanta: vedo le Romagne agitate dai preti e da altri ancora... dare motivo ai maledetti interventi ed alle conseguenti stragi, e ciò per tornare come prima e peggio[1]. Che mai possono fare di buono due volontà Imperiali che si accordano fra di loro? — E non le pare cosa mostruosa che la parola pronunziata da un uomo solo faccia morire tutta una nazione nel più nobile momento del suo risorgere? che questa concentrazione di potere assoluto, di cui Dio solo dovrebbe disporre, sia la più enorme ingiustizia? — Ebbi una lettera di Carlo Poerio il quale si dice fieramente preoccupato degli ultimi miserandi casi di Napoli e dell'armistizio. Che avrà detto della pace? »

Tosto che gli Austriaci sgombrarono Bologna, il cardinal legato Milesi privo di quel puntello fuggì, gittando le redini dello sgoverno papale. La Giunta reggitrice che fu istituita offerse la dittatura al re Vitttorio Emanuele, il quale a mezzo di Cavour rispose non poteva accondiscen-

[1] La sfinge napoleonica dichiarò al ministro Pepoli, inviato a scrutarne l'animo: « che la integrità del potere temporale era al Santo Padre solennemente promessa. » (Zini, *Storia d' Italia*, 1850-1866, vol. I, par. II, pag. 379 e cita l'*Annuaire des Deux mondes*, anno 1858-59, pag. 161).

dere; bensì, per evitare il disordine e l'anarchia, avrebbe preso a dirigere le forze che la Romagna insorta apprestava per concorrere alla guerra, e mandò Commissario l'Azeglio accolto con un subisso di fiori e di veementi acclamazioni, benchè il termometro segnasse allora 40 centigradi! Ma dopo la pace di Villafranca fu richiamato, nè rimase quasi alcun segno di protezione sabauda; così che dovevamo provvedere da noi stessi e improvvisare mercè i generali Fanti e Garibaldi un nerbo di milizie e di volontari da opporre alle invasioni, segnatamente di mercenari papali che avevano agguantata Rimini, menata strage a Perugia e si agglomeravano minacciosi nella vicina Cattolica.

La Giunta trasformata in Ministero prese i più necessari provvedimenti, fece una congerie di leggi e promulgò governatore generale il Cipriani notoriamente devoto a Napoleone, ma che promise di convocar presto un'assemblea deliberante. Ciò non pareva sufficiente a Maria Teresa che avrebbe voluto operassero tutti con quell'energia che si sentiva nel sangue, onde, tornata a Bologna, dopo qualche settimana di dimora a Livorno per curar la salute, scriveva da Ronzano alla Milli: « A Bologna trovai l'ordine e la quiete; ma il sonno condisce qui tutte le cose; sono riusciti a addormentare perfino il vapore,

sicchè le corse della nostra ferrovia non fanno onta alle cattive vetture. — Credo che i voti della nostra assemblea saranno pronti da qui a qualche mese; di lega non si parla, insomma ci vorrebbe un terremoto che facesse saltare la gente per forza. Conobbi due indiavolati Calabresi, il sig. Raffaele Piccolo che uscì di carcere con Poerio, e il sig. Toia che scampò con ardire inaudito dalla prigione di Catanzaro. Di questi ce ne vorrebbe qui alcune migliaia, ma saranno espulsi come alcuni altri per *misura generale*. Alberto Mario e M.rs White furono arrestati a Ferrara e carcerati a Bologna...

Tutte le notizie che mi vennero dal Veneto fanno piangere; gli è uno strazio l'avere parenti, amici o luoghi cari in mano a quei barbari. Mio fratello ebbe nella sua villa di Gargagnago seimila Austriaci accampati per tutto Luglio! Quel luogo, a noi diletto più d'ogni altro sulla terra per affezioni dolcissime di famiglia e per illustri memorie, fu portato in dote da Ginevra Alighieri, e nei tempi moderni accolse Monti, Pindemonti e Lorenzi che vi piantarono lauri, pregati da mia madre. Gargagnago fu ospizio e convegno di molti illustri Italiani convitati dai miei genitori; nel bosco e giardino ove stette l'ispida gente sono i famosi lauri e un monumento ai poeti e a mia madre, che fu amica

d'esuli illustri e che patì essa pure l'austriaca persecuzione. Non so pensare senza fremere e piangere alla profanazione di quei luoghi. Mi perdoni, signora Giannina, questo parlare delle cose mie, ma ella, tanto buona, pietosa e gentile, mi fa sempre cadere in questi sfoghi di cui poscia mi pento. — Noi godiamo una pace affatto nuova, non s'odono trombe, nè si vedono ceffi stranieri: la nostra bandiera sventola in mezzo al prato e ci rallegra la vista: ch' io non la veda mai cadere! »

L'assemblea, o parlamento, delle Romagne fu convocata il primo di Settembre per dare stabile assetto a queste provincie e nel giorno 7 i centoventun Deputati, compreso il marito di Maria Teresa, diedero unanimi il voto solenne di annessione al Piemonte, come gli Stati di Modena, di Parma e di Toscana. Maria Teresa era tutta infervorata nell'aula dell'assemblea, seduta accanto alla madre di Marco Minghetti anch'egli deputato e inoltre presidente. Proclamato il voto, la signora Minghetti disse alla vicina: « adesso, contessa, possiamo andare a preparare i bauli: » alludendo al pericolo d'una restaurazione, e del dovere i deputati prendere conseguentemente la via dell'esilio. Maria Teresa rispose: « spero che non ce ne sarà bisogno; ma se pur ci fosse, non per questo cesserei di approvare e lodare la con-

dotta tenuta e che dovevasi tenere da mio marito. » Appresso scrisse ad Alberto Mario: « Mi compiaccio di questo voto di Giovanni; con gli Austriaci alle porte, col Piemonte che non ci vuole, con Napoleone che intriga e palleggia a Villafranca[1]. »

Ed alla Milli: « I giornali le avranno narrato della nostra assemblea; le avranno fatto conoscere la singolare temperanza con cui abbiamo protestato contro il governo clericale, e le animate dimostrazioni di gioia di tutta la città nella sera del 7 per la dichiarata unione al Piemonte: nulla potrei aggiungere ch' ella non sapesse già. — Quale sarà la nostra sorte? questo è l'ansioso pensiero che ci occupa tutti; ad ogni modo le Romagne ànno compiuto questo grande atto con ordine, dignità, saviezza, superiori ad ogni speranza. Io sono felice di vedere mio marito fra i deputati. »

Ognuno degli Stati che volevano unirsi al Piemonte mandò legazioni a offrire il voto a Vittorio Emanuele, e a pregare di accoglierlo. Della legazione romagnola faceva parte il marito di Maria Teresa, ed ella lo seguì a Monza ove si ridusse il Re per dare la minor solennità

[1] Articolo di Alberto Mario nella *Rivista Repubblicana*, N.° 24 anno 1878 e nel Giornale *La Lega*, 26 Novembre 1881, N.° 330.

possibile al ricevimento. Partendo quindi da Ronzano lei che conosceva la titubanza di chi doveva accogliere il voto, e la risposta sibillina ottenuta dalle legazioni degli altri Stati, scriveva nel suo giornale di Ronzano: « 19 Novembre. Partiamo da Ronzano... che sarà al ritorno? — Dio liberi e protegga l'Italia. »

Ma quanto il regio governo rattazziano fu riservato e circospetto con la legazione romagnola cagionandole angustie ineffabili, altrettanto e più l'espansione e l'esultanza veemente dei Milanesi, fra i quali la legazione stette alcuni dì officialmente. Maria Teresa toccava anche di ciò alla Milli: « I giornali le àn detto di quelle dimostrazioni splendidissime e fraterne della grande Milano: Nannetto ed io le diremo a voce tutto quello ch'è impossibile descrivere di quei giorni di entusiasmo e di emozioni così vive e straordinarie. Oh a Milano batte il cuore d'Italia! » E all'Odorici: « Le assemblee dell'Italia centrale ànno fatto un nuovo passo coraggioso e sono fermissime nell'adempiere il loro mandato. L'Imperatore dei Francesi è padrone di parlare a doppio senso, di essere misterioso e dubbio come una sfinge, se questa è la sua politica; noi ne abbiamo una diversa; ripetere nei modi più fermi ed espliciti la nostra volontà e non cedere mai nè per lusinghe nè per minacce. La perseveranza

nostra è una guerra di nuovo genere, ma è pur guerra generosa e forte. »

Poi, poco appresso, quando l'organizzazione militare procedette alacremente e con effetti insperati nell'Emilia unita: « Noi siamo perfettamente tranquilli sull'avvenire delle Legazioni: giungeremo ugualmente al nostro scopo per forza della nostra volontà e coll'aiuto di 60,000 uomini e di parecchie batterie che a primavera saranno pronte per entrare in campagna. Giammai in Italia si fece tanto in sì breve tempo, in circostanze tanto difficili: le armi ci faranno rispettare dai diplomatici e daranno forza alle nostre convinzioni. Del resto le disposizioni di Francia sono in questo momento favorevolissime. Se per avventura poi venisse il giorno in cui si volesse minacciare sul serio una ristaurazione, questo sarebbe il novissimo pei preti: le Romagne ànno giurato che essi non vedranno gli stemmi e le orde papali, e qui non s'è mai scherzato nè si scherzerà. »

L'Emilia era stata unita arditamente di motoproprio dal Farini sotto la sua dittatura, e il Fanti creava e organizzava in Modena un esercito, formandone alcuni reggimenti di volontari veneti, emigrati in massa: ed ecco che Maria Teresa con gentile e patriottico sentimento immagina e promuove tra le donne venete l'offerta

delle bandiere a quei reggimenti, come simbolo di speranza e come omaggio al patriottismo dei concittadini. A Modena si prepara una solennità militare e nazionale per la consegna di tali bandiere, e il colonnello che aveva ricevuto quella fatta eseguire da Maria Teresa, con amorosa cura, invitavala in questa guisa:

« ESERCITO DELLE PROVINCIE DELL' EMILIA
Brigata Parma — 50.° Reggimento
UFFICIO DEL COLONNELLO.

Modena, 27 Gennaio 1860.

Nobile Contessa. Quantunque ignoto a voi, Nobile Contessa, pure sono legato da un obligo di gratitudine che meco divide l'intero Reggimento che ho l'onore di comandare.

Siete stata la prima che iniziaste la nobile idea, che poscia divenne realtà, del magnifico stendardo che le mani di Venezia donarono. Accettandolo noi abbiamo assunto un sacro dovere, quello di riportarlo glorioso nella città dei Dogi. A voi dunque come ad esse dovremo la gloria d'una magnanima impresa.

La nostra riconoscenza vi è dovuta e durerà inalterabile: e quale segno ch'essa vi è gradita ce lo mostrerete onorandoci alla festa della benedizione delle Bandiere, che avrà luogo il 12 del venturo Febbraio.

Accettate intanto i sensi della più distinta stima e rispetto.

dev. servitore
C. RADAELLI. »

L'inverno era, in quell'anno, straordinariamente rigido e copioso di nevi, Maria Teresa non abituata al freddo e troppo gracile per sopportarlo; ciò non ostante volle partecipare di presenza alla festività patriottica, ma incorse in una grave malattia e per di più non potè assistere poi ad una delle più grandi solennità del riscatto nazionale. Frattanto scriveva alla Milli: « Fui a Modena per assistere a quella festa militare, interessante e commovente sopratutto per noi Venete. — La presenza della contessa Montanari[1] di Verona e d'altri miei concittadini, che per venire rischiarono di non poter più rientrare, mi fece sentire che avrei mancato se non avessi superato il disagio della neve e del freddo in quel giorno. Andai, e fui ben soddisfatta incontrando parecchi miei concittadini distinti tutti o per valore militare, o per condanne e persecuzioni austriache. Il cielo era nevoso e mesto come le notizie degli arresti e delle fughe seguite nel Veneto. — Che sarà di noi Giannina?

[1] Nipote dell'impiccato Carlo Montanari.

Talvolta perdo il coraggio e dubito, non delle sorti d'Italia, ma per gli avversi destini che ritarderanno la sua libertà o la limiteranno; e allora dico a me stessa: forse non passerò più l'Adige mio! Questa intemperanza di balli e spassi mi fa tristezza; è fuor di luogo. »

« Riceverete dodici esemplari del *Corriere dell'Emilia*, onorato dalle vostre ottave per le bandiere venete; non volli scrivervi senza dirvi che i vostri versi furono graditi, applauditi, pubblicati e a noi Venete sommamente cari. Noi siamo, come gli ammalati, bisognosi di conforti e di carezze, e quando queste ci vengono da voi, cara, sono preziosissimi. Grazie adunque col cuore vi rendo in nome della mia città e delle sue sorelle, ove già devono leggersi i vostri versi, malgrado le barriere austriache. »

Un po' rincorata, scriveva della festa modenese anche al prof. Zambelli: « Mi conforto sempre più su i felici destini dell'Italia centrale, ma tuttavia vedo che non potremo crederci liberi nessuno finchè vi sarà un Austriaco sulla nostra terra. Io sono e sarò sempre Veneta; sento il servaggio del mio paese, soffro e gemo coi miei paesani, con loro anelo di rientrare nella dolce nostra terra promessa e di rivederla parata a festa coi nostri vessilli. Domenica andai a Modena per assistere alla benedizione di quelli che

furono mandati da Verona, da Venezia, da Padova alla brigata Parma... pranzai in compagnia pressochè tutta veronese e militare; eravamo tutti d'un pensiere e tutti ardenti; gli evviva, gli augurii si univano al compianto ed ai lamenti, e la presenza della contessa Montanari, nipote del povero Carlo, n'era ben doloroso argomento.»

Non voluta dalla diplomazia, non osata dal Governo subalpino, era svaporata la Reggenza, che l'Italia centrale aveva offerto al principe di Carignano, tanto per cominciare. I due imperatori persistevano nell'esigere la restaurazione dei principi spodestati pattuita a Villafranca e inorpellata con la confederazione: ma questi popoli volevano ad ogni costo unirsi al Piemonte, non sfiduciati nè da ripulse, nè da divieti, nè da minacce: scarsi di tutto, non agguerriti, ma fidenti e risoluti. Dopo molti pericoli, molti stenti, molti ostacoli, trovarono in Cavour, risalito al potere, lo scaltro diplomatico che, destreggiandosi abilissimamente e rassegnandosi a un doloroso sagrificio, giunse a ottenere si consultassero di nuovo, e direttamente, le popolazioni dell'Italia centrale: si consultassero sull'unirsi alla *Monarchia costituzionale* di Vittorio Emanuele, o sul formare *un Regno separato* (che avrebbe potuto essere l'appannaggio d'un Napoleonide); e il plebiscito rispose con 792,577 voti per l'*Unione*, 15,681

pel *Regno separato,* e di questi ultimi l'Emilia ne diede solo 756, benchè la sua popolazione fosse maggiore della Toscana che ne diede 14,925.

Maria Teresa carteggiando con la Milli toccava di questo avvenimento che fece traboccare la bilancia, benchè la tirassero dal lato opposto due imperatori, un'imperatrice, principi, diplomatici, e il pattume dei reazionari, il quale, dal giorno della riscossa, avea sognato la ristaurazione entro quindici giorni e continuò a sognarla alcuni anni. « Vi mando con esultanza la lieta novella della votazione seguita a Bologna e nelle campagne con entusiasmo incredibile; malgrado la neve caduta il giorno prima, anche i contadini dell'alta montagna scesero a dare il voto pel Re. Il numero dei votanti superò l'aspettativa e sorprenderà l'Europa. L'unione della campagna, che in passato non era sperabile, prova quanta sia l'influenza della libertà e quanto poco valgano i preti a dominare anche i più rozzi e poveri delle campagne lontane, ov'essi soli comandano.

Mio marito, come consigliere, passò due intere giornate a ricevere i voti, e potè giudicare del furore del popolo per questo atto di cui mostrava sentire tutta l'importanza. Vi furono dei vecchi ammalati, dei poveri ciechi che più non uscivano di casa, i quali si fecero portare e trascinare ai

collegi per deporre il voto. I giovinetti che non ànno l'età prescritta di 21 anno non risparmiarono bugie per essere accettati, ma furono inesorabilmente respinti. La città era tutta apparata... Voi sapete che non vedo color di rosa e conosco questo paese assai bene; perciò potete credere alle mie parole. Vi assicuro che sono contentissima, e che la concordia e la serena fermezza di tutti mi confermano nella fiducia che alla fine trionferemo. So che a Milano si temeva di questa prova del suffragio universale. Qui eravamo certi della riuscita; ciò forse non sarebbe stato qualche mese prima[1]. »

All'Odorici segnalava: « Nella provincia di Bologna il quarto della popolazione à votato, mentre in Francia si fece tanto rumore perchè il quinto votò in favore dell'Imperatore. L'entusiasmo della nostra città in questo giorno di festa fu veramente straordinario e universale, come il voto. »

L'annessione passò tra i fatti compiuti, e l'Emilia e la Toscana diventarono parte integrante della monarchia sarda, malgrado tutte le proteste diplomatiche. Il 2 Aprile 1860 si raccolse in Torino

[1] La Milli divulgò questa lettera in un giornale, onde poi Maria Teresa: « Leggendo pubblicate le parole che vi scrissi a proposito dell'annessione ò sudato di vergogna. Giannina cara, se volete valervi delle notizie che vi mando, mettete parole rotte, salvatemi per pietà. »

il primo Parlamento italiano, o come dicevasi dell'Alta Italia, e vi sedette anche il marito di Maria Teresa, alla quale fu tolto di poter assistere a quel sospirato grande atto nazionale, poichè pel freddo patito a Modena, nelle feste delle bandiere venete, era stata colta da acuta pneumonite. Giannina Milli, che non sapeva ancora la gravezza del male, si doleva con lei il giorno appresso: « Non so esprimervi a parole il dispiacere che ho provato nel sapervi mal ferma in salute, tanto da non aver potuto rischiarvi ai disagi del viaggio! Sapete, perchè ve lo scrissi, ch'io m'era decisa di venire a Torino principalmente per la certezza di passare qualche giorno in vostra compagnia; voi mi avreste fatto godere a mille doppi della emozione inesprimibile che ieri provai nell'aula del Parlamento Italiano alle maschie e nobili parole del Re Galantuomo... E voi, voi più di mille altre meritevole di assistere all'inauguramento del forte regno italiano voi che tanto avete cooperato all'esito che corona *una parte* delle nostre speranze!...

Addio carissima amica, abbiatevi le più grandi cure, pensando come la vostra salute sia preziosa per tutti quelli che vi amano, tra cui gode annoverarsi con tutto il cuore la vostra affezionatissima

GIANNINA MILLI. »

Non ancora risanata, Maria Teresa nè meno potè prender parte alle dimostrazioni con le quali festeggiossi Vittorio Emanuele, nostro re, quando prorogato il Parlamento si recò in queste nuove province, giungendo a Bologna il 1.° di Maggio; e scriveva alla Milli: « Mi auguro, come la più sicura medicina, di starvi presso, di vedervi e di accorgermi ogni giorno che mi volete bene. — Qui si fanno grandi preparativi per l'arrivo del Re; egli passerà davanti alla mia casa e temo assai di non poterlo vedere, nè gettargli i fiori del mio giardino; sono tuttora chiusa in questa stanza, e la stagione è tanto burrascosa da non lasciarmi speranza per ora di uscire. Ma i miei cari (il marito e la figlia) potranno godere, spero, delle feste che si faranno in questa circostanza, e ciò basta; quando essi sono sani e contenti, non è possibile ch' io desideri altro. »

Pochi giorni appresso, mentre il re era a Bologna, continuava: « Le vostre lettere mi fanno tanto bene; la vostra mestizia è sorella della mia; le nostre terre native sono in lutto ed in pianto, come possiamo rallegrarci? Però queste feste al Re si dovevano fare; questi popoli, che ànno tanto sofferto, avevano bisogno di un giorno di gioia; lo godano in pace! Pensiamo, Giannina, che a questo mondo presso al felice che ride sta l'afflitto che piange; rassegnamoci ed aspet-

tiamo che Iddio volga lo sguardo anche a noi... Io mi consolo nella mia triste solitudine che i miei cari godono e si divertono, e ringrazierò sempre Dio finchè il male verrà a me; quanto soffrirei di più s'essi fossero colpiti. »

Intanto la partenza di Garibaldi coi Mille, lo sbarco in Sicilia e la stupenda sua liberazione eseguita da quell'uomo portentoso e da quei prodi aiutati sotto mano da Cavour, facevano palpitare ogni buon Italiano, non ultimo dei quali era Maria Teresa, che sperava si preparasse, in quell'estremo lembo della patria comune, la liberazione della sua patria natale; onde dalla Riviera genovese, ove vedeva imbarcarsi garibaldini per accorrere in Sicilia, scriveva ad A. Schio: « Lascia che i fatti risolvano la questione; a quelli io tengo volti gli occhi, la mente, il cuore, ed aspetto con vivissima fede il novissimo giorno. » E i fatti, per vero maravigliosi, la risolverono, l'epopea volse alla fine, chè Garibaldi nel giorno 7 Settembre entrava trionfante e dittatore in Napoli: Maria Teresa correva col pensiere e con la penna all'amica Milli: « Carissima Giannina, vi stringo ed abbraccio con tenera gioia: anche la vostra terra divina è terra italiana, e le stragi fratricide furono risparmiate ai vostri paesani. Oggi anderò a Genova per vedere la squadra napolitana che entrerà in quel porto: saluterò quei

legni in vostro nome e penserò a voi con esultanza. Questi trionfi prodigiosi, e quasi incredibili, mi fanno sperare sull'esito finale della nostra libertà. Ma come si trepida in questi giorni! »

E in mezzo alle trepidazioni ravvivava le speranze soffocate dal patto di Villafranca: avea fiducia nella giustizia, nella santità della causa veneta, ed affrettando col desiderio la liberazione della sua Verona, pregava il poeta dell'inno garibaldino a vaticinarla e invocarla. Egli le presentava le seguenti terzine che Maria Teresa fece stampare e mandò in gran numero a Verona, affinchè gli amici le diffondessero.

« IL VELTRO DI DANTE

Pensando al Veltro che la lupa ria
Caccerebbe, a rimetterla in inferno,
Di Verona Alighier prese la via.
E a lui, più che regale, atto fraterno
Fece la cortesia del gran Lombardo
Che dei malvagi gli molcea lo scherno.
Il poeta, nel prence affisso il guardo,
Credette il Veltro di veder che anciso
La fuia avria; nè il cor gli fu bugiardo.
Che se quel non fu il Veltro a cui suo riso
Volga l'Italia, ben vedrà Verona
Fra pochi dì del vero Veltro il viso.
Quando cinto dell'itala corona
V'entri 'l *Messo di Dio*, suo primo ostello
Esser quello dovria che Alighier suona[1].

[1] Il palazzo Serego-Allighieri.

Fra i nepoti di Dante, Emanuello
Fermar dovrà il destriero: e in su la soglia
Starà il gran padre e gli dirà — Sei quello!
Tu la lupa morir fatto hai di doglia!
Tu se' il Veltro, tu se' 'l Messo di Dio
Che qui veder mi parve in altra spoglia!
Qui passò, a veder questo, il sangue mio!

26 Dicembre 1860.

L. MERCANTINI. »

Tuttochè esultante di questo vaticinio, Maria Teresa desiderava qualcosa più concitata, onde lo stesso poeta:

« Il giorno ch'entrerem dentro Verona
Il popol plaudirà dall'ampia arena
E certo il vincitor di Maratona
Non ha visto in quel dì gioia più piena.
T abbiam tolto di spine la corona,
Abbiam snidata la tedesca iena;
Or di guerra il corsier da noi si sprona
Sull'Istro a dar la meritata pena,
Finchè sia sparso il maledetto seme
E un sol rimanga d'absburghese pelo
Ungari e slavi sorgeranno insieme,
E allora apparirà sereno il cielo
Quando chi sotto al misto imperio geme
S'alzerà come fior sopra lo stelo.

Un'ottava tu vuoi Donna gentile
E non sai quanto a me costi quel metro;
È vero che si presta al vario stile
Alla satira, all'inno, al lieto e al tetro,

E può l'anima in lei versar la bile
E a lei legarsi l'amoroso plettro,
Ma fa mestieri pur che la tempesta
Di tutto ciò gli bolla nella testa.
Ed io che son già fiacco per etade
E nella fredda mente ho freddo il core,
Non sento più l'amor che persuade,
Sì dolci cose persuade amore,
E cado come corpo morto cade,
Quando voglio levarmi a troppo onore.
Cadessi almeno come quel di Dante,
Chè sarei l'ombra d'uno spirto amante. »

Ma le trepidazioni continuarono, poichè la smania nazionale ond'era agitato Garibaldi non s'era acquetata col dare al Regno dell'Alta Italia le due corone delle Sicilie; pareva quasi che non trovasse ove posarle, stimando acefalo, così com'era, questo Regno. Voleva dunque che Roma, l'antica capitale del mondo, fosse quale l'aveva già acclamata virtualmente il Parlamento, la capitale d'Italia. Onde gli armamenti di Garibaldi, i suoi aperti e intempestivi disegni, il grido *Roma o morte* ripetuto dovunque, e il pericolo di nuovi conflitti intestini, di guerra con gli stranieri, di perdere il guadagnato con tanti sagrificî e tanto sangue; quindi agitazione e confusione, che condussero al luttuoso fatto di Aspromonte. Ben è vero che altrettali entusiasmi di Garibaldi, due anni prima, avevano cagionata per contraccolpo la disfatta dello spavaldo La Mori-

cière e de' suoi mercenari cosmopoliti, liberate e unite al nostro Regno le Marche e l'Umbria.

Per tale situazione così tesa, così minacciosa, Maria Teresa tempestava e volgevasi all'amica Giannina: « In questi giorni si vive in allarme, il pericolo della guerra civile ci tiene ansiosi. Io mi sfogo dando colpa di tutto a Napoleone: per paura del clero francese egli ci tiene un piede sul collo e vuol stare a Roma, e noi non possiamo aspettare. Credete voi che si possa tormentare e stancare così a lungo la pazienza d'una nazione senza pericolo? — Aleardi mi scrive che presto saremo a Roma; e voi che ne dite? già sapete che credo ai Vati. »

Non guari dopo: « Anch'io sono in uno stato di abbattimento morale che non ò speranza di vincere, coma farete voi di certo;... è un lavoro interno, lento ma incessante, che mi trasforma. Le nostre vicende politiche vi contribuiscono. »

Ma quasi che l'Italia per risorgere gloriosa e trionfante dovesse percorrere una *via Crucis*, s'ebbe altra stazione dolorosa per la convenzione italo-francese del 15 Settembre, che fissava a scadenza lo sgombro dei Francesi da Roma, trasferendosi intanto la capitale a Firenze, *tappa* per giungere a Roma; chè i Torinesi esasperati dal diventar provinciali s'innalberarono, provo-

carono forsennati le milizie e fu versato più d'una volta molto sangue.

Maria Teresa lamentava in due lettere alla Milli e in una al Capellini quella sommossa antipatriottica e quell'attitudine d'una popolazione reputata saggia: « Quanta trepidazione in questi giorni! I Torinesi si sono adoperati a disfar l'Italia con tale ardore che non sarà certo dimenticato nè perdonato dalla storia. Nemmeno a me piacciono queste mezze misure e questo viaggio da lumache per andare a Roma, nè fui senza sospetto sulle intenzioni Napoleoniche. Ma ogni altro sentimento fu superato dallo stolto operare dei Torinesi. A Bologna e nella Romagna l'opinione è favorevole al trattato, e manifesto lo sdegno ed il rammarico pei fatti di Torino. Nelle vicende del nostro risorgimento ò per massima di giudicare secondo l'effetto prodotto da esse a Vienna ed a Roma; non avrei mai creduto che si potesse dare il caso di veder Torino all'unisono coi nostri nemici, come in questa occasione. Quale sarà il risultato dell'accaduto? Il nome di Ricasoli, che i giornali vanno ripetendo, mi conforta; ma si può prestar fede alle vaghe parole di essi? »

« Carissima Giannina, avviene anche a me di sentirmi preoccupata dolorosamente dalle circostanze attuali così importanti per le sorti d'Italia, e di non aver più voglia di scrivere agli amici,

perchè è difficile il tacere sopra un argomento che occupa quasi esclusivamente, ed è assai dispiacevole il non accordarci con persone stimate e rispettate. Una volta sola scrissi con forza alla contessa Collegno[1], poichè ella mi aveva interrogata ed istigata con una lettera inconcepibile sull'argomento della capitale a Firenze. Non so persuadermi che questa rispettabilissima Signora, tanto liberale ed intelligente, abbia a pensare in tal guisa, e credere che la sola Torino possa essere la salute d'Italia. Ora mi pento d'averle risposto; avrei dovuto compatirla, come si fa d'un cieco. »

« Pregiatissimo Professore:[2] « ... Un mio amico che si trovava a Torino in quel parapiglia mi scrive di non aver mai veduto delirio uguale a quello che dominò Torino dalla mattina del 19 fino al 23 Settembre. Siccome era un'ebbrezza, si parlava schiettamente e si è potuto leggere nell'animo dei Torinesi. I nobili codini, che si convertirono in demagoghi, vituperarono il loro Re; taluno parlò fino di Repubblica! La è stata un'infamia, una sordida avarizia. Ora si smaniano a far proteste e fingono che quei moti fossero per correre a Roma senza far sosta a Firenze: chi

[1] Margherita Trotti, vedova del generale Giacinto Provana di Collegno.

[2] Egli era allora in Valacchia.

crederà tanta impazienza liberale nell'animo di uno Sclopis, d'un Revel ecc.? Il Municipio violò le leggi, fu istigatore della ribellione. Boggio, Bottero, T..... furono istigatori terribili. Se Peruzzi, Spaventa, Minghetti e Pepoli fossero usciti in quei giorni, sarebbero stati uccisi. Pepoli, che portò da Parigi il trattato, era per fortuna a Bologna, ma gli altri sono stati ad un filo dalla morte, perchè a grandissimo stento si potè impedire alla moltitudine armata di entrare nel palazzo dei Ministri. L'esercito si portò con abnegazione e tolleranza mirabilissime. 18,000 uomini furono chiamati a Torino, oltre quelli che vi erano; pareva un campo di battaglia e purtroppo lo fu. Il Re dovette dimettere il Ministero per atto di umanità, per salvarlo dalla morte. Lamarmora fu chiamato a formare il nuovo Ministero, ora composto come segue: (ecc.). — Questo è un Ministero provvisorio formato dalla necessità, tanto di presentare alle Camere la convenzione francese-italiana e sostenerla, come dichiarò energicamente nel suo programma. — Mentre a Torino avvenivano tali scandali, il resto d'Italia si pronunziava in modo favorevole al trattato. Napoli diede uno splendido esempio di disinteresse, e vi fu un'immensa riunione di popolo al giardino d'inverno, ove deputati della destra e della sinistra acclamarono l'unione e la concordia a

raggiungere l'unità tanto desiderata, ed a reggersi in questi momenti di tanta importanza. È generale l'opinione che dopo Novàra non abbiamo mai avuto un'epoca così difficile. »

Ma allora le emozioni per la cosa pubblica erano frequenti; fortissime quelle cagionate nei primi mesi del 66 da missioni all'estero, da armamenti, dall'accorrere di 40,000 volontari, dal trattato d'alleanza tra Prussia e Italia contro l'Austria, onde imminente s'annunziava la terza riscossa. Maria Teresa partecipava all'affannosa aspettazione e s'angustiava di nuovo pe' suoi consanguinei. « Ho piacere, scriveva alla Milli, che siate tornata a casa prima che sia scoppiata la guerra. Io pure fui con mio marito a fare una rapidissima corsa sul Lago di Garda: salutai le rive veronesi del mio diletto Monte Baldo, che non rivedrò da vicino se non sventolerà sul suo dorso la nostra bandiera. L'entusiasmo della Riviera bresciana è immenso e commovente. A Bologna sapete che non c'è quasi mai espansione, ma c'è risoluzione, ed i volontari non mancano certamente.

Io sono in molta agitazione per la famiglia di mio fratello. Sapete che uno de' miei nipoti è militare, ma ciò non basta; volevano partire anche gli altri due: mio fratello non può opporsi ad una risoluzione che trova giusta, ma non può

soffrire il pensiere di vedere sua moglie abbandonata da tutti i figli, e specialmente lo spaventa la salute del minore di essi, il quale assolutamente non è al caso di sopportare il sole, le marce, il peso della valigia. Ci ha fatti sempre tremare; figuratevi cosa proviamo ora; è un caso simile a quello del vostro Antonio. Io sono dietro a persuaderlo ma è cosa seria e difficile assai per me, che combatto colle mie tendenze volendolo trattenere. D'altra parte il pensiere di veder partire anche questo giovinetto mi strazia per me e per i suoi poveri genitori. — Dante à buona salute e andrà a meritare in qualche modo il nome che porta.

Questo è un gran momento Giannina; si vive in tale ansietà che fa desiderare il primo colpo di cannone. Così non si regge. — Quando udirò le prime note della novissima sinfonia vi scriverò, intanto addio, cara, con tutto il cuore. »

Il nuovo Ministero Ricasoli annunziò alla Camera nel 20 Giugno che il re aveva dichiarato guerra all'Austria, sì che Maria Teresa all'anzidetta amica nella ricorrenza del suo onomastico: « In quest'anno i miei augurii sono maggiori perchè voi, mia cara, avete nuovi motivi di trepidazione, motivi comuni a quasi tutte le sorelle e le madri italiane, le quali aspettano con dolore magnanimo e con immensa speranza le sorti d'Italia e dei lori cari.

I giorni passati sono stati amarissimi per la famiglia di mio fratello che à veduto partire il suo secondo figlio, e ora viviamo tutti in quella ansietà che ben conoscete. — Vi scrivo breve, cara Giannina, perchè, in questi momenti di così ardente aspettazione, non so fissare il pensiere in una occupazione qualunque. »

Al tempo stesso il nostro esercito passato il Mincio ebbe il primo scontro a Villafranca sostenuto accanitamente e vinto dalla legione del principe Umberto di cui faceva parte la brigata Parma con le bandiere avute in Modena dalle donne venete. Il principe era nel centro del quadrato, assalito impetuosamente, e vi toccò ferite: gli stava al fianco Cortesia Serego, ufficiale di Stato Maggiore e nipote di Maria Teresa e meritò la medaglia al valore militare. « Quella tremenda giornata (ripigliava ella a scrivere) mi tenne in tale affanno per quattro giorni che ne fui tutta sconvolta anche in salute. Mio fratello e la sua famiglia erano nella più grande agitazione non avendo notizie del figlio Cortesia, e sapevano ch'egli era nello Stato Maggiore del principe Umberto. Nel 28 dopo pranzo, soltanto, abbiamo saputo ch'era salvo: aveva avuto un cavallo ucciso ed un altro rovinato dalle lance e sciabole degli Ulani. Si è battuto *con coscienza di Veneto*, così ci scrive, ed è entusiasta del valore del Prin-

cipe. Ma queste prodezze, che ci sono tanto care, ci fanno spavento per l'avvenire. Dante non à ancora veduto il fuoco, perchè è nell'armata di Cialdini, ma è pieno di ardore. »

Poco dopo il giorno nominale dell'amica ricorreva quello del fratello e scriveva a lui: « Ti auguro colla più animosa speranza che l'anno venturo tu possa festeggiare il tuo onomastico, essendo circondato dai tuoi figli sani e gloriosi, e tutti in Venezia libera. » L'amore della famiglia e della patria era supremo in lei, e quel santo augurio fu esaudito, non ostante le peripezie che occorsero.

Allora appunto era stata perduta la giornata di Custoza per errori di tattica e di strategia, ma gli animi si rinfrancavano per la vittoria dei Prussiani a Nachode, per l'altra sfolgorante a Sadowa, per la marcia su Vienna e per la partenza dall'Italia d'una parte dell'esercito austriaco, richiamata ad opporla ai vincitori. Il corpo d'armata di Cialdini dopo molte esitanze passava il Po, quello di Garibaldi guerreggiava nelle Alpi.

Maria Teresa dimorava in quel tempo a Ronzano con la mente sempre fisa alla Venezia, in attesa di qualche successo: nelle sere placide del Luglio, solennemente silenziose colassù, sedeva all'aperto rivolta là dove s'innoltravano i vessilli italiani e fantasticava e tendeva l'orecchio

sperando udire il rombo del cannone, come narravasi d'averlo udito allorchè i Francesi assediarono Mantova. Quand'ecco nella sera del 9 Luglio sentì detonazioni, vide fiamme oltre Po sorgere e dileguarsi. — Che sarà stato? certo un fatto di guerra: in pro d'Italia, o in danno? e dover aspettare che i giornali del domani traessero da tanta ansietà! Intanto scriveva al Capellini, ch'era in città, per annunziare quel misterioso avvenimento e comprovare d'averlo scorto a sì grande distanza: « Per constatare quello che abbiamo veduto questa sera, la prego di tenere questo foglio finchè le notizie che si riceveranno lo abbiano confermato.

Alle 9 circa, mentre Nannetto girava nel prato e io era in casa, udimmo alcune fortissime detonazioni e ci avvisammo: uscita io pure feci chiamare un contadino per sapere se aveva udito nulla: aveva udito come noi ed era tutto sorpreso. Stavamo tutti tre vòlti a nord-est nella direzione di Ferrara e quindi di Rovigo, quando vedemmo una gran luce all'orizzonte, indi alzarsi una enorme fiamma, o piuttosto l'eruzione d'un vulcano: seguirono a intervalli altre detonazioni. Quello splendore infocato apparve precisamente alle 9: 38 e subito si disperse. Sarà saltato in aria una polveriera? e quelle detonazioni erano di cannoni italiani contro gli Austriaci? così pur fosse! »

Le notizie del dì appresso recarono che gli Austriaci avevano fatto saltare in aria le *lunette* di Rovigo e frettolosi erano di là partiti.

Dopo tre giorni Maria Teresa continuava la sua corrispondenza: « Osservatorio di Ronzano. — Dalle ore 7 alle 8 ant. si udì un forte cannoneggiare; così alle 10; indi di tratto in tratto qualche colpo dopo il mezzodì. Questa sera silenzio. »

Ma mentre il nostro esercito occupava Padova, Vicenza, Treviso, mentre Garibaldi penetrava in Tirolo, avveniva il disastro di Lissa, l'armistizio tra i Prussiani e gli Austriaci, i preliminari di pace senz'aspettare l'adesione dell'Italia, il mercato della Venezia, proposto già prima della guerra, ma rifiutato dal Ministero Lamarmora. Fatalmente il Trentino rimase poi allo straniero, benchè gl'Italiani entrativi vittoriosi, e l'armistizio concluso sulla base dell'*uti possidetis*.

S'era assunta Maria Teresa d'allestire in copia *camicie rosse* per l'esercito garibaldino, e, ad affrettare il lavoro, distribuiva la stoffa anche ad amiche e conoscenti affinchè la cucissero. Ora, alla prima notizia dell'armistizio, così al Capellini: « Le camicie rosse sono arrivate e pregherei la signora Ginevra[1] di far subito cercar la sua da Solieri, perchè dopo le infami notizie di

[1] Consorte del Capellini.

pace che corrono, credo che se non facciamo presto le camicie, i Garibaldini se le metteranno per veste da camera. Io manderei a casa del diavolo, se ne conoscessi la strada, l'Imperatore d'Austria sotto il braccio a quello di Francia. Le assicuro che sto male dopo quelle notizie e che non so che farmene del mio paese gettato in faccia all'Italia come uno schiaffo. » — Eminentemente veronese e italiana, quelle parole dimostrano che la sua indignazione era al colmo.

Poi aggiungeva: « ... ne avrei abbastanza dell'armistizio per essere di umore nerissimo. Quel gesuita d'Imperatore c'impone una seconda edizione di Villafranca e ci tira il laccio appunto nel momento in cui le nostre armate vittoriose potevano fra pochi giorni imporre le condizioni di pace all'Austria, sul suolo austriaco. Vedo che converrà tacere finchè non si conoscano i motivi che inducono il nostro Governo a cedere, ma poi... s'io fossi un Deputato, bisognerebbe fabbricarmi un posto al di là dei confini della più sinistra parte. »

E dopo il *consumatum est:* « Ieri mattina il cannone ci annunziò con centun colpo la *pace segnata,* ed era tempo; chè a Venezia, e più ancora a Verona, le popolazioni erano in tale impazienza da venire a fatti pericolosi. I miei concittadini sono venuti alle mani con gli Au-

striaci due volte e ne uccisero alcuni: se le cose fossero andate secondo le mie intenzioni, costoro sarebbero rimasti a dormire l'eterno sonno in Italia, tutti.

Ne ragionava anche con i cugini Giovanni e Almerigo Schio: « So che Vicenza è tutta allegria ed entusiasmo, e così le altre città del Veneto che non ànno più il giogo sul collo. Questo è naturale e beati quelli che sono contenti. Noi invece siamo avviliti e dispettosi per le disgrazie di terra e di mare toccate all'esercito e all'armata, e per la seconda pace di Villafranca che ci sta imponendo la diplomazia francese. I Napoleonidi sono incorreggibili; ma spero che anche questo *terzo* troverà la sua Sant'Elena per aver amoreggiato coll'Austria come il *primo*. » — Fu un'imprecazione fatidica!

« Ciò che mi scrivi della strada da Schio a Trento per Roveredo io pure lo aveva detto con mio marito, quando vidi con molta sorpresa che il nostro esercito cercava le vie più difficili e lunghe, probabilmente per *non* arrivare a tempo. Sono tanto irritata, avvilita, umiliata, dallo spettacolo che abbiamo dato al mondo strategicamente e diplomaticamente, che non posso attribuire tutti i nostri errori a sola ignoranza: la perfidia *Piemontese clericale*, cocciuta quant'altra mai, vi ebbe la sua parte. Io, donna ignoran-

tissima di scienze diplomatiche e strategiche, vedevo col solo aiuto del buon senso che si doveva fare al rovescio di quello che si fece, e meco tanti altri ignoranti, ma sinceri patrioti, la intendono così!

Ora, dopo quest'amarissima esperienza è da credere che la nazione vorrà scuotersi dal dosso gli austriacanti, la gente di mala fede, tutti quelli che lavorano pel loro interesse e non per quello d'Italia. Nel grande rinnovamento vorrei che emergessero i miei Veneti, vorrei che i più distinti e svegliati si cacciassero nella vita pubblica e prestassero con ardore l'opera loro. Quando tu eri fanciullo io ti vedeva a Venezia; ti ricorderai che gettava sempre nel tuo cervello qualche seme di quelle idee ch'io non ò mai dubitato dovessero un giorno trionfare, e là, in mezzo ai nefandi Austriaci, mi godeva l'animo pensando che i miei Schio e Serego sarebbero stati un giorno degni figli d'una libera patria. La tua lettera mi conferma nella mia opinione, vedo che senti, pensi e ragioni in guisa che non è possibile tu rimanga nell'inazione... Intanto devi scuotere i tuoi giovani amici *a fare*, ad uscire dal nido e venire cogli spiriti nuovi a rigenerare o meglio disfare *le consorterìe*, *le camorre*, *le camarille*, che sono la peste d'Italia. » Ed egli, Almerigo Schio, non era rimasto inoperoso, come dirò più innanzi.

Così, com'era fatale, fu liberata Verona, così resa la Venezia all'Italia, non ostante l'insipienza di chi doveva conseguirle con le armi. Maria Teresa avrebbe avuto di che ripetere « e il modo ancor m'offende. » Per ciò dava ragione in questa guisa del suo lungo silenzio alla Milli: « Il mio pensiero era troppo agitato in questi quattro mesi in cui abbiamo tutti tanto sofferto, e da ultimo le umilianti disillusioni m'ànno sdegnato e prostrato l'animo: sicchè non ò ancora riavuta la mia energia, e se mi rallegro della libertà del Veneto non è per spontanea gioia, ma in virtù di ragionamenti. Ecco perchè non vi rivolsi mai una parola: io sapeva che pensiamo e soffriamo in ugual modo e mi sembrava d'intendervi senza parlare. — Avrei gustato di veder partire da Verona gli ultimi Austriaci ed entrare i primi Italiani: di essere presente allo sfogo represso delle nobili ire veronesi, di poter aggiungere qualche fiera parola nell'indirizzo al Comandante austriaco, e nella risposta al barone Ricasoli, il quale dava questo schiaffo, così inopportuno, a quella povera popolazione che aveva ancora le baionette austriache nelle viscere[1]. »

[1] « Lo sfogo represso delle nobili ire veronesi » nei giorni 6 e 7 Ottobre, era stato provocato da insulti brutali e da violenze dei soldati austriaci, anche da barbarie, come fu il trapassare

Però considerando il fatto e non la cagione, l'avvenimento era supremo, era quello sospirato da lei sin dall'infanzia, invocato spesso nelle sue lettere, caldeggiato sempre. Ella accorse, senza poter giungere in tempo di mantenere la promessa fatta all'aiutante Villardin di recarsi a vedere le soldatesche austriache quando avrebber sfrattato. Vide bensì la sua Verona detersa dalle insegne abborrite, tutta giubilante e ammantata d'innumerevoli vessilli tricolori come s'era augurata nel 59[1], e lesse questo magico annunzio per le vie: « Le ree catene caddero infrante -

con la baionetta da parte e parte nella schiena una donna incinta (Aschieri), che stava tranquillamente seduta col marito al caffè Zampi. N'è documento il *Rapporto* circostanziato e franco del Municipio « A S. E. il sig. Comandante di fortezza — Verona » pubblicato dal giornale l'*Arena* il 13 Ottobre, N.° 2. Con tutto ciò il Ricasoli presidente del Consiglio dei Ministri, dirigeva un dispaccio di questo tenore: « Al Podestà di Verona. Il Governo del Re ha inteso con dolore la notizia dei disordini avvenuti nelle ultime sere a Venezia ed a Verona. È cosa indegna di un popolo che stima sè stesso, e la nazione cui appartiene, di sollevarsi contro quelli che sono in procinto di partire. Non è dato sconoscere o dimenticare che appena ieri fu sottoscritta la pace fra l'Italia e l'Austria; e un assai cattivo servigio si rende al Regno, alla libertà, all'indipendenza, con tumulti e deplorabili conflitti. » ecc. Il Municipio veronese rispose nobilmente al Ricasoli coll'*Indirizzo* riportato dal giornale sopraddetto, N.° 3.

[1] Vedasi pag. 256.

L'esercito nazionale sta per entrare fra noi - Viva l'Italia[1]. » Da un balcone di Porta Nova vide l'entrata di Vittorio Emanuele e dell'esercito italiano acclamati freneticamente dalla popolazione, e ne pianse di gioia e di entusiasmo. Fu uno de' più bei giorni della sua vita, aspettato con fede e brama ardente, e custodì fra le memorie carissime tutto ciò che fu stampato per tale sospirato avvenimento, onde l'Italia potevasi omai dir riunita in nazione[2].

Roma restava però fuori dell'orbita nazionale

[1] Manifesto del Municipio, 16 Ottobre 1866.

[2] Una delle triste conseguenze di quella guerra sciagurata fu la invasione di Palermo fatta da bande di perversi e feroci, che, ingrossate da iniqua plebaglia, battagliarono contro le milizie e rapinarono alquanti giorni, minacciando di eccidio la città. Mercantini era andato colà professore e Maria Teresa gli scrisse per aver sue notizie, dopo quei fatti, deplorando gli eventi della guerra; le fu risposto:

« Palermo, 5 Ottobre 1866.

Gentilissima signora Contessa. Quanto la ringrazio dell'affettuosa sua lettera, la quale può ben pensare che commozione ha destato nel cuore di tutti noi. E veramente siamo usciti da tal pericolo che ci ha fatto sudar freddo per sette giorni lunghi ed orribili: ed ogni tanto ci pareva sentir salire le squadre ed io già imaginava la scena di sangue... Dio mio! e sarebbe avvenuta certamente la sera di sabato, se i nostri eroici soldati non ci liberavano dagli assassini. A questa ora Ella avrà letto certamente la lunga corrispondenza pubblicata

e tutte le aspirazioni convergevano in quel punto essenzialissimo. Quand'ecco l'anno appresso nuovi tentativi, nuove ansie, nuovi pericoli più che mai paurosi: Garibaldi aveva radunati i volontari verso la frontiera pontificia e si avviava là per condurli all'invasione. Arrestato a Sinalunga per ordine del Ministero Rattazziano, tradotto nella fortezza d'Alessandria, poi a Caprera, deluse la sorveglianza, vera o simulata, di nove navi da guerra, di altri guardiani, trafugossi, e raggiunse i suoi volontari che avevan già sconfinato.

nella *Gazzetta delle Romagne* che io mi affrettai di mandare, sì che non occorre che le soggiunga altro in proposito.

La mia povera Giuseppina si è portata proprio valorosamente in quei giorni spaventosi, ma ora poverina se ne risente e non poteva essere a meno. Anche i bambini si sono proprio meritati un accrescimento d'affetto da noi, se pur si può dir così. L'Adelina poi è stata ammirabile: appena le navi da guerra hanno incominciato a tirar mitraglia e granate nei luoghi più occupati dalle squadre, è stata soprapresa da una gioia che ci ha commossi, e si è messa alla finestra, plaudendo ad ogni granata e ad ogni scoppio, e si che molte ne cadevano vicinissime a noi in un monastero ov'erano annidate le squadre. Maledetti monasteri! e queste birbone di monache! Fuori di qui non ci crederanno, ma è un fatto che la mattina del 16 molti monasteri di donne avevano intromessi i malandrini e furono proprio vedute appostarli esse nei luoghi più atti a far fuoco contro le truppe.

Ah! signora Contessa, come posso desiderare che la mia famiglia si stabilisca in questi paesi? Altro che scirocco!

Napoleone non volendo che Roma fosse italiana guardavala co' suoi soldati antiboini travestiti da zuavi papali, e faceva dirigervi le operazioni militari da un generale francese. Poi, quando vide straripare la fiumana garibaldina, intimò a Vittorio Emanuele di scegliere fra il rinvio del Ministero Rattazzi reputato connivente, e l'intervenzione francese — smascherata —. Rattazzi fu sagrificato, e commesso a Cialdini di formare un nuovo Gabinetto; ma dopo inutili prove rinunziò il mandato e si vociferò, poi si ebbe, un

Insomma per non farle troppo lunghi discorsi, chiudo tutto in questa sentenza. Il senso morale è qui *universalmente* pervertito.

Ieri la flotta pavesata festeggiava cannoneggiando la pace fra l'Italia e l'Austria. Comprendo bene il suo crepacuore, signora Contessa, e veramente pare ancora di sognare. Ieri sera appunto parlai lungamente col bravo Ribotti e mi sentii rabbrividire al racconto dell'infortunio di Lissa, che avrebbe dovuto essere una gloria immortale per l'Italia. Tutta la Dalmazia era nostra, esclamava il prode ammiraglio, e ci siamo lasciati sorprendere come soldati al bivacco.

Basta, non ne parliamo più. Una stretta di mano al signor Conte...

Giuseppina e i bambini la salutano tanto tanto, e la preghiamo tutt'insieme di ricordarci con affetto alla Dina. Un saluto agli amici della sua casa. Mi scriva qualche volta e mi creda sempre

il ben affez.

L. MERCANTINI. »

Ministero scelto da Menabrea notissimo avversario dell' impresa di Roma.

Frattanto erano avvenute varie fazioni dei garibaldini, una flotta stava nelle acque di Tolone pronta per recare reggimenti imperiali a Civitavecchia, e Vittorio Emanuele bandiva che se soldati francesi mettessero il piede in Italia varcherebbe la frontiera, alla quale mandava milizie regolari. In Roma si tentava ed era soffocata un' insurrezione, e fatta strage della famiglia Ajani; soccombevano a Villa Glori Enrico e Giovanni Cairoli con altri iti colà per aiutare l' insurrezione romana; salpavano per Civitavecchia le prime navi francesi, Garibaldi espugnava Monte Rotondo, era presa Viterbo e sgombrata la via fino a Roma, per la quale s' innoltrava con tutte le sue forze. — Eran momenti supremi, angosciosi, che facevan battere violentemente il cuore di Maria Teresa e scrivere queste sue righe: « ... Siamo sbalorditi per li avvenimenti; Menabrea è la reazione. Nulla mi conforta il pensiero se non la speranza di vedere l' entrata dei soldati italiani e Prussiani a Parigi; vorrei calpestare co' miei piedi i pronipoti di Voltaire: come li disprezzerebbe il grand' uomo se li vedesse quei sagristani! »

E si che il sangue italiano non era ancora stato versato a Mentana, come lo fu pochi giorni

appresso dai sedicenti zuavi papali e da tre reggimenti di linea francesi, i cui *chassepots,* dissero, *ont fait merveilles.*

IX.

Maria Teresa aveva passato in Napoli l'inverno 46-47 e tosto avea voluto fare l'ascensione del Vesuvio, poichè dall'albergo a S. Lucia vedevasi di giorno un'immensa fumana sopra la cima ed alla notte innalzarsi le vampe e sgorgare la lava. A quel tempo cavalcavasi da Resina fino alla base del cono; ma, proprio allora, il fianco coperto dalle antiche eruzioni, attraverso le quali facevasi ordinariamente la salita, era invaso dalla lava infocata e bisognava montare dal lato opposto, ossia dove non erano che lapilli e dove solevasi discendere, lasciandosi trasportar giù da quelle scorrevoli minutaglie. I lazzari là appostati dicevano impossibile quell'ascensione ad una donna e volevano ad ogni costo che Maria Teresa si lasciasse portar da loro; ma ella rifiutò fermamente. Eglino la seguirono alquanto, sperando che lo stento del salire l'avrebbe vinta; poi si persuasero loro e retrocedettero. E in vero

la difficoltà e la fatica non potevano esser maggiori. L'erta del Vesuvio è da quel lato ripidissima e ad ogni passo che si faceva si sprofondava nei lapilli quasi mezza gamba; ciò non ostante il piede, non trovando stabilità, dava addietro alquanto ogni volta. Al calore causato dalla fatica si aggiungeva quello molestissimo emanato da una corrente longitudinale di lava, sulla quale prolungavasi uno strato di vapori rossigni e ardenti. Ed abbenchè questa corrente fosse alquanto lontana, l'irradiazione era così intensa, che a sopportarla bisognava coprirsi la guancia da quel lato. Pareva un rivo di ferro in fusione e se ne staccavano talvolta delle masse incandescenti che precipitavano in direzioni diverse, con pericolo di chi ascendeva. Il marito di Maria Teresa, benchè robusto camminatore, fu costretto coricarsi due volte sui lapilli per prender lena; e un servitore ventenne sdraiavasi spesso spossato, piangeva, accusando i padroni di volerlo finire. Maria Teresa invece non si coricò mai; s'arrestava solo per aspettare il marito, chè la gracilità della sua fibra era sorretta ed afforzata dalla tenace volontà; e là, come sempre, l'anima virile prevaleva sul troppo dilicato organismo: era veramente ammirabile. A gran stento raggiunsero lo spazzo sul quale ergevasi il piccolo cono eruttante, di recente formazione. —

Quale spettacolo! la fatica era ben compensata e dimenticata. Sorgeva la notte, ma la corrente di lava, sgorgando di lassù, illuminava di luce rossastra offuscata dal fumo: il cratere con fragore terribile slanciava di tratto in tratto a grande altezza lapilli e massi infocati, che ricadevano intorno. Sotto ai piedi uno strato ineguale di lava non ancora attepidita abbastanza da poterci star fermi, intersecata da spesse fessure che lasciavano scorgere la lava tuttavia rovente; e se Maria Teresa non vi pose il piede, rapita da quello spettacolo sublime e infernale, fu perchè il marito la rattenne. A mezzanotte discesero con la consueta agevole rapidità, e, mentre s'avviavano a Napoli, Maria Teresa disse al marito voleva metter da parte la calzatura che aveva: — per ricordo, non è vero? — no, per servirmene a tornar presto sul Vesuvio: — ma tu scherzi? — vedrai bene. E in fatti un mese dopo faceva imperterrita la seconda ascensione.

Della prima dava un cenno a B. Montanari: « Abbiamo già salito il Vesuvio... e goduto assai di quella gita, senza soffrire dei pericoli prossimi dai quali eravamo circondati, e specialmente da quello di metter il piede nelle frequenti aperture del suolo, vere fornaci ardenti, dalle quali fui salva mercè la vigilanza di Nannetto, che mi fu angelo protettore in quell' inferno, tanto sublime

e straordinario da farmi perdere la mia poca prudenza... Se continua l'eruzione, vi torneremo. »

Chi avrebbe immaginato allora di poter tornare quasi fin lassù in ferrovia!

Le lettere di addetti alla Giovine Italia, di cui Maria Teresa s'era fornita, la misero tosto in relazione con alcuni de' migliori patriotti di Napoli: con i Poerio, con Mariano d'Ayala, con Giuseppe del Re, con Francesco Bozzelli, con Giuseppe de Simone ed altri, i quali recavansi spessissimo da lei, ed ella dalla madre dei Poerio, intertenendosi sulle condizioni d'Italia e del suo avvenire. Ciò non era senza pericolo, perchè quei patriotti eran tenuti d'occhio, e lo spionaggio abilmente organizzato da Del Carretto.

I loro colloqui per lo più s'aggiravano sulle misere condizioni del reame e si narravano cose da far raccapricciare. Le narrava segnatamente Giuseppe de Simone amico dei Poerio, poi carcerato con un di loro, e adesso senatore del Regno. Maria Teresa notava che poco o nulla sapevasi di ciò fuor del reame e che sarebbe stato molto utile divulgare le iniquità borboniche (come fecero poi Gladstone, Petrucelli ed altri). Animò il de Simone a tesserne la storia, ed egli si disse pronto; ma come poi darla alle stampe e propalarla? Maria Teresa ne assunse il carico, e fu

stabilito l'accordo. Poi tornata a Bologna, e presto mal sofferente dell'indugio, scrisse nel 6 maggio al D'Ayala: « ... La prego pure di rinnovare al sig. de S..... le sincere offerte che gli feci l'ultima volta che ci siamo veduti. Ripeto che ho i mezzi più facili per servirlo, e senza il minimo pericolo nè ostacolo; una così felice condizione è rara, e mi pare che non sia da trascurarsi. Vorrei con tutto il cuore che non fosse stato inutile il mio viaggio sotto questo rapporto... non potremo mai dimenticare la stima ed amicizia ch'Ella ci seppe ispirare in così breve tempo. Voglia qualche volta ricordarci ne' lieti conviti di S. Elmo, a cui noi assistiamo tante volte col pensiero.

Sua affezionatissima
MARIA TERESA DI SEREGO-ALLIGHIERI
GOZZADINI. »

Appresso le si presentò lo Stelzi segretario della gran patriotta Cristina di Belgioioso, inviato a rinfocolare l'agitazione politica e a preparar la riscossa. Presi concerti, si recò a Napoli, fu messo in relazione col de Simone, e un dì datisi la posta nella eminente ed appartata Certosa di S. Martino, entro l'abitazione del priore, il de Simone consegnò in un attimo il manoscritto allo Stelzi: aveva il titolo *Della moralità politica*

nel Regno delle Due Sicilie, e fu stampato nell'effemeride L'*Ausonio* che pubblicavasi a Parigi[1], collaboratori il Mazzini e il Mamiani, per propagare le idee liberali.

Con maggiore assiduità recavansi da Maria Teresa Carlo e Alessandro Poerio, che allevati alla scuola del padre grande oratore e patriotta magnanimo, ed alla scuola della madre, donna di antica virtù[2], parvero predestinati al martirio. Alessandro informato a tutto ciò che vi è di più generoso e gentile, univa all'amore ferventissimo della patria quello delle lettere, e fu valente poeta morale e civile del risorgimento italiano, poliglotta, d'ingegno acuto, e coltissimo. Carlo, il D'Ayala e il Bozzelli erano stati sette mesi nelle infauste prigioni di Castel S. Elmo, pel tentativo d'insurrezione fatto dai Bandiera e dal Moro in Cosenza. E avevano saputo attirarsi così la simpatia del castellano, general Ruberti (uomo di grande animo, il quale poi ricusò eseguir l'ordine del re Ferdinando di bombardare Napoli) che da custode divenne loro amico. Per

[1] Di questi ultimi particolari mi ha gentilmente favorito il sig. senatore de Simone, da me interpellato; ed alla sua cortesia debbo altresì il brano di lettera soprarrecato, avendone egli ottenuta copia dalla signora Giulia Costa vedova di Mariano d'Ayala.

[2] Ne parlò il TOMMASEO nel libro *La Donna*.

ciò, e per mostrare le prigioni in cui erano stati, ed anche per far godere dello stupendo panorama di Napoli, eglino, il del Re e il de Simone condussero Maria Teresa sull'elevato Castel Sant'Elmo. La conoscenza o piuttosto l'amicizia col general Ruberti fu presto fatta, e da quel giorno egli inviò sovente a Maria Teresa, cordialissimo com'era, di que' dolciumi che sono una specialità del paese, poi tenne carteggio con lei, dal quale traggo questi due paragrafi. « La di lei lontananza da questa capitale tutti la risentono, ma io molto più d'ogni altro, qual particolare ammiratore del suo alto sapere e rare virtù.

In questo paese si osserva notabilmente il vuoto che Ella vi ha lasciato, nè potrà mai ripararsi che con la sua sola presenza. Tra gli amici suoi conoscenti, che più volte la settimana si uniscono in questa casa, non si apre discorso se non s'incomincia dal suo nome, ed ognuno fa dritto a' suoi distinti meriti. Tutti sperano di poterla novellamente rivedere, ma io lo bramo al di là di ogni credere. »

Veduto tutto il castello, delizioso nella sua sommità, orrido nelle sue prigioni cavernose dalle quali in altri tempi molti patriotti eran stati menati al patibolo, Maria Teresa, con una parte della comitiva, discendeva la cordonata esterna, ma però inclusa nel forte; quando sentì chia-

marsi da voci che uscivano dai sotterranei, una cui finestretta munita di sbarre, tagliando la parete a sbieco, elevavasi fin presso alla cordonata. La comitiva s'arrestò, e vide che laggiù erano il D'Ayala e il del Re, rimasti chiusi nel visitare il castello. Ne fu avvisato il Ruberti, e allorchè quei due raggiunsero gli altri, Maria Teresa scherzando disse loro badassero, ch'era brutto pronostico l'esser rimasti serrati nei sotterranei di Castel Sant'Elmo. E pur troppo il pronostico si avverò in quello stesso anno pel D'Ayala e per Carlo Poerio, e si sarebbe avverato anche pel del Re se non fosse stato lesto a fuggire e andarsene in Francia, con un cugino dei Poerio; essendochè le concessioni di Pio IX avevano eccitato nuovo fermento in Napoli, e ridestati i timori nella reggia.

Fra le escursioni fatte dai Gozzadini insieme con Alessandro Poerio, Maria Teresa ricordava specialmente quella a Camaldoli e Camaldolilli; non tanto per le vedute paradisiali, quanto per aver conosciuto la gran potenza di memoria che aveva Alessandro. Il quale in tutta la escursione recitò versi dei migliori poeti, oltre i propri[1],

[1] Poerio diede scritte le sue poesie inedite a Maria Teresa, alcune delle quali furono poi pubblicate dal nipote Vittorio Imbriani col titolo *Liriche inedite di Alessandro Poerio. Firenze 1869.*

preferendo quelli che intendevano a scuotere e ringagliardire gl' Italiani. Poi sostando tutti tre, per contemplare la bellezza incantevole di que' prospetti, Alessandro diceva sorridendo « com' è leggiero il mar! » e seguitava recitando una ed altra delle più balzane e pazze poesie che mai siano uscite da cervello umano: poesie di certo Valentini. Maria Teresa gli dimandava come mai avesse perduto il tempo a imparare cose sì fatte, e Alessandro dichiarava che le aveva lette una volta sola per la loro stranezza, ma che egli non dimenticava più mai ciò che leggeva, e parevagli d'aver sempre lo scritto dinanzi agli occhi.

Egli procurò a Maria Teresa la conoscenza della Guacci, anima gentile e poetessa delle migliori, di cui Maria Teresa scriveva poco dopo al Montanari: « Sono partita da Napoli ammirando la modestia, il sapere, la *superiorità* della Guacci, la quale nè suoi versi à il gran pregio d'esser maschio e non femmina. » e nel 49: « La povera Guacci mi fece dono delle sue poesie... mi è stata dolorosa la sua perdita, avendomi essa accordata la sua amicizia, e indotta ad amarla e stimarla anche indipendentemente dai suoi talenti poetici. »

Il Poerio procurò a Maria Teresa anche la conoscenza, che poi divenne amicizia, del più grande intelletto di quell'età, qual era Carlo

Troya, autore della *Storia d' Italia del Medio-evo*. Costretto da una spinite a stare in casa, quasi senza muoversi, Maria Teresa da allora innanzi andò frequentemente da lui la sera, o solo col marito, o anche con Alessandro Poerio. Carlo Troya aveva sessant'anni, era pingue, ma i suoi lineamenti, che manifestavano la bontà e la dolcezza dell' indole, davano a vedere ch'egli era stato bellissimo. Era canuto, e i capelli ondeggiati formavano ciuffo in cima della fronte spaziosa. Allorchè stava seduto sulla poltrona, che chiamava il suo trono, davanti ad una gran tavola di studio, si tenea ritto maestosamente, ma quando alzavasi, per fare a stento pochi passi, s'incurvava e faceva pena. Il suo conversare era di un'amenità e attrattiva incomparabili, poichè oltre il conoscere la storia medioevale italiana in guisa da poterne scrivere molti volumi senza soccorso di note, avea talmente famigliare la letteratura e la storia francese, da recitare intere, a memoria, tragedie di Racine, commedie di Molière, orazioni di Bossuet, e da raccontare un' infinità d'aneddoti dai tempi di Luigi XIV agli ultimi della grande rivoluzione francese. E come aveva un'anima eminentemente poetica, e caldissima immaginazione, coloriva con vivacità la sua eloquente parola. S'addentrava poi tanto nel passato, ch'egli diceva, e non per burbanza,

sembrargli talvolta di andare a braccetto con Cassiodoro, e parlava con enfasi de « la sapiente, la bella, la simpatica Amalassunta » come se l'avesse conosciuta. Spesso, uscendo dal campo vastissimo della sua erudizione, entrava a parlare degli anni giovanili vissuti a Bologna, durante i sette che fu in esilio, ricevendone forti impressioni nell'animo; onde discorrendone e ricordando persone e cose tutto s'infervorava, nè si sarebbe creduto fosse il profondo storiografo dei Goti e dei Longobardi, l'illustratore acutissimo del Veltro allegorico di Dante, quegli che con gran compiacimento recitava strofette della Nina pazza per amore, udite in un teatro di Bologna. Non è pertanto a dire se Maria Teresa avesse preziosa la conoscenza e la compagnia di Carlo Troya, il quale alla sua volta, dai colloqui e dal carteggio frequente tenuto con lei, ebbe a dichiararla nella sua *Storia d'Italia*[1] e nel Veltro allegorico dei Ghibellini[2] « una delle donne più amabili d'oggidì. »

Ecco alcune delle sue lettere a Maria Teresa, le quali assai meglio d'ogni mia parola faranno conoscere quale ne fosse l'animo verso di lei.

[1] Vol. IV, parte V del codice diplomatico pag. 337.

[2] Pag. 370.

« Napoli, 19 Giugno 1847.

Amabilissima e pregiatissima signora Contessa. Innanzi ogni cosa la ringrazio della gentilissima sua del 6 Aprile, che mi giunse insieme con un pacchetto, che fu da me inviato al suo destino. Ma come posso degnamente ringraziarla di tante bontà e cortesie, onde quella sua lettera è colma? È questa una mia prima incapacità. Maggiore poi è l'altra di mostrarle tutta la mia riconoscenza per la spedizione de' miei libri al cav. Pezzana di Parma. Erano già più di quattordici mesi che quei poveri libri non poteano dare un passo; e sembra una favola il saperli arrivati. Gran benefizio è stato questo, e l'ho tanto più caro quanto più credo che non sarebbero arrivati senza il simpatico zelo d'una Signora sì amabile. Amabile suol dirsi alle donne; a lei bisogna dire qualche cosa di più personale; e però dico, *d'una donna sì sustanziale.* Si: sotto quelle forme vive ed ardenti ho creduto e credo scorgere in lei qualche cosa d'assai più solido, che impone stima e rispetto.

Che fa il Conte?... Ora vengo a darle la mia preghiera. Per certe vecchie carte Longobarde del 7.° ed 8.° secolo il conte Morbio di Milano mi domandava i modi a farmele pervenire. Gli

scrissi che avrei potuto pregar lei di riceverle in Bologna, e poi spedirmele in Roma, o, col piacer di Dio, in Napoli. Ma poichè gli veniva proponendo altre vie, aspettava ch'egli mi rispondesse, quando mi giunse una sua lettera del 10 corrente, nella quale mi dice di aver già consegnato il plico alla casa di spedizione *Ramacci* e che fra una quindicina di giorni sarebbe desso in Bologna. M'affretto dunque a darle questi nuovi fastidî supplicandola di riceverlo...

Scusi, amabilissima Contessa, tante noie. Io non perderò mai la memoria della sua bontà e sarò sempre (qual fin dal primo giorno che la conobbi) pieno di stima e d'ossequio per le sustanziali qualità, e di carissime rimembranze per le cortesie d'una donna che porta un nome bello come il suo...

suo obbl.mo affez.mo servitore
CARLO TROYA. »

« Napoli, 1 Novembre 1847.

Pregiatissima ed amabilissima signora Contessa. Il plico speditole dal conte Morbio di Milano accolto con tanta gentilezza da Lei ed annunziatomi con sua del 6 Luglio è fra le mie mani: favore insigne, del quale non perderò mai la memoria. Ne aggradisca la prego i miei più sinceri e vivi ringraziamenti. Quanto al mio de-

bito verso di lei accetto il modo ch' Ella mi propone, a pagarlo; e sarà una carissima cambiale che soddisferò al suo arrivo in Napoli. Ma verrà Ella veramente? M' è permessa, è permessa a' suoi amici una sì lieta speranza? La milizia cittadina del conte Gozzadini patirà ch' egli si allontani dall' egregia e simpatica Bologna? Oh mia diletta Bologna! Chi sa se io possa mai più rivedere, come desidero, le rive del piccol Reno e gli amati luoghi che mi rendeano tanto felice? la rimembranza di que' luoghi mi riconduce a' giorni miei più belli; e fino la sua montagna del Toleto m' è cagione tuttora delle più amabili sensazioni. Cara ed invidiata Bologna!

Fra pochi giorni sarà dato in luce un nuovo Tomo della Storia, che alcuni onesti Israeliti han preso a stampare in Firenze, senza farmene un motto neppure per gentilezza. Lo raccomanderò alla buona marchesa Caucci ed al marchese Ricci, che già dev' essere partito per alla volta del Tevere, acciocchè a Lei se ne faccia l' omaggio solito. Ed avrà la compagnia d' un altro esemplare che desidero far passare al cav. Pezzana di Parma. La bontà con cui Ella seppe far superare tutti gli ostacoli per una prima spedizione di libri, mi rende ardito a pregarla d' un simile, ma assai più difficil favore. S' intende che ciò si faccia con tutto il suo comodo; e senza darsi niuna pena.

Carlo Poerio e D'Ayala sono sempre in prigione da due mesi in qua. Già la madre ha dovuto scriverle di ciò. Di giorno in giorno si promette di liberarli, ma nulla si vede fin qui... La prego... di credermi co' sentimenti della mia più viva stima e riconoscenza, quale daddovero sono e sarò,

suo obbl.mo e dev.mo servitore
CARLO TROYA. »

« Napoli, 23 Luglio 1850.

Pregiatissima ed amabilissima signora Contessa. Io sono reo, più che reo, d'aver lasciata senza risposta una sua lettera del 3 Aprile, intorno alla quale spero che la contessa Martinetti le avrà detto una qualche cosa in mio nome: che io aspettava cioè alcune mie carte da una mia villetta di Posilipo, per vedere se avessi notato una qualche cosa intorno Ronzano.

Vennero le carte, inutilmente per una parte perchè non trovai notato nulla; dall'altra il mio male, da cui la contessa Martinetti mi lasciò travagliato ne' primi giorni dello stesso Aprile, s'accrebbe, per la malvagità straordinaria, che non è ancora cessata, della stagione. Sono stato lungamente offeso nel braccio destro e privo d'ogni possibilità di scrivere. Ora che posso, mi fo a

domandarle perdono della mia colpa, la quale per altro non mi si dee attribuire interamente, e spero che non lo avrò domandato invano dalla sua generosità.

Al Tomo che le spedii, della *Storia d' Italia*, è già succeduto un altro, che spero poter trovare qualche modo d' inviarle. Ma finora non ritrovo alcuno. Termina con questo Tomo il Periodo della Storia Gotica nel 555.

Vengasi a Ronzano, di cui Ella mi chiede. Avrei dovuto perdere al tutto la memoria per aver dimenticato le care impressioni di quel luogo sull'animo mio; e le delizie di quelle passeggiate, onde io sovente mi confortava. Ho presenti al pensiero le ville de' conti Aldini o Marescalchi sotto la collina di Mezzaratta fuori Porta San Mamolo, e la Chiesa col Monistero, che in que' bellissimi giorni della mia vita, cioè nel 1824, possedeasi da' signori Rodriguez di Bologna e fu il priorato di Fra Loderingo... Aggradisca, gentilissima signora Contessa, il mio buon volere sì sterile com'egli è stato, e mi creda pieno d'osservanza e di rispetto

suo devotissimo servitore
CARLO TROYA. »

« Napoli, 13 Dicembre 1852.

Amabilissima e rispettabilissima signora Contessa. Ricevo da mano ignota la sua gentilissima lettera e quella del signor Conte in data del 17 Novembre. Io avrei dovuto scrivere da gran tempo ad entrambi per fare i miei ringraziamenti delle loro tante bontà e massimamente del loro dono della Cronaca di Ronzano; ma ho voluto che i pubblici precedessero ai privati e facessero testimonianza dell'animo mio. Ed era una fortuna per me poter decorare le mie povere carte col nome ch'Ella porta dell'Alighieri. Quanto al portarlo degnamente, del che mi tocca Ella in quella sua cortesissima lettera, io la prego di lasciarmene intero il giudizio. Ben ella sa e vede che non mi curo d'adular nessuno; posso errare nei miei giudizi, ma questi sono leali e sinceri.

Un gran favore debbo io domandarle. Grande è il mio ardimento, ma non per questo mi rimarrò. Il signor Federico Odorici di Brescia ha cominciato con egregia lode a stampare le *Antichità Cristiane* della sua nobile patria; ne ha compilato il *Codice diplomatico*, ed attende a scrivere le *Storie civili;* delle quali sono già a stampa molti e bellissimi episodî. Egli vorrebbe

avere i modi a farmi pervenire le sue successive pubblicazioni; ed io gli ho risposto che avrei avuto ricorso all'amicizia d'una che fra' suoi nomi porta eziandio quello dell'Alighieri. Sono andato più oltre; gli ho fatto sperare, che trovandosi un'occasione propizia, ella gliene avrebbe dato un avviso in iscritto. Ciò è bastato per rallegrarlo; ed eccolo nelle sue lettere pregarmi, che io gli procacci la ventura di far conoscenza per iscritto con una tal Dama!

Or Ella vede a che passo mi ha condotto la mia avventataggine! S'Ella può favorirmi per farmi pervenire le Opere del sig. Odorici, le sarò gratissimo; pur s'ella non ha modi a farmele avere se ne troveranno altri; quel che ora m'importa è che io gratifichi una persona da me grandemente stimata col dono d'una letterina sottoscritta Serego-Allighieri Gozzadini. Questa letterina dee dirgli solamente per parte mia, se quei modi vi sono, o se possono sperarsi, o se dee disperarsene affatto.

Che ne dice? fu certamente una gran presunzione; per cui confido nella sua bontà. Quanto vorrei che il sig. Odorici mi ringraziasse di ciò! Io pago i miei debiti con l'altrui moneta.

... Perdoni amabilissima signora Contessa, il mio lungo cicaleccio; io le domando perdono; la ringrazio nuovamente della sua bontà e la prego

di credermi quale veramente sono pieno di sincera stima ed osservanza

suo devotissimo obbligatissimo

CARLO TROYA. »

I ringraziamenti pubblici ai quali allude il Troya nella lettera surriferita, li fece nella Prefazione del volume IV parte I del *Codice diplomatico longobardo* unita alla *Storia d' Italia del Medio-evo*. Alla pag. XXVI lamentando la perdita del suo Giovanni Marchetti, dice che comprende gli affanni della vedova « non che di Teresa Serego-Allighieri contessa Gozzadini, che volle con le sue lettere, quando s'era perduta già ogni speranza, prepararmi pietosamente a ricevere la ferale notizia. Ma questa indi mi giunse quasi non mai aspettata.

Or io son grato a Lei che non traligna, e che col nome antico del marito congiunge il natio dell' Alighieri. E so grado al marito d' averci avvantaggiati con la Cronaca del Colle di Ronzano, dove molti ricordi sono tuttora vivi di Dante... »

Proseguo a riferir lettere di quel grande storiografo.

« Napoli, 24 del 1853.

Amabilissima e pregiatissima signora Contessa. La sua lettera del 15 corrente mi ha fatto un gran bene, traendomi da un imbarazzo in cui m'era cacciato. Ella mi ha stesa generosamente la mano al sig. Odorici, che mi annunzia con sua lettera la bontà sua con queste parole in data del 15.

— La signora contessa Gozzadini da un gentilissimo foglio indirizzatomi testè, mi si dimostra, quale veramente me l'annunziava la pubblica voce, elegante scrittrice e coltissima Dama. —

Io non posso che congiungermi ad un tal giudizio, ed accoppiare i miei più sinceri e vivi ringraziamenti alla sua bontà con quelli del signor Odorici.

... Dei due esemplari di questo *Codice diplomatico*, ch'ella mi dice d'avere, uno era in omaggio a Lei, amabilissima signora Contessa, ed un altro al Cronista di Ronzano. Spero ch'egli l'accetterà volontieri, e così avverrà d'un secondo Tomo dello stesso *Codice*, di cui manderò uno a Lei e l'altro al Cronista. Sarà pubblicato fra cinque o sei giorni: e vi si parla di Ronzano. Al Conte i miei doveri ed ossequi affettuosi.

Intanto s' Ella volesse compiacersi di mandare

al sig. Odorici (nel caso che ci fosse una qualche pronta occasione) una copia così del primo del *Codice Diplomatico*, come del Tomo precedente, cioè Parte I volume 3.° coll'Indice, ne sarei molto lieto, e molto a Lei obbligato: ed Ella riceverebbe immediatamente l'uno e l'altro Tomo fra quelli che già sono presso la Contessa di Brazzà e che non tarderanno a partire per Bologna. — Da un'altra parte, rispondendo alla sua cortese domanda, le dico di poter Ella mandare alla stessa Contessa di Brazzà in Roma tutto ciò che invierà il sig. Odorici in Bologna per me.

Or ecco, amabilissima signora Contessa, regolate, la sua mercè, queste faccende. Non mi rimane che a ringraziarla di nuovo: cosa che io fo con tutte le forze, con tutte le facoltà dell'animo mio, tocco dalla tanta e sì squisita gentilezza, ond'ella mi onora...

Addio, amabilissima Dama; non le parlo più della mia riconoscenza, che è vera, perchè m'è caro ed onorevole di rimanerle sempre obbligato, e sempre unito co' sentimenti più leali e simpatici, e di potermi dire qual veramente sono

suo devotissimo obbligatissimo
CARLO TROYA. »

« Napoli, 15 Marzo 1853.

Amabilissima e pregiatissima signora Contessa. Ricevo in questo punto tutto ciò ch'ella mi scrive d'aver spedito per me in nome del sig. Odorici alla Contessa di Brazzà, cioè 1.° *Valerio Pintore;* 2.° *Monumenti Cristiani;* 3.° *Storie Bresciane;* 4.° *Brescia Romana;* 5.° la *Francia Corta;* 6.° 7.° Manoscritti. — Avea già dianzi ricevuto l'*Ughi*, pel quale non so quali maggiori grazie possa io tributarle. Accetti senza che io mi avvolga in altre parole, accetti la prego, l'espressione della mia più viva e più sincera gratitudine. Spero che il Console Pontificio in Venezia, nel passare che ha dovuto fare per Bologna, abbia recato a Lei ed al nostro march. Amico Ricci due copie del 2.° Tomo del *Codice Diplomatico Longobardo.* Nella prefazione si riparla di Ronzano.

... Nelle prossime ferie della Pasqua ho promesso a me medesimo il piacere di leggere quelle Memorie: prima non potrei perchè gli stampatori m'opprimono, ed io vo' uscir da questa galera del 3.° Tomo del *Codice Diplomatico* per tornare ai racconti della storia che non chiamo più Longobarda, ma Longobardo-Gotica, per la parte che i Goti Ariani ebbero nel governo de' primi Re Longobardi, e massimamente di Rotari. Ciò

riesce ad alcune discussioni sull'Architettura Gotica, fra l'ottimo nostro marchese Ricci e me. La prego dirgli che gli scriverò; ma che su' punti architettonici, toccati da lui nell'ultima sua lettera, io gli risponderò, con quel rispetto ed amore che gli debbo, nella prossima Prefazione del Tomo terzo *Codice Longobardo*... Un altro favore debbo domandarle; di farmi sapere, cioè, quali sono i Tomi guasti della sua Storia, o se tutti son guasti, per poter io rimetterli a Lei nella cassa di libri, che debbo spedire alla Contessa di Brazzà in Roma, d'onde saranno i suoi (segnati *Gozzadini*) spediti per mezzo del Corriere Bacchetti, com'Ella avvisa. — Io non posso offerirle che i Tomi del secondo e del terzo Volume, i quali non hanno valore, perchè da molti anni mancano i cinque Tomi del primo Volume. Ho dovuto durar due anni di fatica per trovar quattro di questi cinque all'Odorici; quelli cioè che ha ricevuti or ora secondo mi scrive, dal Console Pontificio. Non mi rimarrò dal cominciare uua nuova serie di ricerche per trovare un'altra copia di tutti, o di quattro almeno i Tomi del primo Volume: avrei l'ambizione che tutta l'Opera fosse schierata nella Biblioteca di Maria Teresa di Serego-Allighieri Gozzadini e del Cronista di Ronzano: lieve segno di molta e durevole stima!

Non dubiti: le sue gentili profferte di far pervenire le mie cose all'Odorici saranno seguite dagli effetti; nè io cesserò di pregarla intorno a ciò, secondo le occorrenze, che non mancheranno. Sarei troppo ingrato se non continuassi a rivolgermi a questa Maria Teresa, che io tengo in tanto pregio, e che mi chiama nell'amabil sua lettera del 21 Febbraio *il severo scrutatore dei secoli passati!* Ah s'ella sapesse tutte le miserie di questo mio cuore! Se questa Maria Teresa di Serego sapesse quanto io avessi amato in gioventù ed ami tuttora in vecchiaia la lettura de' Romanzi! Non dirò nè i *Misteri di Parigi*, nè il *Giudeo errante*, nè altri simili; ma que' del secolo di Luigi XIV e non pochi scritti dagli Inglesi: que' sopratutto scritti dalle donne, che hanno la mano più esperta nel toccare i punti dolorosi del cuore umano; Madame de la Fayette, de Tencin etc. — le donne Inglesi che scrivono in questo genere non mi piacciono per altro quanto gli uomini della lor nazione, come Swift, Sterne, Fielding. Oh! che ne dice? dovrò io temere di perdere per questa ingenua confessione la sua stima?

Ho sempre amato Tenerani, ma ora quanto più; ora ch'ei fa rivivere le care sembianze del nostro Marchetti! Ma come posso io rivederle in quel marmo? Spero che d'indi si trarrà una qualche effigie; se ciò avverrà la prego di far ch'io

la vegga, che la possegga, che la riponga fra l'immagini de' miei più cari da me perduti e che non lascio di rimpiangere. Alla contessa Marchetti i miei più affettuosi ed amichevoli saluti. Mi parlò d'una speranza, bugiarda certamente perchè troppo cara, che io potessi rivederla in Napoli. Un'altra speranza che io non credeva tanto menzognera, mi brillò nell'animo: e sarebbe ormai tempo di doverla condurre a compimento; io merito, almeno pe' miei sentimenti ch'ella s'avveri; e vorrei pur troppo dire io stesso quali sono sì fatti sentimenti di stima, d'affetto e di riconoscenza, co' quali è costretto a sottoscriversi, non potendo altro, il *severo scrutatore*, verso il cronista di Ronzano e la sua gentile Consorte

obbligatissimo affezionatissimo
CARLO TROYA. »

A proposito dell'Ughi accennato in questa lettera, il Troya stampò[1]:... « Ma non potei dar compimento a tale promessa (la *Disertazione Onoriana*), perchè non ancora ho veduto il Libro dell'Ughi, assai lodato dal cardinal Mai, sopra Onorio I. Fu impresso nel 1784 appo la Stamperia bolognese di San Tommaso d'Aquino: cessata

[1] *Storia d'Italia* ecc. vol. IV parte II, *Codice Diplomatico Longobardo*, Prefazione pag. LIV.

la quale ne andarono le copie miseramente disperse, nè a me tornò possibile d'averne alcuna; quando, ecco, ad un tratto la contessa Teresa Gozzadini Allighieri me ne promette il caro dono; gentile abitatrice del Colle di Ronzano, e lieta di vederne sì bene illustrata la Storia dal marito. »

Ma il Troya privo di lettere di Maria Teresa da due mesi, volgevasi all'Odorici: « Temo di qualche malattia della contessa Gozzadini o di qualche dispiacere. Non ardisco perciò scriverle. Mi faccia dunque ella il piacere di scriverle per dirle che da Brescia ella deve mandarmi un libro. In tale occasione le chiederà del 2.° Tomo. Ad ogni modo la prego d'immediatamente scrivermi per trarmi d'inquietudine intorno alla salute della Contessa[1]. »

« Napoli, 10 Luglio 1853.

Gentilissima ed amabilissima signora Contessa. ... Di ben altra importanza è l'annunzio della scoperta di trentacinque sepolcri etruschi nel loro fondo di Villanova; del proseguimento degli scavi che si farà nel prossimo autunno e del gentile

[1] L'illustre Odorici favorì il vedovo Gozzadini della comunicazione di questa e d'altre lettere del Troya, non che di tutte quelle direttegli da Maria Teresa, aggiungendone in dono una copia con gentilissimo pensiero.

proponimento dello scopritore di pubblicare i nuovi monumenti... non ho bisogno ch' io dica a Maria Teresa di Serego-Allighieri quanto me ne gode l'animo e quanto io ne vada superbo pel mio paese. Vorrei soggiungere qualche cosa di più intimo, e parlarle dell'amicizia che io professo verso il marito e verso la moglie; amicizia che mi onora e mi conforta, e fa esser mio tutto ciò che appartiene alla rinomanza dell'uno e dell'altra...

Mi dispiace il dispiacer suo, che il 2.° Tomo del *Codice Diplomatico* non fosse ancor giunto al sig. Odorici in Brescia. La prego di leggere nella Prefazione quanto io avrei bramato di far pervenire il mio 2.° Tomo all'Odorici e al consiglier Rezzonico, ai quali non aveva io tralasciato di spedirlo per vie diverse; pur chi l'avrebbe aspettato? il consiglier Rezzonico è morto ed io ignoro se ne' suoi ultimi giorni avesse veduto o no il mio libro. Alla perdita di Marchetti s'è poi unita quella del mio amico il conte Balbo, che tutti or piangiamo, e di cui non troveremo l'uguale. Se io potessi aver tempo a narrarle i vari casi dell'amicizia nostra, son sicuro che Maria Teresa di Serego gli ascolterebbe con gran piacere. Quanti nobili esempi di virtù, e d'altezza d'animo! Quanto amore pel vero della Storia! Quanto affetto per la patria!

Tornando all'Odorici, la prego, amabilissima signora Contessa, di non affliggersi del contrattempo occorso: perduto o non perduto che sia il libro, non importa, perchè io ne manderò tanti finchè non giunga l'uno d'essi: ma se mai le s'offerisse una qualche opportunità imprevveduta, non la lasci passare; mandi la sua copia o quella d'un qualche amico a Brescia, senza pensare a quella di cui non s'ha notizia, perchè io manderei subito quante nuove copie fosse mestieri.

Una preghiera pel conte Gozzadini, che do anche all'Odorici. Avrei bisogno della copia d'un documento inedito dell'anno 745 dell'Archivio di Milano, per pubblicarla nel *Codice diplomatico*. Si può egli sperare che ciò sia possibile? È ella nota a lei od al conte Gozzadini una qualche via, che bisognerebbe tentare? Qui io credo che sia inutile affatto di concepire una qualche speranza.

In breve spedirò per lei e per l'Odorici il terzo Tomo del *Codice Diplomatico*, di cui sono già belli stampati 32 fogli. Da questi 32 fogli veggo appressarsi la sponda ed il termine d'un lavoro sì fastidioso e brutale. L'animo agogna ormai di tornare a' racconti della Storia; e non credo che più di sei o sette mesi mi separano dal compimento dell'Opera. Quando ella sarà compiuta, le dirò l'opinione della Contessa di Brazzà, e vorrei ascoltare la sua intorno al punto se ho

fatto bene o male a sospendere sì fatti racconti per dar mano al *Codice Diplomatico*. Quanto a me, un giorno io condanno, ed un altro giorno approvo il mio proponimento.

... Addio, addio; veggo che scrivendo a lei passa inosservato il tempo, e ne procede un lungo e noioso letterone. I miei saluti e le mie sincere congratulazioni allo scopritore de' sepolcri Etruschi. La buona gente non sa quanto il tesoro da lui messo in luce sia più splendido e ricco d'ogni qualunque mucchio, ch'egli avesse trovato per avventura, di danari. So che il pensare alla guisa di sì fatti scopritori è cagione di grandi affanni, ma chi non vorrebbe ringraziare la Provvidenza di Dio d'esser capace di sentirli? Addio di nuovo; io la ringrazio, amabilissima Contessa, dell'ostinazione sua di voler ottenere il gesso del marmo di Tenerani. A proposito, è qualche giorno che ricevei una carissima visita di Tenerani... Ma la carta mi vien meno ed io non posso che dirmi affettuosamente

suo dev. amico
CARLO TROYA. »

« Napoli, 8 Aprile 1854.

Amabilissima signora Contessa. Ricevei la sua cara lettera, la quale per ora non è nelle mie

mani, ma in quelle del disegnatore, che fra pochi giorni mi ha promesso di condurre a termine i disegni bramati... Non avrei voluto risponderle, anzi non vo' risponderle se non in atto di mandarle sì fatti disegni... Ma ora mi sorge una ragione petulantissima che mi costringe a scriverle prima di rispondere alla sua lettera. E non posso rivolgermi ad altri che a Lei, alla quale son tanto grato per le molte sue bontà, ed in ultimo luogo per aver così velocemente fatto pervenire a Brescia il terzo Tomo del *Codice Diplomatico* all'Odorici; che me ne parla. Io dunque ho bisogno di fargli pervenire con uguale, anzi con maggiore celerità, la Parte prima del Volume terzo, che contiene cinque libri (dal 51 al 55) di que' benedetti racconti ai quali Maria Teresa di Serego-Allighieri aspira, e mel dice con tanta grazia e cortesìa. — Un tal volume io l'avea già mandato all'Odorici, che deve averlo perduto; ed io gliene mando un'altra copia; ed egli dee far su quello una ricerca per me, senza la quale non posso andar avanti col *Codice Diplomatico,* e però con que' beati racconti!

Una donna come Maria Teresa può concepir la mia impazienza, e stendermi la mano soccorrevole. Presto dunque, mandi ella in Brescia, e per le poste sotto fascia la detta Parte 1.ª del III volume all'Odorici, nella quale dev'essere

anche l' Indice. Mandi la sua Copia o si faccia prestare per pochi giorni la Copia del marchese Ricci; perchè già una simil copia da surrogarsi a quella che si sarà prestata, parte questa sera per Roma, in una cassa di libri, e sarà fra pochi giorni nelle mani del conte Sassatelli per venire in Bologna. Mi dica s' Ella ha otto foglietti staccati dove si contiene la fine degli Indici. Se non gli ha, tosto li manderò.

Che ne dice? Non è una grande arroganza questa mia? Ma che vuole? Perchè uno si dee chiamar Serego e Alighieri e perchè quest'uno dev'essere una donna come Maria Teresa? Per capire, per comprendere, per fiutare, per saper che cosa è la vita, che cosa è la miseria umana, per vedere quanto siamo sciocchi e balordi noi altri uomini, e tutti quelli che si tengono dappiù! Staremmo freschi noi se non ci foste voi altre, che sapete compatirci, ed avete il sesto senso dell' intendimento, e sapete fare le cose con garbo! Il piè d'una donna dee schiacciare il capo al serpente che è la nostra superbia ridicola: ma se noi vogliamo far qualche cosa di buono, bisogna ricorrere a voi donne. Faccia dunque benino, amabilissima signora Contessa, questo sollecito invio all'Odorici, e sia pur certa della vivissima riconoscenza d'uno che sente tutto il pregio della sua bontà, e vorrebbe sapere dir meglio che non

dice per significarle quanto ella sia sincera e quanto ella formi una gran parte delle simpatiche rimembranze della mia vita. Mi conservi per ciò la sua benovolenza e mi creda

tutto suo
CARLO TROYA. »

« Napoli, 22 Aprile 1854.

Amabilissima signora Contessa. Che posso io dirle? Ricevo la sua carissima del 15 corrente ed apprendo che già il libro è nelle mani del sig. Odorici. Non ho ragione di credere al sesto, al settimo senso delle donne? Ma v' ha donna e donna; e chi più di Maria Teresa ha il settimo ed anche l'ottavo delle più delicate, delle più squisite sensazioni? Chi è più veloce nell'intendere, nel percepire? Grazie siano rese a questa cara Maria Teresa di Serego-Allighieri Gozzadini, che fa le cose con un tatto sì etereo! Grazie le siano rese per le sue tante bontà, pel suo prevedere, pel suo antivedere! Già il libro era partito per la posta quando io appena formava il pensiero in Napoli che ciò si facesse! — Ma in verità la vita cessa d'essere così dolorosa com'ella è, quando s'incontrano di tali cuori, e quando si veggono brillare in tali anime le celesti faville dell'ingegno e dell'amicizia! — Grazie

dunque senza fine a questa cara Maria Teresa, che mi procaccia in oltre il contento inesprimibile di rivedere le sembianze dolcissime dell'amico perduto! Sarà questo ritratto collocato accanto di quello di Cesare Balbo che recò di Torino il conte Miniscalchi, e mi fu inviato da mons. Besi — Ecco sempre Verona, ecco Verona dove nacque Maria Teresa di Serego, ed io non ho potuto tacer di lei, scrivendo a que' Signori per ringraziarli. — Mi permetta Ella d'onorarmi e di menar vanto della sua amicizia; ciò che io fo con tutte le forze dell'animo, con tutto il proposito d'una tenacissima volontà! d'una volontà che potè condannarsi a pubblicar quattro stolti e balordi volumi di *Codice Diplomatico!* — Ma egli era necessario; e dovea farsi vedere, che cosa mai fosse stata la conquista longobarda, e come quei Barbari avessero spenta la cittadinanza Romana: proposizione ora accettata dall'Odorici. Questa notizia mi giunge più cara, perchè mi viene da Maria Teresa; ed io non aveva ragione di credere che l'Odorici passato fosse nella mia opinione.

Torno al Marchetti, e dico d'essermi tanto più dolce il conforto di vederne i tratti, già sì pieni di vita e d'intelligenza, quanto più mi ricorderanno la donatrice; che anch'ella è fornita di tenace proposito e non si stanca di combatter contro gli ostacoli e sa trionfarne. Oh se potessi

rivederla, quante cose non le dovrei dire! Quante acerbe memorie d'amici perduti! d'amici che onorano questa nostra inferma umana natura!

Per farle vedere che presto sarò fuori della paludo, ove mi sommerse per alcun tempo il beato *Codice Diplomatico*, vo' farle vedere i primi cinque fogli tirati a parte del quarto ed ultimo Tomo. Le manderò dunque sotto fascia sì fatti fogli, dove si tratta dell'Architettura detta Gotica; vasto argomento, che più non mi abbandonerà *nei racconti* della storia. — Dalle ultime parole di questi cinque fogli vedrà, che questo argomento legasi all'altro delle origini di nostra favella, e ad un altro che mi fa pensare a Maria Teresa nel trattarlo: ed il tratterò senza interruzione. Parlo della Cavalleria, sì malamente creduto un frutto delle Germaniche selve di Tacito!

Mentre scrivo, ecco i disegni... pel conte Gozzadini che ossequio. A proposito gli faccia leggere ciò che io dico dell'*arco acuto* trovato in Ninive, in Siria, in Palestina; e che fin da' tempi antichissimi fa mostra di sè in Palestina, in Arpino e nel Tusculo! — Chi sa che qualche tomba Etrusca o già scoperta da lui o da scoprirsi non abbia le forme d'un *arco acuto*, sulle quali cade una parte delle controversie intorno all'Architettura Gotica! Suo marito nella vena di scoperte in cui egli si trova, potrà forse col tempo chia-

rire alcuni di sì fatti dubbî. Non cessi Ella di darmi ragguagli de' suoi studî...

Con la prossima posta spero poterle mandare i cinque fogli: altri cinque saranno pel nostro marchese Ricci, oltre quelli che non mancherò di spedire all'Odorici.

Addio, amabilissima signora Contessa; io non mi proponeva d'esser sì lungo, e le domando perdono. Ma ho voluto confortar l'animo con un poco di conversazione con quella, che può e sa confortarlo, e che sarà sempre da me tenuta in pregio d'una di quelle, onde più si debba compiacere il nostro paese. Addio di nuovo, e mi creda quale sono veramente

suo devotissimo affezionatissimo
CARLO TROYA. »

« Napoli, 9 Settembre 1854.

Amabilissima signora Contessa. Seppi, non so da chi, la sua partenza pel Golfo della Spezia, ed aspettava il suo ritorno a Bologna per ringraziarla del caro dono di quelle amate sembianze del mio Marchetti, che ricevei per mezzo della Legazione di Napoli. Or questo suo ritorno m'è annunziato dal nostro marchese Amico Ricci, e però non so tardare a farle i miei più vivi ringraziamenti per le sue tante bontà. Nè in verità

so come fare per dirle tante cose: ma spero poterlo fare in breve: ora l'animo è affaticato nel sentir tante perdite[1] che si fanno d'insigni uomini e d'intimi amici! Sono addolorato per la morte del cav. Nicola Sessa, del cui valore nella pittura certamente ha dovuto udir parlare: Macedonio Melloni celebre nome nelle scienze! — Ma lasciamo star quest'orrida Necrologia; per oggi altro non vo fare se non inviarle qui accluso un *lucido*, rimessomi con una sua dichiarazione dal sig. Giulio Minervini, che s'interessa moltissimo degli studî del conte Gozzadini e delle sue magnifiche scoperte. Non so se la presente dimora in Ronzano debba recar qualche ritardo a sì nobili studî. Ad ogni modo eccole il disegno.

I miei rispetti al conte Gozzadini; ella intanto mi creda quale sono veramente, pieno del desiderio di far per lettera un poco di conversazione con una delle più simpatiche donne d'Italia.

suo affezionatissimo e devotissimo
CARLO TROYA. »

« Napoli, 12 del 1855.

Amabilissima signora Contessa. L'infausta notizia della perdita che abbiamo fatta, è stata per

[1] Pel cholèra.

me un degno suggello dell'anno 1854, nel quale il colera ci ha rapito un gran numero d'amici ed ha mietuto le più illustri vite. Oh! Dio, non posso pensarvi senza il più vivo dolore! Dunque la povera contessa Marchetti ci ha lasciati dopo una sì lunga e non so se dolorosa malattia? Non avendo mai ben saputo qual fosse stata la natura del suo male, che alcuni mi scrivevano essere idropisia ed altri un'affezione di fegato, avrei voluto appigliarmi alla speranza che si trattasse del meno grave. Ma già io sentiva che ogni speranza era vana! Ora ecco la moglie seguita l'illustre marito in poco più di due anni, e chiudersi nella tomba, com'ella dice benissimo nella sua lettera del 13 p. p. Dicembre, quanto v'era di gentile in quella Casa de' nostri amici!

Le notizie ch'Ella mi dà intorno al testamento della nostra povera Ippolita, m'han procacciato un qualche conforto, pensando quanto la cara inferma nel ricordarsi delle sue amiche, abbandonasse con serenità d'animo questa misera terra. Ella, mia cara Contessa, terrà certamente in gran conto il dono a lei fatto in quel testamento! — Ed ora crederebbe? Quel libriccino delle Prose e delle Poesie per Giovanni Marchetti, da me desiderato ed atteso invano per circa due anni, m'è finalmente giunto in Napoli dopo la notizia d'esserci mancata la moglie!

Il sig. Minervini la ringrazia della sua bontà per lui e la prega di ringraziare in suo nome il conte Gozzadini per l'esemplare dell opera sugli scavi Etruschi di Villanova... Non minori sono i miei ringraziamenti per la copia, della quale io sarò in possesso per la benevolenza del Conte.

Voglio col fatto rispondere ad un suo amabilissimo rimprovero, da me non meritato. Ella mi scrive *d'essersi accorta* (son sue parole) *con dispiacere che da gran tempo* io non la prego di far qualche cosa per me. Dunque ha dimenticati i continui fastidî per la spedizione de' Tomi della Storia e del *Codice Diplomatico* al sig. Odorici? E le cure da lei avute per farmi avere le storie dell'Odorici? — Non voglio con la presente mia lettera darle alcuna nuova preghiera, perchè l'aver parlato della nostra Ippolita mi toglie qualunque altro pensiero: ma le scriverò ben presto, pregandola di procacciarmi un libro stampato in Verona; è ella in relazione col conte Miniscalchi? Vorrei saper s'egli ha pubblicato un certo suo libro, s'egli è autore d'una Carta geografica della quale parlerò a lei un'altra volta. — E fin d'ora le fo sapere, che ho bisogno di parlar de' Serego e degli Allighieri per intendere un passo della Verona illustrata del suo immortale concittadino marchese Maffei.

Perdoni, amabilissima signora Contessa, per-

doni a questa mia rarità di libri e di carte geografiche. Il quarto Tomo del brutale *Codice Diplomatico* è pubblicato: fra giorni partirà la copia per Bologna, e quella d'Odorici, non senza l'accompagnamento d'altre simili seccature. Per oggi termino questa mia lettera, pregandola di riverire in mio nome il conte Gozzadini e di credermi quale veramente sono

il suo affez. e dev. amico e servo
CARLO TROYA.

P. S. Mentre stava per chiuder la lettera, ecco mi viene da mano ignota rimesso il nobile dono dello squisito lavoro da lei fatto per me nella felice altitudine di Ronzano. Che posso dire, che posso fare per ringraziarla tanto degnamente quanto io vorrei? Oh! quanto le donne ci vincono per la delicatezza e per l'affettuosa industria de' sentimenti! »

« Napoli, 26 Maggio 1855.

Amabilissima signora Contessa. Son tante le mie colpe verso di lei, che omai debbo disperar di perdono. M'abbandono dunque al delitto e non chieggo mercè nè la merito. Avrei dovuto scriverle da un secolo; avrei dovuto rinnovarle, come or le rinnovo con la più viva gratitudine, i miei ringraziamenti pel caro e nobile lavoro

delle sue mani; per ringraziarla delle quattro copie, ricevute per mezzo del Console pontificio, del *Sepolcreto etrusco*, per farle una qualche mia domanda, e per darle una qualche preghiera... In uno de miei fogli del *Codice Diplomatico* (Tomo V) che spedirò all'Odorici nell'entrante settimana, si parla del desiderio di veder presto pubblicato il *Sepolcreto*, desiderio che ora è compiuto.

La marchesa Caucci mi scrive che alcuni frati di Aracoeli di Roma stettero lungo tempo innanzi di mandarle gli esemplari del 4.° Tomo del *Codice Diplomatico*. — Ascolto ora nella sua gentilissima lettera del 17 Maggio (pervenutami con molto ritardo) che le due copie per lei e per l'Odorici sono giunte in Bologna. Il conte Miniscalchi mi ha scritto ed inviate le sue scoperte Artiche con l'Atlante, gli risponderò dopo avere studiato il libro: ho scritto intanto alla contessa di Brazzà, che mi faccia il favore di spedirle un'altra copia del 4.° Tomo, *Codice Diplomatico*, pel conte Miniscalchi. Ella mi farà questo favore, amabilissima signora Contessa, di farlo richiedere in Roma, se alla Brazzà mancasse ogni opportunità di spedirlo a Bologna.

Più gravi, temo, sono i miei torti verso di lei; e ne ho toccato all'Odorici una qualche cosa. V'ha città più illustre di Verona? Più piena di

uomini egregi e di carissime donne, piene di leggiadria e di spirito? Non è forse ciò che val tutto, non è forse la patria di Scipione Maffei? Ha Verona bisogno d'altre glorie, oltre le glorie ch'ella possiede? — Eppure con mio gran rammarico, ho conosciuto non pochi Veronesi che mi odiano, perchè sembra loro d'aver io rapito non so quali glorie a Verona, quando io scrissi un infelice libro in Firenze, dove Can della Scala non è più il Veltro di Dante; ma è Uguccione della Faggiola. Non l'avessi mai detto! Quando conobbi gli sdegni di molti, che io aveva in gran pregio, scrissi un altro libro, intitolato il *Veltro dei Ghibellini*. Era il mio concetto, che se Uguccione della Faggiola non fu il *Veltro* di Dante, ben egli fu il *Veltro* de' Ghibellini e de' Bianchi, esiliati con Dante da Firenze. Or questo libro si ristampa in Napoli; ma l'ho quasi rifatto e vi aggiungo un'altra scrittura, intitolata *De' due Veltri di Dante*. Domine aiutateci, dirà la mia Teresa di Serego-Allighieri; è figliato il *Veltro* e son divenuti due. — Si mia cara Teresa degli Allighieri: l'un *Veltro* fu quell'Uguccione della Faggiola; il secondo fu, dopo la morte d'Uguccione, Castruccio Castracani. Dante sperò prima dall'uno e poi dall'altro, ma invano, d'esser condotto in Firenze nel suo *bel San Giovanni*.

Teresa Serego degli Allighieri non può esser

straniera in alcun modo a questa trattazione. Ma nella sua qualità di Veronese vorrà ella odiarmi per Can della Scala? Lo manderei piuttosto cento volte al diavolo, se dovessi temer di perdere la benevolenza d'una donna ch'è *sangue mio*[1] per l'argomento Aligheriano: una donna che per questa ragione io debbo considerare come una mia proprietà, una mia ipoteca. Cara ipoteca, ed amabile proprietà! Ben io debbo esser geloso di conservarle.

Or ecco una mia domanda, anzi due: 1.ª Perchè ella si chiama Serego? Il marchese Maffei nella *Verona illustrata* del 1732 parla sempre de' Sarego e non de' Serego, e reca una medaglia di Lodovico *Sarego*. 2.ª Perchè ella si sottoscrive Allighieri? Il marchese Maffei nella stessa *Verona illustrata* scrive che nel 1549 il conte Sarego sposò l'ultima discendente diretta di Dante Allighieri: che però i Sarego ebbero il patrimonio acquistato da Pietro figliuolo di Dante, e presero l'armi degli Alighieri, e che nel 1732 si vedeva tuttora quest'ala nelle case de' Sarego. Delle notizie ch'ella mi darà vorrei fare mio pro ne' due *Veltri;* ma ella dovrebbe scrivermi presto. Il P. Frediani, uno de' più gentili scrittori

[1] *O sanguis meus:* è l'esclamazione con la quale Cacciaguida accoglie il pronipote Dante in Paradiso (*Parad.* XV, 28).

Toscani, aspetta con grande ansietà di conoscere la risposta di Maria Teresa, che ha questi nomi sì belli.

S'ella mi promette, che de' libri de' quali posso pregarla, permetterà che i librai facciano l'usato lor commercio comune, la pregherò di farmene trovare alcuno, che difficilmente si troverebbe senza una sì provvida ed amabile amicizia, come la sua. Tutto il resto dev'esser l'opera de' librai.

Addio, addio; le scriverò più lungamente quando riceverò la sua risposta; gliel prometto in nome non di Castruccio nè d'Uguccione, a' quali non avrei voluto credere neppur per tutto l'oro dell'Australia e della California.

All autore del *Sepolcreto* i miei complimenti e i miei ringraziamenti... Mi creda quale veramente io sono e con giusto orgoglio

suo devotissimo obbligatissimo
CARLO TROYA. »

Maria Teresa s'intratteneva di questa lettera con la Brenzoni: « Non so se tu abbia veduto la ristampa del *Veltro allegorico* di Troya fatta dal Troya stesso in appendice al *Codice Diplomatico Longobardo:* egli mi scrisse che a Verona dispiacque assai la prima pubblicazione del *Veltro* e che alcuni Veronesi se ne sdegnarono e presero in odio l'autore, e mi dimandava s'io

pure mi risentiva di questo; al che risposi che i miei Veronesi ànno troppo buon senso per mostrarsi avversi all'illustre Troya, e che per conto mio avess'egli creato mille Veltri, escludendo sempre Cane Scaligero, l'avrei amato per tutti i Veronesi e venerato con la più profonda devozione del mio cuore. Ora, venendo a Verona, vorrei sapere come sia stata apprezzata questa importantissima ristampa con tanti documenti, ma non potrò chiederne a nessuno fuorchè a te, mia Cattina, perchè Troya mi nomina nel suo libro e dimostra la parzialità che à per me; sembrerebbe ch'io volessi farmi valere e condurre il pensiere altrui a me e non al *Veltro*, sicchè, senza mai nominarmi, fatti dare il libro, leggilo, e dimmi la tua opinione e quella degli altri; ài capito? Ma bada bene di non accennare alle parole di Troya sul mio conto, neppure a Bennassù; ricordati che ti parlo sul serio, e sono delicatissima su tale rapporto. »

« Napoli, 18 Settembre 1855.

Amabilissima signora Contessa. Questa volta il mio lungo silenzio non è stato tanto scelleratissimo, quanto fu altre volte. In principio aspettai le due copie da me richieste degli *Scavi Etruschi* ed il terzo volume dell'Odorici; poi... Ecco

le ragioni dell'indugio, del quale per altro io non lascio di rimproverarmi.....

Insieme... c'è per lei, amabilissima signora Contessa, uno stampone d'un foglio, ch'è uno degli ultimi del mio *Veltro*, annesso al Tomo quinto del *Codice Diplomatico Longobardo*. Ho voluto che il *sangue mio* leggesse innanzi tratto ciò che io dico del cognome di Dante, prima di mandarle il libro intero insieme con una Prima Parte del volume terzo della Storia, da lei mandato, con la squisitezza del senso donnesco, all'Odorici. Ma ora non posso, perchè la Contessa di Brazzà non è in Roma, nè vi sarà per qualche tempo.

Varie cagioni m'hanno sospinto a trattar del cognome Alighieri od Allighieri. Io dico nel primo modo; ma non imiterò coloro i quali odiano chi fa diversamente, dicendo Allighieri. Lo Scolari solamente trova non so quante colpe in chi non dice Allighieri. E poi v'è un fatto di lui Scolari, che fin qui ha detto esser stato Can della Scala il Veltro di Dante: ora nol dice più e crede che Gesù Cristo sia quel Veltro, in grazia d'un Conte che protesta doversi dire Alighieri e non Allighieri; ma scrive Allighieri per non increscere allo Scolari. Così questi abbandona Can della Scala, e segue l'opinione del Conte, che vuol Gesù Cristo per Veltro di Dante; il Conte poi rinunzia alla sua di doversi dire Alighieri.

Dico queste cose per ridere, perchè m'importa meno d'un fico il dirsi Alighieri od Allighieri: ed il *sangue mio* può dir come le aggrada, perchè nell'uno o nell'altro modo Ella sarà sempre simpatica.

Io suppongo ch'Ella sia a Ronzano durante il colera, che mi ha dato grandissime apprensioni pe' miei amici. E poichè sapeva che la Contessa Martinetti era in Bologna, ho chiesto a lei notizie de' miei amici ed ella m'ha assicurato che tutti stanno bene. Ciò non basta per tenermi tranquillo del tutto; e però la prego di volermi scrivere una parola sola intorno a lei, al Conte ed a tutta la famiglia. Mi conforta per altro il leggere nei giornali Bolognesi che il fiero morbo è in piena decadenza.

. . . . . .

Cessato affatto il colera si parlerà della commissione dei libri, ch'ella con sì amabile cortesia farà cercare presso i librai. Oh Dio! quante bontà! Io non ho fatto nulla per meritarle! vorrei nondimeno trovare una qualche opportunità per mostrarle quanto sia viva in me la gratitudine pel *sangue mio*, e quanto io le sono particolarmente ed affettuosamente attaccato.

Il suo devotissimo amico
CARLO TROYA. »

Pel modo di scrivere il cognome del divino poeta, Maria Teresa dichiarava all'Odorici: « Don Carlo Troya, nella ristampa del suo *Veltro* di Dante annesso al Tomo V del *Codice Diplomatico Longobardo*, pubblicherà delle osservazioni sul cognome di Dante, le quali si opporranno alla doppia *l*. S'egli è difficile, anzi impossibile, di portare quel tremendo cognome, non è possibile scriverlo senza opporsi a questa o a quella opinione. Troya vuol sedurmi per le stampe alla riforma, ed io che m'era già riformata tanti anni addietro per compiacere all'amico Alessandro Torri, non posso mutare di nuovo, benchè nulla m'importi di quella lettera semplice o doppia, la quale non può essere che uno scherzo e un divagamento per l'autore del *Codice Diplomatico*, adorabile sempre, e singolarmente quando discende con tanta bontà fino a noi povere donne, colle più affabili e care lettere. »

Ed ecco ciò che il Troya voleva si leggesse da Maria Teresa prima che fosse pubblicato nel *Veltro allegorico dei Ghibellini*, annesso al volume IV, parte V del *Codice Diplomatico Longobardo*, appendice pag. 337[1]: « una delle donne

[1] Nell'edizione a parte del *Veltro allegorico de' Ghibellini* ecc. Napoli dalla stamp. del Vaglio 1856, ciò che risguarda Maria Teresa è a pag. 370, 371.

più amabili d'oggidì porta il così bel nome degli Alighieri, tramandatole dal conte Marco Antonio Sarego che nel 1549 sposò Ginevra figliuola di Francesco *Aligeri*, cioè Alighieri. Ella è Maria Teresa di Serego-Allighieri, contessa Gozzadini della quale altra volta favellai... Ma tornando a Maria Teresa, io la richiesi per lettera se tuttora lo stemma della sua famiglia in Verona porti l'impronta dell'*ala*... La contessa Gozzadini gentilmente mi rispose che quest'*ala* è un nuovo stemma; e che tale non era l'antico. Ciò è vero ma... Non sarebb'egli una festa, se l'ala di quella Ginevra degli *Aligeri* fosse, trascorsi già tre secoli, posta in buon lume dall'animoso intelletto della sua tarda nipote, oggi contessa Gozzadini? »

Ripiglio a riferire il carteggio.

« Napoli, 9 Giugno 1856.

Amabilissima signora Contessa. Eccola finalmente ritornata di Verona, dove s'era sparso il romore che il *sangue mio* fosse stato soprapreso dal fiero morbo! — Si fece consulta col conte e con la Contessa Agucchi e con altri Bolognesi: ma niuno sapeva nulla di tal malattia e però concludemmo che la notizia doveva esser falsa, od almeno esagerata. — Or, viva Dio, ecco la sua lettera del 27 Maggio, la quale mi riconforta.

... A proposito: il suo cugino conte Paolo Perez, dimorante in Roma, fin da questo punto io lo considero come uno de' miei amici, senza dire ch'egli appartiene al *sangue mio:* e però faccia egli su me il capitale che si fa sopra un amico. La copia del *Veltro*, ch'è rimasta fra le sue mani, sia sua, pregandolo io d'accettarla: e pel *sangue mio* ne farò pervenire altre cinque in Roma, presso lo stesso conte Perez, il quale troverà modo a spedirle in Bologna. Ed io metto a sua disposizione queste cinque copie, acciocchè possa darle a chi le parrà, se le parrà, di volerle dare; uno di questi potrà esser suo fratello il conte Sarego, che con tanta bontà mette il suo Archivio in balìa di chi va cercando il fatto degli *Aligeri.*

Ora cominciano le mie seccature de' libri. Eccone uno per ora, poi le parlerò di qualche altro. Quello che or desidero avere, mi fu rubato in Napoli. L'acquistai in Bologna, ove stampossi, credo, nel 1745, ed è un piccolo libretto in 8.° intitolato — *Fratris Guidonis Vernani adversus Dantem Alighierium* etc. Libretto scritto propriamente contro la Monarchia di Dante, nell'anno 1327, sei anni dopo la morte del Poeta. Che le pare? Già ho cominciato ad usare del gentil permesso che il *sangue mio* mi concede.

Del nostro marchese Ricci che n'è?...: È an-

dato in Toscana secondo il solito? Non le dispiaccia, mia cara Maria Teresa, dirmene una parola, intanto si prepari a' graditi sollazzi di Ronzano. Sono i soli che possano darci la pace dell'animo in mezzo a questo mondo sì reo, che sembra essere il patrimonio sol degli audaci e de' frodolenti, e de' filibustieri. Addio, addio mia cara Maria Teresa: in mezzo a que' sì cari silenzi di Ronzano, pensate una qualche volta a colui che si gloria d'essere

vostro amico affezionatissimo
CARLO TROYA ».

Una delle copie del *Veltro* fu inviata da Maria Teresa a B. Montanari con queste righe: « Il mio nome è in quel libro per effetto della cieca amorevolezza donatami dall' illustre autore; della qual cosa sono più vergognosa che altèra, conoscendo bene quanto sia grande l'onore, e misero il merito mio. »

« Portici, 18 Ottobre 1856.

Amabilissima signora Contessa. Si; *voi* siete l *sangue mio;* non *Ella* non *Lei. Voi* siete e sarete il *sangue mio,* e nello scrivermi non direte più d'essere il *sangue suo*, ma il *vostro.* Quel procelloso umore del Baretti che non disse,

che non fece, tuonando contro l'*Ella* ed il *Lei?* Ma il mondo lo lasciò senza smuoversi, e senza smettere gli antichi usi. Or *voi* ottenete da me quel che non ottenne il Baretti e mi fate daddovero esecrar l'*Ella* ed il *Lei*. Fu pur felice il mio sproposito d'aver dato in una lettera prima del *Lei* e poscia del *Voi* a quel vispo e caro intelletto di Maria Teresa Serego-Allighieri! E però in avvenire la nostra legge comune sarà il *Voi;* legge più equa ed amabile di quella che s'è osservata fin qui. Ma se alcuno di noi per negligenza passasse nello scrivere dal *Voi* al *Lei*, sarebbe questo un brutto peccato; e chi di noi se ne rendesse colpevole dovrebbe pagar una multa.

Vi prego di presentare i miei rispetti affettuosi al conte Gozzadini e dirgli che gli scriverò quando avrò ricevuto gli esemplari della sua nuova opera promessimi nella vostra lettera del 5 corrente Ottobre. Nè gli tacerete...

In questa lettera del 5 Ottobre ho inteso nominare per la prima volta il Vernani, da Voi speditomi nel Vicolo d'Ascanio al palazzo di Firenze in Roma. Ho tosto compreso che una vostra precedente s'era smarrita, e mi sono messo a muover terra e cielo per trovarla. Finalmente dopo molte ricerche, un mio amico l'ha trovata in un angolo dell'Ufficio della Posta. Non sap-

piamo se questo disordine avvenne per essersi tramutato in altro luogo a questi giorni l'Officio anzidetto: ma si crede più probabile il pensare che avendo voi *francata* interamente la lettera fino a Napoli, non siasi usata molta diligenza nel distribuirla; questo essendo il pericolo delle lettere che non debbono pagare alcuna sorta di tassa. Vi prego perciò di stare al modo antico, ed affrancare le vostre lettere sino alla frontiera dello stato Pontificio.

Or guardate che bell'argomento sia per me il discorrere della francatura intera o no d'una lettera! Ma è stato gravissimo il mio danno di non aver avuto ancora il Vernacci, annunziatomi da Voi con una lettera ch'è del 22 Luglio. A proposito di ciò, non posso ringraziarvi ancora, perchè il libro non v'è stato certamente donato; ed io vi rammento i nostri patti. Altrimenti non vi pregherei più di procacciarmi due operette di due fratelli nati nella Vostra Verona: i due modestissimi e dottissimi Preti Ballerini, grandi amici del marchese Maffei. Questa preghiera la darò non a voi, ma sì al vostro amico conte Aleardo Aleardi, che in una sua lettera a voi mostra per me tanta benevolenza. Io da un lato ne vado superbo; ma confesso dall'altro, che non ho la coscienza di meritarlo. Ditegli bene, per amor di Dio, che io non l'ho questa coscienza, e che però

mi giunge tanto più caro quanto meno era da me aspettato il suo giudizio intorno al *Veltro*. Ciò che maggiormente mi è piaciuto in questo giudizio è ch'egli approva i miei modi verso gli avversari delle mie opinioni. Per questo titolo solamente spero ch'e' mi vorrà donare l'amicizia sua ed anche in grazia vostra e la mercè vostra. Se otterrò un sì nobil dono darò del *Voi* e non del *Lei* al conte Aleardi fino dal primo giorno. Voi frattanto ringraziatelo senza fine, quanto più potete e sapete, in mio nome: ringraziatelo con tutti i sensi di donna, che voi possedete oltre i cinque soliti. Qual non dev'essere l'amabilità dello spirito e quanta l'altezza del cuore di chi vi scrive che *quando egli ammira, egli è felice?* Peccato, che queste sì belle e fauste parole accennino al fatto d'uno, ch'era ben lontano dallo sperarlo in favor suo!

Fra pochi giorni vi manderò *sotto fascia* per la posta un mio Discorso intitolato *delle Donne fiorentine di Dante Alighieri:* saranno due copie, una per voi, l'altra per l'autore del Carme che aspetto con somma impazienza, di *Monte Circello*. Sappiate intanto che dopo questa pubblicazione, mi son dato, per farvi dispetto, a scrivere il Libro Cinquantesimo sesto della mia storia ed a riprender il filo de' miei racconti. Quando vi manderò stampati questi libri mettetevi a gridare:

ecco i nemici, ecco i nemici, che arrivano! E ditemi quante più ingiurie saprete per essermi voluto impaludare sì lungamente nel *Codice Diplomatico!* Che cosa può uscir più di buono da un cervello che per più di quattro anni è stato sommerso in quel baratro?

Poichè la vostra bontà verso di me non disdegna di far leggere il *Veltro*, verso la metà di Novembre ve ne manderò altre cinque Copie in Roma. Ditemi se posso mandarle al conte Perez e dov'egli dimora in tale città. Comprendo che l'averlo perduto[1] deve riuscirvi assai doloroso: ma vi sono de' cuori, a' quali non basta il mondo, e che sono più di qualunque altri punti ed offesi da' tempi rei e bugiardi. Lo stesso avvenne a me che avea veduto brillare in Roma il giovine Conte Giuliari di Verona; e poi dopo qualche anno mel vidi ricomparire divenuto prete![2]. Or m'avviene ancora, che un giovine di grandi speranze, il conte Almerici di Cesena, mio amico, è ito a Milano e s'è fatto barnabita in Monza insieme col vecchio conte Schouvalow, uno de' più grandi nomi della Russia; il qual Conte di Greco s'è fatto Cattolico, ed aspetta non so quanti altri

[1] Per essersi fatto Rosminiano.

[2] È quello che dedicò a Maria Teresa il Gidino di Sommacampagna.

Russi nel suo Noviziato di Monza, i quali si vestiranno delle barnabitiche lane.

Dimenticavo dirvi che sono stato lungamente infermo nella deliziosa Villa di Portici sul mare, a piè del Vesuvio. Voi certo non potete ignorar questi luoghi. Il marchese Amico Ricci è egli tornato in Bologna? Toglietemi vi prego, col vostro garbo e con le necessarie precauzioni una curiosità. Perchè il marchese Ricci, amando moltissimo il suo nipote Matteo, ed udendolo molto lodare per le sue produzioni letterarie, non mi ha mai detto una parola sola di queste produzioni e di queste lodi? Addio, Addio; eccovi una lunga lettera; addio di nuovo al *sangue mio* e sia El... (no, non vo' pagar la multa) e siate pur sicura che voi siete e sarete il *sangue mio*, e che niuno vi ha in pregio maggiore di quel che fa il

vostro affezionatissimo amico
CARLO TROYA. »

« Napoli, 22 Novembre 1856.

Amabilissima signora Contessa. Non rispondo, mia cara Maria Teresa, alla vostra affettuosissima lettera del 12 corrente Novembre, perchè torno da Portici e debbo scrivere un subisso di lettere. Vi risponderò un'altra volta; per ora

voglio che voi sappiate d'essermi successivamente giunto il Vernani, ed il pacchetto de' libri del conte Gozzadini, spediti dalla marchesa Caucci. Grazie dunque, grazie senza fine al *sangue mio:* il Vernani è stato un gran dono, che io debbo accettare ed accetto con la più viva e sincera riconoscenza. Un'altra volta pur vi dirò i titoli de' libri de' Ballerini. Queste poche parole che vi scrivo, servono a mostrarvi che non pongo tempo in mezzo ad obbedire al vostro desiderio gentile d'aver le mie notizie. Son tornato da Portici in buona salute, e quell'aria m' ha molto giovato; la qual cosa farà certamente piacere al *sangue mio.* Vado cercando i modi e spedirò i cinque *Veltri* con alcune copie delle *Donne Fiorentine,* ma nulla finora m' è venuto alle mani. Ve ne sarà una sesta copia pel conte Malvasia, spero che in grazia vostra vorrà egli accettarla dalle vostre mani, che siete la dispensiera di queste mie scritture.

Pel conte Aleardi, che saluto affettuosamente, vi sarà parimente la sua copia delle *Donne Fiorentine.* Una gran polemica si prepara contro questo discorso, tutta estetica, tutta filosofia per dimostrare, che io *spoetizzo* Dante facendolo comparire uomo, nell'atto ch'egli vuol considerarsi dal lato solamente ideale ed in uno stato superiore alle passioni ed alle debolezze dell'umanità:

che però non è da volersi confidar troppo alla storia e che la storia inganna, riducendo i grandi uomini alla condizione di mortali.

Ma non ho tempo di parlarvi di voli sì alti della filosofia. Aspetto con impazienza il *Monte Circello* e sempre più ringrazio il *sangue mio* d'avermi procurato tanti doni e tanti aiuti a' miei studî. Addio, addio; e risponderò un'altra volta. I miei ossequi al conte Gozzadini.

Io sono il vostro amico

CARLO TROYA. »

(Arrivata il 23 Aprile 1857).

Amabilissima signora Contessa. Non so donde cominciare per chieder perdono d'un troppo lungo ed ingrato silenzio verso il *sangue mio*. Ma nell'orrido inverno che sta per finire, ho avuto i nervi tanto irritati, che m'è riuscito impossibile il più delle volte di scrivere agli amici da un lato; da un altro era necessario che io tormentassi questi nervi per terminare la gran noia del *Codice Diplomatico* e dar principio al Libro *cinquantesimo sesto* de' racconti della Storia. La certezza che avrei fatto pace con Voi, mia cara Contessa, ritornando alla storia, mi ha diminuito il dolore di non aver la forza di scrivervi; ed ora eccomi a Voi col mio ultimo Tomo del *Co-*

dice Diplomatico alla mano e con la speranza che il *sangue mio* vorrà perdonarmi. Nell'entrante settimana partirà da Napoli una cassa, ove si contengono i libri che devono venire in Bologna, e principalmente quello che dee venire nelle vostre mani, e l'altro che avrete la bontà di mandare al nostro Odorici verso il quale non sono men reo che verso Voi d'un diuturno ostinato silenzio. Basta: spero che tutti vorrete perdonarmi, ed io cercherò di meritare la benevolenza de' miei amici, non pensando più ad altro che a combinare i miei storici racconti. Già sento che la stagione si va migliorando, e che i miei poveri nervi si vanno ricomponendo.

Nella cassa de' libri partirà una copia intera del *Codice Diplomatico*, della quale desidero fare omaggio alla Società letteraria di Verona. Il *sangue mio* avrà cura di ciò. Intanto io quando il *Codice Diplomatico* sarà partito scriverò alla Società per ringraziarla d'una sua lettera gentile, in occasione del *Veltro de' Ghibellini.*

Che posso dirvi, mia cara amica, del conte Aleardo Aleardi? Se il *Monte Circello* mi piacque per le belle descrizioni e per la magnificenza delle Memorie, la Canzone sulle *Città marinare* mi fece uscire fuori di me pel piacere! Già si può dire, che io sono stato l'ultimo a leggerla; la ricevei tardissimo, e dopo un lungo indugio;

ma i miei amici me la strapparono dal petto, e la Canzone passò in molte mani prima che io la riavessi: e tutti gridammo, che così era da dire come l'Aleardi dice, e che la *Stella del Mare,* così *pietosa co' mesti,* farà che la gloria ricomparisca su' tre orizzonti della nostra marina, e pregherà in nostro pro: la *Stella del Mare che Raffaele dipingea sì bella!* Cari e nobili sensi! Ogni fibra del cuore si scuote in udir tali accenti e tutti alzano il viso per ringraziar l'illustre poeta. Io pretendo non esser l'ultimo tra' suoi ammiratori, e tra coloro i quali desiderano l'adempimento di sì fausti voti.

Al conte Gozzadini dovrei scrivere e scriverò una lettera... oggi non posso... Ho ricevuto il quinto Tomo della *Storia di Brescia,* che il Conte ha avuto la bontà di mandarmi, e lo ringrazio vivamente. Nella settimana entrante scriverò ad Odorici.

Che fa il nostro marchese Ricci? Come sta? come va la stampa della sua Opera? Vi prego di salutarlo e dirgli che nell'ultimo Tomo del *Codice Diplomatico* troverà un Discorso dell'*Architettura Gotica,* il quale mio malgrado si va ristampando in un Giornale di Napoli. A proposito: un mio amico mi ha detto di aver veduto l'annunzio d'un'Opera del marchese Matteo Ricci, nipote del nostro marchese Amico; la quale opera

non s'è posta in vendita. Tratta degli Ordini antichi de' Romani: ma non ne conosco propriamente il titolo. Sarebbe mai possibile di procacciarsi una copia di quest'Opera per contentare il mio amico? Egli sta scrivendo sullo stesso argomento. Un'altra volta darò al *sangue mio* le mie preghiere per avere due opuscoli de' due fratelli Ballerini di Verona; ora intendo avere scritto solo per impetrar grazia dalla mia Serego, ch'è *sangue mio*, ed alla quale meritamente l'Aleardi ha dato alcune qualificazioni che sono verissime e santissime, nell'inviarmi la sua Canzone del *Monte Circello*. Addio dunque, addio *sangue mio*. Con tutti gli affetti dell'animo del

suo amico
CARLO TROYA ».

« (Arrivata l'8 Settembre 1857).

Amabilissima signora Contessa. La data di questa mia lettera coincide col ritorno che il *sangue mio* dee far in Bologna o negli ultimi giorni d'Agosto, o ne' primi del corrente Settembre. Chi dovea partire il 14 Agosto da Genova ed andare al Monte Cenisio, non può essere tornato se non dopo un quindici o sedici giorni sulle rive del piccol Reno. — Quanti computi geografici per iscusare l'inespugnabile mia negligenza! Ma

non v'hanno cómputi e ragioni che possano assolvermi de' miei lunghi silenzi; e solamente la bontà e l'indulgenza del *sangue mio* mi possono liberare da' miei continui e sempre impotenti rimorsi. Questi rimorsi mi travagliano sempre, ma non mai con frutto. Perdono dunque, mille volte perdono: lo chieggo all'amabilissima Maria Teresa, e spero d'ottenerlo.

Un grosso plico datomi dal sig. Minervini fu fatto da me depositare nelle mani del Vice-Console di Sassonia in Napoli all'indirizzo del conte Gozzadini. . al quale vi prego di presentare i miei più affettuosi ed amichevoli saluti.

I due libri che rimangono presso il *sangue mio* dell'ultimo Tomo di quel beato *Codi e Diplomatico* d'odiosa memoria, sono: l'uno per l'Odorici, che ho pregato e pregherò di rimettere a monsignor Dragoni a Cremona: l'altro per la nostra contessa Martinetti, della quale non ho più notizie da molti mesi. Io le ho molte obbligazioni, ma niuna maggiore di quella, che nei suoi giardini illuminati conobbi e vidi per la prima volta il mio sempre caro ed amato Marchetti. Ed ora dov'è quel caro volto del mio amico?

Il conte Aleardi aspetta con impazienza di sapere i libri dei fratelli Ballerini? Credo volentieri alla sua somma bontà verso di me, della

quale il ringrazio di tutto cuore: or ecco i titoli di essi libri:

— *De Primatu Romanorum Pontificum.*

— *De Potestate Summorum Pontificum.*

Son due opere, ma sullo stesso argomento. Mi par difficile che si possano più trovare.

Il nostro marchese Ricci dev'esser tornato da Montecatini, e sarà in punto di pubblicare il primo Tomo della sua Storia. Con quanta smania non aspetto io le sue notizie e quelle del suo ritorno? Il mio Discorso sull' *Architettura Gotica* è già nelle sue mani, perchè compreso nell' ultimo Tomo del *Codice Longobardo.* Ma se ne sono tirate alcune copie a parte: delle quali manderò non meno di dieci o dodici al *sangue mio,* perchè ne faccia il piacer suo; una sarà per lo stesso march. Ricci ed un' altra pel conte Aleardi. Avrei piacere che qualcuna capitasse a Ravenna, e segnatamente al marchese Spreti. Chi sa che in qualche sua domestica memoria non si trovasse qualche immagine del *Tempio Gotico* di Ravenna, il quale nel 1457 fu visto a cadere ed amaramente rimpianto per la sua bellezza dallo storico Desiderio Spreti?

I grandi e straordinari calori non han giovato fin qui a' miei poveri nervi. Ora vado meglio assai, e nel giorno 9 corrente farò la mia gita a Portici nella deliziosa villa della principessa Lancel-

lotti. Quivi son sicuro di rinfrescarmi e di riconfortarmi.

Addio, amabilissima contessa, addio. Tocca ora a voi di rispondermi: a voi che siete tanto generosa con me. Il *sangue mio* non si smentisce giammai: e così vi fossero più donne fra noi, che possano pretendere di somigliarle. Io sono il vostro

affez. amico
CARLO TROYA. »

Ma la sua malattia alla spina, per la quale Ferdinando di Borbone gli aveva risparmiato il carcere, dopo averlo chiamato a presiedere il Ministero nella fase effimera costituzionale durata dal 3 Aprile al nefasto 18 Maggio 1848; quella sua malattia, aggravata da artrite, incrudì nell'Ottobre 1857, cioè poco dopo l'ultima lettera surriferita, e lo spense il 28 Luglio seguente, con immensa iattura dell'Italia.

Maria Teresa ebbe in Verona l'annunzio doloroso d'aver perduto l'illustre amico, mediante un cenno necrologico inviatole da Gaetano Trevisani discepolo ed intimo di lui. Poi n'ebbe com'è indicato in una sua lettera, le sue *Brevi notizie della vita e delle opere di Carlo Troya* [1],

[1] Napoli 1858.

nelle quali si legge: « Di Giacinta Simonetti e della Gozzadini che potrei io mai dire che non rimanesse al di sotto del vero? Assai più giovani delle precedenti donne esse sapevano, con quel senso che le donne hanno, precorrere al desiderio del venerando uomo, fornendolo e di carte e di libri. La Gozzadini *gentile abitatrice*, come il Troya la chiama, *del Colle di Ronzano e lieta di vederne sì bene illustrata la storia dal marito*, mantenne sempre viva la sua corrispondenza; e le sue lettere sempre giudiziose e piene di affetto, giunsero sempre confortevoli all'anima dell'infermo suo amico e sovente gliene calmarono i dolori... In quanto alla dissertazione Onoriana, il Troya l'avea già tutta apparecchiata nella sua mente nell'anno 1851, ma la contessa Gozzadini gli fece nel 1853 balenare la speranza di potergli procacciare l'opera assai rara dell'Ughi sopra Onorio I, stampata nel 1748 in Bologna, ed in questa aspettazione differì di scrivere e stampare, che era per lui tutt'uno, la sua dissertazione. Quando il libro gli giunse, egli si trovò molto innanzi nella pubblicazione del *Codice Diplomatico* e fece disegno di comprendere la dissertazione nell'Appendice, dove non giunse a comprenderla [1]. »

[1] Pag. 16, 55.

Ne seguì una reciprocità di lettere fra Maria Teresa e il Trevisani, il quale, come si vedrà appresso, pregò Maria Teresa di concedergli le lettere del Troya, di procurargliene da altri corrispondenti, per la pubblicazione di un Epistolario. Qual fosse la risposta di lei, e poche donne l'avrebbero data così nobilissima, si deduce da questa lettera all'Odorici: « Il nostro illustre e adorato amico che in questi giorni partiva da questa terra, avrebbe presieduto al nostro incontro e sarebbe stato caro e doloroso argomento delle nostre parole. Io pensava all'afflizione ch'ella pure avrà sofferta, pensava al comando gentile che mi fece corrispondere con lei la prima volta, e lagrimava teneramente sulla partenza di quello spirito eletto che mi onorava di tanta amicizia. Scrissi al Trevisani per sapere se Troya aveva lasciati materiali per compiere la sua opera, e mi rispose — non ha lasciato manoscritti perchè non era uso farne! — Il Trevisani vorrebbe pubblicare l'epistolario e m'incarica di raccogliere le lettere dai corrispondenti che Troya aveva in questo Stato, in Toscana e nel Lombardo-Veneto. Porrò ogni cura nell'adoperarmi in quest'ufficio, perchè le lettere di quell'egregio ai suoi dotti amici devono essere importantissime. Mi piacerebbe fossero escluse le corrispondenze puramente affettuose, chè il mettere a nudo il cuore degli estinti

mi sembra un oltraggio, nè so intendere come vi siano donne che lasciano leggere a tutti ciò che ad esse soltanto e per esse fu scritto dagli uomini illustri che si degnarono d'amarle. Quale profanazione del più santo dei secreti. Io ò determinato di non dare al pubblico le lettere di cui Troya mi onorò; per me sono un tesoro, stampate non sarebbero che un'espressione di vanità della quale avrei rossore. Spero ch'ella m'invierà copia delle sue, e per amore di Carlo Troya la prego di volermi dare aiuto cercando quelle dei corrispondenti ch'egli aveva in Lombardia e che mi sono ignoti. »

« Napoli, 20 Settembre 1858.

Gentilissima signora Contessa. Da molto tempo io aveva imparato a stimarla, e direi anche, se la frase non fosse indiscreta o ambiziosa, io Le aveva posto un grande affetto. Non mai aveva potuto appagare il mio desiderio di conoscerla della persona, ma da più anni io posso dire che sto conversando con Lei, leggendo le sue lettere al grande uomo, che ora ambedue piangiamo estinto. Questi mi faceva sempre il carissimo dono di farmele leggere, e molto ne ragionavamo insieme, ed egli tutto se ne rallegrava, ed io per la non comune squisita leggiadria di quelle lettere e per l'effetto che producevano sull'animo

del mio amico ne godeva assai, e voleva del bene alla *gentile abitatrice del colle di Ronzano.* Chi dunque potrebbe ora esprimerle con parole quanto gradita mi sia giunta la sua del 19 corrente? Meno io avrei ardito augurarmi una tale ventura, più le debbo testimoniare la mia gratitudine. Ma che posso io mai dirle in riscontro, se ciò che Ella crede *impossibile* pur troppo sia un doloroso fatto? Qui non si sono pubblicati altri che cinque o sei *articoli necrologici* come li chiamano, brevi tutti e poco degni di attenzione, ma sono per lo più scritti con affetto. Ella dovrà compiacersi di farmi sapere se vuole che le siano spediti per la posta e subito li avrà. Io ho cominciato a stampare alcune *Brevi notizie sulla vita e le opere del Troya.* Saranno circa sei fogli di stampa e ne sono già pronti due. Appena terminati di stamparsi li riceverà e ne aveva già scritto alla contessa Martinetti perchè mi avesse fatto il favore d' inviarglieli, non osando farlo direttamente. Leggendoli vedrà ch' io non ho obbliato il nome della contessa Gozzadini, e come avrei potuto?

Il Troya non ha lasciato alcun manoscritto, perchè non era uso a farne, nè rimangono d' inedito che copiose note agli Annali del Muratori, all' *Abrégé Chronologique* del Presidente Hénault, ed al primo *Veltro* del 1826. Spero che

si giungerà a poterne incidere il ritratto copiandolo da una cattiva miniatura che possiede la vedova. Utilissimo sarebbe il pubblicare la numerosa corrispondenza di lui, ma tranne le importantissime lettere del Repetti, delle quali furono inviate le copie da Firenze, qui non esistono altre copie di lettere scritte dal Troya. Chi meglio della contessa Gozzadini potrebbe cercare di raccoglierle da tutti i corrispondenti del Troya che si trovano nello Stato Romano, in Toscana ed altrove? Sinora il solo duca di Sermoneta me ne ha fatto la gentile offerta.

Sarei molto indiscreto se io ardissi di pregarla di continuarmi l'onore delle sue lettere? Ma Ella che è così gentile e buona perdonerà questa indiscrezione a un uomo il quale non viveva che con Troya, nè sa vivere se non parlando di Lui e colle persone che a lui erano care. Tra queste e fra suoi più devoti ammiratori io la prego di annoverare il

suo dev.mo servo vero
GAETANO TREVISANI. »

« Napoli, 9 Novembre 1858.

Rispettabilissima signora Contessa. La prego accogliere i miei più vivi ringraziamenti per la sua gentilissima lettera del 23 Ottobre della quale

mi ha onorato. Questi ringraziamenti miei in questo momento sono tanto più vivi, in quanto che ora il solo mio conforto è quello di conversare o da presso o da lungi colle persone che al Troya erano care e che di lui parlano con affetto.

Spero che a quest'ora, per mezzo del signor duca Caetani, Le sia pervenuto una copia delle mie *Brevi notizie* che io le ò offerto[1] come piccolissimo segno della mia stima e riconoscenza. Leggendole avrà veduto che io non ho obliato (non l'avrei potuto senza colpa) il nome della contessa Gozzadini. Sarebbe or dunque possibile che siffatto nome potesse andare obliato nella raccolta delle lettere del Troya? Ciò importerebbe farvi mancare la parte più bella che meglio mette in luce l'uomo che abbiamo perduto. Io son dunque certo che non vi mancherà. Spero con altra mia farle conoscere i nomi dei corrispondenti del Troya, non avendolo sinora potuto.

Ò ricevuto lettere dell'Odorici che mi parla con affetto della contessa Gozzadini... E l'uno e l'altra appartengono a quella scarsissima classe di persone che bastano in certi tempi a metterci in grazia colla natura umana.

La vedova di Troya m' incarica di presentarle

[1] Quelle di cui ho già detto.

i suoi complimenti e di ringraziarla... I miei rispettosi ossequi al suo gentilissimo consorte. Mi onori de' graditi suoi comandi e continui la sua benevolenza al

suo devotissimo servo e ammiratore
GAETANO TREVISANI. »

« Napoli, 9 Dicembre 1858.

Rispettabilissima signora Contessa. Rispondo a due sue lettere ed ho tardato di rispondere subito alla prima perchè aspettavo di poterle annunziare l'invio del ritratto del Troya, che finalmente m'è riuscito di spedire al duca di Sermoneta... È un cattivo ritratto che ci somministra piuttosto una fisonomia austera e perversa, anzi che quella sempre lieta e sorridente del nostro amico. Ma in fine i tratti della sua fisonomia non mancano. Forse si darà mano ad un altro ritratto ricavandolo dal busto che solo rappresenta da vero il suo originale, e si spera farlo in rame, non in litografia.

La ringrazio dell'invio delle lettere ch'ella ha avuto la cortesia di annunciarmi, ma che non mi sono ancora pervenute. Siccome bastano le copie all'uopo probabile della loro pubblicazione, o almeno a quella di una vita più ampia che io dovrò scrivere, se così a Dio piacerà, io

la prego d'inviarmi copia di quelle ch'Ella ha ricevuto, e che deve ritenere, non potendo essere conservate da più degne mani. Ma dovrò io lavorare sulle sole lettere della Gozzadini a Troya e non su quelle del Troya alla Gozzadini?

Le parole benevole che Ella usa per me sono certamente un dolce e grande incoraggiamento per i miei meschinissimi studii. Ma non me ne insuperbisco perchè so quanta parte vi abbia il gran nome del perduto amico, che io non ho fatto altro che piangere col più vivo del cuore, e mai non passerà ora che non sia pieno di lagrime.

La prego... di onorarmi di qualche suo comando e credermi

suo dev.mo servo vero
GAETANO TREVISANI. »

« Napoli, 15 Dicembre 1858.

Rispettabilissima Signora. ... Dallo stesso Duca (di Sermoneta) che ha tanto riguardo per lei, io spero che avrà già ricevuto tre copie del ritratto del defunto nostro amico... È un cattivo ritratto che ci conserva assai male la fisonomia del nostro amico, nè poi ci fa scorger nulla di quella sorridente serenità che era tutta sua propria. Ove gliene occorrano altre copie non ha che a darmene i comandi.

... La prego... di onorarmi di qualche suo comando e non obliare il nome del

suo devot. servo vero
GAETANO TREVISANI.

In giornata il sig. Ravaschieri mi fa tenere l'involtino delle lettere che ella ha avuto la cortesia di rimettermi. Io la ringrazio vivissimamente. »

« Napoli 8 Gennaio 1859.

Rispettabilissima Signora. ... Ho ricevuto finalmente le lettere dell'Odorici tanto più care quanto più aspettate. Egli mi parla sempre di lei con quel rispetto e stima che Ella comanda alle persone che possono o da vicino o da lontano conversar con lei. Lo stesso Odorici mi fa premura per una seconda edizione delle *Brevi notizie* e mi promette aiutarmi all'opera. Non potendo toccare della vita pubblica del defunto amico mio, io non posso discendere che sulla vita privata e letteraria. Dovendo principalmente mostrare la bontà dell'animo di Lui, perchè debbo ignorare quelle sue lettere da lui scritte o a lui dirette, che principalmente, come Ella dice, parlavano al cuore? Le lettere della Gozzadini non sono di mia proprietà ma della vedova, che non se le lascierà rapire, ma ove mai diventassero mie, il comando di bruciarle non sarebbe ubbidito. È il

primo comando che Ella mi dà, ma è tale che io Le dovrei dimandare il permesso di non ubbidirla. Vorrei adunque dar mano ad una seconda edizione un poco accresciuta, ma non vorrei farla in Napoli; se il Lemonier volesse togliersene il carico, non esigerei altro da lui se non che me ne rimettesse una trentina di copie per darle a qualche amico.

... Mi onori di qualche comando, purchè non sia di bruciar le sue lettere, ed accolga gli omaggi della stima profonda del

suo dev.mo servo vero
GAETANO TREVISANI. »

« Napoli, 6 Maggio 1859.

Ornatissima Signora. Rispondo alla sua cortesissima lettera del 22 Aprile e la prego di accettare i miei sinceri ringraziamenti per la bontà che ha avuto d'inviarmi i fascicoli dell'Odorici e le lettere del Troya al Dragoni... L'Odorici non mi scrive da un buon tratto di tempo, ed io mi auguro ch'egli possa farlo quanto prima e trovare un momento di calma fra l'agitata atmosfera in cui presentemente si trova.

Altre lettere del Troya debbono ritrovarsi presso il Morbio, il Cibrario, gli eredi Balbo e Rosini. Gli eredi Balbo, o per dir meglio il Boncompagni di Firenze scrisse qui che voleva le

copie delle lettere di Cesare Balbo al Troya. Fu risposto le si sarebbero rimesse dopo ricevute le copie di quelle del Troya. Ma non si è avuto più riscontro, e forse non è questo il tempo propizio a siffatte occupazioni. È pronto l'Indice del *Codice Diplomatico.* Gliene rimetterò due copie, una per Lei e l'altra per l'Odorici. La prego solo di farmi sapere se ci è altri in Bologna che debba averlo.

... Mi continui la sua benevolenza e mi creda col più profondo rispetto

suo dev.mo servo vero
GAETANO TREVISANI. »

Pochi mesi sopravviveva questo discepolo e amico del Troya, che ne aveva raccolta tutta l'eredità intellettuale, come disse il duca di Sermoneta, e i cui scritti di storia medioevale e sulla *Divina Commedia* « danno a conoscere in lui una di quelle intelligenze che onorano il paese cui appartengono. » Perseguitato dalla reazione come egregio patriotta e minacciato più volte d'esilio, si rifuggì ad Avellino, ove l'uccise una febbre perniciosa il 23 Novembre 59. Scrisse di lui L. Capuano[1], e notò Maria Teresa fra le

[1] L. CAPUANO. *Opere e vita di Gaetano Trevisani.* Estratto dagli *Annali di Diritto teorico pratico* del professore L. Capuano.

cinque persone, non regnicole, amiche del Trevisani.

Nel 25 e nel 29 dello stesso mese Maria Teresa rispondeva all'Odorici: « Ella si lamenta con ragione che il professore di Gottinga[1] abbia aspettato ad attaccare il Troya dopo la sua morte. Questa è una viltà tedesca che gl'Italiani non dovrebbero lasciare senza risposta. Il povero Trevisani non può più alzare la voce in difesa del suo amico e maestro. Il *Monitore* toscano ne annunziava la morte narrando che quando fu imprigionato lasciava la moglie incinta, e tanto si afflisse che uscito di carcere si ammalò e morì in breve termine. Questa vittima innocente della crudeltà borbonica eccita la più viva compassione e dovrebbe accumulare nuovo odio sul capo del Borbone degno amico di Roma e di Vienna. »

« Scriverò al duca di Sermoneta per avere le informazioni ch'ella desidera rapporto al povero Trevisani, ma non sarà facile averle presto perchè il Sermoneta ignorava la morte del suo amico e la conobbe da me. A Roma si sta al buio di tutto; in quelle bolgie i nomi generosi non entrano che con grande difficoltà, e quello del Trevisani è a Roma proibito, come a Napoli. »

[1] Il prof. Wustenfeld di Gottinga.

X.

Come si è veduto, Carlo Troya volle mettere in relazione Maria Teresa coll'illustre storiografo di Brescia, Federico Odorici, il quale alla prima lettera di lei scritta per impulso del Troya rispondeva: « Quand'anche il pubblico grido non mi avesse appreso le rare doti della mente e del cuore che la rendono distinta fra le più colte e gentili donne (lasci ch'io dica) d'Italia nostra, il cortesissimo foglio che le piacque indirizzarmi lo mi direbbe senz'altro. »

Maria Teresa, seguendo la sua nobile inclinazione di giovare agli studi e agli studiosi, si fece intermediaria premurosa ed efficace tra il Troya e l'Odorici, procacciando loro libri e carte, come risulta dalle frequenti lettere di quest'ultimo e da quelle del Troya. Nella lettera del 21 Ottobre 58 tutta relativa agli ultimi momenti dell'insigne storiografo napoletano, l'Odorici dichiara: « Da questo ella vedrà come accolga *la sua gentile*

proposta di radunare le sparse lettere dell'illustre amico. » Poi volle attestare pubblicamente la sua riconoscenza a Maria Teresa con queste righe nelle Storie bresciane[1]: « Ed io devo alla colta e gentile marchesa di Sarego Allighieri Gozzadini il po' che dall'illustre Borghesi, archeologo italiano di quel valore che tutti sanno, fu comunicato al chiarissimo prof. Rocchi di Bologna, intorno al marmo voltiniano. La lettera stessa del Rocchi alla Sarego indirizzata, io la pubblicai tal quale a piè di pagina siccome testimonianza la più solenne del pregio di un monumento bresciano che giacque fin ora trascurato od ignoto, e pel quale se ho procurato di mettere negli archeologi d'Italia, d'Elvezia e di Germania un po' di rumore, vorrete o miei concittadini sapermene grado. »

Si era rivolto a Maria Teresa anche per far cercare l'originale dell'inno composto nel 1191 per la battaglia di Rudiano, detta di Malamorte, da lui pubblicato traendolo da un apografo provenuto nel secolo scorso da questa biblioteca di S. Salvatore, ma le ricerche non approdarono; onde l'Odorici nel suo scritto *La battaglia di Rudiano*[2]: « Che non feci per iscoprirne l'archetipo? Che non fece per me in Bologna la colta

[1] Vol. I, pag. 55.

[2] Archiv. stor. ital. N. S. t. III parte 2.ª pag. 11.

e gentile dama di Serego-Allighieri, consorte del conte Gozzadini... »

Poscia l'Odorici intitolò a Maria Teresa la V parte del *Codice Diplomatico bresciano*[1] con questa epigrafe:

A MARIA TERESA
CONTESSA DI SAREGO ALLIGHIERI GOZZADINI
CHE DALL'AVO DIVINO
EREDITÒ COL NOME
L'AMORE DELLA PATRIA
E DELLE LETTERE ITALIANE
FEDERICO ODORICI
MDCCCLVIII.

Anche il canonico Giuliari « prete buono, bravo, liberalissimo, e perseguitato dal suo vescovo durante il dominio austriaco[2] » fece omaggio all'amor patrio di lei, dedicandole un libro. « Un'opera d'autore veronese, tratta da codice scoperto in Bologna, meritamente dev'essere innanzi tutto presentata a voi che sapete armonizzare così bene il giusto amore del natio loco e della stanza che vi raggiunse ai Gozzadini, con quello anche più nobile e vasto della patria comune. »

[1] Dal IV secolo fino all'era nostra, raccolto da Federico Odorici. — Brescia tip. Gilberti 1858.

[2] Lettera di Maria Teresa alla Milli, del 1867.

Dal carteggio di Maria Teresa coll'Odorici raccolgo qui alcuni brani, avendone sparsi altri in questo libro, i quali si riferiscono a cose che ho narrate e specialmente alla tragrande operosità con la quale ella si adoperava per favorire le relazioni dell'Odorici col Troya, e gli studi loro. Perciò ebbe corrispondenza di lettere col Ricci, col Rocchi quand'erano fuor di Bologna, con Giuseppe Campori, col celebre Cavedoni. Merita speciale considerazione la lettera del 7 Maggio 54, con la quale Maria Teresa giustificava abilmente e pungentemente Scipione Maffei, rimproverato dall'Odorici. Figurarsi, toccare il suo gran Maffei!

« 1853, 3 Agosto. ... Nel medesimo giorno in cui ricevetti la sua ultima lettera, scrissi al professor Rocchi tre lettere dirette a Pesaro, a Savignano, a S. Marino, perchè non essendo sicura del suo attuale soggiorno volli che in ogni modo ricevesse le mie sollecitazioni; per maggiore certezza scrissi inoltre al conte Perticari, col quale il professore doveva trovarsi, affinchè lo ecciti a rispondermi e a inviarmi il proprio giudizio e quello di Borghesi sulla lapida bresciana: feci tutto quello che mi era possibile per avere la desiderata risposta nel tempo ch'ella mi ha indicato... ma assai meco stessa mi dolgo di dover sempre dipendere dalla attività o volontà altrui

per servirla; ciò non mi lascia mai mezzo di farlo come vorrei. »

« 1853, 3 Ottobre. ... La descrizione dell'agro bresciano (nelle Storie dell'Odorici) è un bellissimo dipinto che invita a visitare quella terra e quei luoghi pittoreschi, e *veduta questa corona di fiori posata al limite del Santuario, chi non vorrà seco lei entrarvi* e lasciarsi guidare con animo sicuro che non scemerà l'interesse e il piacere nè fra le tante tenebre delle prime epoche, nè in quelle più a noi vicine; e nelle vive ancora e palpitanti vicende forse più, poichè l'autore si propone di narrare la storia *con franche e indipendenti parole, con animo aperto e risoluto.* Sia benedetta e si compia questa risoluzione! — Compiacendomi per la onorevole menzione ch'ella volle fare di mio marito, non so che arrossire e muoverle querela d'aver posto il mio nome e riportate quelle parole nelle Storie bresciane; non mi verrà certamente perdonata la sua troppa indulgenza e cortesìa. »

« 1854, 28 Marzo. ... Malgrado la mia riverenza all'incomprensibile lapida di Voltino, compiango i freddi amori a cui si è ridotto il mio cugino Schio. »

« 1854, 7 Maggio. ... Nella graditissima lettura delle Storie bresciane mi colpirono più volte le sue querele contro il Maffei, benchè sempre ac-

compagnate da quella riverenza che a tant'uomo si deve; ma più forte mi sentivo scuotere a pagina 66 del fascicolo 2.° vol. 2.°. E non già per quella *gloriola cittadina* e parzialità municipale, ma per semplice amore del vero ardisco chiederle con tutto il rispetto quale sorte mai sarebbe toccata a molti marmi bresciani se il Maffei non li avesse ricoverati nel Museo veronese: forse impiegati in fabbriche, spezzati, dispersi, non servirebbero oggi a documentare le Storie bresciane. Ella sia benigna verso il mio grande Veronese, il quale per aver molto amato il dolce loco nativo ed aver ivi raccolto ciò che dai vicini era negletto, non merita tanta severità di giudizio che sarà sensibile ad ogni cittadino del Maffei, perchè, espresso con sì calde e generose ed eleganti parole, non può rimanere inosservato, nè nnocuo. Che dirà ella della mia temerità? Sono pronta a chiederne perdono e già mi pento. »

« 1854, 17 Luglio. ... Mi ha profondamente rammaricata la notizia ch'ella mi annunzia della perdita della sua rispettabile Signora, e delle altre gravissime sofferte prima; e ben intendo com'ella si trovi desolata e sola in mezzo a tanta sciagura. Vorrei poterle offrire parole di consolazione, ma pur troppo coteste riescono piuttosto di peso che di sollievo agli afflitti. Se non che io spero che in sè medesima, nell'animo forte

e generoso, saprà trovare il coraggio che rende l'uomo più forte delle avversità: troverà conforto nei nobili suoi studii, dai quali ella sa trarre tanto decoro alla sua Brescia e tanta utilità alla storia italiana. »

« 1855, 6 Maggio. ... Fra pochi giorni spero di ricevere il IV volume del *Codice Diplomatico* annunziatomi da Troya or son già tre mesi; mi darò ogni premura per far giungere a lei la sua copia ed a Troya quanto ella mi spedirà; ma è veramente affliggente il vedere quanti ostacoli quasi insormontabili s'incontrano per introdurre libri e lettere nel Regno di Napoli. Queste barriere Reali accrescono la distanza che mi disgiunge da quell'impareggiabile Italiano, il quale sa velare la sua sapienza per farsi meco il più amabile degli uomini. Ella ricorderà ch'io gli devo il dono di aver fatto relazione seco lei, e gli devo in parte tante compiacenze che vennero da questa conoscenza così onorevole e cara. »

« 1855, 30 Maggio. ... Imparo con vero rammarico che il suo patrio lavoro venga perseguitato in un modo così pericoloso. Meglio era compirlo tutto prima di pubblicarlo, per non dar luogo e tempo alla tempesta. Desidero ed auguro di cuore che non possa essere sospesa la pubblicazione delle Storie bresciane, ma vi è un'epoca

quasi impossibile a narrarsi senza gravissimo pericolo. Ella si conforti a sopportare con animo fermo le amarezze che turbano la pace della sua casa e creda alla cordiale simpatia che mi ispirano. »

« 1856, 26 Novembre. ... Di grazia parli ella energicamente (al tipografo che doveva inviarle i fascicoli delle Storie bresciane) per sollecitare la spedizione e ne avrà la mia più cordiale riconoscenza, la quale io le tributo per tanti motivi; per doni e per troppo onorevoli menzioni di me che non ò titolo di trovare il mio nome nelle sue dotte pagine. Nella *Battaglia di Rudiano* mi veggo ringraziata senz'aver fatto nulla che meritasse quell'onore. »

« 1857, 9 Gennaio. ... È molto tempo ch'ella non si vale di me in questa corrispondenza di libri e mi risento. Si ricordi che Troya mi fece il dono della relazione di lei, affinchè io potessi servire l'uno e l'altro storico nei dotti loro scambi. »

« 1857, 11 Febbraio. ... Non è d'uopo ch'io le dica a quali pagine (delle Storie bresciane) io correva coll'occhio e col cuore, e come questo mi battesse più forte leggendo le nobili e coraggiose parole colle quali ella à narrato un'epoca santa e gloriosa. Ch'ella sia benedetta, e possano le Storie sue esser seme fruttifero. »

« 1858, 1 Marzo... Fui sommamente sorpresa e confusa leggendo il mio nome in un luogo tanto alto e onorevole che non mi sarebbe stato permesso di lasciarvelo porre se avessi conosciuto la sua troppo a me cortese intenzione. Se fossi meno conscia di me, potrei andar superba di vivere nel codice diplomatico bresciano, ma di tanto onore devo arrossire piuttosto che gloriarmi. La quinta riga[1] di quella cortesissima dedica mi commosse di lieto orgoglio, vedendo da lei proclamati quei sentimenti di cui mi vanto in faccia a tutti colla massima pubblicità. Di ciò non potrei mai renderle grazie che bastino all'animo mio; ella volle onorarmi con quelle parole nel modo che mi è più sensibile. »

« 1859, 13 Gennaro... Perchè mo à ella scritto quelle sconfortanti parole « tutto per l'Odorici è terminato? » no, non è e non può esser vero; converrebbe ch'ella avesse perduta la fede nella più generosa delle nostre speranze, e questa sfiducia sarebbe indegna d'un Bresciano. Nulla adunque è finito per lei, nulla potrà interrompere la sua nobile ed efficace operosità negli studi e forse la mia impresa *Fac et spera* sarà coronata; forse all'autore delle Storie bresciane sarà

[1] « A Maria Teresa che dall'avo divino *ereditò l'amore della patria.* »

dato di scrivere una pagina più luminosa di tutte. » Anche questo vaticinio, procedente dalla più salda fiducia, fu adempiuto nello stesso anno.

« 1859, 3 Novembre... Ricevo dal Duca di Sermoneta due ritratti fotografici del Troya, uno dei quali è per lei: li manda Trevisani, com'ella saprà, prigioniero a questi giorni. Egli pare tuttora preso da grande spavento, poichè si scusa di non potermi scrivere attese le *circostanze anormali*. Di ciò la prevengo affinchè non gli scriva così farò io pure per non peggiorare le sue circostanze... Da questa fotografia ella potrà formarsi un'idea delle belle e serene sembianze di quel grande storico che fu pure il più amabile e simpatico degli uomini. Oh perchè è egli morto anzi tempo! »

« 1860, 9 Giugno... Ella volle trovare un gentile pretesto per farmi un dono prezioso come suo lavoro, e di sommo interesse per eroiche e pietose memorie. Col suo diligente disegno sott'occhio mi aggiro mestamente pel colle di San Martino, ove fra le croci piantate sulle fosse dei nostri Eroi, ella con delicato pensiero mi fece scorgere quella del mio concittadino Tebaldi. Sento tutta la squisitezza del sentimento che le fece tracciare quelle linee e vorrei farle nota la cara soddisfazione che ò provata nel riceverle da lei. Ma la penna è restìa nella mia mano e

mal s' esprime; se avrò la fortuna di vederla, spero di spiegarmi. »

« 1862, 12 Aprile... Feci inserire nel *Corriere dell' Emilia* l'annunzio del monumento in memoria d' Arnaldo, com' era desiderio di lei. È desiderabile che tutta Italia concorra a questo tributo di giustizia verso quell' antico suo martire,[1] il quale sarebbe anche oggi sacrificato dai clericali, se fosse vivo.

Lessi con mio marito le ricerche storiche delle quali infinitamente le rendo grazie. Esse sono veramente preziose e da far inventare una nuova scomunica più terribile di tutte, per colpire il chiarissimo autore. È mancato in questi giorni il marchese Amico Ricci e si crede gli fosse accelerata la morte dalle augustie che torturavano la sua timida coscienza, a proposito della questione romana. »

Altra onorevolissima relazione procurata dal Troya a Maria Teresa fu quella di Michelangelo Caetani duca di Sermoneta, dotto commentatore di Dante, cui conobbe poi di persona in Roma. Egli le inviò di mano in mano le sue chiose, l'ultima delle quali intitolata già al *sapientissimo Carlo Troya*, giunse quando Maria Teresa era morta, e le indirizzò queste ed altre lettere:

[1] Maria Teresa vi concorse, come dall' elenco a stampa degli oblatori.

« 8 Aprile 1863.

Gentilissima signora. Mi è giunto il libro... e sono in debito di farne a lei i più vivi ringraziamenti, tanto pel valore dell' opera... quanto pure per l'amabile suo pensiero di voler farne a me un' offerta, come segno graziosissimo della memoria ch' Ella serba di me; quantunque io mi viva così celato nel romano Sarcofago. Ciò fa ancora maggiore la mia riconoscenza verso di Lei, a Cui in questa circostanza mi è caro ricordare l' infinita stima ch' io Le professo, nell' aver ammirato tutta quella che ha espressa ne' suoi libri il nostro grandissimo Troya... Mi conservi la sua molta benignità e mi creda costantemente

suo devotiss. servo
MICHELANGELO CAETANI. »

« Roma 11 Giugno 1869.

Egregia signora Contessa. Dopo il felice ritorno di mia figlia Lovatelli, il dovere più urgente del padre si è quello di fare a lei ed al chiarissimo suo sposo i più cordiali ringraziamenti per quella amorevolissima cura da ambedue Loro usata verso questa mia figlia carissima. Essa non

fa che ricordarmi ognora le grazie che da loro ha ricevute, quali certamente non avrebbe potuto attendersi maggiori da qualunque altra persona la più amica. Il diletto da essa preferito nella coltura delle cose di arte e di antichità, ha ritrovato un abbondante alimento nella conversazione erudita con le Loro persone, e nella osservazione delle rare curiosità che da Loro si sono a lei mostrate... Tosto che sarà alquanto riposata scriverà loro tutte quelle espressioni di riconoscenza... Intanto ho voluto io precedere con questa mia testimonianza di gratitudine e di profonda stima, ricordandomi alla Loro cortesia col dettare a mia moglie questi miei sentimenti, non potendo altrimenti fare nella calamità in cui sono, privo della vista e della salute; nulla più rimanendomi a potermi fare grata la esistenza. Se mai da me si potesse far cosa qui di Loro piacere, o de' Loro amici, se ne prevalgano liberamente, mentre avrò a gran favore ogni circostanza che mi venisse offerta per servirli. Una loro visita in Roma sarebbe ciò che meglio sapremmo desiderare per mostrare loro quanto sia sincero l'affetto ed il rispetto del suo

devotiss. obbligatiss.

MICHELANGELO CAETANI. »

« Roma 31 agosto 1869.

Egregia e gentilissima signora Contessa... Mia moglie unisce i suoi ai miei voti perchè da lei e dal suo sposo si faccia un facile pellegrinaggio verso la nostra città, ov' ella ed esso possono esser sicuri dell' affettuosa accoglienza che avranno da tutte le persone di mia famiglia, come pure della tranquillità che godranno in questo sonno politico, rallegrato da bellissimi sogni...

dev.mo obbl.mo aff.mo
MICHELANGELO CAETANI. »

« Roma 27 Ottobre 1870.

Chiarissima e gentilissima signora Contessa. La sua amabilissima lettera mi è giunta alcuni momenti dopo la partenza di mia figlia Lovatelli, che dopo breve soggiorno in Firenze verrà costà a riverirla anche da parte mia, non essendomi dato dalla fortuna di poterlo fare personalmente. Invidio questo bene a mia figlia e prendo per mio debito ogni cortesia che riceverà da lei e dall' illustre suo sposo. Da qualche giorno sono ritornato alla mia vita ritiratissima dopo le ultime vicende gloriose della nostra Roma, congiunta in legittimo consorzio colla Italia. Ora

converrà molta opera e molta ventura perchè possa assumere l'uffizio di Capitale italiana, e vincere gli ostacoli che pur rimangono non più sulla cosa, ma bensì sul modo. Questi felici mutamenti mi fanno lusingare che Ella ed il suo sposo possano venire a visitarci come era suo e nostro desiderio. Mia figlia saprà persuaderla di questo colla presenza e colla eloquenza ch' è negata al padre. Io riservo a questo desiderato momento di una sua venuta di fare a lei ed al suo sposo tutti quei ringraziamenti che di cuore debbo a loro per tanti favori e sì amorevole accoglienza fatta a mia figlia allorchè fu costà, e per ciò che saran per fare in questo suo prossimo ritorno. Mi creda con infinita stima e particolare gratitudine sinceramente suo

obbligat. affezionat.
MICHELANGELO CAETANI. »

« Roma 6 Febbraio 1872.

Egregia signora Contessa. Il sommo piacere provato da me e dalla mia famiglia per la sua venuta in Roma, è stato contrariato infelicemente dagli incomodi di salute ch' Ella ha sofferto e pei quali ha sì poco soggiornato fra noi per poter godere della sua erudita e gentile conversazione

più lungamente. Il nuovo stato delle cose pubbliche mi fa lusingare che renda più facile il suo ritorno in avvenire ed in migliore stagione. Questo desiderio è gratissimo tanto a noi quanto alla mia figlia, riconoscente alle molte cortesie da essa ricevute allorchè è stata in Bologna a riverirla. Qualunque cosa si potesse da noi fare in questo luogo per Lei sarebbe di grande compiacenza a noi tutti, perchè Ella conoscesse sempre più i sentimenti di stima e di rispetto che noi abbiamo verso di Lei e verso il degnissimo Senatore suo Consorte. Con tale animo mi creda sempre suo

Devotiss. Obblig. Affezion.
MICHELANGELO CAETANI. »

« Roma 12 Maggio 1874.

Egregia signora Contessa. Le sue amabili parole con le quali nella sua lettera si è compiaciuta esprimere la benevola accoglienza fatta alle mie Tavole della materia della Divina Commedia, m'invitano a rendere a Lei le maggiori grazie, ritrovandomi onoratissimo che la Illustre discendente del Sommo Poeta abbia voluto con tanta grazia e con tanta eleganza rimunerare un mio lavoro ch'è stato l'amore dilettissimo di tutta

la mia vita. Colla più sincera riconoscenza e la più sentita ammirazione mi creda sempre il suo

Dev.mo Obbl.mo Aff.mo
MICHELANGELO CAETANI. »

« Roma 11 Marzo 1875.

Egregia ed illustre signora Contessa. L'angelo immaginato dal Sommo Poeta nostro, suo glorioso antenato, da più di cinque secoli, e da me disegnato da più di un quarto di secolo, si è fatto a Lei presente per procurarmi la grazia di una sua cortesissima ed elegantissima lettera che io ho accolto come dono prezioso della sua squisita gentilezza. A questo favore io intendo corrispondere con tutta la mia riconoscenza, pregandola a volermi riverire il signor Conte suo degnissimo sposo, e credermi sempre col massimo ossequio

suo Dev.mo Obbl.mo Aff.mo servitore
MICHELANGELO CAETANI. »

Questo dotto patrizio, questo valente artista, questo insigne cittadino, fu tolto all'Italia con grande rammarico nel 1882.

XI.

Allorchè Maria Teresa partì da Napoli nel 47, era dolente di separarsi da persone di sublime intelletto e di cuore magnanimo, ma aveva la speranza di rivederle in tempi migliori. Vana speranza! chè quando tornò colà non trovò nè la Guacci,[1] nè la Poerio,[2] nè del Re,[3] nè Troya, nè Trevisani, nè Alessandro Poerio scesi nel sepolcro, nè Bozzelli che prima s' era suicidato moralmente. Rivide altrove Carlo Poerio affranto nelle membra, ma non nell' animo, da dieci anni d' ergastolo e di ceppi, che gli avean guasti i polsi e gli stinchi.

Recandosi a Roma ella adempieva un lungo desiderio, ma la sua bambina era convalescente, e solo quanto la vide tornata in floridezza, scrisse; « Ora posso veder Roma col cuore tranquillo ma

[1] Morta nel 1848.

[2] Morta nel 1853.

[3] Morto nel 1864 o 1865.

con mente agitata, essendo brevissimo il tempo che mi resta ed avendo una grande avidità di vedere, contemplare e ritenere queste maraviglie a cui ò tanto pensato da tanti anni; ma ò già dichiarato a Nannetto che senza passare qui alcuni mesi, non si può vedere come si conviene, e com' egli fece; così metto un passo avanti per un altro inverno più fortunato. »

Carolina Poerio l' aveva accomiatata con affettuose raccomandazioni pel figlio Alessandro, il quale, per torsi all' aria marina nociva alla sua cattiva salute, divisava recarsi anch' egli a Roma. Aveva una spasmodica e strana malattia di nervi, onde di tratto in tratto era preso repentemente da singulto con urlo spaventoso, ed era così miope da trovarsi in continuo pericolo. Maria Teresa ebbe per lui ogni cura finchè soggiornò in Roma, e per sorvegliarlo lo prendeva a compagno ovunque recavasi a veder cose d' arte e di antichità sì in Roma che fuori; e lo prendeva seco anche nelle società. Ed era meraviglioso come con una vista sì imperfetta, che però socorreva d' un cannocchiale, e con la mobilità e irrequietezza nervosa onde guardava le cose, egli potesse istantemente afferrarle col pensiero meglio che altri considerandole a lungo. Così mentre Maria Teresa e il marito osservavano attentamente l' antico affresco detto *le nozze aldobrandine*,

Poerio girava su e giù pel museo, dando occhiate sfuggevoli; onde gli altri due dicevan fra loro che a guardare in quel modo tant' era non guardare. Ma poi usciti dal museo fu grande la loro sorpresa, udendo Poerio parlare di quell' affresco così bene e con molti particolari come se lo avesse attentamente esaminato.

Quanto alla sua miopìa e ai rischi in cui per ciò incorreva, ricorderò la escursione ad Albano, nella quale ogni volta che v' era da camminare Maria Teresa prendavalo a braccio, affinchè non pericolasse: ma andati in un albergo per rifocillarsi, e Poerio essendo rimasto un po' indietro, entrò poi nella sala tutto polveroso e con in mano schiacciato, come un guscio d' uovo pesto, un suo lodato cannocchiale fornito in avorio, che aveva preso a Londra. Ciò era avvenuto perchè entrando non s' era accorto d' un gradino che l' aveva fatto cader boccone: di che egli rideva saporitamente.

Ma un dì girando per Roma si diede una storta a un piede e dovette mettersi a letto. Il suo amico Dragonetti ne avvertì Maria Teresa, aggiungendo che Poerio era molto inquieto, lamentoso, e avrebbe avuto bisogno di assistenza e di sollievo morale. Ella se lo fece condurre in casa, gli assegnò una camera del proprio alloggio, e vedendo che da quel piccolo male era abbattuto

dato di scrivere una pagina più luminosa di tutte. » Anche questo vaticinio, procedente dalla più salda fiducia, fu adempiuto nello stesso anno.

« 1859, 3 Novembre... Ricevo dal Duca di Sermoneta due ritratti fotografici del Troya, uno dei quali è per lei: li manda Trevisani, com'ella saprà, prigioniero a questi giorni. Egli pare tuttora preso da grande spavento, poichè si scusa di non potermi scrivere attese le *circostanze anormali*. Di ciò la prevengo affinchè non gli scriva così farò io pure per non peggiorare le sue circostanze... Da questa fotografia ella potrà formarsi un'idea delle belle e serene sembianze di quel grande storico che fu pure il più amabile e simpatico degli uomini. Oh perchè è egli morto anzi tempo! »

« 1860, 9 Giugno... Ella volle trovare un gentile pretesto per farmi un dono prezioso come suo lavoro, e di sommo interesse per eroiche e pietose memorie. Col suo diligente disegno sott'occhio mi aggiro mestamente pel colle di San Martino, ove fra le croci piantate sulle fosse dei nostri Eroi, ella con delicato pensiero mi fece scorgere quella del mio concittadino Tebaldi. Sento tutta la squisitezza del sentimento che le fece tracciare quelle linee e vorrei farle nota la cara soddisfazione che ò provata nel riceverle da lei. Ma la penna è restia nella mia mano e

mal s' esprime; se avrò la fortuna di vederla, spero di spiegarmi. »

« 1862, 12 Aprile... Feci inserire nel *Corriere dell' Emilia* l'annunzio del monumento in memoria d' Arnaldo, com' era desiderio di lei. È desiderabile che tutta Italia concorra a questo tributo di giustizia verso quell' antico suo martire,[1] il quale sarebbe anche oggi sacrificato dai clericali, se fosse vivo.

Lessi con mio marito le ricerche storiche delle quali infinitamente le rendo grazie. Esse sono veramente preziose e da far inventare una nuova scomunica più terribile di tutte, per colpire il chiarissimo autore. È mancato in questi giorni il marchese Amico Ricci e si crede gli fosse accelerata la morte dalle augustie che torturavano la sua timida coscienza, a proposito della questione romana. »

Altra onorevolissima relazione procurata dal Troya a Maria Teresa fu quella di Michelangelo Caetani duca di Sermoneta, dotto commentatore di Dante, cui conobbe poi di persona in Roma. Egli le inviò di mano in mano le sue chiose, l'ultima delle quali intitolata già al *sapientissimo Carlo Troya*, giunse quando Maria Teresa era morta, e le indirizzò queste ed altre lettere:

[1] Maria Teresa vi concorse, come dall'elenco a stampa degli oblatori.

« 8 Aprile 1863.

Gentilissima signora. Mi è giunto il libro... e sono in debito di farne a lei i più vivi ringraziamenti, tanto pel valore dell'opera... quanto pure per l'amabile suo pensiero di voler farne a me un'offerta, come segno graziosissimo della memoria ch'Ella serba di me, quantunque io mi viva così celato nel romano Sarcofago. Ciò fa ancora maggiore la mia riconoscenza verso di Lei, a Cui in questa circostanza mi è caro ricordare l'infinita stima ch'io Le professo, nell'aver ammirato tutta quella che ha espressa ne' suoi libri il nostro grandissimo Troya... Mi conservi la sua molta benignità e mi creda costantemente

suo devotiss. servo
MICHELANGELO CAETANI. »

« Roma 11 Giugno 1869.

Egregia signora Contessa. Dopo il felice ritorno di mia figlia Lovatelli, il dovere più urgente del padre si è quello di fare a lei ed al chiarissimo suo sposo i più cordiali ringraziamenti per quella amorevolissima cura da ambedue Loro usata verso questa mia figlia carissima. Essa non

fa che ricordarmi ognora le grazie che da loro ha ricevute, quali certamente non avrebbe potuto attendersi maggiori da qualunque altra persona la più amica. Il diletto da essa preferito nella coltura delle cose di arte e di antichità, ha ritrovato un abbondante alimento nella conversazione erudita con le Loro persone, e nella osservazione delle rare curiosità che da Loro si sono a lei mostrate... Tosto che sarà alquanto riposata scriverà loro tutte quelle espressioni di riconoscenza... Intanto ho voluto io precedere con questa mia testimonianza di gratitudine e di profonda stima, ricordandomi alla Loro cortesia col dettare a mia moglie questi miei sentimenti, non potendo altrimenti fare nella calamità in cui sono, privo della vista e della salute; nulla più rimanendomi a potermi fare grata la esistenza. Se mai da me si potesse far cosa qui di Loro piacere, o de' Loro amici, se ne prevalgano liberamente, mentre avrò a gran favore ogni circostanza che mi venisse offerta per servirli. Una loro visita in Roma sarebbe ciò che meglio sapremmo desiderare per mostrare loro quanto sia sincero l'affetto ed il rispetto del suo

devotiss. obbligatiss.

MICHELANGELO CAETANI. »

« Roma 31 agosto 1869.

Egregia e gentilissima signora Contessa... Mia moglie unisce i suoi ai miei voti perchè da lei e dal suo sposo si faccia un facile pellegrinaggio verso la nostra città, ov' ella ed esso possono esser sicuri dell' affettuosa accoglienza che avranno da tutte le persone di mia famiglia, come pure della tranquillità che godranno in questo sonno politico, rallegrato da bellissimi sogni...

dev.mo obbl.mo aff.mo
MICHELANGELO CAETANI. »

« Roma 27 Ottobre 1870.

Chiarissima e gentilissima signora Contessa. La sua amabilissima lettera mi è giunta alcuni momenti dopo la partenza di mia figlia Lovatelli, che dopo breve soggiorno in Firenze verrà costà a riverirla anche da parte mia, non essendomi dato dalla fortuna di poterlo fare personalmente. Invidio questo bene a mia figlia e prendo per mio debito ogni cortesia che riceverà da lei e dall' illustre suo sposo. Da qualche giorno sono ritornato alla mia vita ritiratissima dopo le ultime vicende gloriose della nostra Roma, congiunta in legittimo consorzio colla Italia. Ora

converrà molta opera e molta ventura perchè possa assumere l'uffizio di Capitale italiana, e vincere gli ostacoli che pur rimangono non più sulla cosa, ma bensì sul modo. Questi felici mutamenti mi fanno lusingare che Ella ed il suo sposo possano venire a visitarci come era suo e nostro desiderio. Mia figlia saprà persuaderla di questo colla presenza e colla eloquenza ch'è negata al padre. Io riservo a questo desiderato momento di una sua venuta di fare a lei ed al suo sposo tutti quei ringraziamenti che di cuore debbo a loro per tanti favori e sì amorevole accoglienza fatta a mia figlia allorchè fu costà, e per ciò che saran per fare in questo suo prossimo ritorno. Mi creda con infinita stima e particolare gratitudine sinceramente suo

obbligat. affezionat.
MICHELANGELO CAETANI. »

« Roma 6 Febbraio 1872.

Egregia signora Contessa. Il sommo piacere provato da me e dalla mia famiglia per la sua venuta in Roma, è stato contrariato infelicemente dagli incomodi di salute ch'Ella ha sofferto e pei quali ha sì poco soggiornato fra noi per poter godere della sua erudita e gentile conversazione

più lungamente. Il nuovo stato delle cose pubbliche mi fa lusingare che renda più facile il suo ritorno in avvenire ed in migliore stagione. Questo desiderio è gratissimo tanto a noi quanto alla mia figlia, riconoscente alle molte cortesie da essa ricevute allorchè è stata in Bologna a riverirla. Qualunque cosa si potesse da noi fare in questo luogo per Lei sarebbe di grande compiacenza a noi tutti, perchè Ella conoscesse sempre più i sentimenti di stima e di rispetto che noi abbiamo verso di Lei e verso il degnissimo Senatore suo Consorte. Con tale animo mi creda sempre suo

Devotiss. Obblig. Affezion.
MICHELANGELO CAETANI. »

« Roma 12 Maggio 1874.

Egregia signora Contessa. Le sue amabili parole con le quali nella sua lettera si è compiaciuta esprimere la benevola accoglienza fatta alle mie Tavole della materia della Divina Commedia, m'invitano a rendere a Lei le maggiori grazie, ritrovandomi onoratissimo che la Illustre discendente del Sommo Poeta abbia voluto con tanta grazia e con tanta eleganza rimunerare un mio lavoro ch'è stato l'amore dilettissimo di tutta

la mia vita. Colla più sincera riconoscenza e la più sentita ammirazione mi creda sempre il suo

Dev.mo Obbl.mo Aff.mo
MICHELANGELO CAETANI. »

« Roma 11 Marzo 1875.

Egregia ed illustre signora Contessa. L'angelo immaginato dal Sommo Poeta nostro, suo glorioso antenato, da più di cinque secoli, e da me disegnato da più di un quarto di secolo, si è fatto a Lei presente per procurarmi la grazia di una sua cortesissima ed elegantissima lettera che io ho accolto come dono prezioso della sua squisita gentilezza. A questo favore io intendo corrispondere con tutta la mia riconoscenza, pregandola a volermi riverire il signor Conte suo degnissimo sposo, e credermi sempre col massimo ossequio

suo Dev.mo Obbl.mo Aff.mo servitore
MICHELANGELO CAETANI. »

Questo dotto patrizio, questo valente artista, questo insigne cittadino, fu tolto all'Italia con grande rammarico nel 1882.

XI.

Allorchè Maria Teresa partì da Napoli nel 47, era dolente di separarsi da persone di sublime intelletto e di cuore magnanimo, ma aveva la speranza di rivederle in tempi migliori. Vana speranza! chè quando tornò colà non trovò nè la Guacci,[1] nè la Poerio,[2] nè del Re,[3] nè Troya, nè Trevisani, nè Alessandro Poerio scesi nel sepolcro, nè Bozzelli che prima s' era suicidato moralmente. Rivide altrove Carlo Poerio affranto nelle membra, ma non nell' animo, da dieci anni d' ergastolo e di ceppi, che gli avean guasti i polsi e gli stinchi.

Recandosi a Roma ella adempieva un lungo desiderio, ma la sua bambina era convalescente, e solo quanto la vide tornata in floridezza, scrisse; « Ora posso veder Roma col cuore tranquillo ma

[1] Morta nel 1848.

[2] Morta nel 1853.

[3] Morto nel 1864 o 1865.

con mente agitata, essendo brevissimo il tempo che mi resta ed avendo una grande avidità di vedere, contemplare e ritenere queste maraviglie a cui ò tanto pensato da tanti anni; ma ò già dichiarato a Nannetto che senza passare qui alcuni mesi, non si può vedere come si conviene, e com' egli fece; così metto un passo avanti per un altro inverno più fortunato. »

Carolina Poerio l' aveva accomiatata con affettuose raccomandazioni pel figlio Alessandro, il quale, per torsi all' aria marina nociva alla sua cattiva salute, divisava recarsi anch' egli a Roma. Aveva una spasmodica e strana malattia di nervi, onde di tratto in tratto era preso repentemente da singulto con urlo spaventoso, ed era così miope da trovarsi in continuo pericolo. Maria Teresa ebbe per lui ogni cura finchè soggiornò in Roma, e per sorvegliarlo lo prendeva a compagno ovunque recavasi a veder cose d' arte e di antichità sì in Roma che fuori, e lo prendeva seco anche nelle società. Ed era meraviglioso come con una vista sì imperfetta, che però socorreva d' un cannocchiale, e con la mobilità e irrequietezza nervosa onde guardava le cose, egli potesse istantemente afferrarle col pensiero meglio che altri considerandole a lungo. Così mentre Maria Teresa e il marito osservavano attentamente l' antico affresco detto *le nozze aldobrandine*,

Poerio girava su e giù pel museo, dando occhiate sfuggevoli; onde gli altri due dicevan fra loro che a guardare in quel modo tant' era non guardare. Ma poi usciti dal museo fu grande la loro sorpresa, udendo Poerio parlare di quell' affresco così bene e con molti particolari come se lo avesse attentamente esaminato.

Quanto alla sua miopia e ai rischi in cui per ciò incorreva, ricorderò la escursione ad Albano, nella quale ogni volta che v' era da camminare Maria Teresa prendavalo a braccio, affinchè non pericolasse: ma andati in un albergo per rifocillarsi, e Poerio essendo rimasto un po' indietro, entrò poi nella sala tutto polveroso e con in mano schiacciato, come un guscio d' uovo pesto, un suo lodato cannocchiale fornito in avorio, che aveva preso a Londra. Ciò era avvenuto perchè entrando non s' era accorto d' un gradino che l' aveva fatto cader boccone: di che egli rideva saporitamente.

Ma un dì girando per Roma si diede una storta a un piede e dovette mettersi a letto. Il suo amico Dragonetti ne avvertì Maria Teresa, aggiungendo che Poerio era molto inquieto, lamentoso, e avrebbe avuto bisogno di assistenza e di sollievo morale. Ella se lo fece condurre in casa, gli assegnò una camera del proprio alloggio, e vedendo che da quel piccolo male era abbattuto

come avrebbe potuto esserlo un fanciullo, gli teneva compagnia il giorno e gliela faceva tener la notte dal proprio cameriere, che cercava distrarlo raccontandogli delle storielle di Bologna.

Sarebbe puerile notare questi particolari se non valessero a far meglio spiccare il carattere di Alessandro Poerio. Debole fisicamente pel mal di nervi che agiva sul morale, quando non era eccitato da qualche forte sentimento; eroe allorchè aveva per obbiettivo la patria. Così nel 48, entrato volontario in Venezia con i 2000 Napoletani di Pepe a difenderla, fece parte della spedizione contro il forte delle Cavanelle tenuto dagli Austriaci e si espose temerariamente al fuoco del nemico. Poi nell' uscita contro il posto del Cavallino, inoltrandosi avventatamente, precipitò nel fiume Sile; e nella gloriosa irruzione contro Mestre, il 27 ottobre, fu dei primi a saltare sulla sbarrata nemica, d' onde grandinava mitraglia e cadde ferito. Si rialzò gridando; « avanti compagni; viva l' Italia » ma tradito dalla sua miopia si cacciò tra i nemici ed ebbe fratturata una gamba da scheggia e un fendente nel capo. Ricadde gridando viva l' Italia, quindi, sopportò l' amputazione della coscia vietando che alcuno lo tenesse fermo; domandò se avrebbe potuto continuar la guerra a cavallo, e saputo l' esito della battaglia strinse la mano a Pepe,

dicendogli: « ora che abbiamo vinto, generale, sono contento d' aver perduto una coscia »; ma vi perdette anche la vita. Tanto più eroe, quanto la sua malattia abituale rendevalo delicato e intollerante. La natura gli era stata generosa d' animo e d' intelletto, ma avara di ciò ch' è necessario a un soldato. Quando Maria Teresa tornò a Venezia, ricaduta, anch' essa eroicamente, in potere degli Austriaci, andò tosto all' isoletta di S. Michele a venerare il sepolcro di quel martire della patria.

Di lui e di sua madre, raduno qui alquante lettere scritte a Maria Teresa, con alcune sue interposte.

« Roma 3 Maggio 1847.

Gentilissima signora Contessa. Ebbi la sua amichevole lettera del 24 aprile. Godo che il viaggio sia stato buono... Roma si sfolla sempre più, anzi si vuota di forestieri, nè dirò che questo mi spiaccia... Quanto meno frequentemente odo voci inglesi e tedesche e russe e francesi sotto questi archi e queste vôlte, tanto più lodo il cielo che sia passata la nordica invasione degli oltramontani e più mi sento essere veramente in Roma. Invece grandemente mi dolgo che le persone a me care e che han meco conformità di sentire e comunione di affetti mi lascin solo. E

ci volle tutto il bello ed il buono da veder qui, per mitigare in qualche grado il dispiacere della partenza sua e di suo marito, anzi alle volte in mezzo alle bellissime cose che io vedeva, la stessa ammirazione ridestava in me più gagliardamente il senso doloroso della privazione di amici che così degnamente sentono tutta l'eccellenza per l'arte. Ora perdo la compagnia di Berchet, il quale m'incarica di ossequiarla distintamente da parte sua. Gino Capponi e Giuseppe Giusti mi scrissero ringraziandomi di aver loro procurata la sua conoscenza e quella del Conte, ed esprimendomi il loro dispiacere che la brevità della sua fermata a Firenze non avesse loro permesso di vederla più volte... La Baronessa di Göthe m'incarica di presentarle i suoi rispetti. Pregandola di rammentarmi a Savini, a Minghetti, darmi spesso sue nuove e di aggiungere come maggior segno di benevolenza i suoi comandi, mi raffermo invariabilmente

suo devotiss. affezion.
ALESSANDRO POERIO. »

E Maria Teresa a lui.

« Bologna 14 maggio 47.

Gentilissimo signore. Godo assai ch'Ella ritorni a Napoli, benchè questa maggiore lonta-

nanza sia tutta a mio danno, e non posso a meno di partecipare la gioia della sua famiglia nel riveder lei risanata. Ora ch' Ella ha riacquistato il senso delle distanze, spero che il vasto golfo e le fiorenti rive della sua patria le sorrideranno come a mio marito arrisero i verdi colli bolognesi, e che non bestemmierà più il troppo splendido sole di quel Paradiso a cui volgo tanto desiderio. Mio marito le manda i più cordiali saluti e m' incarica dirle che molto spesso la ricordiamo, ma singolarmente in *campagna*... Egli la prega meco di ricordarci assai a sua madre, al fratello, alle Gargallo, alla Guacci, ai generali Ruberti e Pepe, a D' Ayala, a Bozzelli e ad ogni altro che abbiamo avuto il vantaggio di conoscere a Napoli, che non appartenga però alla *crême*. Savini e Minghetti contraccambiano i suoi saluti, e meco sperano che la primavera ventura la conduca fra noi...

sua aff.ma

NINA GOZZADINI.[1] »

[1] Questa e le altre lettere di Maria Teresa mi vennero favorite in copia dalla gentilezza del signor Prof. Vittorio Imbriani nipote del Poerio.

Poerio rispondeva:

« Napoli 19 Giugno 1847.

Gentilissima amica signora Contessa.... Auguro ogni divertimento alla Marchesa Rusconi durante il suo soggiorno in Palermo, ma non mi accomoda punto di aspettare il suo ritorno e di lasciar passare un altro mese senza scrivere alla mia ottima Contessa Gozzadini, che è una delle persone le quali più riverisco ed amo al mondo... Godo che il Conte abbia con piacere riveduta la sua Bologna; a me Napoli mia, benchè bellissima e vaghissima, è riuscita meno conforme all' animo già fatto austero e solingo da quella Roma così maestosa, così solenne, che piena del passato è anco promettitrice dell' avvenire. Ma di grandissima consolazione mi è stato il trovar mia madre non solo ristabilita, ma impinguata, il che all' età sua è segno manifesto di florida salute. La mia non è qual era in Roma e quantunque il singhiozzo ed i patimenti spasmodici non siano tornati, quest' aria urta di soverchio i miei nervi e mi fa soffrire... Mia madre e mio fratello le dicono tante affettuosissime cose... Si compiaccia rammentarmi ai coniugi Marchetti, se son tornati a Bologna, alla Marchesa Pepoli, al benemerito esten-

sore del Felsineo ed a Savino Savini. Mi scriva e mi creda invariabilmente

suo devotiss. ed affez.
ALESSANDRO POERIO. »

Maria Teresa:

« Bologna 4 Dicembre 1847.

Pregiatissimo signore ed Amico. Mi si offre un sicuro mezzo di mandare a Napoli qualche lettera. Sono parecchi mesi che non sappiamo nulla di certo e di vero, se non quello che raccontano i giornali toscani sulle tristi vicende del Regno; e ben poco di vero credo vi sia in quei racconti. Le dolorose notizie, che mai non mancano, mi furono pur troppo assicurate, e così abbiamo avuto quella dell' imprigionamento del suo fratello e di D' Ayala: se questa disgrazia avesse toccato i nostri più prossimi e cari, certo non ci sarebbe stata più sensibile. Creda che il mio cuore ed il mio pensiero stanno con loro e dividono le loro amarezze. Non osai più di scrivere a sua Madre: una speranza sempre viva di sapere liberato il suo Carlo mi faceva indugiare per poterle dire qualche parola di consolazione, avvalorata dai fatti. Le baci la mano per me, colla più affettuosa venerazione, e le dica che

ora più che mai m' auguro di esserle vicina e darle prova della mia amicizia. Quando vedrà il fratello gli dica tante cose le più cordiali per mio marito, per L. Z.[1] e per me: gli faccia gli augurii più fervidi per parte nostra, e quando verrà il giorno in cui saranno esauditi i nostri voti, si ricordi di noi, ci mandi subito la sospirata notizia. Sarà un giorno di festa per la mia famiglia e pegli amici numerosi che pensano con noi.

Non potendo in altra guisa mostrare agli amici di Napoli che a loro penso e di loro mi occupo, feci alcuni piccoli lavori che li prego di gradire e compatire, non pel merito, chè ne sono affatto privi, ma come segno della mia affettuosa memoria. Dirigo ogni cosa al generale Ruberti, per maggior sicurezza. S' Ella ha modo di farmi avere con sicurezza una sua, mi scriva, la prego, lungamente di sè, della sua famiglia, degli amici. La prego di ricordarmi alla signora Guacci. Non so quando, nè come, potrò avere copia delle sue poesie, che fui incaricata di far venire: suppongo che ne sarà sospesa l' edizione. Mi ricordi unitamente a mio marito, e creda alla nostra affezione e vera stima

sua affezion. amica
GOZZADINI. »

[1] Livio Zambeccari.

Poerio:

« 2 Gennaio 1848.

Che dirle mai, egregia signora e carissima amica, che non sia molto meno di quel che sento e di quel che le debbo per l'affettuosa sua lettera del dì 4 Dicembre dello scorso anno? Essa non venne alle mie mani prima di ier l'altro con l'involto suggellato all'indirizzo del Generale Ruberti. Mia madre è nel caso di dirsi compiaciuta insieme e mortificata delle espressioni che l'è piaciuto, signora Contessa, usare a mio riguardo tanto abbondano di quella esquisita gentilezza d'animo ch'è impossibile sperar di vincere ed assai difficile il contraccambiare. Pertanto essa la prega di averla in luogo di sincera amica ed ammiratrice di quell'altezza di sentire che la rende una delle più egregie donne D'Italia.... Solo da tre giorni ho ricominciato ad uscire e ieri celebrai il capo d'anno desinando in carcere con mio fratello e con alcuni suoi compagni. Non è vero ch'egli sia stato in criminale dopo essersi negato a rispondere al Procuratore Generale e ad una Commissione inquisitoria, come i giornali toscani hanno detto. Nel rifiuto di rispondere egli non fece che rendere omaggio alle leggi del suo paese, allegando che trovandosi illegalmente

arrestato dalla Polizia, che non si era neppur dato pensiero d'interrogarlo nel corso di circa tre mesi, egli non potea, senza rinunzia a' suoi *diritti* e mancare a' suoi *doveri* di cittadino, subire un interrogatorio senza che l'autorità giudiziaria avesse spedito un regolare mandato d'arresto contro di lui. A questo suo dialogo prima col Procurator Generale e poi con la Commissione essendo stata aggiunta nei giornali toscani una circostanza non vera, egli ha diretto al Direttore dell'Alba ed a quello della Patria una lettera, il cui scopo è di rettificare quell'errore.

In generale per altro quei giornali hanno riferito con esattezza le dimostrazioni civili fatte a Napoli, e le misure prese dal nostro Governo. L'opinione pubblica si va formando, ma è opera lenta. Parecchi giovani appartenenti alle più illustri famiglie, vergognandosi de' pessimi sentimenti sparsi nella *crême* che qualche volta, moralmente parlando, è la feccia. si sono venuti accomunando alle idee della classe media; ed il Governo avendone arrestati tre o quattro, in una parte considerevole dell'alta società, è nato un malumore, anzi un risentimento maggiore di quel che parea da sperare. Non so s'ella già sappia o se questa mia lettera le farà sapere, che la famiglia Caracciolo di Torella è pienamente entrata nella opposizione, atteso l'arresto

del figliuolo secondogenito del Principe a nome Camillo, il quale è ora uno de' più caldi liberali napoletani. Ricordandosi di ciò ch' ella, con suo scandalo ed indignazione, vide e udì un anno addietro, non le sembra tutto questo una meraviglia?

Ciò non di meno non ho grande speranza nella Capitale, troppo essendo più le forze del Governo, e le idee sane non avendo ancora potuto penetrare nella massa del popolo. Per diffondere i buoni principii, la stampa clandestina è risorta con sommo dispiacere e rabbioso dispetto del Governo. Nella Sicilia tutta, od in parecchie provincie di qua dal Faro è crescente e minacciosa l'agitazione. Nulla è da sperare da chi regge la somma delle cose. Tra i ministri non vi si trova un sol uomo di Stato, e poi il nostro vero male è che abbiamo un re

« D' ogni malvagio consiglier peggiore ».

Ayala è stato messo in libertà. Questa lettera è indiscretamente lunga, ma l' amicizia che ella mi dimostra, mi serva di discolpa. Tante cose al marito... Mi creda invariabilmente.

suo devotiss. affez.
ALESSANDRO POERIO. »

P. S. Mille amicizie al Conte Livio Zambeccari, forte anima e grande, per parte di mio fratello e mia. Ardisco mandarle due brevi componimenti da me scritti per onorare secondo la pochezza del mio ingegno, i martiri della causa italiana. »

Maria Teresa:

« Bologna 6 Febbraio 1848.

Pregiatissimo Amico. Dopo la sua carissima lettera, gli avvenimenti si succedettero così rapidi e meravigliosi che il fatto superava ogni più splendida ed ardita speranza e colmava di esultanza tutta Italia.[1] Ella può credere che il pensiero della sua famiglia consolata, è quello che ci commove e rallegra: mio marito vuole ch'io le dica essermi pienamente *consorte* anche in questi sentimenti. Spero che la sua salute non si sarà risentita di queste forti commozioni, e non ne avrà ricevuta che un'influenza benefica, e poetiche ispirazioni avranno acceso il suo fervido ingegno; sicchè non dubito di vedere altri com-

[1] Ferdinando II, spaventato dalla rivoluzione siciliana e dall'agitazione popolare di qua dal Faro, accordò la costituzione il 29 Gennaio, la quale, compilata dal Bozzelli, divenuto Ministro, fu promulgata il 10 Febbraio.

ponimenti belli, forti e generosi come gli ultimi, che ricevetti e lessi con tanto piacere. Spero che oramai la posta sarà liberata essa pure, e perciò mi valgo di questo mezzo come il più pronto. Spero e desidero vivamente di aver presto una lunghissima sua lettera in cui ella mi narri tutti i dettagli interessantissimi, mi parli degli amici comuni, delle comuni allegrezze e speranze. Godo che finalmente qualche famiglia della *crême* abbia scosso il suo fango: cosa avrà fatto quel famoso cortigiano, al quale ebbi l'onore di non esser simpatica, e la cui villa visitammo insieme a suo dispetto?

Ora che siamo tranquilli per Napoli, sorgono sempre e tremende agitazioni pel Lombardo-Veneto. Io ho un fratello con numerosa famiglia, parenti ed amici molti, in Verona. Le lettere che ricevo da essi hanno un'impronta di cupa mestizia, di terrore; ma nessun fatto si può scrivere, che la polizia s'impadronisce di tutte le lettere. Ultimamente fu arrestato un antico amico della mia famiglia, il Conte Emilj, uomo rispettabilissimo in ogni rapporto; temo sempre di vedere nomi a me cari di persone cadute in mano agli sgherri austriaci: ma non voglio contristare la sua giusta esultanza con triste considerazioni.

Suppongo che si pubblicheranno dei giornali

degni delle nuove condizioni del Regno, e la prego di farmi sapere quale possa essere il più reputato, desiderando di associarmi ad un foglio napoletano. Mi ricordi agli amici comuni e stringa la mano per me a suo fratello colla più cordiale espansione.

Mi creda sempre

sua aff.ma
NINA GOZZADINI. »

Poerio:

« Napoli 28 Febbraio 1848.

Egregia ed ottima amica signora Contessa. Che avrà ella pensato del mio ritardo nel rispondere alla sua calda ed affettuosa lettera del dì 6 cadente mese, lettera tutta spirante amor patrio, gioia del trionfo della causa liberale, e speciale simpatia e congratulazioni per la mia famiglia? Non potendo immaginare soppressione di lettere, ora che il *gabinetto nero* è definitivamente chiuso, ella mi avrà accusato di negligenza ed anche peggio, d'ingratitudine. E pure il vero si è che mai non ho sentito più prepotente impulso di dare sfogo a' sentimenti del mio animo e di confondere la mia con la sua gioia in questa nuova esplicazione e finale indirizzo del

risorgimento d'Italia. Ma nella stessa ansietà movente dal bene ottenuto e dalla necessità di assicurarlo, son venuto appositamente indugiando per la speranza di poterle dire alcun che di più preciso. Ora non voglio indugiare ulteriormente ed entro subito a parlare della nostra situazione politica.

In Sicilia; com'ella sa, la insurrezione fu pienamente vittoriosa; di qua dal Faro essa era già cominciata nella provincia di Salerno, stava per propagarsi alle altre provincie, e sarebbe scoppiata anche nella Capitale, come a chiari segni conoscevasi, dopo la potente manifestazione del 27 Gennaio. A prevenire il pericolo, fu promessa la Costituzione, e se ne indicarono le basi, sì che se da una parte risparmiò molto spargimento di sangue, sicchè è forza rallegrarsene, tolse dall'altra ai liberali quell'attitudine vittoriosa con la quale s'impone la legge. Di qui tutta l'esitazione e le lentezze con le quali è stato inaugurato tra noi il governo costituzionale. Il Ministero non omogeneo, non forte, composto di uomini parte ambigui, parte deboli, tutti mediocri d'ingegno ad eccezione del cav. Bozzelli (inabile a lottare egli solo contro i suoi colleghi) il Ministero si è strascinato di errore in errore, e per la quistione di Sicilia e per l'ordinamento interno nelle provincie continentali. In quanto alla Sicilia

bisognava accettare il fatto ormai consumato, riconoscere la Costituzione del 1812, modificabile dal Parlamento e riguardare quell'isola come un Regno separato da quello di Napoli, governato dallo stesso Re, ma con Ministero diverso, avente un esercito proprio, ma rannodato alla causa comune di tutta Italia col divenir membro della federazione politica di tutti gli Stati risorti. A' 3 Febbraio si era risoluto di mandare alcuni Siciliani e Napoletani a Palermo per comporre le cose, ed allora si era ancora a tempo; ma il Ministero si peritò di questa determinazione, credè scapitar di decoro, non volle più dare a quei signori i poteri necessari e desiderò che andassero solamente a proporre a' Siciliani di far venire dei plenipotenziari a Napoli. Ridotti all'ufficio di corrieri, quelli giustamente si negarono. D'allora in poi il Ministero fu inoperoso, benchè spesso il Presidente del Consiglio Duca di Serracapriola si abboccasse con Lord Minto, perchè si facesse mediatore nella quistione. Fino a questo giorno nulla si è conchiuso. Frattanto i Siciliani inebbriati della riportata vittoria, e fieri per natura e per circostanze, vogliono cacciare dall'isola le truppe rimastevi ancora. Messina è stata di nuovo insanguinata pei tentativi fatti contro la cittadella, il comandante della quale ha ripreso il campo trincerato di Terranova ed il Forte Real Basso,

ch'erano venuti in potere de' Siciliani. Lagrimevole spettacolo il veder Napolitani e Siciliani ferocemente battersi, benchè il sistema costituzionale abbia trionfato di qua dal Faro! Speriamo che presto siano conferiti pieni poteri a Lord Minto, poichè la cosa è venuta a tale, che solo egli (Ambasciatore d'una Potenza straniera) può cavarne le mani. Tutto ciò per la improvvidente negligenza degli uomini che sono al potere. Oh quanto sarebbe stato più utile, più giusto, più glorioso che le Due Sicilie, dopo aver ricuperato la libertà serz'aiuto straniero, si componessero in pace senza straniera mediazione!

Rispetto all'attuazione del sistema costituzionale nelle provincie del Regno di Napoli, il Ministero non si è mostrato meno esitante ed irresoluto. Alcuni posti importanti sono stati affidati a veri liberali, ad uomini designati dalla pubblica opinione, ma in generale si sono lasciati gl'impieghi in mano a satelliti del Governo caduto e le basti a questo proposito il sapere che Landi, Nunziante ed altrittali hanno ancora comandi militari di sommo rilievo, il che fa fremere non solo il pubblico, ma gli stessi ufficiali posti sotto i loro ordini. Nè si è proceduto con alacrità da parte del Governo alla riorganizzazione della Guardia nazionale, tanto necessaria in un paese conculcato per trent'anni da tirannia sbirresca.

Per quanto il Governo passato fosse inetto, avea saputo scegliere i suoi agenti tra gli uomini più malvagi, tra coloro che per istinto ed interesse amavano con nefando ardore l'assolutismo. I Sindaci delle Comunità quasi tutti Carrettiani o Coclisti (scusi i nomi barbari e barbare cose) avversano con aperta insolenza, o con cupa fraude la nuova istituzione; e frattanto una buona legge municipale non può aspettarsi che dalle Camere. Ma quando saranno adunate queste Camere? Oggi si principierà a discutere in Consiglio la legge elettorale provvisoria dalla quale dipende la formazione della prima legislatura. Questo è un punto sostanzialissimo, il quale preoccupa vivamente il pubblico. Convien sapere che tra noi non ci è altra contribuzione diretta che la fondiaria, ossia prediale; l'industria non paga alcuna tassa. Inoltre la fondiaria non rappresenta esattamente la proprietà. Si calcola per un quinto sulla rendita effettiva, ma il vero si è che giunge appena al decimo. Le fortune sono minime sopratutto nelle provincie, la proprietà trovandosi divisa e suddivisa. Frattanto tra i piccoli possidenti e gli esercenti le professioni liberali sono gli uomini più colti e più amanti delle nuove istituzioni. Quanto più si sale nella scala della possidenza, tanto meno s'incontrano uomini atti a rappresentar degnamente il paese in una Camera

di Deputati. Se le capacità fossero state messe dalla Costituzione fra gli eleggibili come furono annoverate fra gli elettori, si sarebbe in gran parte ovviato a siffatto inconveniente. Ma essendosi trascurato di far ciò nella Costituzione e non volendosi supplire a questa mancanza nella legge elettorale provvisoria, fa d'uopo attenersi ad un censo di eleggibilità quanto più è possibile tenue e moderato; altrimenti la intelligenza si troverà esclusa dalla legislatura, e accaderà che chi non volle la Costituzione, otterrà gli onori della rappresentanza nazionale; e chi l'ha voluta e coi suoi sforzi affrettata, si rimarrà fuori. Il Ministero è incerto ancora in questo punto, ma erasi sparsa fondata opinione che si volesse determinare il censo alto, per aver taluno de' Ministri mostrato chiaramente d'inclinare a questa sentenza. Immediatamente la classe media (vero nerbo della nazione) se ne commosse e turbò, giustamente valutando il pericolo di veder compromesso tutto il nostro avvenire politico. Una petizione coverta da migliaia di firme dimanda che il censo sia tenuto basso, altrimenti avremo due Camere di Pari.

... Godo che il Conte si sia rimesso in salute; gli dica tante affettuosissime cose da parte mia. Il general Ruberti, che la pubblica opinione vorrebbe chiamato a più alto impiego, la riverisce.

Ayala è Intendente in Aquila. Addio. Mi scriva spesso ed a lungo, e mi creda

suo aff.mo amico
ALESSANDRO POERIO. »

Maria Teresa:

« Bologna, 27 Marzo 1848.

Gentilissimo Signore ed Amico. Era mia intenzione di scriverle molto prima d'oggi e ringraziar lei e sua madre delle due care lettere che mi favorirono; ma gl' imminenti, ed ora in gran parte avverati, casi di Lombardia, mi tennero in tale ansietà, da non potermi occupare di null'altro che di giornali, nei quali si agita la vita d' Italia. Venezia è repubblica con adesione di Padova e del Tirolo italiano. Milano, dopo cinque giorni di un combattimento che superò l'eroismo palermitano, fu vittoriosa. Cremona, Bergamo, il Castello di Pizzighettone sono in mano ai nostri. Carlo Alberto è entrato in Lombardia: speriamo che la sua forte armata aiuterà a cacciare gli Austriaci del tutto. Mantova sarà il punto da vincere; e Verona, colle nuove fortificazioni austriache, è quasi fortezza. Essa destinata a proteggere l'ultima ritirata del Tedesco lurco, è in gravissimo pericolo. Il pensiero che ivi ho un fratello, il quale certo farà il suo dovere, mi tiene in agitazione continua.

Una colonna di civici bolognesi partì con entusiasmo grandissimo per Ferrara, preceduta dall'artiglieria Svizzera, per cacciare i Tedeschi dalla fortezza. Corpi volontari di tutti i paesi della nostra provincia, corpi di Romagnoli, di Toscani, si precipitano alle frontiere lombarde: i preti li precedono, portando il vessillo. Non è più entusiasmo, è vero furore; e tale dev'essere in questo momento supremo della nostra redenzione.

La prego di volermi associare al *Nazionale*. ... La prego d'un altro favore. Andarono smarriti col mezzo dell'ambasciata napoletana due volumi che il marchese Amico Ricci spediva col mio intervento al sig. Troya: vorrei sapere che titolo ha quell'opera, ed ella mi farebbe grazia informandosene dal Troya. La colpa fu tutta della principessa Lancellotti, la quale ordinò ai suoi agenti che non ricevessero nulla per nessuno al suo palazzo; ed intanto per commissione di Troya, io le facea dirigere il pacco, che fu rifiutato con *gentilezza principesca*, e poscia perduto.

La prego di ricordarmi affettuosamente alla signora Baronessa ed al fratello; saluti gli amici comuni, gradisca mille cordiali espressioni per parte di mio marito, e mi creda, con piena stima ed amicizia

sua aff.ma amica
NINA GOZZADINI. »

Ultime righe d'Alessandro Poerio:

senza data, ma da Venezia nel 1848.

« Qui sono moltissimi Bolognesi, e meritano somma lode per l'alacrità con la quale disimpegnano il servizio militare, per l'esatta disciplina e per l'ardente amore alla causa italiana. Ma nessuna occasione di combattere si presenta. Noi siamo in mano alla diplomazia, antica sacrificatrice di popoli. Ma l'Europa è troppo mossa perchè un assetto politico, il quale non abbia per base le nazionalità, possa riuscire durevole. Lunga lotta, nuovi dolori, ineffabili angosce, ma l'Umanità dee progredire; è decreto di Dio.

Mi dia sue nuove e scriva se n'ha occasione a mia madre. »

Lettere di Carolina Poerio, madre di Alessandro e di Carlo, e una di Maria Teresa.

« 19 Agosto 1847.

Gentilissima amica signora Contessa. ... L'ottimo generale Ruberti venne personalmente a vedermi per comunicarmi la di lei gentilissima lettera, con la quale mostrava sì vivo desiderio di aver notizie precise della salute di mio figlio Alessandro. Quel degnissimo amico mi ha assicu-

rata di averle già risposto per la via ordinaria. Pur troppo la salute di Alessandro è andata sempre di male in peggio dopo il suo ritorno. Ella che è madre, e madre dotata di squisita sensibilità, può di leggieri comprendere la pienezza del mio dolore... Ma a quest'infortunio ne han tenuto dietro molti altri... Ora compie appunto un mezzo secolo di triste vicende per la mia famiglia. Sarebbe a desiderare che dopo tante tempeste, spuntasse un raggio di luce...

sua devotissima serva ed amica
CAROLINA POERIO. »

« 5 Ottobre 1847.

Gentilissima signora Contessa. ... Veramente mi fo un rimprovero di non averle dato immediato riscontro: ma mi ha trattenuto la speranza di poterle annunziare ad un tempo l'arresto e la liberazione di mio figlio Carlo; poichè per più giorni (dietro le positive assicurazioni di personaggi altamente collocati) abbiam tenuto per certo la pronta cessazione di quell'arresto arbitrario. Ma ormai pare che altri pensieri occupino la mente dei nostri uomini di Stato, ed è a ritenersi che l'attesa misura di pura giustizia, anzi di stretta riparazione del sofferto sopruso sia indefinitamente aggiornata. E poichè mi è noto

il vivo interesse ch' Ella prende alla mia famiglia ed a tutto ciò che la concerne, le dirò che mio figlio Carlo ed il comune stimabile amico Mariano d'Ayala furono arrestati per *misura economica di Polizia* dopo i primi moti di Messina e di Reggio, e precisamente nel dì 7 Settembre, vigilia della famosa rassegna in onore della Beata Vergine. Le loro carte furono tutte sequestrate per dare un qualche colore di legalità all'atto arbitrario, ed essi vennero rinchiusi nel carcere di S. Maria Apparente (luogo di funesta celebrità negli annali della nostra Giunta di Stato) dove sono indistintamente detenuti i prevenuti politici ed i sospetti ladri; dal che si può bene argomentare esservi la più stretta affinità tra queste due specie di reati, secondo il modo di pensare dei nostri Governanti. Debbo per altro dirle in onore del vero che Ayala e mio figlio sono stati trattati con molta umanità. Dopo il terzo giorno di carcere solitario hanno avuto il permesso di veder la famiglia, e dopo l'esame e restituzione intera delle carte, hanno ottenuto di stare insieme e di ricever visite di qualche amico. La prigione dove dimorano è nell' alto della città, le loro stanze sono asciutte e ben esposte ed in oltre godono della vista del nostro magnifico golfo in tutta la sua ampiezza.

Ella può immaginare, amatissima signora Con-

tessa, con quanto vivo piacere mio figlio Carlo abbia letto il gentilissimo ed affettuosissimo di lei foglio. Egli m'incarica di esternarle la sua più sentita riconoscenza per le tante dimostrazioni di bontà e di cordiale amicizia; e prega entrambi di tener per fermo, in carcere o fuori (non dirò *libero* poichè questo Regno non è che una vasta prigione) *gli è stato e sarà sempre lo stesso;* aperto ed implacabile nemico dell'arbitrio, della cieca sommessione, e della vigliaccheria; e zelatore caldissimo e pertinace di una patria futura; libera, indipendente e gloriosa.

Mio figlio Alessandro, la cui salute ha molto sofferto dopo il suo ritorno da Roma, era sulle mosse per recarsi nella felice Toscana, quando l'arresto del fratello è venuto a ritardare l'esecuzione di quel disegno. Spero peraltro ch'egli possa farlo quanto prima, ed allora profitterà con estremo piacere del cortese invito e si recherà appositamente a Bologna per godere dell'amabile società di sì eletta e rispettabile amica.

Mi gode l'animo nel sentire che l'ornatissimo sig. Conte sia tutto dedito all'ordinamento della Guardia Nazionale, del cui Stato Maggiore è il capo. Prosegua indefessamente nella santa e cittadina opera di esercitare i suoi concittadini al maneggio delle armi, ed incitarli coll'esempio a compiere egregi fatti e magnanimi, affinchè final-

mente ad una generazione infiacchita ne succeda un'altra, il cui braccio sia forte ministro di un forte valore.

Non le sarà discaro di sapere che ho avuto finalmente notizie del mio nipote Enrico[1]. Egli, dopo lunga peregrinazione è giunto a Tolone col suo compagno d'infortunio l'ottimo Giuseppe del Re. Entrambi godono buona salute, ma sono afflittissimi per le notizie che giungono dal Regno. Ed in vero chiunque ha sensi di pietà pel suo paese, non può non deplorare il nostro infelicissimo stato, poichè la guerra civile desola le Calabrie, ed i fratelli uccidono rabbiosamente i fratelli. E tali sono gli abbominevoli orrori e le nefande crudeltà di quella lotta disperata, da far raccapricciare gli animi più induriti al delitto, i cuori più efferati. Da qualche giorno corre voce che lo stesso Governo, spaventato ed inorridito dalla bestiale ferocia de' suoi agenti, abbia imposto la cessazione de' supplizi, e si prepari a pubblicare un'amnistia. Ma chiunque non è vago di pascersi d'illusioni, crede invece che tra breve si darà principio agli assassinii giuridici per mezzo delle Commissioni militari. Ogni imparziale osser-

[1] Enrico Poerio figlio di Leopoldo che fu fratello dell'illustre Giuseppe. A Curtatone, ufficiale de' volontari, fu ferito: vive ancora.

vatore che mette in paragone lo stato del Regno delle Due Sicilie con la contigua Roma o con la prossima Toscana, non può mai persuadersi che siano contrade della medesima terra. Ed in vero la nostra condizione politica è la più solenne mentita alla vantata civiltà di questi tempi.

Il degnissimo amico generale Ruberti (che visita spesso i nostri detenuti) le esprime per mio mezzo la più sentita gratitudine per la memoria ch'ella serba di lui Egualmente la riveriscono distintamente l'egregio general Pepe, la copia d'Ayala, il cav. Bozzelli, il prof. Nobile e la sua amabile consorte la signora Guacci...

Piacciale di rendere i più distinti saluti da mia parte al sig. Marco Minghetti ed al conte Livio Zambeccari. Son certa che il primo nella prossima riunione del Consiglio generale in Roma, giustificherà l'alta fama di cui gode, e risponderà degnamente alla comune aspettazione. Mi dolgo poi insieme a tutti i sinceri amici del nostro risorgimento di non veder figurare il conte Livio tra' primi ordinatori della milizia cittadina.

Eccole una lunga lettera, ed assai trista; ma il nostro destino non ci consente per ora che argomenti luttuosi.

Intanto rinnovandole in nome di tutta la famiglia i sensi della più cordiale stima ed affettuosa amicizia, e pregandola di rammentarmi al-

l'egregio sig. Conte, mi offro in tutto a' di lei graditi comandi, e mi pregio ripetermi

sua devotissima serva ed amica
CAROLINA POERIO. »

Lettera di Maria Teresa alla Poerio, dopo che re Ferdinando aveva accordata la costituzione.

« Bologna 6 Febbraio 1848.

Gentilissima Signora ed Amica. Mi unisco cordialmente alle sue gioie e benedirò il momento in cui ella avrà abbracciato il figlio non più prigioniero, ma libero cittadino di libera patria. Benedetta lei, moglie e madre di forti e generosi! gioisca ora pienamente e colga il frutto glorioso di tanti sagrificii, di tanti dolori. Io mi trovo continuamente col pensiero in mezzo agli egregi amici di Napoli, divido la loro gioia, sono superba della loro amicizia, e li prego di ricordarmi in questi grandi momenti della loro vittoria. Bologna si scosse ed esultò vivamente: fu cantato un *Te Deum* a cui assisteva la Guardia Civica, l' Università ed immenso numero di cittadini, tutti decorati della coccarda tricolore. La sera fu illuminato il teatro comunale e il concorso fu tale, che non v' ha memoria di sì gran folla: s' intrecciarono i fazzoletti e le bandiere Italiane: gli

evviva ai Napoletani ed ai Siciliani furono clamorosissimi. Siamo in grande ansietà di vedere il Regno delle Due Sicilie unito alla Lega Italiana. È di grande importanza per tutti che questo atto sia presto compiuto.

Il conte Livio Zambeccari fu nominato Maggiore nella Civica, e fra poco spero che avrà un grado anche più distinto nell'artiglieria che sarà in breve accordata ai Bolognesi. Egli è esultante di questi ultimi avvenimenti, e mi incarica dei più cordiali rallegramenti a Lei, e ai suoi figli: ciò pure per parte di Savini.

Suppongo che nulla si opporrà al ritorno del suo nipote e degli amici esuli. Desidero assai sue notizie, di tutte le persone care alla sua famiglia e dei miei conoscenti che soffrirono persecuzioni, ed ora vedo nominati nei giornali con probabilità di alte onorificenze. È egli vero che il cav. Bozzelli abbia avuto la nomina di Ministro dell'Interno? La prego di fare a lui, ed agli altri ch'io amo e stimo, i più sinceri rallegramenti ed affettuosi saluti. Le bacio la mano colla massima esultanza e la più affettuosa stima.

sua aff.ma amica

S. A. Gozzadini. »

Risposta della Poerio:

« Napoli, 28 Febbraio 1848.

Gentilissima signora Contessa. Se ho tardato tanto a rispondere alle due sue ultime lettere piene, secondo il consueto, di benevolenza e di affetto per me, mi scusi appresso lei l'essermi io trovata, quando ricevei la prima, nel più forte delle ansietà che precederono la politica rigenerazione di questo paese, e l'aver dovuto poco dopo che mi giunse la seconda lettera, assistere mia sorella stata gravemente inferma, ed appena convalescente da qualche giorno in qua.

Creda pure che nelle gioie della ottenuta Costituzione mi corse subito il pensiero a lei come ad una delle più egregie fautrici della causa italiana, e mi si rappresentò con vivissimi colori alla mente la impressione che avrebbe in lei fatta una nuova così lieta e così importante. Ben ricordo com'ella due anni fa si dolesse che tanto riso di Natura quanto rasserena ed abbellisce questa parte d'Italia, fosse contristato da feroce e stolta tirannia. Adesso che le cose sono mutate, non vorrà ella riveder Napoli? Tutti i suoi amici le farebbero gran festa.

Mio figlio Alessandro le scriverà più a lungo dello stato delle cose qui. L'altro mio figlio Carlo è occupatissimo della sua nuova carica di Diret-

tore del Ministero dell'Interno col ramo della Polizia, carica gelosissima da lui accettata a malincuore e solo per tranquillare i patriotti che si davano a timori forse esagerati ma naturalissimi di mene controrivoluzionarie, e chiedevano altamente che la Polizia venisse affidata ad un uomo pienamente liberale. Carlo non intende rimanere a lungo in questo ufficio e ne uscirà tostochè gli parranno bene assicurate le cose. Egli m'incarica delle più affettuose espressioni per lei, pel sig. Conte e per Livio Zambeccari.

Siamo in grande aspettazione dello Statuto costituzionale pei dominî pontificii. È urgente che tutti gli Stati italiani risorti si congiungano in una lega doganale e politica.

Creda, amabilissima signora Contessa, che serberò indelebile memoria della sua bontà per me, e che mi è dolce il potermi dire

sua sincera amica
CAROLINA POERIO. »

« 30 Maggio 1850.

Mia rispettabile e carissima Signora ed amica. Cosa avrà detto del mio lungo silenzio? Cosa avrà pensato della madre di Alessandro Poerio? Accetto tutto, fino anco i più acerbi rimproveri, fuori però quello ch'ella avesse potuto pensare di

essere da me obbliata; no, carissima signora Contessa, quell'amicizia formatasi dopo poche settimane di conoscenza, non può essere al certo una di quelle che si possono mai obbliare, perchè fondata sopra l'omogeneità del pensare, scevra da qualunque idea d'interesse personale, e convergente allo stesso scopo d'un migliore avvenire Italiano. E poi come mai avrei potuto obbliare quella donna che il mio caro Alessandro rispettava come un'amica ed amava come una sorella, a cui esso confidava tutte le sue pene.

Il mio silenzio è nato da motivi in parte tristi, in parte puerili. Tristi, perchè i tre anni di rivoluzioni e reazioni che stiamo soffrendo mi han tolta quasi di senno; puerili, perchè conoscendomi non capace di scritto da star a fronte a lei bellissima e graziosissima scrittrice...

O donne Bolognesi e Veneziane quanto siete adorabili! Le assicuro che porterò nella tomba la mia riconoscenza per esse. Non le parlo dello stato nostro eccezionale nell'Europa civile. Come troverebbe cambiata la società nel nostro paese. Un Bozzelli diventato reazionario e traditore dei suoi amici, per poco denaro ricevuto in compenso. Un generale Ruberti perseguitato per non aver voluto bombardare Napoli. Carlo Poerio perseguitato per non aver voluto abbandonare la causa del suo Paese e delle franchigie costituzionali,

per quella di lui temperanza e fermezza nel Parlamento, per quel disinteresse nel rinunziar ad un posto di Consigliere di Stato, onde poter essere deputato. Il nostro amico Carlo Troya non è in carcere, perchè inabile a muoversi e perchè abita una casa Reale dove ci sono le guardie che hanno la consegna di non lasciarlo fuggire: pochi amici che hanno affrontata la burrasca son tollerati in casa sua. Certo il resto d'Italia ha molto sofferto, ma son venuti i Tedeschi, i Francesi a bombardarla; ma noi miseri lo siamo stati dai nostri fratelli, dai nostri padri, dai nostri figli...

La prego di rammentarmi al sig. Conte e di credermi

sua aff.ma amica
CAROLINA POERIO. »

Toccando della partenza di Maria Teresa da Napoli, ho detto ch'essa rivide altrove Carlo Poerio, cioè a Torino e a Firenze, affranto fisicamente da dieci anni d'ergastolo subito con animo invitto. Poichè due anni dopo quella partenza, il Borbone, che a rendersi popolare s'era fatto veder per Napoli a braccio di Carlo Poerio con ostentazione, lo fece sostenere lungamente in Castel dell'Uovo, poi lo sottopose a processo

per accuse menzognere; e quest'uomo di tempra antica, questo sublime patriotta, ne uscì condannato a ventiquattro anni di ferri. Se non che, quando ne erano scorsi dieci, il Borbone, violentato dalla opinione pubblica anche da fuori d'Italia, mutò il resto della pena in confine nell'America, che fu eluso. Ma appena tornato in Italia, il Poerio cadde gravemente malato a Torino, di che egli tocca nella prima delle lettere seguenti dirette, come molte altre, a Maria Teresa.

« Torino, 16 Marzo 1860.

Amabilissima signora Contessa. Da pochi giorni mi è stato concesso di alzarmi, sol a mala pena posso regger la penna, tanta è la debolezza nella quale sono caduto.

Permetta intanto ch'io le esprima di tutto cuore i sensi della mia più profonda riconoscenza, per la di lei costante benevolenza, e per le prove d'interesse per la mia povera salute, di cui Ella mi ha onorato in occasione della tremenda malattia da me sofferta...

devotissimo
CARLO POERIO. »

« Torino, 10 Giugno 1865.

Amabilissima signora Contessa.

. . . . . .

La di lei lettera, egregia signora Contessa, mi ha commosso. Il suo dolore [1] io lo comprendo ed ammiro. Quando per venti anni tutti gl' istanti della nostra esistenza sono stati consacrati ad un unico scopo; quando si è adempiuto come Lei alla sublime missione di Madre nell' educare il cuore e la mente della diletta ùnica figliuola, quando si vive più in lei che in sè stessa, non si resiste all' idea del distacco tuttochè temperato dalla certezza della vicinanza; poichè un mutamento subitaneo che sconvolge tutta la nostra esistenza e lascia un vuoto nell' animo, deve necessariamente recarci un dolore acerbo e straziante, che non può disfogarsi altrimenti che con le lagrime. Pianga dunque con la libertà del dolore, e l' animo suo ne avrà sollievo. Nè creda che questo pianto possa esser giudicato segno di debolezza; dico da chi non è volgo. Poichè anzi gli animi forti sono gentili; nè potrebbero, anche volendo, negare il loro pianto agl' infortunî della comune vita. E con animo schietto le dirò che

[1] Pel distacco della figlia andata a marito.

pensando al suo dolore, ho inteso spuntare una lagrima sul ciglio.

Voglia, amabilissima signora Contessa, render comuni questi miei sensi all'egregio sig. Conte, che distintamente riverisco. Le piaccia intanto conservarmi quella sua preziosa benevolenza che è una delle poche consolazioni della mia vita, e gradire l'omaggio della mia antica e profonda osservanza e della mia ammirazione.

suo dev. amico
CARLO POERIO. »

« Firenze, 9 Aprile 1866.

Amabilissima ed egregia Amica. ... In quanto all'animo, non dubito che il suo sarà fortemente agitato dalla notizia della probabilità d'una prossima guerra, che valga a rimetter l'Italia nella via di compiere la sua Unità ed i suoi gloriosi destini. Io non ammetto discussione su questo punto: ed affermo che se il partito politico al quale mi onoro di appartenere fin dal momento nel quale ebbe vita il governo italiano, ponesse ostacolo ad una larga partecipazione nel conflitto, mancherebbe assolutamente al suo dovere e sarebbe causa della rovina d'Italia. Poichè se da un lato è vero che non è in noi di turbare la pace d'Europa con imprese avventate, è egual-

mente indubitato che quando ardesse una guerra tra la nostra naturale nemica ed un'altra potenza, sarebbe non che ignavia, delitto, di non afferrare prontamente una occasione così inaspettata e propizia. E bisogna che il Governo non solo operi presto, e si giovi di tutte le forze vive della nazione, come fu fatto con profondo accorgimento dal conte di Cavour nel 1859 e nel 1860, affinchè il Governo com'è il suo diritto, o dirò meglio suo debito, tenga in sua mano la somma delle cose, e non avvenga che invece della poderosa unità d'azione si abbiano tante forze dissolute, che, in vece di cooperare allo stesso scopo, diano il triste spettacolo di rovinosi ed insensati antagonismi. Io dunque, amabile Amica, sono decisamente per la guerra, e per una guerra grossa e nazionale; e non dubito che l'Italia non sia per rispondere prontamente e lietamente con ogni sagrificio di sostanze e di sangue alla chiamata del Re... Mi continui la sua preziosa benevolenza e mi creda per sempre con profonda ammirazione e rispettosa amicizia

suo dev.mo
CARLO POERIO. »

« Napoli, 12 Ottobre 1866.

Egregia e nobilissima signora Contessa. Ella mi permetterà di venire a parte della sua gioia

nel momento che quella nobile parte d'Italia dov'ella ebbe culla è ormai libera dal dominio straniero, ed è ricongiunta colla Patria comune. Io non so comprendere come possano esservi in Italia uomini che di fronte al maraviglioso evento non si sentano profondamente commossi e serbino un contegno glaciale; e direi quasi sdegnoso. Certo potevamo acquistare maggior gloria, ed avere più propizia la fortuna. Ma la sorte non favorisce sempre la causa migliore; nè valgono le ricriminazioni e le ire studiate a menomare la grandezza del fatto. Ormai l'Italia è veramente una, libera e padrona di sè; e giovandosi con senno de' beneficii della pace può sviluppare le sue immense risorse economiche nell'interesse del benessere del maggior numero; e progredendo nella civiltà acquistare nel mondo delle Nazioni quella cospicua posizione alla quale ha dritto. Ormai la gran lite combattuta per tanti secoli con la penna e con la spada è vinta. Le quistioni che restano a risolvere non sono che di ordinamento interno; e se saremo seri, avveduti ed operosi, daremo loro gradatamente una completa soluzione. Io ne sono sì profondamente convinto, che anche la quistione di Roma (che ormai ha perduto in gran parte il carattere di quistione internazionale) a me pare prossima al suo fine. Il che non era mai a sperare fino a

che lo straniero era accampato in Italia... Mi conservi la sua preziosa benevolenza ed accolga l'omaggio della mia ammirazione e del mio rispetto.

suo dev.mo

CARLO POERIO. »

« Napoli, 25 Novembre 1866.

Amabilissima signora Contessa. ... Mi permetta farle tenere un ricordo, che, ne son certo, non le sarà discaro. È il ritratto di mio fratello Alessandro, ch'ella onorò di affettuosa amicizia fino all'estremo termine di una vita spesa tutta in servigio della *Italia futura*, che allora era una generosa aspirazione, ed ora è una splendida realtà. La fotografia è tolta da un piccolo ritratto in miniatura fatto in Parigi quando era vegeto e sano, e che la mia buona Madre ebbe carissimo. Ed io, volendone fare un dono alla mia diletta sorella, ho stimato conveniente di farne tirare prima poche copie pe' soli parenti, e per tre elette persone alle quali fu carissimo, poichè degne di valutare quanto tesoro di affetti delicati e profondi fosse in quell'anima vereconda: la egregia signora contessa Gozzadini Serego-Allighieri, Gino Capponi e Nicolò Tommaseo ... gradisca l'omaggio della mia più rispettosa amicizia.

suo dev.mo

CARLO POERIO. »

« Firenze, 31 del 1867.

Egregia ed amabilissima signora Contessa. Se mai una parola di conforto potesse lenire il mio profondo dolore, sarebbe certo la sua, poichè so che parte dal cuore, da quel suo cuore che è un tesoro di bontà e di affetti gentili. La squisita delicatezza del suo animo ha compreso e valutato l'immensità della perdita che mi ha colpito. La mia povera Carlotta[1] era per me più che una sorella, era fin da' nostri anni più teneri la depositaria di tutti i miei segreti, delle mie speranze, de' miei disegni giovanili; era la mia consolatrice in tutte le aspre vicende della mia travagliata esistenza, la mia più fida amica; l'immagine vivente della mia veneranda Madre di santa memoria. Salda nelle avversità come una rupe, dava con l'esempio animo a' suoi per sopportare con imperturbata costanza le ire della fortuna. Eppure aveva l'anima così tenera, e dotata delle più soavi dolcezze. Nè posso senza lagrime rammentare come ne' nostri più intimi colloqui il mio pensiero tornasse a' tempi della nostra giovinezza, ricordando la tenerezza de' nostri genitori e l'affetto del caro nostro Alessan-

[1] Moglie di Paolo Emilio Imbriani, già ministro costituzionale a Napoli, poi senatore del Regno.

dro. Ed ora tanto mesta consolazione m'è tolta per sempre! Sento il bisogno di dirglielo; una lunga vita è un funesto dono, quando si è condannati a sopravvivere a' nostri cari. Parmi di essere in un deserto; nè vale il buon volere Mi sento stanco e spossato...

suo dev.mo

CARLO POERIO. »

Questo venerando Italiano morì tre mesi dopo, ai 28 d'Aprile, in Firenze, e Maria Teresa scriveva alla Milli: « ... Il mio buon parente Benassù Montanari, che era come uno della mia famiglia, se n'è andato in questi giorni, e Poerio l'à seguìto; io li amava cordialmente, benchè in modo affatto diverso, e la loro morte mi è stata sensibilissima. »

Nell'anno in cui Carlo Poerio fu rimesso in carcere per esser poi gettato in un ergastolo, e in cui il fratello Alessandro moriva da eroe in Venezia, nell'infausto all'Italia 1849, Camillo Ugoni, antico patriotta e cospiratore ripigliava il carteggio interrotto con Maria Teresa, da lui tenuta bambina sulla punta dei piedi, e salutata sposa. Scriveva dalla sua Brescia, desolata dal ferro e dal fuoco dell'Haynau.

« Brescia, 24 Luglio 1849.

Signora Nina pregiatissima. Quant' è mai che ella non vede mie lettere! nè io le sue, dico a me dirette, perchè leggo sempre quelle a Don Pietro (Zambelli). Nè basta a scusarmi quello che con tanta verità Ella gli scrive, che a' tempi di tanti guai per la misera nostra patria appena possiamo comunicarci la menoma parte di quanto profondamente sentiamo, ond' è bello il tacere: dico che questa sacra considerazione non basta a scusar me, perchè il mio silenzio non è recente, come quei guai, ma è diuturno, arpocratico e data d'assai lontano. Non volendo pertanto scuse accattate, confesso così un poco di pigrizia nello scriver lettere, ma non amicizia rattiepidita. Sto all'erta per sapere ogni lettera che riceve Don Pietro, e me la fo dare per gustarla a mio agio; ed ora pure ho qui sul tavolo le ultime due 9 Febbraio e 16 Maggio. Ogni volta che il nipote Carletto Del Ben capita a Brescia mi fo raccontare tutto ciò che sa di lei. Ma omai non so più rassegnarmi a seguitarla così senza ch' Ella se ne accorga, che neppure è creanza. Ma quasi smontato ora in Bologna, vengo in persona al palazzo Gozzadini, e, presentandomi alla signora Nina, Le dico che sono Camillo Ugoni: vedute le nevi

accumulatesi sui miei capegli [1], Ella non mi riconoscerebbe. Ora mò che siamo in conversazione, Le dico che non sono poi pigro in tutto, chè la passione dello studio si vien sempre rinfocando in me, anche per stornare il pensiere dalle cose pubbliche. Leggo molto e lavoro anche alla storia letteraria. Non ho nessun Bolognese in essa. Quelli della bella epoca, dico Manfredi, Zanotti, cogli altri di quell'età gloriosissima per Bologna spettano ad epoca anteriore alla mia, e furono descritti dal Corniani. A me resterebbero Savioli, Pepoli il tragico e Albergati. Questi ebbe certa fama vivendo, e il suo nome si leggeva spesso dopo quello del Goldoni, ma neppure costà forse si oserà oggi associare questi due nomi. Nel descriverne la vita, non si potrebbe prescindere dall'affare tragico seguito a Zola, che darebbe alla vita un interesse drammatico. Albergati fu assoluto dai tribunali, ma vorrei sapere da lei cosa se ne pensasse in Bo-

[1] Camillo Ugoni aveva avuto la capigliatura corvina; ma quando lo vidi per la prima volta nel 41 era totalmente canuto. Conservava però foltissima la ricciuta capigliatura che gli scendeva sul fronte: le sopracciglie eran rimaste nere Aveva gli occhi grandi nerissimi, mobilissimi, lampeggianti; maschi i lineamenti. Pareva uno di quegli antichi Romani le cui gagliarde sembianze si contemplano con maraviglia nelle protomoteche: il suo parlare era vibrato e facondo.

logna ... appellarmi in somma al tribunale dell'opinione. Ho l'elogio scritto da Zacchiroli e *Le Lettere capricciose* tra questi due amici, ma le sarò grato se Ella mi avviserà se ne fu scritta vita più estesa.

Ho fatto con Lei, signora Nina amabilissima, così a sicurtà com'io faceva colla felice memoria della povera sua Mamma che mi aiutava di cognizioni e consigli. Gli articoli di quei volumi vado e andrò in gran parte mutandoli, e da ultimo quello del Parini che ho rifuso di pianta. Ma alla dedica[1] non sarà mutata sillaba. Non è però tempo di parlare di stampa, ma ho da lavorare per anni ed anni. Se riuscirò a finire a modo mio allora ecc.

Frattanto io la saluto coll'antica amicizia e sono

affezionatissimo servitore ed amico
CAMILLO UGONI. »

« Brescia, 8 Ottobre 1849.

Gentilissima contessa Nina. Gratissimo alla sì pronta e accogliente risposta da Lei fatta alla mia lettera, e anche da' bagni, io non indugiava per altro i miei ringraziamenti e la mia replica, se non per isbarazzarmi da tribolazioni e cure e

[1] Fatta, come notai, alla madre di Maria Teresa.

da altri articoli ch'ora ho per le mani, prima di venire a' bolognesi, e ciò per non mettere troppa carne al fuoco, secondo il proverbio volgare.

Ricevendo poi la seconda sua lettera con tutti quei titoli ch' Ella ha l'insigne bontà di mandarmi, mi scuoto, e subito le faccio un milione di ringraziamenti per tali notizie. Le acchiudo qui una mia pel conte Giovanni egregio di lei marito, col quale ho proprio voglia di parlare di studi. E il conte Marchetti lo conosce Ella? Siamo stati compagni di collegio, ov'egli, assai minore d'età di me, si distingueva tra tutti pe' suoi versi. Le sue cose sopra Dante sono di una sagace finezza, che tutti si appigliano al suo oracolo. L'ho mandato a salutare pel mezzo del conte Giovanni suo, e di ciò stesso prego anche Lei. Io parto a giorni per Varese e Milano, ma sarò di ritorno in breve.

Mi dica se i bagni le giovarono e mi creda

suo devotissimo antico servo ed amico
CAMILLO UGONI. »

« Brescia, 11 Luglio 1850.

Preg.ma Contessina. Spero che il conte Giovanni avrà ricevuto la mia risposta e sopratutto che ne avrà riferito l'indugio, non mai a poco sentita gratitudine verso di lui che si tolse tanti

fastidi per amor mio, ma bensì a sentita maraviglia del prezzo stravagante richiesto di quelle lettere, ch' io sono pronto ad acquistare, ma a prezzo onesto, non volendomi far corbellare come l'Antiquario del Goldoni. Prego di nuovo gli amabili sposi Gozzadini di veder d'ottenere una nota di pugno del Marchese specificante esattamente il numero delle lettere di ciascun corrispondente e se in tal numero siano comprese le proposte e risposte dell'Albergati, come ho ragione di conghietturare sia il caso quanto a quelle del Voltaire. Sismondi dice che Albergati « s'est montré comme un critique aimable et d'un génie élégant, soit dans ses observations sur ses propres ouvrages, soit dans sa correspondance avec le comte Alfieri. » *Litt. du Midi de l'Europe t. 2 p. 400.* Sola una lettera dell'Abergati all'Alfieri conosco stampata nella Corrispondenza dell'Albergati col Compagnoni... ma consulterò il *Teatro moderno applaudito* per vedere se altre ne siano pubblicate.

Nella vita scritta da G. B. Basseggio dell'Albergati, fra quelle degl' *Italiani illustri* date fuori dal Tipaldo, si annovera qualche altro corrispondente oltre quelli, de' quali Ella ebbe la gentilezza di mandarmi la nota. Bisognerebbe aggiungere ancor queste se ci sono.

Dopo il primo annunzio, che tanto mi rallegrò,

della sua venuta a queste parti, non ho udito altro. Deh Ella me lo confermi e mi scriva qualche cosa della mediazione del Marito nell'affare di cui sopra.

Mi saluti gli amici e ringrazi il Marchetti dei saluti mandatimi anche da ultimo. Mi creda sempre

suo devotissimo obbligatissimo amico
CAMILLO Ugoni. »

« Verolanova, 26 Luglio 1850.

Contessina gentilissima. La ringrazio de' libri dell'amico Ricci da Lei gentilmente mandatimi. Ne avrò uno da pregarla di voler recare al Ricci al suo ritorno. Ma spero di poterlo affidare personalmente alle sue mani. Avrei dunque piacer di sapere se posso sperare di vederla qui, e lascio pensare a Lei qual sarebbe la mia consolazione di questa visita. Sono ora in campagna, ma mi reco a giorni in città ove spero ricevere sue nuove. Io le aveva scritto a Bologna non molti giorni fa. E al Marito pure scrissi una lunga lettera relativa alla domanda fatta dal marchese Albergati. Or questa lettera l'ebb'egli? Mille saluti e sono

suo affezionatissimo devotissimo amico
CAMILLO Ugoni. »

Morì nel 1855 e Maria Teresa spassionavasi coll'Odorici e con la Brenzoni. « Il tristissimo annunzio della morte dell'Ugoni mi era giunto colla notizia ch'ella ne aveva pubblicato le prime parole di compianto e di lode, quando ricevetti i cenni biografici ch'ella si compiacque d'inviarmi: li lessi con animo commosso e riconoscente verso di lei che rese questo omaggio del cuore al suo illustre concittadino. Le più care memorie della mia infanzia scolpirono vivamente nell'animo mio l'immagine, gli atti, le parole di Camillo Ugoni; quattro anni or sono ebbi la fortuna di vederlo in Brescia, nè mai scemerà in me la devota ricordanza della benevolenza ch'egli mi accordò. »

Con la Brenzoni: « Come avrai saputo è morto Camillo Ugoni, ma forse non sai quanto egli fosse unito nella mia mente alle più care ricordanze della mia infanzia, quanto egli sia stato amorevole, buono, indulgente verso di me. — Quando fui a Verona l'ultima volta andai anche a Brescia, ed egli venne espressamente in città per vedermi. — Non potrò mai dimenticarlo. »

Il fratello di lui, appiccato in effigie dall'Austriaco, inviandole le Commemorazioni fatte dal Nicolini e dal Zambelli, aggiungeva:

... « A lei godo di fare anticipatamente sapere che le opere postume di Camillo gli aumenteranno quella riputazione che ha saputo procac-

ciarsi. I dotti di qui mi hanno promesso la loro cooperazione nella revisione dei manoscritti, e se avrò bisogno anco di codesti, ricorrerò a lei.

... Le opere postume conto di dedicarle ai concittadini, non senza accennare come ella ne avrebbe ogni diritto esclusivo.

... Della molta benevolenza mostrata da lei al povero fratello, voglia averne una piccola parte anco per chi ha l'onore di dirsi

di lei dev. servo
FILIPPO UGONI. »

E Maria Teresa si affezionò a quel venerando patriotta, altrettanto schietto, quanto incrollabile.

XII.

Ho già accennato che le peregrinazioni in cerca di una villa sul colle, avevano raggiunto lo scopo con la compra di Ronzano fatta da Maria Teresa insieme col marito, perchè quivi videro non pur realizzata ma vinta quella idealità che avevano fantasticata: da che, oltre i boschi, i secolari cipressi, tigli e quercie, e i liberi tramonti, senza uscire all'aperto si domina una scalea anfiteatrale di colli e di montagne fino alle creste dell'Appennino, non che gran parte dell'immensa valle padana insino all'Adriatico e alle Alpi, le quali talvolta si disegnano nettamente sull'aria coronate di nevi eterne. Ed ebbero a ventura che l'abitazione non fosse delle solite, ma in vece un antico convento che ha otto secoli di storia nella quale grandeggiano i due frati gaudenti della *Divina Commedia,* Catalano e Loderingo, vissuti molti anni e morti in quel cenobio. Onde tali memorie dantesche bene s'addi-

cevano alla novella Signora del luogo, di sangue alighiero. Ma poichè gli anteriori proprietari avevano cercato di sminuirne l'aspetto claustrale, Maria Teresa e il marito fecero tutto ciò che si poteva per restituirgli il suo proprio carattere monumentale, e scoprirono pitture antiche pregevoli ch'erano state scialbate. Se non che questi lavori erano sul principio, e pochi mesi corsi dalla compra di quel luogo, quando gli Austriaci, bombardata Bologna nel Maggio del 49, si ridussero lassù in gran branco e fecero loro caserma di Ronzano, fino a tanto che non si tennero sicuri da qualche tumulto de' Bolognesi, onde essa: « l'ombra di Loderingo vede passeggiare là altri Gaudenti invocati dal mio grande antenato — che Dio glielo perdoni. » Poteva accadere maggior iattura a chi detestava gli Austriaci? Maria Teresa non fu dolente ma irata di questa schifosa profanazione e delle soverchierie successive, onde poi segnatamente la sua espansione di gioia perpetuata nel giornale di Ronzano, quando coloro sgombrarono da Bologna.

Intanto monsignor Bedini commissario papale, entrato qui insieme con gli invasori, passava deliziosamente l'autunno nella villa suburbana di s. Michele in Bosco e vi ospitava il cardinale Altieri. Quel bombardatore, non contento di festeggiare insieme con gli Austriaci l'Altieri, volle

che ancora i Bolognesi villeggianti nei colli attorno, dai quali aveva fatto fulminare la città due anni prima con le artiglierie straniere, concorressero a questo tripudio *e a far corona all'eminentissimo Cardinale,* lasciando accendere dei fuochi di Bengala presso le case loro. Al qual fine inviò lettere circolari, cui tutti aderirono fuorchè Maria Teresa. *No,* rispose ella sdegnata, *no;* e ordinava non si lasciassero entrare i messi del Bedini, o penetrati s'impedisse con acqua tenuta pronta d'accender fuochi; ed ella stessa energicamente sorvegliava. Così che quando la luce si diffuse in tutti i luoghi sottostanti, Ronzano solo rimase maestosamente nelle tenebre. Il giorno appresso il malaccorto monsignore ne fece far rimprovero nel *Monitore* ufficiale, e Giovanni Marchetti, leggendolo, disse:

« Quel *no* magnanimo
Prezzo non ha:
Oh! *splendidissima*
Oscurità! »

Ciò corse per le bocche di tutta Bologna e se ne stamparono foglietti a tre colori italiani e mandaronsi a Maria Teresa e ai giornali d'altrove, che divolgarono l'epigramma, ricordato recentemente da Alberto Mario[1]: molte carte di

[1] Giornale *La Lega della democrazia,* 26 Novembre 1881, N. 330.

visita vennero portate a casa di lei e lettere di donne: gli uomini furono prudenti — si era in stato d'assedio austriaco. Tra cotali lettere queste due di Letizia Murat Pepoli, che voleva molto bene a Maria Teresa, e dell'Ippolita Marchetti.

« 11 Settembre 1851.

Mia cara Amica. Ho letto il foglio, e non posso far a meno di dirvi che *vi ringrazio, vi ammiro e v'invidio*. Credetemi con la più sincera affezione

vostra affez.ma amica
LETIZIA MURAT PEPOLI. »

« 11 Settembre 1851.

Evviva, evviva alli generosi Gozzadini; onta e disprezzo al Monsignore! Si amerebbe che la città tutta sentisse un nobile orgoglio per quello che avete fatto. Ecco quello che Marchetti esclama con vero entusiasmo:

Quel *no* magnanimo
Prezzo non ha:
Oh! splendidissima
Oscurità.

Attendo i dettagli dell'evento.

Il Bedini che pensò nel porre alle stampe il vostro glorioso rifiuto? Certo non vide l'aureola che vi poneva in fronte.

Anche in questa circostanza ho sentito fino alla midolla delle ossa quanto vi amo. Sento un giubilo, quasi un orgoglio del vostro procedere, che mi fa credere che siate cosa mia.

Oh vi fossero nella misera Italia animi simili ai vostri, che la speranza non sarebbe vana.

Auguro a Dina essere in tutto simile ai Genitori: non saprei che meglio augurarle.

Addio, mille ben mille volte. Quanto vi debbo di avermi rallegrato il cuore!

IPPOLITA. »

Monsignore non si diede per vinto, e rispose all'epigramma del Marchetti con la seguente parafrasi:

« Quel *no* balordo
Pregio non ha,
Oh demagogica
Oscurità. »

A che il Marchetti fece questa semplice osservazione:

« Balordo è sdrucciolo
Da ieri in qua,
Reverendissima
Asinità! »[1].

[1] Questo aneddoto fu aggiunto in Nota a *L'Eremo di Ronzano, descritto* (molti anni prima) *da* GIUSEPPE GUIDICINI, *Bologna, Soc. tip. dei Compositori, 1871.*

Maria Teresa passava quattro mesi dell'anno, costantemente, a Ronzano: nei primi due non scendeva mai in città, di rado negli altri. Ella e il marito vivevano là in solitudine quasi assoluta e tale, per la postura del luogo, da non vedere nè meno contadini, da non udire altro rumore che quello delle quercie antiche e dei castagni agitati o squassati dal vento: solitudine solenne. Sì che quando qualcuno andava dalla città a visitare la romita, o come il Troya diceva, *la gentile abitatrice di Ronzano* e v'era accolto all'aperto ov'è più bella la veduta; dopo i primi parlari soleva farsi una pausa dai visitatori, che, guardandosi attorno, dicevano: che silenzio! e Maria Teresa ne rideva, sapendo che tutti finivano col fare questa considerazione. Ma se gli estranei v'erano tratti quando la bellezza del cielo e della veduta allegrava, quanta tristezza avrebbero provato se fossero stati là nei giorni, tavolta otto o dieci di seguito, in cui nubi nebbiose avvolgono Ronzano talmente, che par staccato dal mondo; poichè nulla più si scorge, nulla pare più esista oltre la prossima cinta di quercie. So in vece che Maria Teresa trovava in quel silenzio, in quella solitudine, quiete e contentezza, e che bastavanle le sue occupazioni in gran parte intellettuali, e la compagnia continua del marito, per non provar mai noia, nè malin-

conia. Anzi la dimora di Ronzano era la sola cosa materiale che desiderava per sè, e al cominciare della buona stagione andava dicendo: se posso essere a Ronzano!

Tornata in città nel Dicembre del 50 scriveva alla Brenzoni: « Siamo stati a Ronzano fino ai primi di questo mese, in solitudine e pace profonda: convengo pienamente teco nell'amore della vita solitaria, della quale non mi sono mai stancata dopo quattro mesi passati così. — Mi è grave adesso l'infuriar delle visite alle quali bisogna rispondere con altrettanta violenza: ventuna ne ho fatto oggi! Quando penso che fra tanti visitanti e visitati non ce n'à uno col quale io desideri d'incontrarmi e che non posso mai veder quelli che mi sono cari, mi verrebbe voglia di passare tutto l'anno nei miei boschi, guardando Montebaldo col cannocchiale. » E dopo dodici anni: « Noi siamo a Ronzano dal principio di Luglio e ci staremo fino all'inverno, noi tre, nella più stretta solitudine: non vissi mai più sola, nè avrei mai creduto che un tal vivere mi piacesse tanto. Leggo, lavoro, disegno molto, contemplo anche di più, penso e ripenso, e passo in rivista gli anni miei giovanili: mi si schierano dinanzi le persone con cui vissi, quelle che amai, che amo ancora, e provo un piacere sommo nel

trasportarmi in quei tempi ed in quei luoghi ove fui tanto diversa da quel che sono. »

Negli ultimi anni la visitavano quivi con assiduità relativa i professori Capellini, Ciaccio, De Meis, Faccioli, Villari, il pubblicista Cuzzo Crea, il dott. Augusto Pelliccioni. Ogni anno vi passava qualche ora il prof. Carducci con grande compiacimento di Maria Teresa, la quale era bramosa della società e degli scritti di lui, e non lasciavasi fuggire congiunture di far cosa che gli riuscisse gradita; come quando il Carducci nell'inviarle Antonio Maschio gondoliere « *che commenta Dante* » le scriveva: « a lei devota all'Alighieri e così giusta e gentile col popolo, non occorre che io aggiunga parola »; e quando le dirigeva questa lettera:

« Gentilissima signora Contessa. Essendomi fermamente proposto di darle una poesia da leggere, una raccomandazione da fare, una stoccata da soffrire, non ho il coraggio di presentarmele in persona, e le scrivo.

La poesia è la prima parte della canzone di Legnano, della quale la prego ad infliggere la lettura anche al sig. Conte.

La raccomandazione la feci già al sig. Conte. Ora Ella dovrebbe presentargli questa lettera che le accludo: ricorderebbe e spiegherebbe meglio

i desideri del pover uomo, onesto e sciagurato che le raccomando.

La stoccata è storica: ed Ella per tante mai ragioni e anche come Presidentessa della Deputazione, non se ne può liberare. Si tratta del monumento di Michelet. È l'autore dell'*Histoire de France*, che specialmente nei primi volumi è un capolavoro di esposizione storica e critica del medio evo. È l'autore dell'*Histoire de la république romaine*, ove sono tante belle pagine che prenunziano le idee più recenti e illustrano stupendamente il diritto romano. È il traduttore di Vico: e con Quinet quello dei francesi che amò con più intelletto l'Italia e più combattè i clericali. La sottoscrizione sua, co' due cognomi che porta sarà fra le italiane — dirò così — la più caratteristica. Non le chiedo perdono: sarebbe inutile.

suo devotissimo
GIOSUÈ CARDUCCI. »

Ogni anno andava a Ronzano il Minghetti anche quando era presidente del Consiglio dei Ministri; ed è a notare che mentre gli Austriaci padroneggiavano Bologna e le Legazioni, senz'esservi indizio nè men remoto che sloggiassero, il Minghetti parlando con Maria Teresa delle condizioni d'Italia, affermava la partenza non

lontana di que' stranieri con sicurezza allora poco credibile, ma dagli avvenimenti dimostrata giusta. E mi piace pur di notare che un dì il Minghetti si trovò a Ronzano con Alberto Mario incrollabile repubblicano federalista, e che, non ostante la grande diversità delle opinioni politiche, i ragionamenti furono lieti e cortesi quali addicevansi a gentiluomini dotti. Se però fosse stato d'uopo, Maria Teresa avrebbe saputo dare ai discorsi il proprio indirizzo, perchè in ciò era abilissima.

Tra i letterati e scienziati accolti da lei in Ronzano furono due dei più insigni scopritori e illustratori di città del classico oriente: il Layard e lo Schliemann. Il Layard passò giornate colà in diversi tempi, e quando correvano quelli tristissimi in cui pareva follìa sperare un' Italia nazione, egli predisse col più fermo convincimento la prossima grandezza e potenza di lei, allora misera e fiaccata. Risguarda una delle anzidette giornate questo biglietto:

« Hôtel Suisse, Vendredi.

Madame la Comtesse. Agréez mes remerciements pour l'aimable billet que vous avez bien eu la bonté de m'écrire. Je serais vraiment désolé de quitter Bologne sans avoir l'honneur de

vous témoigner mes respects. J'accèpte donc avec empressement l'invitation que vous avez bien voulu me faire pour dimanche. J'ose vous prier de m'indiquer l'heure à la quelle je dois me trouver chez vous pour que je puisse me tenire à votre disposition.

Agréez, Madame la Comtesse, l'expression de ma haute considération et des sentiments de dévouement avec lesquels je suis

votre très-humble serviteur
A. H. LAYARD. »

Maria Teresa accolse in Ronzano anche gli archeologi Rocchi, Conestabile, Fabretti, Spano, Gargallo, Desor, Helbig, Evans, Tischler e la Lovatelli Caetani figlia del duca di Sermoneta, dotta signora ed unica fra i soci ordinari dei Lincei: i letterati Montanari B., Zambelli, Aleardi, Milli Giannina, Giuliari, Guerrieri A., Masi E., Regaldi, Pelliccioni G., Imbriani V., White J. Mario, White Rhoda, O' Reilly, e il celebre dantista alemanno Carlo Witte laureato a quattordici anni, tanto ebbe precoce e potente ingegno, il quale andò colà per conoscere la discendente del divino Poeta, per vedere l'ostello dei *Frati Gaudenti ..... e bolognesi*, e le vicine *pungenti salse:* poi vi tornò scorsi alcuni anni.

Ella vi accolse i naturalisti Bertoloni, Capellini, Ciaccio, De Meis, Trinchese, Villari, Zambeccari Livio, e il matematico Almerigo Schio, cugino di lei.

Vi ebbe ospiti Carlo Pepoli, Paolo Perez, Gamurrini e Gregorovius. Con quest'ultimo cominciò ad avere corrispondenza di lettere nel 56 e continuò sempre. Nè quell'uomo dottissimo e per ogni conto egregio passò mai da Bologna, nell'andar sovente a Roma o in Germania, senza far sosta per intrattenersi qualche ora con Maria Teresa, cui disse: « una delle rare donne d'Italia che si dedicano a studii scientifici[1] ». Poi ne scrisse, quando fu tolta, prendendo per obbiettivo Ronzano come si vedrà nelle Commemorazioni unite a queste memorie. Dal carteggio di lui, scelgo queste poche lettere:

« Roma, 3 Novembre 1856.

Nobilissima signora Contessa. La sua lettera gentile mi assicura ch'ella non cessa di dimostrarsi benevola verso di me. La di lei approvazione della traduzione del poeta Meli, la tengo quale alto premio di quelle fatiche che ho speso per le poesie siciliane. Difatti il Meli poco era

[1] *Allgemeine Zeitung*, 1875, N. 39. Lo ripetè Alberto Mario nel Giornale *Il Diritto*, N. 219, anno 1875.

conosciuto in Germania ed in Inghilterra, ed ora son lieto di vedere che la traduzione delle migliori cose di lui si gradisce presso quelle due nazioni. Non ho trovato poeta simile fra i moderni, se s'attende alla preziosa sua naturalezza di sentire gli affetti soavi e di esprimerli con genialità. Per questo pregio delicato il Palermitano merita di essere accolto dalle donne gentili.

Quale produzione però dell'ingegno umano potrebbe sfuggire alla di lei attenzione, sia opera di fantasia poetica, sia generata da studi di discipline più profonde e più reali? Rammento non solo quello che mi disse il suo cugino Paolo, ma un bellissimo fatto mi sta dinanzi agli occhi in quella traduzione del libro di Layard sulle scoperte di Ninive, la quale la sua patria non avrebbe visto uscire alla luce senza il di lei impulso generoso...

servitore grato e sincero
GREGOROVIUS. »

« Roma, 31 Gennaio 1857.

Nobilissima signora Contessa. Qualche settimana è passata da che ebbi l'onore di ricevere l'ultima sua benevola lettera, e finora non ho potuto nè rendere i miei ringraziamenti nè co-

municarle delle nuove intorno agli affari del conte Perez...

Non posso esprimerle abbastanza l'intima gioia destatami dallo spirito di benevolenza, che si manifesta nella di lei lettera; e quanto io piango i fatti dell'amico mio, altrettanto mi consola il pensiero che per mezzo di lui mi è venuta la fortuna di trovare nella di lei casa, per così dire, un appoggio morale e intellettuale. Quel suo motto d'impresa *Fac et spera*, dunque lo presi dal sigillo qual mio stimolo morale, e ravvivato dalla conoscenza che pur in Italia abbiavi chi favorevolmente assenta agli miei studi, con raddoppiato passo mi sono avanzato nella *Storia del medio evo di Roma*, di cui ho trattato già i fatti fino alla venuta di Belisario.

Mi è cosa grata e soave di terminare questa lettera con gli atti i più sinceri di riverenza verso di Lei e del sig. Conte, e con la caldissima preghiera di mantenermi il prezioso dono della sua benevolenza.

suo devot.mo servitore
FERDINANDO GREGOROVIUS. »

« Roma, 31 Novembre 1863.

Gentilissima signora Contessa. Un Ungherese di Pesth che parte in fretta per Bologna non

mi lascia il tempo di scrivere agiatamente come vorrei. Mando dunque *Qualecumque literam*, acchiudendovi una fotografia, la quale Ella gentilmente à voluto accettare. Quante volte io mi consoli col rivocarmi quelle rapide ma deliziose ore che passai al Sasso[1], non è facile a dirlo. Le gioie che l'uomo coglie nella vita, spesse volte gli si presentano nella forma di momenti, in cui tutto un bene di lunghi anni sembra esser raccolto e racchiuso.

... Intanto, facendo caldissimi voti per il loro benessere, m' inchino con rispettoso affetto

come loro servitore sincero e devoto
GREGOROVIUS. »

« Roma, 9 Ottobre 1867.

Gentilissima signora Contessa. Or sono più di quindici giorni ch' io partii dal bel ritiro dei frati Gaudenti, da quella villa monastica dove finalmente ebbi il piacere di trovarmi nella loro graziosa compagnia. Mi credano ch' io col pensiero sovente torno da Loro, e di fatti io mi rallegro che quella vita pacifica ch' essi menano là su, per me non sia più cosa sconosciuta e immagi-

[1] Maria Teresa villeggiò al Sasso in quell'anno.

naria, ma una realtà. ... Ricordo quella grandiosa burrasca con grandine che maestosamente si scaricò su quelle alture... sovente ricordo *Quel no magnanimo*...

... Con reverente e grato animo

di loro verace servitore
GREGOROVIUS. »

XIII.

Villanova, ho detto, aveva offerto un triste soggiorno a Maria Teresa; ma poi attirò la sua simpatia, le sue cure e procacciolle gradite occupazioni, essendovisi scoperti dei sepolcri vetustissimi. Già da tempo il marito aveva ordinato ai suoi fattori che se avvenisse di trovar cose antiche nel lavorar le sue terre, avvisassero subito. Dietro ciò nell'anno 53, e nel seguente, procedette a scavi sistematici che furono i primi in queste regioni; e trasse alla luce un copioso sepolcreto della prima epoca del ferro, che fu poi dagli stranieri preso per tipo di quella sorta di antichità; le quali non trovavano allora nessun riscontro, ma solo qualche analogia nelle poche di Golasecca illustrate dal Giani. L'esplorazione dei dugento sepolcri di Villanova venne fatta con scrupolosa esattezza e con le proprie mani da Maria Teresa e dal marito che là recavansi dalla città o da Ronzano; ed ella disegnava la

forma e la struttura dei sepolcri man mano che si scoprivano, e gli oggetti più notevoli, in posto, come poi fece altrove altre volte. E a lei non spiaceva di far colazione sopra un tumulo che serviva di mensa, ripensando agli antichi *silicerni* dati presso le tombe; nè ripugnavale di maneggiare le ceneri viscide di quegli Italici per trovar gli oggetti frammessi. Poi la sera, li mondavano dalle ceneri e dalla terra compiacendosi della novità di forme e cercando indovinarne l'uso. Anche i cocci raccolti a ceste erano purgati da loro, non volendo che alcun altro vi mettesse mano; e così passavano giorni e sere dilettosamente, come avevan fatto altravolta col raccogliere e scegliere conchiglie fossili.

D'uno di quei giorni dava cenno a B. Montanari: « L'altrieri lo passai agli scavi e sotto la mia direzione, e coll'opera mia, furono scoperti due sepolcri che esplorai colle mie mani: il piacere e l'interesse vivissimi che provai mi fecero sopportare un'intera giornata di sole cocentissimo. »

Compiuto lo scavo, Maria Teresa conobbe con la sua perspicacia che non era da arrestarsi all'opera manuale, ma che dovevasi dar ragguaglio dell'interessante scoperta con una monografia. Istigò e persuase il marito ad accingervisi, e come egli obbiettava che occorreva anzi tutto ricomporre i vasi per riconoscerne le forme e farli

disegnare, ella offerivasi di aiutarlo anche in questo lavoro. E mise alla tortura il suo temperamento vivace, la sua tendenza alle applicazioni intellettuali, scernendo quelle congerie di cocci secondo che le pareva appartenessero a diversi vasi. Non era però cosa agevole, chè trattandosi di forme allora sconosciute e senza confronti, bisognava arguirle, direi quasi divinarle, per collocare i pezzi al loro posto. Ora è tutt' altro, rinnovandosi sempre l' apologo dell' uovo di Cristoforo Colombo. Ma si fu particolarmente per uno di tali arnesi che l' intuito di Maria Teresa fece ottima prova. Per quanto ella cercasse, non trovava per due recipienti che un fondo solo; le balenò un' idea, e fu una scoperta: quello che pareva un fondo era un diaframma e venne ricostituito un vaso allora unico, ora nè men raro, formato da due recipienti uniti per la base comune in senso opposto, corrispondente a quello detto αμφικυπέλλων da Aristotile. Fatto questo lavoro preparatorio, fu eseguito l' altro di ricomporre stabilmente quelle figuline, ed anche in ciò Maria Teresa superò gravi difficoltà, specie in una grande e bellissima tazza, la cui larga ansa fatta a treccia s' era scomposta in tanti minuzzoli. Riuscì a riunirla, e, compiacendosene, ne fece cenno scrivendo all' amica Marchetti, che così le rispose:

« 23 Agosto 1853.

La vostra lettera, o mia carissima, mi ha recato dolcissime impressioni. Era più d'un mese che prendevo la penna per scrivervi e poi la deponevo per vero abbattimento, proveniente da continuo mal essere; talchè a nulla più valgo che ad amare tacitamente le mie Amiche, ed a sentire vero conforto nelle loro affezioni.

Oh come ben intendo la vostra vera crescente felicità. Voi sola siete invidiabile nel vostro modo di vivere e di amare. Conobbi un tempo tutta la forza delle abitudini domestiche ed intime, e ne piangerò eternamente il fine. Le vostre stesse occupazioni hanno un interesse senza pari. Io sono per le antichità come gli orecchianti in fatto di musica: le amo all'eccesso; ne provo una riverenza ed una meditazione profonda ed immaginativa; nè saprei render conto poi di ciò che tanto ammiro ed amo. Dovete andar superba di aver, colla vostra intelligente perseveranza, reso la forma, la vita ad un capo d'arte cotanto antico e pregevole. Penso a chi lo fece in prima quell'impareggiabile vaso; avrebb'egli mai pensato che voi dopo tanti secoli, lo creereste di nuovo? Vedete quale spazio all'immaginazione per vagare nel tempo... Ve lo ripeto, voi sola siete

invidiabile, e perchè lo siete e perchè sapete conoscere e godere le delizie delle intimità domestiche.

la vostra

IPPOLITA MARCHETTI »

Di quella sua fattura riconstruente e pazientissima diceva anche alla Brenzoni: « Alcuni di tali vasi mi costarono una settimana di lavoro e sono composti di più che 130 cocci. Eccoti la mia cotidiana compagnia. — Tu che mi conosci devi comprendere quanto questa sia in opposizione alla mia natura impaziente. Ma non c'è rimedio; Nannetto fece la felice scoperta di 122 sepolcri,[1] io devo farne l'infelice ricomposizione, affinchè i vasi ed altri oggetti ivi rinvenuti possano essere disegnati e pubblicati... Addio Cattina, a te i canti soavi, a me i ruvidi cocci e i bronzi ossidati. »

Si fu pertanto col lavoro intelligente e assiduo di lei, che potè essere pubblicata e arricchita di disegni la illustrazione del Sepolcreto di Villanova e formata una collezione interessantissima, allora unica. Poichè Maria Teresa non cessò d'incitare il marito se non quando ebbe ottenuto l'assetto

[1] Poi si accrebbero fino a 193.

di tutta l'altra suppellettile del Sepolcreto, ch'era rimasta disordinata e occulta. Così la collezione potè far parte, ed essere considerata specialmente dagli stranieri come la più interessante, della esposizione di oggetti preistorici (o meglio esostorici) al tempo del Congresso internazionale d'antropologia e d'archeologia, in Bologna.

Con altrettanta premura Maria Teresa ottenne dal proprietario signor Giuseppe Aria ch'egli facesse scavi a Marzabotto diretti dal marito, ed ella cooperò in quelle investigazioni che duraron sei anni. Poi indusse lo stesso signor Aria ad affidare altresì al marito la illustrazione di tali scavi e la cura della ricca pubblicazione in due volumi. E fu opera pressochè tutta di lei la difficile ricomposizione di quaranta cranii etruschi trovati colà in pezzi, le cui fotografie vennero distribuite ai primari antropologi europei, e i cranii stessi studiati direttamente e illustrati dal chiarissimo dottor Nicolucci.

Frattanto ad Almerigo Schio: « Abbiamo passato questi ultimi tre mesi a Ronzano occupandoci tutto il giorno con furore a ricomporre cranii etruschi usciti all'aprico nella necropoli di Marzabotto. I craniologi Svizzeri, Inglesi ed Italiani vorrebbero decidere sulle razze galliche ed etrusche che abitarono queste terre, misurando i pochi cranii che si rinvennero finora, ma pare

diano bastonate da orbi: é dunque pei craniologi che lavoriamo con pazienza infinita. Se tu vedessi questa stanza, sembra un cimitero; abbiamo nove teschi in lavoro, poichè si estraggono in tanti pezzi, e il riunirli è cosa di grande difficoltà. » Allorchè poi s' ebbe veduta la insigne collezione formata dall' illustre Mantegazza, chiese al signor Aria ed ottenne, di potergli dare due cranii di Marzabotto da lei ricostituiti, ed egli al primo annunzio del dono le scrisse:

« Roma 17 Maggio 1873.

Egregia Signora Contessa. Mille e mille grazie di quella cara lettera, dove sarei imbarazzato di dire se vi era più spirito o più gentilezza. Io accetto i crani, qualunque siano le loro condizioni estetiche, e qualunque sia la loro integrità.

Mi riverisca e mi saluti caramente il Conte, mi voglia un po' di bene e mi creda

tutto suo
MANTEGAZZA. »

In questo mezzo Maria Teresa aveva occasione di conoscere Giannina Milli, già qui più volte menzionata, che diventò poi la sua più cara amica da quando ebbe lasciata Verona. La Milli venne a Bologna nel 59 recando lettere

per Maria Teresa, la quale tosto s' avvide che le rari doti dell' animo di lei non erano punto minori di quelle dell' intelletto, quantunque straordinarie: cuore e ingegno simili a quelli di Cattina Brenzoni. La Milli diede saggi stupendi di poesia estemporanea, sublime, patriottica, e destò entusiasmo qui come altrove; sì che Maria Teresa promosse il meritato omaggio d' una medaglia d' oro con epigrafe alla poetessa, e si tenne avventurata di potergliela presentare. Elleno strinsero un' amicizia che non venne mai nè poteva venir meno, alimentata com' era da sentimenti nobili e generosi: e le molte lettere loro dimostrano, come le due amiche, oltre che degli affetti di famiglia, s' intertenessero con vivo interesse e ardore sulle grandi vicende italiane, ma spesso angustiose, che occorsero da allora in avanti. Da quelle della Milli scelgo i passi in cui più abbonda l' affetto della egregia donna, perchè l' amor suo è per sè stesso una lode che onora chi n' è fatto segno.

« 25 Dicembre 1859.

...Cara mia, buona ed egregia amica, quando potrò rivedervi? Quando potrò passare con voi di nuovo una di quelle ore che mi facevano tanto bene? Dio lo sa! Intanto io vi raccomando nelle

mie preghiere con lo stesso affetto con cui raccomando la madre e la sorella mia; e voi ne son certa nelle vostre ore più solitarie ricorderete la vostra Giannina, a cui gli anni non tolgono nulla di quanto sentì per le care persone.... »

« 26 Luglio 1860.

...Del resto voglio dirvi che non occorre essere napoletani, nè grandissimi per ingegno, nè incomparabili per cuore per volervi bene e far di voi quel conto che facciamo noi altri... Da che vi conosco ho trovato che in tutte le città da me percorse vi son persone che parlano e pensano di voi nello stesso modo, sol che v'abbiano avuta in pratica. Se trovate nei Napoletani qualchecosa di più affettuoso ed aperto, egli è perchè anch'essi ravvisano in voi, col trasporto più vivo di gratitudine, una indulgenza imparziale di giudizio a loro riguardo che pur troppo incontrano di raro nelle altre persone in cui si avvengono! »

« 12 Luglio 1862.

...Voi sapete quanto ho bramato questo vostro ritratto, potete dunque immaginare l'accoglienza che gli ho fatta, sebbene mi sembri che (al solito per noi donne) la fotografia vi abbia

molto maltrattata, togliendovi la espressione di vivacità e di benevolenza che caratterizzano la vostra fisonomia...

... Del resto grazie, grazie, grazie, cara amica, del regalo; e state pur certa che il vostro desiderio di non esser messa in un album sarà rispettato... Il vostro, dunque, lo metterò nella busta della mia cartella; così lo vedrò tutti i giorni. »

« 26 Maggio 1863.

Gentilissimo Duca.[1] Ho tanto piacere che abbiate avvicinato la mia incomparabile Amica Contessa Gozzadini; è una delle poche donne ch' io amo e venero di più in questo mondo. Eccovi una copia del ritratto che le recherete... »

« 25 Giugno 1864.

...Addio Nina carissima, conservatemi la vostra affezione ch' è una delle poche gioie della mia vita. »

« 27 Giugno 1867.

... Addio buona ed egregia amica... vi ho qui nel cuore, quale vi ho veduta in quelle ore fugaci che passammo insieme l' 11 di questo mese. »

[1] Il Duca di Castromediano, archeologo e gran patriotta, compagno a Carlo Poerio nell'ergastolo.

« 27 Giugno 1868.

...E voi cara non lo dimenticate mai da tanti anni (il suo giorno onomastico) e la vostra lettera sempre mi commuove fino alle lagrime, e mi fa sclamare: benedetta la mia Nina! »

« 14 Ottobre 1870.

Domani ricorre il vostro giorno onomastico, giorno caro e solenne per tutti quelli che vi amano; ed io, che nell' amarvi non la cedo a nessuno, sono costretta a commettere a questo foglio gli augurii di felicità che per voi faccio col cuore. Magra consolazione è questa per certo, Nina carissima, per me che così vivo provo da tanto tempo il desiderio di un di quei cari e confidenziali colloqui che ne' scorsi anni m' era possibile tenere con voi!... »

« 14 Ottobre 1871.

Non ho bisogno di ricorrere al calendario per sapere quando ricorre la festa della vostra santa Patrona; è un di que' giorni che l' affetto che da tanti anni vi porto, ha reso solenne per me, e come ne conto pochissimi che mi risveglino dolci

memorie, così m'è doppiamente caro il festeggiarlo nell'intimo del cuor mio, pregando per voi ed augurandovi ogni felicità. »

. . .

« 15 Dicembre 1871.

... Quanto sarei lieta di potervi trovare alla stazione (di Napoli) e ricevervi personalmente; voi sapete il bene che vi voglio, non avete mestieri stia a spiegarvelo... »

tutta vostra affezionatissima
GIANNINA MILLI.

A riscontro pongo i passi di lettere di Maria Teresa all'amica, non recati altrove.

« (1859) Sabato.

« La principessa Simonetti e Donna Maria Hercolani, la prima in persona l'altra con lettera ánno insistito col cardinale perchè ella possa rimanere liberamente a Bologna.[1] Il cardinale disse che l'ordine era venuto da Roma e che dentr'oggi avrebbe telegrafato affine di ottenere ciò

[1] Dopo la sua prima accademia di poesia estemporanea, la polizia, di cui era capo il cardinale legato, le aveva ingiunto di partire.

che tutti desideriamo. Ella vede che non è un affare di bassa polizia, ma onorevolissimo divieto venuto dall' alto. Me ne rallegro con lei, e ponendole sul capo questa civica corona, le sono con tutto il cuore aff.ma... »

« 8 Aprile 1859.

Le notizie della sua accademia in Ferrara mi giunsero prontissime mercè le cure dell' ottimo Saracco; e ben m' era d' uopo saper di lei, senza aspettare, perchè il mio cuore la seguita nelle ore affannose che precedono e seguono quei luminosi cimenti ch' ella odia, e dei quali resta immenso desiderio in chi ebbe la fortuna di goderne.

Ieri lessi col professor Rocchi e con mio marito i canti che Saracco mi spedì in elegante edizione e segnati dalla Musa. Tutti son belli e ricchi di gentili e sublimi concetti; il Rocchi pone in primo luogo il *Petrarca*, e mio marito *Amore e Morte*. Leopardi le è sempre argomento di elette ispirazioni; credo che s' egli l' avesse udita si sarebbe rasserenato e conciliato colla vita... »

« 21 Dicembre 1859.

«... Io credo e spero che verrà per voi il tempo del riposo; ma se (che Iddio non voglia!)

doveste varcare qualche amaro passo, ricordatevi di me come di madre e di sorella...

Quando vedo cader tanta neve e sento tanto freddo, penso a voi, poveretta, nata nei regni del sole e venuta a soffrire nelle nostre nordiche città... Bologna pare la ghiaccia dell'inferno, le vie sono oggi intercettate dalle nevi che si gettano giù dai tetti; una povera casa è caduta e vi rimasero due vittime. La serra grande del nostro giardino, nella quale mio marito aveva posto tanta cura, si fiaccò pel gran peso della neve caduta ieri notte: si spezzarono i ferri che sostenevano il tetto, ed eran forti: in luogo di fiori si vede una massa di neve là entro. Tutto è guasto, rotto, perduto: ma come lagnarsene quando periscono delle persone... »

« 14 Gennaio 1860.

Tutto ieri e specialmente ieri sera io vi aveva sempre nella mente e nel cuore; mio marito e la Dina andavano dicendo: come soffrirà oggi la povera Giannina! — Ora voi siete a letto, stanca ma serena e modestamente trionfante: vorrei farvi la mia solita visita di rallegramento, vorrei sapere tutto, tutto dell'accademia; ma dovrò pazientare leggendone le notizie nei giornali, finchè voi, o cara, avrete misericordia di me e vorrete

scrivermi: fatelo presto, ve ne prego, e fatelo come se voi non foste la Giannina. Lasciate stare la modestia; sappiamo già che ne avete da dare a tutte le Muse; ditemi ogni particolare, anche degli applausi ai quali siete sorda: gli avrà bene uditi la mamma vostra! Suppongo che Manzoni avrà assistito all' Accademia; anche Aleardi doveva esserci.

Il giudizio del Manzoni vi deve essere di grande soddisfazione e dovete crederlo sincero. Ormai se faceste tacere la Musa estemporanea, vi rimarrebbe il lauro del Poeta, poichè i vostri carmi improvvisati sembrano meditati; questo è il giudizio che ò udito da molti che sono in grado di giudicare, ed è pur quello di Aleardi. Che voi non siate contenta delle opere vostre è segno della vostra superiorità; le persone da nulla, soltanto, sono boriose e piene di sè.

Grazie, mia cara, d'aver pensato a me nell' ultimo giorno dell'anno: oh si verifichino i vostri augurii e possa io vedere i miei cari, sani e liberi cittadini. Dio voglia redimere la vostra terra la più bella d' Italia, e ridarvi il soggiorno di Napoli con tutte le consolazioni che non osate desiderare. »

« 24 Marzo 1860.

In quest' ultima accademia avete rotto il freno alla riserva e invocata la liberazione della vostra

divina terra. Brava Giannina! oh foste voi nel Regno ad eccitare quei popoli col vostro canto celeste; tutti sorgerebbero! Mi pare che da voi dev' essere lanciata là entro la divina scintilla. »

« Sestri Ponente, 3 Luglio 1860.

È inutile ch' io vi dica quanto mi state sul cuore; se non ve ne siete accorta è segno che non mi badate: ma voglio tanto dirvelo e ripetervelo, che ve ne accorgerete. Così potessi esservi utile!

La mia salute non à sofferto nel viaggio, benchè qui sia troppo fresco per i miei imbecilli polmoni. Quando l' aria è sopportabile vado a sedere sulla spiaggia e rimango sbalordita dal rumore delle onde e presa d' incanto al maraviglioso spettacolo del mare, tanto attraente per chi vive sempre dentro terra. »

« Pegli, 14 Settembre 1860.

Vi scrissi l' altrieri, oggi ancora vi scrivo per dirvi grazie e poi grazie della benedetta lettera che ricevetti iersera. Noi siamo perfettamente d' accordo: *o amare con passione, o nulla.* Chiedete agli amici miei di tutta la vita, e taluno ne avete vicino, se ò mai conosciute le mezze mi-

sure, le languide affezioni. Gli è perchè indovinai la vostra natura che vi amai subito e desiderai vivamente la vostra amicizia. Voi sfolgorante di genio poetico, voi sapientissima, m' avreste abbagliata, sorpresa, e non altro: vi avrei ammirata da lontano, ma non vi avrei scelta per amica, se Iddio non avesse voluto vestirvi di tutte le sue grazie, gettarvi a piene mani i suoi doni, facendovi buona, affettuosa, sensibilissima. Una Giannina esiste per tutti: la Giannina ispirata, divina; l'altra, ch' è la mia amica, è riservata a quelli che intendono quanto meriti d' essere amata. Questa tirata servirà a farvi credere che se mi venissero ogni giorno vostre lettere, sarebbero sempre care e deliziose al mio cuore: non più scuse adunque per le lettere frequenti.

Noi rimarremo qui fino al termine d' Ottobre; confermatemi la diletta speranza di rivedervi in questo tempo: me ne avete fatto splendere un raggio, e l' ò sempre dinanzi. »

« Pegli, 20 Ottobre 1860.

Se altro non succede, a Novembre anderemo a casa; l'inverno bolognese mi spaventa, ma pure desidero il ritorno: questa vita errante non è per me; mi riesce anche alquanto malinconico il non incontrare un volto d'amico e conoscente,

da quattro mesi. Voi foste l'unica cara persona che vidi in questo tempo; non ho relazioni affatto affatto. A Bologna sono tanto occupata che non mi accorgo mai della solitudine; a Ronzano rimasi fino a cinque mesi senza vedere altri che i miei, e non desiderai di più, ma qui la vita è diversa per me. — Ora sono disturbata assai per la catastrofe di quella cannoniera saltata in aria sul Lago di Garda, di cui avrete letto sui giornali. Fra i molti Veronesi periti in quella fatale disgrazia erano i coniugi Perez miei cugini[1], e la famiglia Arvedi, alla quale apparteneva la sposa: cioè il padre, la madre, tre sorelle, tutti perduti! Gli Arvedi erano profughi, e celebri per generosità patriottica; il padre era stato dannato a morte nel processo di Mantova. — Non è a dirsi lo spavento e la trepidazione di Verona e Brescia al momento di quel disastro; tutti temevano pei parenti e per gli amici che potevano essere tra le vittime, essendo il lago pieno di villeggianti, e perchè, a cagione del confine austriaco, tutti vanno e vengono. La perdita dei Perez colma di lutto quasi tutti i miei parenti di Verona. Quante e sempre nuove sciagure sulla mia povera città. »

[1] Il fratello Francesco e la cognata di Paolo Perez.

« 15 Novembre 1860.

« Provai una vera consolazione nel sapere che siete abbastanza provveduta nel vostro paese, senza obblighi e senza aver chiesto nulla... questo vostro bene mi sembra di sentirlo io stessa, poichè vi amo come sorella carissima... Parlatemi di voi tanto, tanto; parlatemi della dolce stagione di cui godete; quando sento il freddo e passo molti giorni senza vedere un raggio di sole, dico: almeno Giannina non soffre di questi rigori, e mi consolo.

« 22 Marzo 1861.

« Quello che vi dissi a Pegli vi ripeterò sempre, non vi è maggior soddisfazione che poter guardare al nostro passato colla testa alta e il cuore innocente. »

« 25 Ottobre 1861.

Accetto l'augurio di rivedervi presto come uno dei più cari che potevate inviarmi nel giorno del mio nome; grazie del vostro amabile pensiere. — L'esser voi a Firenze è per me una gioia; finchè eravate a Napoli mi sembrava ci fosse una gran barriera che ci dividesse; ma così vi ò riacquistata, chè a Bologna ci dovrete venire

senza dubbio: ne farete il vostro centro per andare nelle città dell' Emilia ove ancora non foste; la ferrovia che si aprirà fino ad Ancona faciliterà immensamente i vostri viaggi. Io mi faccio questo castello in aria, fatelo scendere voi in terra.

Ò letto nei giornali che avete improvvisato stupendamente dal marchese Ridolfi; questo successo, dopo tanto tempo, deve avervi rianimata e disposta a dare delle Accademie: ne godo tanto, tanto, Giannina mia, ed aspetto di leggere il vostro improvviso; non dimenticate i miei antichi diritti ed amatemi sempre molto. »

« 20 Marzo 1862.

Ciò che non mi dite della vostra salute e del vostro umore mi fa più male di quello che mi scrivete, poichè senza una grave causa la Mamma vostra non vi avrebbe lasciata allontanare da sè. Perchè non ò io più Ronzano [1], ove avrei potuto accogliervi e ristorarvi in quell'aria vitale? Invidio *sul serio* la famiglia che à la fortuna di possedervi; a me sfuggite sempre di mano, ma se arriverò a pigliarvi, mia cara, vi terrò ben forte questa volta. »

[1] Per la seconda volta era occupato da soldati e perciò Maria Teresa villeggiava a Pegli.

« 7 Luglio 1862.

Come vedete cedo alla vostra amabile domanda e vengo a voi fotograficamente, ma ad una condizione; ed è che non mi assegniate un posto in pubblico, cioè in un album; ricoveratemi per segno in un libro che apriate di frequente o in qualunque secreto posticino vicino a voi: così mi troverò bene, nell'album non ci potrei stare, e fuggirei. »

« Torino, 28 Maggio 1863.

Fui alla Seduta Reale[1] e udii l'infelice discorso; almeno fosse stato corretto da un maestro di lettere italiane! E dire che fu studiato, fatto, rifatto, fino all'ultimo, e corretto anche dopo che fu detto dal Re prima di stamparlo! Quel discorso à destato la disapprovazione della destra, del centro e della sinistra: ha saputo accordare tutte le opinioni. »

« 12 Ottobre 1863.

... Alla posterità arriverete anche *senza gli stenografi,* poichè il genio lascia sempre dietro

[1] Il discorso del Re nell'apertura della nuova sessione parlamentare nel 21 Maggio 1863: Ministero di destra.

sè una inestinguibile facella. Il vostro nome à stampata l'orma luminosa; la storia parlerà della ispirata giovine che augurava il risorgimento d'Italia, ne cantava i dolori e le speranze. E non tacerà, spero, la vostra grande modestia e bontà: con queste voi mi avete vinta ed avvinta sì, che non potrò mai staccarmi da voi. »

« 22 Febbraio 1864.

Mi duole di non aver udito quel sonetto *Il Padre Giacomo e Cavour*, e di non averne veduto l'effetto sull'uditorio maravigliato; ma poi se penso quanto soffro quando vi vedo sulle scene, mi congratulo di non essere stata presente al vostro trionfo. Le vostre prodigiose ispirazioni le ò godute quando vi ammirava soltanto, ma ora che vi amo è un altro affare. »

« 8 Febbraio 1867.

Mia cognata mi aveva scritto della visita che vi fecero i ladri: costoro erano stupidi e crudeli. Rubare a voi, cara, che soffrite ed affaticate, che torturate tutte le nobili potenze dell'anima vostra per ottenere il vostro pane cotidiano! Ecco un effetto dell'ignoranza; se quei miserabili sapessero chi è Giannina Milli, n'avrebbero rispettata la casa, e s'io fossi stato il Prefetto, avrei

pubblicato un manifesto da far gridare ed affiggere in ogni angolo di Venezia per avvisare i ladri del loro errore, e credo vi avrebbero restituita la roba. »

« 12 Maggio 1868.

Ò ricevuto con lieto animo il vostro dono, chè i vostri versi mi fanno bene, sono buoni e cari come voi, e vi somigliano. Di solito si cerca nella poesia l'immagine del poeta, il quale canta quello che non sente. Ma voi siete vera sempre, ed è per questo che vi voglio quel gran bene che sapete.

... Non so quando gli Italiani si sazieranno di far baldoria: non vorrei pensarlo nè dirlo, ma mi sembra che non siano riusciti ad altro che a far luminarie, corsi, regate, pei vivi e per i morti. Firenze deve essere stata insopportabile in questi giorni, e sono ben contenta di non esservi andata[1]. »

« 24 Giugno 1868.

Vi ricordate il ramoscello d'alloro che piantaste con Aleardi a Ronzano? Non vegetò che stentatamente nei primi anni, indi si fermò: l'anno

[1] Nei giorni del torneo e delle altre feste per le nozze del principe Umberto.

scorso pareva morto; gli feci fare molte cure ed ora à rimesso le foglie: mi pare una speranza rinnovata. Se veniste lassù a vederlo, che bella cosa!... Addio cara e maravigliosa creatura, onoratemi sempre della vostra benevolenza. »

« 10 Marzo 1871.

F..... s'è trovata una moglie: in meno di un mese l'à veduta, conosciuta, amata, domandata. Egli è simile ad una locomotiva; parte per arrivare; la via da percorrere è nulla per lui. Tutta la poesia delle speranze, dei dubbi, dell'amore, rimane distrutta, calpestata dalla sua corsa frenetica. Ad uno che mi avesse voluta in questo modo brutale avrei detto un gran no! E così pensate voi pure, Giannina, non ne dubito. »

« 2 Marzo 1872.

... In Francia, in Germania, in Svizzera furono pubblicate delle relazioni intorno al Congresso[1] di Bologna... Perdonate se vi trattengo di cose affatto personali, ma voi mi volete bene e sapete che di null'altro posso compiacermi che della fama onorata di quello che stimo ed amo sopra tutti. »

[1] Il Congresso internazionale d'Antropologia e d'Archeologia preistoriche.

« 23 Giugno 1875.

Come saprete, abbiamo perduto il nostro ottimo Rocchi. Egli s'era ritirato in casa e quasi seppellito da molti mesi, abbandonandosi alla sua fatale inerzia, e come visse morì; lentamente, sempre indugiando l'ultima ora e sopportando senza lamenti, con calma mirabile, una penosissima malattia [1]. »

« 23 Giugno 1880.

Scrivetemi di voi e di tutti i vostri, raccontatemi un poco della vostra vita. La mia è sempre la stessa e non desidero mutamento alcuno, poichè la mia felicità è di vivere con Nannetto. È un anno che non à avuto la tosse, sta benissimo e ne godo sommamente. »

[1] Due anni dopo lamentava la perdita d'un altro illustre archeologo: « Siamo stati molto dolenti della morte del Conestabile. È una grave perdita che non può essere riparata dai neo-archeologi gonfi di presunzione e di ciarle, e vuoti d'ogni scienza; i quali s'impancano a giudicare chi à consumato la vita nelle ricerche, nelle osservazioni, nello studio serio e profondo. Al tempo dei sagrificii umani si sarebbe immolata una dozzina di questi archeologini ai Mani del Conestabile nella sua pompa funebre. »

« 2 Luglio 1881.

Vi mandai un telegramma perchè non vi mancassero i miei augurii nel giorno del vostro nome, non avendo potuto scrivervi per la grande stanchezza che soffro al braccio destro in causa di una persistente nevralgia. Era mia intenzione di scrivervi poi, ma voi mi avete prevenuta e vi ringrazio della vostra cara lettera. — Le nevralgie sono il mio tormento da molti mesi e mi sento molto indebolita nella salute e nella vista. L'età porta i suoi frutti. Nannetto invece sta benissimo e non invecchia. Dina pure è in ottimo stato: queste sono le mie contentezze e mi compensano de' miei mali. » — Su questa lettera, Giannina ha scritto *ultima!*

XIV.

Quando Maria Teresa restò priva, con somma afflizione, della figlia accasatasi, fu condotta dal marito a cercare un po' di svago e di sollievo nel giro della Savoia e della Svizzera, in cui ebbero a compagno per una ventina di giorni l'amico e valente geologo prof. Capellini. La prima tappa fu a Ginevra, con un'escursione sul Giura ed al suo punto più alto ch'è la cima della Dôle (5,000 piedi). Quindi a Chamouny, luogo incantevole per la vista di cupe abetaie, e di sublimi aguglie di rocce sfolgoranti al tramonto, specialmente quando emergono dalle nubi, e per l'aspetto meraviglioso del Monte Bianco. La prima volta che si vede quella maestosa e nordica natura pare di entrare in un altro mondo. Maria Teresa salì al Montanvert per guardare dall'alto gran tratto della *Mer de Glace* la quale, scendendo dal Monte Bianco forma la sorgente dell'Arveyron cinta dalle aguglie *du Dru, du Bo-*

chard e de Charmoz, che si elevano come a perdersi nel cielo. Ma invece di ricalcare la via mulattiera per recarsi all'Arveyron, ove andavano per altra parte il marito e Capellini, volle discendere, quasi precipitare, per una di quelle frane, prodotte dalle valanghe, dette dagl'indigeni *couloirs.* E fu gran rischio, a cui la guida non voleva cimentarsi e in cui il servitore si trovò peggio dell'altro nel salire il Vesuvio.

E si che l'anno prima, quando non era ancora affranta dal distacco della figlia, scriveva da Baveno sul Lago Maggiore: « Ieri dopo pranzo, benchè sempre stanchissima, m'inoltrai salendo una costa in mezzo ai boschi, raccogliendo un fascio di fiori campestri bellissimi, i quali suppliscono quelli del mio giardino. La mia volontà mi servirà da polmoni e da gambe e salirò ogni giorno per mezzo ai boschi meditando *sull'origine* e *sul fine.* »

Il dì appresso l'andata al Montanvert, il marito e Capellini fecero l'ascensione al così detto *Jardin de Talèfre* (9,282 p.) percorrendo i ghiacciai de *la Mer de Glace, du Géant, de Léchaud* e *de Talèfre.* Partiti all'alba non erano ancor tornati al tramonto. Maria Teresa, inquieta, domanda all'albergatore se mai l'ascensione al *Jardin de Talèfre* fosse pericolosa. Eh! si, rispose costui, qualcuno ci è andato, senza tornare. A que-

ste parole, pensando che il marito poteva aver pericolato, e di null'altro curandosi, ella ordinò: « subito una guida »: e senza frapporre indugio, e non ostante che annottasse, si mise in cammino alla volta di Montanvert, facendosi seguire dal servitore. E in vero quell'escursione di ven totto chilometri su i ghiacciai, i baratri frapposti alle creste anguste sulle quali bisognava camminare, i passi chiamati *ponts* che sono intaccature nei fianchi di rocce a perpendicolo su precipizii, lo arrampicarsi per i massi della morena frontale e quasi a picco del *Talèfre,* le *crevasses* celate nell'altipiano di esso ghiacciaio, rendono faticosa e pericolosa molto quell'escursione affascinante. Tanto che il Capellini affondò colassù a un tratto metà della persona in una *crevasse*, coperta e nascosta da recente nevischio; e se non fosse stato afferrato all'istante e rattenuto da chi gli era presso per buona sorte, s'affondava tutto e chi sa quanto.

Fortunatamente Maria Teresa incontrò presto il marito, ammirato e dolente di trovarla colà e angustiata.

Qui riporterò alcuni tratti del suo giornale, scritto con la usata sua semplicità, e per ricordo da servir solo a sè stessa, e v' intreccerò brani delle sue corrispondenze.

« 15 Luglio. Siamo andati (da Chamouny) a

vedere il ghiacciaio Bosson, salendo il monte sotto un sole ardentissimo; passai io pure il ghiacciaio e la sua morena: il freddo acuto mi gelava, l'acqua freddissima mi bagnava i piedi. Quanto era bello quel ghiacciaio e limpide quelle acque! ne bevemmo tutti. — Ò veduto le *crevasses* ed un *molino*, cioè una specie di pozzo in cui si precipitano vorticose le acque del ghiacciaio. Nello scendere attraversammo un bosco di grandissimi larici. — In casa della nostra guida ci fu mostrato un vaso, in cui erano conservati nello spirito un piede ed una mano di una guida che si perdette quarant'anni fa sul Monte Bianco, e furon portati giù dal ghiacciaio e trovati or sono due anni: ci mostrarono anche una sua scarpa e una calza; la mano è in atto di aggrapparsi.

16 Luglio. Ci alziamo alle 5 ½; si va a Messa, si fa colazione e poi si parte in carrozza per Argentière, ove vediamo il ghiacciaio e l'*aiguille* di quel nome; indi si monta a cavallo di muli e si viene a Martigny, passando per *Tête-noire* in mezzo a precipizii di sei a settecento metri di profondità, tagliati a picco[1]. In fondo a quegli abissi sorprendenti scorre la *Noire*, precipitando fra enormi massi erratici ivi deposti dagli antichi ghiacciai. A *Tête-noire* si trova un' immensa fo-

[1] Quivi perì una comitiva di viaggiatori or son due anni.

resta di abeti, le cui radici stanno sopra massi di pietre che formano una rovina pittoresca. Questi sono ricoperti di muschi e di felci, che ànno tinte le più vaghe ed armoniche In mezzo a quei deserti ed orridi dirupi si trova uno *châlet*, ove abbiamo fatto colazione ed ove si può assai comodamente alloggiare. La discesa diventa molto ripida, ed incomoda sui muli, fino a Martigny: per riposarci scendevamo e si camminava lunghi tratti coll' Alpen-stock. »

Dopo il soggiorno a Ouchy presso Losanna, e stando a Neuchâtel:

« 26 Luglio. Giorno di S. Anna[1]. È la prima volta dopo la nascita della Dina che non l'abbiamo con noi in questo giorno; è lontana due ore e non la vedremo!

27. Non abbiamo potuto resistere al bisogno di veder nostra figlia: invece di partire per Lucerna, siamo andati a Ouchy; ella ed Antonio, avvisati da un nostro dispaccio, erano alla stazione. Quale momento! La mia Dina fra le mie braccia! La trovo bella, sana e grassa... Pare che ci seguirà presto: fosse vero!... »

Al Capellini, tornato in Italia, scriveva più distesamente di questa gita e toccava di altre:

« Ò seguita l'ispirazione del cuore, non po-

[1] Onomastico della figlia di Maria Teresa.

tendo reggere a distanza di due ore dalla Dina senza vederla. Dopo aver vegliato una notte pensando che forse non l'avrei più veduta, alla mattina dichiarai a mio marito che sarei andata a Ouchy e non a Lucerna, e così abbiamo fatto. Il cuore che fu sempre la guida delle mie azioni non mi à mai ingannata, mentre ò più volte veduto persone assennate, che seguendo quella così detta *ragione* ànno errato molto. Ed anche in questa circostanza ò raccolto il frutto delle mie ispirazioni... Per vedere la Dina e per passare una giornata con lei ò sofferto mille disagi, perchè essendo la seconda festa di Vevey, il continuo succedersi dei treni alla stazione, i ritardi, la confusione, furono causa che abbiamo aspettata la corsa dalle 8 ½ di sera fino alle 11 ½, stando in mezzo a treni che andavano e venivano. Arrivammo a Neuchâtel a 2 ore dopo mezzanotte ed a piedi, perchè nessuno aspettava viaggiatori alla stazione e andammo all'albergo ove tutti dormivano. Ma scendevamo lietamente la china che conduce al lago, ridendo di tutto: avevamo veduto la Dina, il resto era nulla per noi.

... Io aveva giurato, dopo il passaggio di *Tête-noire* di non cavalcare muli mai più; ma Nannetto fece tanto con le solite sue seduzioni, dicendomi che solo non si diverte ecc., che mi fece tornare sul mulo e andare al Righi e rimanervi

un giorno e una notte. Alla sera venne la pioggia e non si vide il tramonto, nè poi la levata di sole. Feci la discesa ripidissima in tre ore e mezzo con le mie povere gambe e il suo benedetto Alpen-stock che mi à servito egregiamente. Il giorno dopo salii l'Hergottswald per vedere una foresta di abeti, ed ivi pure fummo sorpresi dalla pioggia. Oggi piove e fa freddo; Nannetto è obbligato a stare in casa ed io riposo le mie ossa rovinate. Del resto ò fatto i miei calcoli, ed ò pensato che non vale la pena di stentare per paura d'ammalarsi, quando non si à altro da fare al mondo. Ò deciso di trascinarmi dietro a mio marito di su e di giù ove gli piacerà e di godere io pure delle maraviglie della natura, finchè avrò fiato... Io abborro questa lingua (tedesca) e chi la parla, e per confortarmi penso continuamente che questi sono i Tedeschi di Tell, che ànno cacciati gli Austriaci. »

Nella dimora a Lucerna:

« 29. Siamo stati in battello a vapore fino a Flüelen, indi in omnibus ad Altorf, per vedere il luogo ove Tell tirò al pomo. La sua statua è nel posto ove egli era in quel crudele momento, ed una torre è nel luogo ove stava suo figlio. Lungo il lago d'Uri vedemmo la prateria del Grütli, in cui seguì il giuramento degli Svizzeri, e la cappella posta dove Tell abbandonò alle onde

in tempesta il tiranno austriaco, e si salvò lanciandosi sulle rocce. I luoghi di bellezza maravigliosa furono degna scena di tali gloriosi fatti.

. . . . . .

16 Agosto. A Lauterbrunnen a vedere la monotona e malinconica cascata dello Staubbach (ruscello in polvere). Indi a cavallo per tre ore salimmo alla Wengernalp (5,800 p.): quasi alla cima avemmo la pioggia e le nebbie, e restammo senza nulla vedere per due ore. Poi si fece chiaro e si videro la Jungfrau, il Silberhorn, l'Eiger, il Mönch, coi loro sorprendenti ghiacciai: udimmo cadere due valanghe. — Al ritorno scendemmo sempre a piedi. »

Mentre soggiornava a Interlacken, vi fecero breve sosta Napoleone III e l'imperatrice, passeggiando per la bella contrada ove sono allineati gli alberghi. Paesani e stranieri accorrevano per guardar da presso l'augusta coppia: in vece Maria Teresa non volle nè pure affacciarsi alla finestra, poichè in Napoleone considerava soltanto l'uomo della pace, o com'essa diceva, delle due paci, di Villafranca, e nella Spagnuola nient'altro che una clericale avversa e ostile all'Italia.

Di là al Capellini: « ... Ci disponiamo, se le incessanti pioggie ce lo vorranno concedere, ad una escursione di due giorni nelle montagne,

andando per Moeringen a Rosenlavi ed al Faulhorn (8,261 p.). Ci sarà da faticare e da gelarsi ben bene, ma mi fa pena di lasciar andare Nannetto senza un compagno, e d'altronde ripeto sempre, vale egli la pena di pensare a me, d'avermi tante cure? Ogni illusione *d'ogni specie e varietà* s'è dileguata per me, corro su e giù dietro a questo mio compagno chè si è attaccato alle Alpi ed ai ghiacciai come ad una tavola di salvamento. Non so dirle quante escursioni egli abbia fatte e quanta pioggia abbia presa: siamo stati alla Wengernalp per vedere da vicino le cime e i ghiacciai del Silberhorn, della Jungfrau, del Moine e dell'Eiger: n'eravamo distanti due miglia in linea retta, ma sembrava di toccarli. Avemmo la pioggia per un'ora nel salire a cavallo e durante tutta la discesa a piedi per sentieri ripidissimi... Nannetto le fa sapere che à messo i piedi sul ghiacciaio di Grindelwald: io aggiungerò che lo toccai con tutta la persona, perchè non avevo ferri nè chiodi negli stivali, e Nannetto, essendosi messo a correre come uno sfuriato su pel ghiacciaio, mi lasciò con una guida tedesca che non parlava altro che la sua lingua. Io protestava di volermi fermare, e il cocciuto Tedesco, vedendo che non mi reggevo a salire, mi trasse in giù per la scesa liscia come un cristallo, correndo: caddi all'indietro ed egli pure traballò per alcuni passi, poi

mi rialzò, mi tirò in su di nuovo e mi piantò là sola finchè andò a cercare un piccone per fare dei gradini nel ghiacciaio, dai quali scesi malamente...

L'Oberland bernese è d'una imponenza singolare, ed à una fisionomia geologica che merita d'essere da lei veduta. La locanda da cui le scrivo è di faccia alla Jungfrau e al suo ghiacciaio, come era la mia stanza a Chamouny dinanzi al Monte Bianco. Ma là splendeva il sole e qui diluvia sempre, e fa freddo come a Bologna in Novembre. Il freddo mi colse a Losanna, ed arrivai a Interlacken con mal di gola e tosse; credetti di fissarmi a letto, ma ò superato anche questo colpo e tiro innanzi. »

« 23. Salimmo a cavallo fino a Abendberg per una via nel bosco di abeti bellissimi, sopra precipizi a picco. Fummo trattenuti nell'albergo per due ore in causa di un temporale con dirottissima pioggia. Alla fine scendemmo a piedi, malgrado il diluvio che ci opprimeva, per non tenere Dina in angustia per noi, e per vederla prima che ci lasciasse. — Siamo arrivati zeppi d'acqua.

. . . . . .

31. A Berna. Soffia la *bise:* è freddo da Novembre. Città tetra con portici bolognesi. Orsi in ogni luogo. Brutta gente. »

Nel suo carteggio col Capellini diceva:

« ... Berna, nella parte antica, à i suoi portici bassi e malinconici; sembra una delle più brutte contrade di Bologna. È una città silenziosa, fredda, trista; non ci è di bello che la veduta delle Alpi e la parte che si fabbrica ora. Qui si professa il culto degli Orsi, dai quali devono essere derivate queste fisonomie bernesi. V'è la fossa degli Orsi, recinto grande e magnifico, ove sono mantenuti quattro di questi bestioni vivi, colle più tenere cure. Lo stemma della città è un Orso, i monumenti rappresentano Orsi, le fontane Orsi, i magazzini sono pieni di Orsi in legno, i dolci rappresentano Orsi, l'orologio pubblico offre lo spettacolo d'una processione di Orsi vestiti militarmente, la quale, mediante un meccanismo, esce ogni volta che suonano le ore a rallegrare questo popolo orsino. Insomma non si vedono che Orsi.

... Ò fatto delle escursioni, trovandomi sorpresa da temporali sulle montagne: lo spettacolo era stupendo, però non lo era il camminare per ore sotto un diluvio. Ma, come sa, ò preso il mio partito, e tiro innanzi come posso e finchè posso... Ieri si è chiuso il Congresso internazionale pel progresso delle scienze sociali. Siamo stati alle adunanze... molti ànno fatto dei discorsi eloquenti ed eruditissimi, ma da quanto dissero i relatori non si è concluso nulla, e non

si sono fatte che delle professioni di fede, cosa veramente singolare! Io mi sono divertita molto nell'udire con quanta passione quegli oratori sostennero chi il protestantismo, chi il cattolicismo, chi la morale disgiunta da ogni religione: sudavano, si dimenavano, urlavano, facevano invettive ed epigrammi ai loro avversari. Ànno detto cose *sbalorditoie* che non ò mai udite proclamare in pubblico. M.r Boucher di Ginevra fu il solo ch'io udii parlare con la massima freddezza e serietà. Dichiarò che nessuna religione è degna di essere unita alla morale; crede la sanzione della filosofia superiore a quella della religione, e via così senza agitarsi sino alla fine del suo discorso. Siccome prima era stato fatto un discorso religioso da M.r Pressensé, il quale fu applauditissimo, mi aspettava di veder fischiato o freddamente accolto quello di Boucher, ma applaudirono anche questo col medesimo entusiasmo. »

. . . . . .

« 25 Settembre (da Brieg). Salita a Bellalp o Aletschbord (6,000 p.). Strada cattiva e faticosa pel cavallo e per me. Appena arrivati lassù Nannetto prese una guida e salì al Sparrhorn e Bellhorn (9,278 p.). Io passai la giornata erborizzando, disegnando e contemplando il gigantesco ghiacciaio d'Aletsch e gli altri che gli fanno corona.

26. Partenza da Bellalp: discendendo un sentiero precipitoso arrivammo nel ghiacciaio d'Aletsch e lo passammo, superando le sue tre morene mediane. Lo spettacolo era maraviglioso e potei goderlo pienamente: il sole splendeva e mitigava l'atmosfera di quel fiume gelato. Passato l'Aletsch salimmo al Mörilalp indi scendemmo per cinque ore di seguito, tre nella regione dei prati, e due nei boschi fino a Möril ove salimmo in carrozza, ed in un'ora arrivammo a Brieg, stanchi molto. »

Ma, intorno a quest'ultimo ricordo, è da notare la conferma data colà da Maria Teresa di egregia alpinista e della sua onnipossente volontà, così come diciott'anni prima sul Vesuvio; da che la discesa d'Aletschbord è talmente inclinata, talmente vertiginosa per la strettezza del sentiere e pel precipizio sottostante, e il resto della lunga camminata così penoso, che non si sarebbe detto li avesse potuto e sì gagliardamente sopportare, ella sì gracile e svigorita dall'afflizione. Anche la traversata del ghiacciaio d'Aletsch è lunga e faticosa, poichè gli è il più vasto d'Europa; e piuttosto che uno solo sono quattro ghiacciai riuniti, come lo dimostrano le tre morene mediane; il soffio gelido da cui si è quivi investiti è molto molesto; ma Maria Teresa notava dei semplicissimi ricordi, senza dare importanza

alle difficoltà superate. Il marito però scrisse sulla guida di Berlepsch « escursione da non ripetersi un'altra volta » quantunque incantevole.

Al Capellini ella aggiungeva: « ... Abbiamo passato ieri il Glacier d'Aletsch superando le sue tre morene mediane ed una laterale. Abbiamo veduto un bel *fungo* di ghiaccio[1] e delle *crevasses* che sembravano piazze; altre più strette, azzurre e verdi, piene di acque cristalline, che mi davano un desiderio vivissimo di tuffarmivi dentro. Ivi amministrai un battesimo per immersione al *suo Alpen-stock* che mi aiutò assai, tanto passando il ghiacciaio, quanto scendendo per quattro ore di continuo da Rieder-Alp fino a *Möril,* e più ancora nella precipitosa discesa da Bellalp al ghiacciaio, in tutto cinque ore di cammino. Mi sembra che la vera stagione per visitare i ghiacciai sia questa, perchè sono pulitissimi e senza neve. Ma non è un buon momento per passare la notte nella misera casetta di legno di Bellalp, situata sopra al ghiacciaio di Aletsch e contornata da una corona di altri ghiacciai tutti vicini: è a 6,000 p. e dovetti tenere le coperte sulla bocca e sul naso non potendo respirare quell'aria freddissima. Alla mattina Nan-

[1] Massi di ghiaccio detti così perchè disgelandosi attorno, e non in cima, prendon la forma d'un fungo.

netto mi portò un pezzo di ghiaccio che s'era formato nella notte sotto le nostre finestre. — Il giorno prima, appena giunti a Bellalp per una via faticosa nella quale talvolta il cavallo trovava appena il posto da mettere i piedi, Nannetto fece la salita dello Sparrhorn e Bellhorn (9,278 p.) andando d'un passo così rapido che arrivò sulla cima prima del tempo indicato dalle guide. Ieri nella seconda parte del viaggio confessò d'essere *un poco stanco*... Gli abitanti di queste Alpi sono selvaggi come i suoi Indiani, poco differiscono dalle bestie nell'aspetto e nell'intelligenza: ànno di più tre gozzi, uno nel mezzo e due laterali. Vedendomi tra quei precipizii abbandonata al mio cavallo, cercai di mettermi in relazione con lui e lo trovai più intelligente della mia guida. Quando egli si arrischiava un po' troppo sull'orlo dell'abisso, gli dicevo *qui amat periculum peribit in illo.* »

Nei tre mesi trascorsi in Isvizzera Maria Teresa fece conoscenza con l'archeologo Troyon, col geologo Favre e con madama de Roumine, una delle più colte e gentili signore di colà. Fin da allora avrebbe stretta relazione coll'illustre geologo e archeologo Desor, se avesse potuto profittar dell'invito di andare a Combe-Varin, villa alpestre presso una selva, e singolare anche per la sua flora lapponica. Visitò musei pubblici e

privati, quelli segnatamente di antichità lacustri, e formò una piccola flora elvetica, raccogliendone gli esemplari nelle sue escursioni; al qual uopo portava seco uno strettoio botanico. Il suo giornale savoiardo-svizzero finisce in questa guisa:

« 28 Settembre. Arrivammo a Domo d'Ossola. Si sentiva d'essere in Italia: musica di lingua italiana e costumi italiani consolanti. »

L'amor patrio faceva capolino da per tutto.

A Domo d'Ossola un amico del cugino Paolo Perez, avendo saputo che Maria Teresa era salita al Monte Calvario, andò in traccia di lei, la incontrò, ma non conoscendola di persona credette fosse una straniera. Di ciò le scrisse poco dopo il prof. Zambelli: « Il buon Mazzotti mi raccontò dell'incontro che fece con lei seduta in contro alla *Madonna della neve,* senza conoscerla... A me poi, un po' più pratico, non sarebbe accaduto di abbattermi in tale circostanza e in tale ansietà in una Signora, e non sospettare in quel paese, che fosse una Dama italiana; e *a' grandi occhi cerulei,* come amava qualificarli il dolcissimo amico nostro conte Paolo Tosi, riconoscere qualche cosa di distinto, di altamente italiano, di nobile, d'ingegnoso, di vivo! »

Delle fatiche sopportate nelle escursioni e di alcune impressioni, così Maria Teresa alla Milli: « Ò viaggiato per tre mesi con mio marito *en*

touriste facendo escursioni faticose sulle Alpi e nei ghiacciai: abbiamo ammirate le più maravigliose scene della natura svizzera; io ò fatto assai più di quello che le mie forze potevano sopportare, ma non avendo altro a fare a questo mondo, ò pensato meglio di valermi delle mie povere ossa sulle rocce e sui ghiacciai, anzichè consumarle in una stanza. Dopo che Dina non è più meco, vorrei mutar luogo ogni giorno ed evitar quelli dov'era mia, poichè troppo sono ora tristi e vuoti: questo Ronzano mi pare un deserto.

Nulla vi scrivo d'Aleardi e degli altri comuni amici; nulla so di loro. Non ò scritto a nessuno in questi tre mesi fuorchè a mia figlia e a mio fratello, ed a fatica trovai tempo. Non potete immaginare la vita che abbiamo fatto. Portai a casa un sacco di ossa ed una pelle nera, bruciata dal sole. Mio marito s'è innamorato potentemente della Svizzera: io la ammiro, ma adoro l'Italia nostra, e la rividi con gioia. La nostra lingua mi sembra musica; aveva le orecchie stomacate d'inglese, di tedesco e francese. Gli occhi stanchi di vedere tante insipide *Miss,* delle quali è piena la Svizzera: sono tutte simili, sembrano fatte collo stampo, dicono tutte le medesime cose ogni giorno, colla medesima freddezza. »

Ma al cugino A. Schio: « S'io rimaneva a

Bologna dopo il matrimonio di mia figlia, a pensare, a piangere, sarei probabilmente morta; i faticosi e meravigliosi viaggi mi ànno, per forza, distratta in questi mesi, benchè nulla valessero a togliermi il cuore ed il pensiere da lei; ma ora ricado nella tetraggine delle consuete abitudini e rivedo con mestizia inconsolabile questi luoghi ch'essa rallegrava e nei quali formava la nostra continua occupazione.

XV.

Maria Teresa non si piaceva punto del lusso, persuasa che si possono impiegar meglio le ricchezze. Chiedeva al marito per la figlia, ma per sè *mai:* ogni cosa le pareva abbastanza, troppo, superfluità inutili: avrebbe voluto che nulla si facesse per lei, sarebbe stata contenta di vivere meschinamente, e quando il marito volle più volte rinnovarne l'appartamento, si oppose sempre, dicendo ch'era ambiziosa di averlo conservato e di lasciarlo come l'avea trovato entrandovi: nel testamento ordinò le sue esequie come quelle dei poveri. Ma quanto era moderatissima e risparmiatrice per sè, altrettanto e più continuamente generosa col marito, con la figlia e co' bisognosi. Questo non le tolse però di vestir sempre con eleganza e con buon gusto, mostrando fine discernimento anche in ciò e stimando l'incuria esteriore un difetto, una sconvenienza da evitare. Chè la leggiadria delle vesti anche nel-

l'intimità famigliare non è sfoggio, e Maria Teresa curò sempre questa distinzione, e seppe contemperare l'eleganza adattandola convenientemente di mano in mano all'età, e piuttosto prima che dopo. Non concedeva soverchio tempo alla *toilette*, volendo usarlo in cose più profittevoli e per vivacità di temperamento: onde talvolta la cognata rideva di lei, perchè, avendo contigui i loro gabinetti di *toilette*, la udiva spesso dire alla cameriera, *presto-presto*. Usò moderatissimamente di gioielli, dando la preferenza a quelli che avevan pregio di buon'arte, specie alle riproduzioni di gioielli etruschi ch'ella apprezzava dal punto di vista archeologico. Non si curava punto dei brillanti, delirio di tante donne, e se ne adornò assai di rado, per compiacere. Talmente che nel 49, quando fu depredata l'armeria medioevale del marito, sotto pretesto di adoperare quelle anticaglie contro gli Austriaci, e si temette che la depredazione non s'arrestasse lì, Maria Teresa coll'aiuto di lui sotterrò nottetempo i suoi brillanti nel giardino, poi non ci pensò più; sì che nell'anno dopo l'onesto giardiniere vangando un'aiuola trovò i brillanti e li consegnò a lei, che non li aveva mai più avuti in mente.

Con la figlia e col marito ho già accennato h'era generosissima. Con lui profittava della ricorrenza delle feste famigliari, e i suoi doni

erano da lei preparati di lunga mano con cure diligentissime, studiando ciò che a lui potesse riuscir più gradevole. Ci era sempre qualche lavoro fatto dalle sue mani con una leggiadria e con un gusto suoi propri, e di suo disegno, non volendo valersi di modelli comuni: quindi uno dei pregi era la novità, direi anzi la originalità. Il più delle volte prendeva dei *motivi* dalle antichità del tipo di Villanova o d'altre etrusche scavate e pubblicate dal marito, come quelle che dovevano soddisfare il suo amor proprio. Così pure ne traeva delle ornamentazioni ben combinate, che faceva eseguire in utensili d'argento pur da lei disegnati. Non mancava mai qualche libro d'archeologìa, spesso straniero, dei più recenti, dei più importanti, dei più costosi, sia di cose etrusche, sia di preistoriche; e a questo fine teneva corrispondenza con librai e con scienziati d'altrove: talchè di siffatti libri il marito arrivò ad averne una collezione molto ragguardevole. Fra le opere di antichità etrusche, notevoli i due grand volumi in foglio, tutti di tavole, del Museo gregoriano, difficili a ottenersi perchè non messi in commercio e nè pur dispensati. Ai regali di queste due sorta ne aggiungeva sempre qualcuno diverso ma di cose utili anch'essi e di costo, come per esempio un apparecchio fotografico completo, perocchè bandiva affatto quelle frivolezze c'han nome di

sopramobili e che messe qua o là quando si ricevono, vi stanno perpetuamente incurate. Ora si consideri quanti pensieri, quante difficoltà a immaginare, a eseguire, a trovare tanti oggetti da regalare a tre a tre, almeno, in cinque principali ricorrenze dell'anno, per non dire delle minori. Non sarebbe cosa agevole per dieci, per venti anni; ma per quaranta è cosa meravigliosa, e per effettuarla ci voleva proprio la sua attivissima amorevolezza pel marito, la sua immaginosa inventiva, la sua costanza e risolutezza nel voler riuscire.

Chi potrebbe dire quanto fosse limosiniera, poichè studiavasi di occultare i beneficii come altri s'ingegna di celare le malvagità. Non sapeva una miseria che non procurasse alleviarla premurosamente, nè mai accordava soccorso per liberarsi da importunità, bensì per sentimento di compassione, e con quella sagacia che rende più proficuo il beneficio. La riconoscenza non comune di una donna di civile condizione, ma sventurata, dà modo di portare un esempio che ne può far arguire molti altri. Questa donna chiedeva la fotografia della sua benefattrice al vedovo, perchè « quantunque le porti impresse nell'anima, ho bisogno di contemplare le sembianze di Colei che dal 48 a questa parte mi fu quasi Madre, e che io ebbi sola confortatrice e aiutatrice perenne nelle traversie dell'infausta mia vita. »

Non rifiutava la gratitudine ma sdegnava le lodi, come ne fa bella testimonianza questa sua lettera risentita ad una signora che soleva ricorrere a lei per soccorsi da porgere altrui[1]. « Il dovere di aiutare i poveri è anche un bisogno del cuore commosso dalle loro miserie. La lode verso quelli che adempiono questo dovere mi sembra simile a quelle che i giornali dànno quando uno trova una somma di denaro o altra cosa, e la restituisce. Che cosa c'è da lodare? c'è da biasimare se vien fatto il contrario. — Non è la prima volta che protesto contro le adulazioni ch'ella mi prodiga: non ò la debolezza di accettarle, anzi mi fanno l'effetto di una pressione che mi offende e mi potrebbe indurre ad una misura ch'ella non gradirebbe. Mi faccia dunque l'onore d'esentarmi dalle lodi. — Si conservi in salute a vantaggio de' suoi poveri. »

L'unico lusso che Maria Teresa tollerava e gradiva era quello dei fiori, armonizzanti con la sua anima gentile, se pur lusso poteva dirsi la copia e la sceltezza delle piante, escluse quelle di climi tropicali, la cui coltura è proprio uno sfoggio, quando non è a fin di studio. Si piaceva dirigere ella stessa la coltivazione di tali piante

[1] La stessa Signora mi fece vedere questa lettera che ha la data 1880.

in città e in villa, ed a talune attendeva particolarmente da sè sola, come a quella delle rose e delle portulache. Delle prime, con lunga e assidua cerna, aveva formata una collezione in Bologna e in Ronzano che faceva meravigliare gli intelligenti. Delle portulache, con fecondazioni e selezione artificiali, aveva ottenuto ultimamente delle varietà splendide per forma e per policromia. Il suo appartamento era in qualunque stagione tutto pieno di fiori, d'olezzo e di piante ornamentali, talchè ella udiva sempre il ritornello che ivi la primavera era perenne. — Ora questi fiori appassiscono sul suo sepolcro.

Dal suo amore a tali leggiadrie della natura tolse argomento d'intitolare a lei *I tipi vegetali*[1], con questa dedicatoria, l'aureo e sapiente prof. De Meis, che le aveva particolare affezione.

« Egregia Signora ed Amica. Intitolo a Lei, gentile cultrice delle piante, questo saggio sui tipi vegetali. Mi è caro di poterle dare questo piccolo segno della mia riconoscenza per le amabili accoglienze che m'ebbi da lei quando la prima volta venni in questa illustre città e della amorevolezza che non ha poi cessato di dimostrarmi. Questa città mi è ormai divenuta come

[1] Bologna, pel Monti 1865.

una nuova patria, non meno cara di quella in cui nacqui, ed è la sua amicizia che mi ha prima imparato ad apprezzarla. E questo è per l'appunto quel che vorrebbe dirle questo picciolo libro, il quale viene da Lei ben tardi e ormai fuor di tempo, ma non è per questo accompagnato da men sincero e grato affetto.

Voglia ella continuarmi la sua benevolenza e credermi invariabilmente

suo obbl.mo dev.mo amico
C. De Meis. »

L'arguta e briosa piacevolezza di Maria Teresa nel conversare, con certe osservazioni e con qualche frizzo che scattavano imprevveduti; l'incalzante vivacità nella discussione e nei ragionamenti, sempre con abbondanza di idee elevate e facilità di parola, da sgomentire talvolta; e sopratutto la sua aperta schiettezza, facevano maraviglia, impressione, e attiravano la simpatia di chi s' interteneva con lei. Onde le relazioni, continuate per carteggio, con letterati e scienziati eminenti, onde il suo salotto sempre frequentato nei giorni di ricevimento da persone dotte o colte, che abitavano ovvero capitavano a Bologna: e quelle ch'erano occupate il giorno, o non amavano trovarsi in numerosa compagnia,

ci andavano di sera, come costumavano quelle due perle di giovani che sono l'avv. Pigozzi e il dott. Augusto Pelliccioni. Prevalevano di numero gli uomini, mentre altrove abbondavan le donne. Alcuni vecchi non mancarono mai finchè vissero d'arrivar primi: il marchese Amico Ricci, dotto scrittore d'architettura ricordato spesso dal Troya nelle sue lettere, e affezionato a Maria Teresa benchè d'opinioni politiche molto diverse: il senatore Zanolini, che aveva preso gran parte alla rivoluzione del 31, scrittane la storia e sopportato dignitosamente diciasette anni di esilio, erudito, piacevolissimo, gaio e vivace quantunque carico d'anni; sì amorevole di lei, che quando non poteva farle la sua visita domenicale per essere in villa, le scriveva infallantemente una lunga lettera: il prof. Gabriele Rossi che aveva letto quanto può leggere un uomo libri scientifici e letterari, e ne quistionava con tutti. Ma insieme con i vecchi e coi provetti convenivano dei giovani e alcuni valenti negli studi, quali il dott. Carlo Malagola, il conte Nerio Malvezzi e Corrado Ricci.

Maria Teresa sapeva egregiamente tener vivi i discorsi e in quella linea e in quei limiti ch'ella voleva. La maldicenza era esclusa affatto, i pettegolezzi altrettanto, e più se fosse possibile ogni allusione che putisse di sudiciume. Di teatro non

si parlava quasi punto, di mode nè meno: ma a questi due temi principali nei dialoghi delle signore, sapeva sostituirne tanti altri, che nè lei nè loro si trovavano imbarazzate.

Faceva aperta professione de' suoi sentimenti politici, e in tempi calamitosi scriveva all'Odorici: « me ne vanto in faccia a tutti colla massima pubblicità. » Non tollerava discorsi antinazionali e guai se alcuno ci si provava, ch'ella flagellavalo con motti arguti, come fu notato da altri. Però non voleva imporre le proprie convinzioni, onde il dotto barone di Reumont, della cui conoscenza ella si compiaceva, disse in un giornale alemanno [1], che incontravasi da Maria Teresa in città e in villa ciò che Bologna contava d'uomini distinti in scienze e lettere, e che quantunque esultasse delle sorti cambiate d'Italia, non oltrepassava i limiti del riguardo dovuto alle varie oneste opinioni. Il Messedaglia disse altresì [2], che la casa di lei era ambito convegno di colte ed elette persone. Ma chi sentivasi urtato dai discorsi di Maria Teresa, massime in tempi grossi, prendeva il largo; ond'ella ad un cugino: « Mandai all'astronomo la tua lettera: io non potei consegnargliela, perchè dal 13 Giu-

[1] *Beilage zur Allgemeinen zeitung.*

[2] Biografia di Caterina Bon Brenzoni che ne precede le Poesie, pag. LI.

gno 1859[1] non viene più in mia casa. Egli non solo contempla gli astri, ma s'è vestito a foggia di cometa e se n'à esagerata la lunga appendice. Questa sua particolarità fa sì che non può trovarsi bene nel mio piccolo gabinetto, nel quale urterebbe spiacevolmente la sua appendice sensibilissima. »

Amava conoscere dotti nostrani e stranieri purchè si presentassero spontaneamente[2], e ri-

[1] Giorno della partenza degli Austriaci e del Legato papale da Bologna.

[2] Riunisco qui i nomi dei dotti nelle lettere, nelle scienze e nelle arti con i quali Maria Teresa ebbe continuate aderenze, e indico con un asterisco i nomi di quelli che più frequentarono la sua casa in diversi tempi.

LETTERATI

* Aleardi A.	* Da Via V.	* Malagola C.
* Arrivabene O.	D'Ayala M.	* Malvasia E.
Avesani G. F.	* Fiorentino F.	* Malvezzi N.
Betteloni C.	Frassi G.	Marchetti G.
Bonaini F.	* Frati L.	Mario A.
Bozzelli F.	Gar T.	* Masi E.
* Brenzoni C. (la)	Giordani P.	* Mercantini L.
Cabianca J.	Giuliani G. B.	* Milli G. (la)
Caetani di Sermoneta M.	* Giuliari G. B.	Missirini M.
* Carducci G.	* Gregorovius F.	* Montanari B.
Carrer L.	Guacci G. (la)	* Moschini G. A.
Cicogna E.	* Guerrieri A.	Neighebaur.
	Maffei A.	Niccolini G. B.

prendeva il marito che n'era restio per poca socialità. Un d'essi fu quel simpatico sir Giorgio Dennis che ripercorreva l'Italia centrale per ristampare dopo trent'anni e allargare del doppio la sua opera egregia *The Cities and Cemeteries*

LETTERATI

Nicolini G.
Odorici F.
O' Reilly B.
Pasolini P. D.
Pélagaud E.
* Pelliccioni G.
* Pepoli C.
* Perez P.
Pieri M.
* Regaldi G.
Reumont A.
* Ricci A.
Ricci C.
Rosellini M. (la)
Salazaro D.
* Scopoli Biasi I. (la)
Thouar P.
Torri A.
Trevisani G.
Trezza G.
Troya C.
Ugoni C.
Vannucci A.
* White E. R. (la)
White Mario J. (la)
Witte C.
* Zanolini A.
Zendrini B.

ARCHEOLOGI

Bertrand A.
Bormann E.
Castromediano S.
Conestabile G. C.
Chantre E.
Desor E.
Dennis G.
Evans J.
Fabretti A.
Gamurrini F.
Gargallo F.
* Giuliari B.
Hildebrand H.
Kestner A.
Layard A. E.
Lovatelli Caetani E. (la)
* Mestorf J. (la)
Montelius O.
Mortillet G.
Naville E.
* Pinali G.
* Pompei A.
* Rocchi F.
* Schio G.
Schliemann E.
Spano G.
Tischler O.
Vermiglioli G. B.
Troyon F.

of Etruria[1], con la quale ha fatto conoscere ottimamente agli stranieri ed anche a molti Italiani la dovizia degli avanzi etruschi. Tramutato a Smirne console generale britannico, dopo esserlo stato assai tempo a Palermo, si addimostrò nel lutto per Maria Teresa tanto vicino coll'animo, quanto era materialmente lontano.

SCIENZIATI

* Albicini C.	* Gherardi S.	* Sandri G.
Amici G. B.	Lessona M.	* Schio A.
Bertoloni A.	Mantegazza P.	* Siciliani P.
* Bertoloni G.	* Marescotti A.	Somerville M. (la)
* Bianconi G.	Massalongo A.	Tenore M.
* Capellini G.	* Minghetti M.	* Trinchese S.
* Ceneri G.	Miniscalchi F.	* Villari E.
* Ciaccio G.	Moris G.	Virchow R.
* De Meis C.	Parlatore F.	Visiani R. (de)
* Ellero P.	* Pigozzi G.	Vogt C.
* Fais A.	* Respighi L.	Zambeccari L.
Favre A.	Quatrefages A. (de)	

ARTISTI

* Aurelj L.	Canella G.	Malatesta A.
Bartolini L.	* Catterinetti G.	* Salvini S.
Berretta G. B.	* Faccioli R.	Tofano G.
Bezzuoli G.	* Franco G.	Vantini R.
* Cocchi F.	Iesi S.	

[1] London, John Murray 1878, in two volumes.

A quei dotti ella faceva gentili e liete accoglienze e non risparmiava pensieri nè cure per giovarli nelle ricerche e negli studi. Si è già veduto quanto fece pel Troya, per l'Odorici, pel Massalongo, per l'Ugoni, e si potrebbe aggiungere per altri. E questo suo adoperarsi fu per loro una vera provvidenza a tempi in cui le relazioni erano difficilissime per lo sminuzzamento di Stati, per rigori di polizia, per difficoltà di trasporti e d'ogni mezzo di comunicazione.

Con singolari accoglienze onorò i più illustri scienziati del Congresso internazionale preistorico, che serbarono grata memoria dell'amabilità con la quale furono da lei intrattenuti nel convito dato ai membri dell'ufficio presidenziale, in cui, tra molti, emergevano i danesi Steenstrupe, e Worsaae rappresentante del re Cristiano, il francese de Quatrefages, il belga Dupont, l'alemanno Virchow e gli svizzeri ospiti di lei Vogt e Desor. Ma un triste avvenimento conturbò la letizia di quei giorni, e fu la morte repentina d'un nipote dell'illustre de Quatrefages con lui venuto al Congresso. Maria Teresa e il marito fecero le più cordiali offerte al parente addolorato e solo, il quale espresse la sua gratitudine con queste righe: « Madame la Comtesse. Je viens d'envoyer à ma femme le billet que Mons. le Comte m'avait fait parvenir par son homme d'affaires. Ma femme

connaissait déjà par mes lettres précédentes l'accueil dont j'avais été honoré. Elle saura encore en lisant ces lignes comment les Bolonais et Bolonaises entendent l'hospitalité, combien ils sympathisent avec le malheur après s'être efforcés de nous donner tant de joies.

Veuillez, madame la Comtesse, être auprès de Monsieur votre mari l'interprète de ma profonde gratitude, et veuillez aussi agréer l'expression de mes sentiments les plus respectueusement dévoués.

A. DE QUATREFAGES. »

Dicendo lieti i giorni del Congresso *preistorico* ho voluto riferirmi all'impressione generale prodotta da quell'illustre adunanza che rendeva omaggio a Bologna. Ma non mancarono nè furon poche le contrarietà per chi ebbe il grave onore di presiederla e di dirigere l'Esposizione di oggetti *preistorici* insieme col Capellini segretario del Congresso; onde a lui Maria Teresa, la quale partecipava a quelle contrarietà: « Se usciremo salvi da questo inferno del Congresso, voglio che ci troviamo ella e noi un giorno per fare i dovuti elogi a tutti i camorristi, scienziati e ignoranti, che ànno cercato d'impedire la riuscita dell'Esposizione. La prevengo intanto che N..... e N..... sono *czechi* e non veronesi. »

Con Desor, che rivide negli anni appresso, si tenne in relazione di lettere, e quelle di lui si aggirano su l'archeologia e la geologia come se fossero indirizzate a un cultore di questi studi. Quand'egli tornò a Bologna era con l'amico e scrittore d'arte Berthoud, e delle gentilezze ricevute allora scriveva:

« Combe-Varin, 24 Aprile 1876.

... Monsieur Berthoud a gardé un souvenir des plus agréables de votre aimable réception, dont il est tout fier. Comme moi il voudrait pouvoir vous rendre l'hospitalité que vous accordez avec tant de grâce. » E nell'anno seguente:... « Je profite de l'occasion pour y joindre mes sincères remerciements pour l'accueil qui nous a été fait, et l'espoir qu'il nous sera donné un jour de vous souhaiter le bien venu dans nos modestes châlets. Agréez avec mes remerciements, mes salutations les plus cordiales.

votre dévoué
DESOR »

XVI.

Maria Teresa incitava giovani e provetti allo studio, al lavoro; anche col motto d'un suo sigillo FAC ET SPERA, il quale, come si è veduto animò il Massalongo e quel Gregorovius ch'era pur di tempra sì nobile e salda da non aver d'uopo di sollecitamenti. È frutto dei consigli di lei la bella ed utile versione dall'inglese delle scoperte di Ninive del Layard[1] fatta dal conte Ercole Malvasia, il quale così ha nella dedica a Maria Teresa: « Non è gran tempo che a Voi nobilissima Dama piacque manifestarmi il desiderio che io imprendessi a volgarizzare il compendio del sig. Layard intorno le sue scoperte di Ninive. Apprezzandone Voi drittamente la importanza, riputaste che gl' Italiani di senno avrebbero fatto a tal libro buon viso... »

[1] Delle scoperte di Ninive; descrizione di Austeno Enrico Layard. Volgarizzamento del conte ERCOLE MALVASIA TORTORELLI. Bologna, Soc. tip. bol. e ditta Sassi 1855.

Ma gli amorevoli incitamenti allo studio ella rivolse specialmente ad Almerigo figlio del caro cugino Giovanni Schio. Ho già riferito una lettera di lei che ricordava ad Almerigo come nella sua mente giovinetta istillasse idee patriottiche, certa che un giorno avrebber prevalso; e come « là in mezzo ai nefandi Austriaci » le godesse l'animo pensando che i suoi Schio « sarebbero stati un giorno degni figli d'una libera patria. » Cresciuto negli anni e dimostrando vigoroso intelletto, Almerigo era richiamato ad uno studio speciale da Maria Teresa, che, assidua nell'opera sua, gli si volgeva nel 56: « La tua lettera mi fa vedere come in uno specchio l'effetto del Carnevale sul tuo spirito, e quello disgustoso della Quaresima. Non so darti torto se le giovani stelle che brillano nella laguna sono da te preferite a quelle che ogni sera, costanti e calme, splendono in cielo. Ma verrà tempo in cui ti sarà cara la vista di queste ultime, tempo di meditazione e di studio, che per te deve venire; e allora godrai di associare alla contemplazione degli astri le brillanti memorie de' tuoi giovani anni, e più dolce ti sarà la rimembranza, se potrai dire di esserti divertito con quella temperanza che non può mancare ai giovani di cuore e d'ingegno, quale tu sei. Non pigliare queste mie parole come una predica quaresimale; tut-

t'altro: io amo la gioventù allegra, ma non vorrei che i divertimenti ti facessero amar meno gli studi, perchè mi sono fitta in capo che tu debba portare degnamente il cognome di fra Giovanni da Schio. »

Il seme era gettato provvidamente in buon terreno, e Almerigo si diede nello stesso anno a studiare astronomia, a frequentare l'Osservatorio di Padova, sì che nel 66 venne fatto direttore di quello di Vicenza: ora è un distinto matematico e meteorista.

Se corrispose bene alle cure della cugina da questo lato (è sì grande l'influenza delle donne gentili!) non stette inerte nè meno per ciò che tanto infervorava l'animo di lei. La guerra stava per cominciare tra 'l Piemonte e l'Austria nel 59, i movimenti delle truppe erano continui e frettolosi nel Veneto, e sommamente importante di comandarli e di regolarli telegraficamente; ed ecco che l'animoso giovine per ritardare gli ordini che trasmettevansi, esce di Padova nelle notti del 30 Aprile e del 3 Maggio, s'arrampica sui pali telegrafici e interrompe la comunicazione dei fili, non senza ferirsi e insanguinarsi; così che dovette andare dalla famiglia Freschi per averne un vestito e non percorrer Padova col proprio sanguinoso, allora che la polizia era più che mai vigile e inviperita.

Poi Maria Teresa gli scriveva replicatamente nel modo possibile in quel tempo coi Veneti, alludendo alla loro emigrazione sotto colore di studi: « La tua lettera mi è stata carissima, essa mi darebbe animo a dirti chiara la mia opinione sul tuo avvenire e sopra gli studi ai quali a parer mio dovresti dedicarti a preferenza. Ma come potrei parlare in modo diverso dal padre tuo? come potrei offenderlo nella sua autorità, nelle sue più care affezioni? Ciò non mi sarebbe permesso che pregandolo con forti argomenti e convincendolo, se fosse possibile... Ciò che direi a lui, direi a Piero [1] perchè i nomi di queste due famiglie alle quali appartengo mi sono sacri, perchè all'antico lustro vorrei si unisse il presente, perchè in somma ci sono epoche in cui una sola è la via da seguirsi. Ma ti replico amo e rispetto tuo padre; diglielo, e digli ancora che se uno dei suoi figli dovesse per qualunque circostanza allontanarsi da lui, io gli sarei padre, madre e sorella con tutta l'affezione del cuore. Si tenga egli a mente questa mia solenne promessa e se ne valga se verrà l'occasione; io la desidero e l'aspetto. »

« ... Il parlar teco mi sarebbe una delizia; vorrei ogni giorno dire alcune solenni parole a

[1] Fratello di lei.

te e a Gige[1], le quali vi restassero in cuore e vi tornassero alla mente quando sarete più avanti nella vita e godrete i frutti della civiltà e della pace. Io allora sarò laggiù al buio, all'umido tristo d'un cimitero, ma lieve mi sarà la terra nostra purificata. » —!

Nel 62 gli ragionava proprio di studi: « So che sei perseverante nello studio e me ne compiaccio assai: in esso troverai sempre una consolazione ed un rifugio nelle amarezze, che nella vita toccano anche ai più lieti e fortunati. »

E quando egli n'ebbe una gravissima perdendo il padre nel 68, Maria Teresa piangeva con lui e col fratello[2]: « Miei carissimi cugini Igo e Gige. Da due giorni il mio pensiere è con voi e colla madre vostra, ed alle vostre unisco le mie lagrime. Voi avete perduto un padre ed ella un marito che vi adorava ed aveva riposto in voi ogni pensiero, ogni bene della sua vita. Egli era per me come una parte ancor viva della Madre mia, era uno dei pochi ancora viventi

[1] Fratello di lui.

[2] La malattia che lo fece soccombere diede un momento di tregua e fece sperare, onde Maria Teresa scrisse al figlio Igo: « Pregalo in mio nome d'aversi tutte le cure; digli che non voglio vedermi precedere nella partenza da questa vita da nessuno de' miei cari, e però aspetti sia passata la mia ora. »

che furono amici della mia casa prima che io nascessi e ci siamo amati sempre come fratelli. Sento la sua pardita con vero strazio del cuore: con lui è sepolta un'affettuosissima pagina della mia vita, alla quale ritornerò sempre colle più care memorie.

... Non vi dirò parole di consolazione, non ne so per tali perdite. Amatelo e ricordatelo ogni giorno della vostra vita: questo è il solo conforto per voi, il vero omaggio del vostro cuore verso di lui. »

Ragionando col Capellini sclamava: « quant'è amaro perdere quelli che amiamo da tutta la vita! Si parte con loro a poco a poco, finchè si raggiungono. »

Quando Almerigo si fidanzò a una Thiene, dicevagli: « Ora intendo la calma rassegnata in cui sei vissuto in questi mesi di convalescenza; era Amore che ti governava: possa egli regnare sempre nella tua casa; gli è il sole e l'anima del matrimonio; non lasciarlo mai fuggire; questo è il consiglio della tua vecchia cugina ed amica. »

Con un'altra lettera a lui, del 74, do fine a questo episodio. « Compio ora la promessa che ti feci a Ronzano, di offrirti un ritratto della Somerville, col suo autografo; e quando le tue figlie saranno in età d'intendere, tu mostrerai

loro l'immagine di questa donna straordinaria, che fu uno scienziato ed insieme un'ottima madre di famiglia. Valga l'esempio suo, e quello dell'avo e del padre, a svegliare qualche scintilla di genio nelle tue fanciulle e l'amore allo studio. — Spero, caro Igo, che torni un giorno sereno nel quale tu venga a snebbiare per qualche ora l'anima mia. »

Come quel bello ingegno di Anselmo Guerrieri recitava a Maria Teresa le versioni del *Faust* di mano in mano che le faceva, così Aleardi, che la teneva in gran pregio, dava o mandava scritta ogni sua nuova poesia a lei, tanto per averne il parere, quanto per metterle in sicuro ne' tempi burrascosi. In quella intitolata *I sette soldati* scrisse: « Alla Nina, gentile custode de' miei poveri Canti, il suo Aleardi: Pisa, 17 Dicembre 1860 » e le intitolò, oltre il Canto per le nozze, il Carme *Un'ora della mia giovinezza*[1]:

A TE
NINA SAREGO-ALLIGHIERI GOZZADINI
CHE COMPRENDI PIÙ CHE NON DICO
QUESTI RICORDI
DEI NOSTRI MONTI.

Maria Teresa, tra perchè veduto sempre l'A-

[1] Firenze, tip. Barbera 1858: poi riprodotto nei *Canti di Aleardo Aleardi.*

leardi in casa Serego consideravalo quasi uno della famiglia, e per la schiettezza ch'era in lei caratteristica, gli diceva aperto ciò che le pareva men buono nelle poesie inviatele, specie certe immagini e certe forme che le sembravano di cattivo gusto; ed Aleardi ne seguì talvolta i consigli: l'avesse pur fatto più sovente, anche quando sentiva dirsi delle verità forse un po' dure, ma più apprezzabili perchè miravano a tener alto il nome dell'amico e del compatriotta. Tale argomento è toccato in una lettera di lei alla Milli: « La vostra opinione sul Canto d'Aleardi è giustissima; senza *forse* convengo in tutto ciò che dite voi. Quanto al metro egli stesso è persuaso di non seguitare a servirsene in avvenire, perchè quelle rime ripetute anche in mezzo al verso saziano e quasi stancano. Quanto poi a quelle sue strane stravaganze come i figli selvaggi della *tramontana,* la porta *riso dell' arte* ed altre varie che mi ferirono, se avessi veduto il manoscritto ch'egli mi aveva mandato e non ricevetti, gliele avrei notate tutte: la nostra vecchia amicizia mi permette (ed egli è tanto paziente da ascoltarmi) di parlargli chiaro. Benchè io mi sia ignorantissima dei precetti dell'arte, incapace di fare un verso, certe stonate le sento come fanno gli orecchianti nella musica. Ma Aleardi à una predilezione fatale per quelle stra-

vaganze di cattivo gusto, che rivoltano troppo in mezzo a tante purissime bellezze di cui sono ricchi i suoi canti. L'avergliele notate, molte volte non valse, e poi i giornali le segnarono con amara critica. »

Una delle belle qualità di Aleardi era la liberalità, ma gli consumava quasi tutto il suo che non era molto, onde gli amici si adoperarono per fargli avere una cattedra, anche per rendere più proficuo il suo ingegno e le sue cognizioni; se non che quando una gliene venne offerta la prima volta nel 60 provò tale ribrezzo di quella berlina, com'egli la qualificava, che rifiutò: della qual cosa ragionava Maria Teresa con la Milli, un po' crucciata, un po' compassionevole. « Aleardi rinunziò alla cattedra, poi mi scrisse tre pagine di giustificazioni, delle quali una sola è buona, ed è che sarebbe impazzito se non avesse con quella rinunzia posto un termine alle intollerabili sue agitazioni. Si propone di tornare agli antichi studi a lui cari, di preparare finalmente l'edizione delle cose sue, ma intanto a Napoli se n'è fatta una contraffazione con falso frontispizio di Verona; fu mandata anche qui e tutti l'anno; così si sfrutta la futura edizione. »

L'anno appresso ricusò anche la candidatura parlamentare e per ciò Maria Teresa soggiungeva indulgente: « Aleardi non volle essere De-

putato; gliene avevano fatto offerta due collegi, e rifiutò: questo suo astenersi da tutto lo fa biasimare. Povero poeta! che colpa ne à egli degli estri malinconici che lo governano, delle misere condizioni alle quali fu ridotto da troppa bontà e cedevolezza, della malizia, degli artifizii di quelle false insidiatrici che gli avvelenarono la vita? Io conosco quelle streghe e conosco lui; non posso a meno di compiangerlo. »

Altra qualità dell'Aleardi era che di primo tratto acquistavasi l'altrui benevolenza, come avvenne coll'egregio filosofo Francesco Fiorentino, già professore a Bologna e allora Deputato a Firenze, il quale ne ragguagliava Maria Teresa: « In questo punto l'Aleardi è andato via ed io sono rimasto tanto ammirato della sua cortesia che mi sento obbligato di ringraziare V. S. di avermi fatto conoscere un uomo, nel quale la squisitezza dell'animo gareggia con la ricca fantasia ed il fervido ingegno. Benchè ci fossimo visti la prima volta, io credo che ci siamo separati amici; nè a questo subito annodamento è stato estranea la contessa Gozzadini, della quale entrambi siamo ammiratori sincerissimi... Si ricordi che sono qui e che lo strepito di quest'aula non mi fa dimenticare la sua graditissima conversazione, della quale rimpiango qui la soavità e la intimità. »

Là, a Firenze, Aleardi s'era lasciato trarre a quella berlina della cattedra per la quale aveva tanta contrarietà e che gli fu incubo fino all'ultimo giorno. Ma il suo corso di estetica all'accademia di Belle Arti era lodatissimo e traeva gran frequenza d'Italiani e di stranieri. Maria Teresa ne udì alcune lezioni, e per proprio discernimento e per giudizio altrui spronò più volte l'autore a pubblicarle; ma egli, schermendosi da questa seconda gogna, addusse sempre che troppo ci avrebbe voluto a rendere quei discorsi degni della stampa.

La sera del 16 Luglio 1878 si addormentò vigoroso, e più non si svegliò — povero amico! — Giannina Milli, sapendo quanto dolore doveva provarne Maria Teresa le scrisse nel 26: « Vorrei esservi stata vicina nell'ora che vi pervenne il tristo annunzio della dipartita del nostro poeta. Avrei provato una specie di amaro conforto piangendo con voi che gli foste compagna nella fanciullezza ed amica fedele in tutta la vita; con voi ch'egli tenne sempre in cima de' suoi pensieri, come una delle rare donne che, intimamente conosciuta, non demeritò mai l'alto loco in cui seppe collocarsi! »

E a lei Maria Teresa: « Carissima Giannina. In Aleardi ò perduto quasi un fratello, e come tale lo abbiamo pianto Nannetto ed io; fummo proprio fulminati ricevendo l'annunzio che ci man-

dava la sua famiglia, prima ancora d'aver letto nei giornali la terribile notizia. Egli era sanissimo, giovine di spirito, non ebbe mai nella sua vita un giorno di malattia, ed ò sempre creduto che dovesse sopravvivere a tutti i suoi coetanei. La sera del 16 si coricò dopo aver salutati la sorella e il cognato, accese il zigaro, e la mattina dopo la sua vecchia nutrice, di 85 anni, che lo adorava, lo trovò morto gelato, composto nel suo letto come avesse sempre placidamente dormito, col zigaro ancora tra le dita. Morte invidiabile! Sono certa che così egli avrà desiderato finire, senza dolori, senza l'ambascia dei congedi. Ma per chi resta, lo strazio è troppo subitaneo. Queste perdite sono come anelli che si spezzano; alla mia età si comincia a morire quando i congiunti partono da questa terra, e si entra nelle tenebre prima di esser morti.

... A Verona egli era amato con entusiasmo, poichè si conosce e ricorda quanto à cooperato alla nostra indipendenza col suo esempio e co' suoi canti che esaltavano i giovini e li facevano correre alle patrie battaglie: sopra tutto era amato per la sua grande bontà e generosità dell'animo. Povero amico! Mi è di somma amarezza il pensare agli affronti, alle censure che devono aver turbato questi suoi ultimi anni, e che sopportò nel silenzio con dignità ammirabile. »

Lo ripeteva quasi al Capellini: « Com'ella pensava, siamo stati costernati per la repentina morte d'Aleardi. Eravamo amici come fratelli a vent'anni, e quella schietta e limpida amicizia non ebbe mai una nube. Mio solo conforto è che non soffrì alcun dolore e fu salvo dal ludibrio dei medici. Si coricò sano e lieto, e si addormentò per sempre: — morte invidiabile! A Verona il pianto è sincero; era adorato per la impareggiabile rettitudine, bontà, generosità dell'animo; ammirato con entusiasmo come poeta, artista e patriotta. I suoi canti politici ànno contribuito alla indipendenza italiana più che le battaglie; era lui che scuoteva la gioventù e la rendeva guerriera. Egli è e resterà il poeta nazionale a dispetto di tutti quelli che sbraitano a ciel sereno e fanno i martiri senza aver mai sentito nemmeno il fetore austriaco. — Nannetto pubblicò poche ma vive parole in questo senso nella *Patria* del 20 corrente. Tutti i giornali d'Italia rendono giustizia al poeta e al patriotta, e ne onorano la memoria, ma egli non vede, non ode questa riparazione. »

L'anno appresso si preparava a Verona un Epistolario aleardiano e Maria Teresa rispondendo ad una lettera della Milli diceva: « Non posso che approvare la pubblicazione delle lettere che avete del povero Aleardi ed anche di quella diretta a

me, per la quale però metto la condizione *assoluta* e ne faccio responsabile la vostra coscienza di vera amica, che non apparisca il mio nome, nemmeno le iniziali, nè il Bologna, nè una parola infine che mi rivèli. A voi si addice figurare in quell' Epistolario del nostro poeta, a me no. La sua amicizia, l' intimità ch' egli ebbe sempre coi miei, lo aveva reso come uno della famiglia; ne sapeva le liete e le dolorose vicende e me ne scriveva come delle sue, colla massima libertà. Quelle non son lettere per tutti. In altre si abbandonava alle sue poetiche immaginazioni e mi lodava senza misura; direi che ricamava di suo gusto, così per dettare una bella pagina, come faceva parlando. Ve ne ricordate? Ci vorrebbe un bel coraggio a comparire in pubblico a questo modo. Ecco perchè non darò le mie lettere, benchè, come voi dite, le vostre e le mie possano esser lette da tutti. — Sapete ch' io temo questa pubblicazione. Come sarà rispettato il nostro amico dalla vanità di certe sue dee? quale sarà la prudenza dell' ingenuo Trezza? S' io fossi stata la sorella d' Aleardi non avrei permesso questo Epistolario, almeno per ora. Non dubito abbiate inteso le mie ripugnanze e confido che eseguirete le condizioni per non darmi un grave dispiacere. »

Ma intanto che per mezzo della stampa si chiedevano lettere di Aleardi per darle alla luce,

Maria Teresa ne rinvenne una dimenticata, nella quale egli pregava anticipatamente gli si risparmiasse un tal ludibrio. Ed ebbe sacra la fiducia riposta in lei e quelle parole, cui fece tosto pubblicare nei giornali l'*Arena*[1], il *Diritto* e la *Nazione:* « Per carità nè a lui... nè ad altri date mie lettere mai. Io le scrivo come Dio vuole, nè mi è caduto mai in mente che un giorno avessero a patire l'infamia della pubblicazione. Chè anzi vorrei pregare i miei amici a distruggerle tutte quante ne hanno, per il caso che la follìa di qualche libraio, dopo che sarò in pace sotterra, mi voglia far qualche gherminella e mettermi di mala voglia laggiù. »

Ella ubbidì, prima, distruggendo le lettere di lui; e rispettarono la volontà dell'estinto molti suoi corrispondenti, che ne aveva pur tanti ed illustri. Chi doveva curare l'Epistolario dichiarò esplicitamente nel giornale l'*Arena* che se ne sarebbe astenuto[2], e Maria Teresa disse che quelle

[1] Anno 1879, N.° 40.

[2] L'*Arena*, 12 Febbraio 1879, N.° 42.

« Egregio sig. Dario Papa, Direttore dell'*Arena*. Pubblicando l'Epistolario d'Aleardo Aleardi io non credevo di offenderne la memoria. Ma la lettera del senatore G. Gozzadini comparsa sul *Diritto* e sulla *Nazione* mi obbliga a rinunziarvi e vi rinunzio. La volontà dell'illustre mio concittadino ed amico mi è sacra.

eran « nobili parole » ma poi... ci fu una disdetta, e l'Epistolario uscì in luce, pur troppo, quale ella temevalo, e in guisa da mettere di male umore, se non il povero morto, i suoi amici.

Frattanto Maria Teresa se ne lagnava con la Milli: « La volubilità e leggerezza del Trezza superarono ogni aspettazione. Voi fate ottimamente a non mandargli nulla e ve ne ringrazio; ma oso anche pregarvi di non dare ad altri, almeno per ora le vostre lettere. Se venissero nei giornali non sarebbe rispettata ugualmente la volontà di Aleardi: serbatele per un'epoca ch'io vi auguro lontanissima, come preziosi documenti. » Poi quando il vietato volume comparve, scrisse indignata: « La pubblicazione dell'Epistolario di Aleardi è un vero delitto; gli editori avidi di guadagno, il Trezza, ed i parenti di quel povero morto sono tutti rei. Ora si lavora contro Manzoni. È da credere che questi esempi saranno di salutare avvertimento a chi può temere d'essere tradito dopo morto. »

Nell'anno successivo anche la *Gazzetta Let-*

Io non consentirò mai ad una pubblicazione da Lui condannata con tanto sdegno e con parole sì gravi.

Mi creda con verace stima

suo

G. Trezza. »

teraria di Torino[1] nocque ad Aleardi, bonariamente, stampando un suo Canto inedito patriottico; poichè si valse di un apografo ove mancavano cinque versi, due erano spostati, delle parole mutate assai male e un subisso d'inesattezze grafiche e d'interpunzione. La *gentile custode* dei Canti del poeta si affrettò a rimediarvi facendo comparire nella *Lega della Democrazia*[2] quel Canto com'è nell'autografo da lei posseduto.

Se Maria Teresa incitava allo studio e al lavoro gli estranei, ben si può immaginare come e quanto v'incitasse il marito, cui amava svisceratamente. Ella abbondava di quello slancio d'iniziativa che scarseggiava in lui, quindi era lei che lo invogliava e lo spronava a intraprendere or questo or quello scavo nelle necropoli, e lavori archeologici e storici, sempre aiutandolo, confortandolo, animandolo; talvolta cooperando come ho già detto, tal altra come fece nella scabrosa monografia delle Torri bolognesi, raccogliendo e ordinando tutto il copioso materiale risguardante la storia genealogica delle famiglie che aveano erette quelle torri: di che fecero menzione lo Schio, il Grēgorovius[3] e il Mario[4]. E non mica

[1] Anno 1880, N.° 12.

[2] Anno 1880, N.° 98.

[3] Nell'*Allgemeine Zeitung*, N.° 39, anno 1875.

[4] Nel giornale *Il Diritto*, N.° 219, anno 1875.

rassegnatamente, ma volonterosamente durava la fatica di collazionare centinaia di documenti quasi tutti latini e tutti tediosi, e rivedeva ognora le bozze di stampa due volte, con tanta diligenza e interesse, da trovar sempre qualche sbaglio sfuggito alla correzione fatta dal marito, e da renderne gli scritti quasi affatto scevri di errori tipografici; chè affatto privo non c'è forse nessun libro. A questo proposito scriveva: « Ora mio marito è intorno alla pubblicazione della seconda parte della illustrazione di Marzabotto, e le bozze di stampa sono il nostro lavoro attuale: si correggono e si tornano a correggere; non vogliamo errori, se è possibile. » Ma più prezioso di questo aiuto materiale n'era l'intellettuale, poichè il marito di mano in mano che aveva fatto una parte di lavoro gliela leggeva, affinchè la giudicasse e gli desse consigli: ed ella faceva rileggere, e con perspicacia sicura, trovava alcun che da mutare, da omettere, nè si dava pace finchè non aveva persuaso il marito. E quando il lavoro era stampato, lo leggeva subito avidamente, quasi che non lo avesse udito da prima e poi ripassato nelle bozze. Sì che questo suo interesse, questo compiacersi, erano pel marito lo stimolo più potente a scrivere, a scriver molto, per goder spesso dell'approvazione e della letizia di lei. Era il premio più caro e più desiderato, l'unico che

scotesse la sua apatia, nella quale è ricaduto per sempre.

Ella sì perspicace come mai sperava, se non cercando illudere sè stessa, che lo studio avrebbe bastato al marito?... e diceva alla Milli: « Non mi sembra che mio marito possa volontieri interrompere gli studi e le occupazioni che lo attaccano fortemente al *sotto* e *sopra suolo* bolognese. Ò cercato in passato che le ricerche storiche e archeologiche lo potessero distrarre dalle pene del cuore ed egli vi si è ingolfato tutto, sicchè ora vive per lo studio ed in questo ripone ogni sua compiacenza. Io ne godo vedendogli così assicurato un genere di vita occupata ed onorevole, che lo solleverà da molti guai e non gli lascerà sentire il vuoto che si farà intorno a lui quando rimarrà solo. » — Oh come s'ingannava! — ma era meglio per lei.

Maria Teresa avrebbe voluto che la sua partecipazione ai lavori del marito non si sapesse, ed in ciò, forse in ciò solo, non andavan d'accordo, ed egli dovette usare una gherminella per dire due parole di tale partecipazione, ripetute in un giornale di Vicenza da Almerigo Schio, ond'ella se ne querelava seco doppiamente. « Il tuo articolo sulle *Torri* mi è andato a sangue e l'ò gustato assai: ma come potrò perdonarti d'aver rilevate quelle parole di Nannetto piene

di affettuosa cecità, ch'egli introdusse a tradimento nel suo libro? Tu m'ai esposta al ludibrio della pubblicità che detesto. Nannetto à fatto peggio rivelando un nostro secreto e dandovi un pregio che non à. Quel briccone ebbe la malizia di tagliar fuori dalle bozze il periodo, ch'io non avrei mai permesso, e quando lo trovai stampato e mi lagnai, egli mi derideva dicendo che se avessi badato alla correzione avrei letto quelle righe. »

Le ripugnava si credesse ch'ella si mischiasse in cose letterarie e scientifiche, tanto perchè le avrebbe parso di usurpare qualcosa al marito, quanto perchè sdegnava le parvenze di letterata o di scienziata, di cui si compiacciono talvolta le donne. E si che la gran copia di letture da lei fatta, e di cui s'era nudrita con criterio, l'avea fornita di molte e svariate cognizioni che avevano arricchito il suo ingegno.

Ma la modestia era maggiore del sapere, e guai se qualcuno la piaggiava; chè da gran tempo ella diceva « le adulazioni a cui siamo soggette noi povere donne ànno perduto per me ogni lusinga e me ne sdegno: » e al prof. Zambelli che le aveva indirizzata una *bas-bleu,* Adele Curti, rispondeva: « Quella Signora mi colmò di gentili espressioni ed anche mi favorì di una lettera molto lusinghiera, quale io certo non merito, e

chiedendomi la mia amicizia e donandomi la sua. Non so come io abbia ottenuta simpatia, e le protesto, senz'affettare modestia e sinceramente che le lodi di cui mi onorò sono tanto esagerate che mi fecero provare un sentimento molto diverso dal piacere; forse che io a torto preferisco una ruvida franchezza e semplicità di modi a quella soverchia gentilezza che può alle volte peccare di adulazione: ma ciò sia detto strettamente fra noi, capisce? »

Più apertamente scriveva alla Brenzoni: « Ho ricevuto oggi una lettera dell'Adele Curti che ti proverà quanto fui veritiera nel racconto della sua visita. Non può esistere più insolente ciarlatana adulazione di quella ch'essa mi prodigò ad ogni parola. — La riservo pei nostri minuti piaceri, quando tornerai. »

Si risentì molto anche quando il dotto americano O'Reilly scrisse di lei a lungo con gran lode nel *Sun*, giornale di New-York, onde a calmarla la sorella di lui Mrs. White scrivevale, secondo che io traduco: « 14 Dicembre 1880. Non temete, che l'articolo del *Sun* non sarà riprodotto in Italia. Questo giornale è letto con molto interesse a New-York, ma di rado ne son ripetuti gli articoli in Europa. Vi è l'uso in America di scrivere di persone di vaglia più come esempio che per lode a loro. — Le lodi a voi,

cara Contessa, sono sincere e scritte dal buon dottore soltanto per gli Americani, a fine di stimolare le nostre donne a vivere per gli altri come fate voi. — Il vostro femmineo delicato modo di sentire, è naturale in chi ha molto merito; ma non posso esser d'acccordo con voi, cara Contessa, per trovare le lodi immeritate, nè valeva la pena di disturbarvi, giacchè non c'è pericolo che questo giornale sia veduto da nessuno in Italia. »

Per lo stesso sentimento di riservatezza ricusò dar lettere da pubblicare, dirette a lei, segnatamente quelle del Giordani e del Troya richieste dal Gussalli e dal Trevisani; e non avrebbe date quelle dell'Aleardi, anche indipendentemente dal suo divieto generale. All'Odorici che aveva divisato scrivere la storia della famiglia Serego in continuazione all'opera del Litta e chiesto a Maria Teresa notizie e l'albero genealogico, rispondeva: « Rispetto alla pubblicazione della famiglia Serego le scrissi nell'ultima mia lettera; ora devo replicare ad un cenno ch'ella mi fa rapporto al mio nome, cenno cortese, il quale deve morire nel silenzio, come io vissi e morrò nell'ombra; ed ella per amore del giusto e del vero non aggiungerà una parola alle cinque che formano il nome mio. » Bensì aveva raccomandato

caldamente quello della madre[1]. Nè fece buon viso al diploma di un'accademia letteraria presieduta dall'archeologo prof. Rocchi a lei devotissimo, il quale pregavala di accettare quel diploma siccome « un attestato della stima molta in che è debitamente tenuta pei rari talenti che rendono V. S. stimabile in patria e fuori. »

Ella non ne conveniva di aver questi talenti, e quando doveva scrivere a letterati come Troya, Carducci, ed altri, provava renitenza e quasi sgomento, che mal s'accordavano col suo carattere impavido; e avrebbe voluto che il marito le facesse lui quelle lettere. Ma egli si guardava bene dal condiscendere, sapendo che, per quanto di buon volere avesse potuto metterci, le sarebbe rimasto addietro Dio sa quanto. Giacchè ella scriveva con molta spontaneità, con quella limpidezza con la quale pensava, senz'affettazione, con brio, con sentimento, e le sue lettere ne riflettevano l'ingegno gentile e l'animo forte, come il suo parlare. Non preparava mai bozze, prova di grande facilità e diceva che a far lettere studiate le si sarebber confuse le idee, nè più avrebbe saputo che cosa dire. Dichiarava che se avesse dovuto ricominciare la vita non ne avrebbe mai scritte, affinchè non rimanessero dopo lei; anzi, quando

[1] Alla pag. 28.

moriva qualcuno di coloro con i quali era stata in carteggio, procurava ritirare le proprie lettere dagli eredi: ciò fece anche, ma inutilmente, per quelle della corrispondenza col Troya, come risulta da una del Trevisani che ho riferito.

E pure molti letterati avevano encomiato il suo modo di scrivere: così l'elegantissimo filologo Zambelli: « Oggi è il suo giorno onomastico ed io non lo lascio passare senza mandarle un ricordo di quell'amicizia che a lei mi stringe da più di quarant'anni. Parte di questo ricordo fu la necrologia della Mantegazza che le inviai pochi dì sono, nella quale io lodai, come meglio seppi, quella memorabile donna. Essa pure ebbe molte tribolazioni e le soffocò nell'ardore di beneficenza che le ha occupato metà della vita. E che bell'ingegno avea quell'ottima Laura! Io non ne conosco che un'altra che la pareggia, se forse non la supera, nella franca e spedita eleganza dello scrivere. E quest'altra, ammirata anche dal comune amico Giuseppe Nicolini, è ben conosciuta da lei [1]. »

Gianfrancesco Avesani, egregio rétore e miglior patriotta, quello stesso che costrinse il Palfy

[1] Altra volta le avea detto, e l'ho già riferito, che i cenni inviatigli intorno a Paolo Perez « sono scritti con quella rapidità di concetti e con quello stile ch'è tutto anima e vita: essi sono tutti di getto e d'una spontaneità maravigliosa. »

ed il Zichy a firmare la capitolazione di Venezia, inviando diverse sorta di penne a Maria Teresa faceva questa riserva: ... « Non le posso ugualmente assicurare ch' Ella trovi nè l'una nè l'altra specie di questi istromenti così pronti come il suo spirito. » B. Montanari, regalato di un calamaio, scriveva nell'*album* di Maria Teresa:

« Qualche cosa di gaio
Qui sopra ond' io mettessi e di gentile,
Poco era un elegante calamaio:
Bisognava donarmi anche il tuo stile[1]. »

Pinali ne lodava « lo stile amenissimo » anche scrivendo frettolosamente: Cattina Brenzoni, che aveva senso squisito, trovava che le lettere di Maria Teresa « sono così vaghe, somiglian tanto all'aure de' tuoi monti, all'olezzo dei tuoi fiori »...: il Maffei le diceva « lettere belle: » il Trevisani rilevava « la squisita leggiadria delle lettere » di lei: il Mantegazza stava in dubbio se v'era « più spirito o gentilezza: » l'Odorici dichiaravala « elegante scrittrice » e il Troya si univa a questo giudizio, come si è già veduto. Ma ella, modesta davvero, rispondeva all'Odorici: « Ella mi concede una lode che non posso accettare; e per darle a conoscere la mia imperizia nello scri-

[1] Opere di B. Montanari vol. III, pag. 92.

vere, le confesserò che ò risoluto di ricominciare lo studio della grammatica, ed ò pregato mio marito a istruirmi come fa colla nostra bambina. Ella mi dimostri la sua bontà non osservando le mie povere lettere se non in quanto vogliono significare, e non mi faccia arrossire lodando lo stile. » La sua grafia era netta come le sue idee, ferma come il suo carattere morale, scorrevole, elegante, piuttosto piccola, e tale la mantenne sempre. L'ultima lettera alla Milli si direbbe di mano d'una giovane.

Franca, leale, schietta, nemica d'ogni simulazione e sotterfugio, parlava sempre col cuore sulle labbra, e con tale spontaneità e ingenuità che di primo colpo poteva maravigliare in alcuni casi, ma non dispiacere: anzi era apprezzata anche da chi avrebbe potuto risentirsi di qualche verità non gradevole. Non *posava* mai in nessuna circostanza, nè si lasciava andare a studiati e sdolcinati carezzamenti, ch'ella chiamava *commedie*. Non voleva baci dalle amiche, come aveva notato la sua Cattina, reputandoli svenevolezze; e nè anche da quelle donne che li dan per saluto: se doveva prenderseli, suo malgrado, non li contraccambiava. Ed era così avversa a tutto ciò che sapesse di finzione, da non voler recitare nel teatro domestico di Gargagnago. Se non che pregata e ripregata dal fratello e dal marito, aman-

tissimi di tale divertimento, s'indusse una volta a compiacerli; ma anzichè dire con espressione la parte assegnatale, pareva la leggesse; ed eccitata a metterci un po' della sua anima, diceva che non le era possibile sentire o far vista di sentire una cosa non vera. Talchè fu assolta da quella molestia.

Innamorata della sua Verona e compiacendosi di tutto quanto glie la ricordava, parlò sempre col marito il proprio dialetto, ch'ella soavizzava ulteriormente con certa grazia tutta sua particolare, e glielo insegnò. Ma con gli altri, o se c'era qualcun altro, ella non usava che dell'italiano comune, senza mai frammettervi qualche parola vernacola come accade generalmente ai Veneti. Nè il suo accento aveva nulla di regionale, se non forse nel rendere meno aspri alcuni vocaboli.

Nel giudicare delle cose e degli uomini aveva perspicacia, intuito, facile investigazione; onde i suoi giudizi s'avveravano quasi sempre, presto o tardi, anche quando sulle prime parevano un po' troppo austèri.

Non curava o dimenticava presto i dispiaceri dati a lei dagli estranei, ma la tormentavano e le facevano passare delle notti insonni, nè perdonava mai i dispiaceri cagionati da qualcuno al marito o alla figlia. D'ogni sintomo o timore di mal essere di quei due s'angustiava, si acco-

rava, non trovava più sonno, ne soffriva fisicamente: l'anima logorava il corpo. Se avesse potuto, avrebbe dato la propria vita cento volte per loro. Ma dei propri mali, dei patimenti dell'animo suo non parlava mai se non astretta, e cercava dissimularli all' indivisibile compagno, per non dargli pena.

Col fratello si confidava: « Ora siamo quasi del tutto guariti Nannetto ed io, ma siamo stati dieci giorni senza uscire di casa. Nannetto passa la vita meglio di me perchè à molte occupazioni e distrazioni nei suoi studi, ed anche perchè gli risparmio tutte le occasioni di dispiaceri che posso riservare a me sola; quando lo vedo sereno e calmo e che ò dentro di me la tempesta, mi consolo di poterlo almeno per ora salvare da qualche afflizione. »

E da Ronzano alla Brenzoni, quando imperversava tuttavia il cholèra in Bologna: « Sarei stata tranquillissima se le lettere non mi avessero fatto piovere di continuo le più dolorose notizie, e, più di tutto, se l' idea del pericolo per quelli che amo e pei quali vivo, non mi avesse fatto rabbrividire. *Essi stanno bene, benissimo:* così mi sia dato di poter sempre dire! Credi, Cattina, che ogni possibile mia felicità è ridotta in queste parole. »

Alla stessa amica: « Nell'altra tua lettera ài

errato chiamando virtù in me ciò che viene dall'affezione ed è moto spontaneo e facile del cuore: virtù non può essere in questo senso senza opposizione e sofferenza, e il secondare i desiderii delle persone che si amano è una soddisfazione. Alle volte seguendo una via opposta alle mie voglie, dico: val forse la pena di far piacere a sè stessi? e così mi lascio portare dall'onda mia signora. »

Al Capellini, scrivendogli del marito: « ... quello a cui devo esclusivamente tutto il bene di cui ò goduto nell'epoca felice della mia vita, e tutti i conforti e gli aiuti nei giorni del dolore. Senza di lui, sono convinta che sarei morta o impazzita. »

Provvida di consigli a lui così sagaci ch'egli si trovò sempre contento quando li seguì, e sempre ebbe a pentirsi allorchè non seppe profittarne. Con freschezza di affetto giovanile, con sollecitudine amorosa, continua e previdente, cercava scamparlo dalle avversità e preservarlo o guarirlo dalle bronchiti cui andava soggetto, ed era per lui, in ciò e in tutto, angelo tutelare. Sempre buona, sempre paziente, sempre affettuosa, sempre uguale con lui, fino all'ultimo giorno. Ebbe sacramentale il significato della parola *sempre*, parola ardua e sublime, incisa nel suo anello nuziale che portò nel sepolcro.

Non andò mai a Corte, perchè quelle etichette

e quell'ambiente fittizio non si confacevano alla sua indole semplice e indipendente: non già perchè avversasse la monarchia rappresentativa retta costituzionalmente e liberalmente da casa Savoia, tanto più che conosceva esservi repubbliche meno democratiche del nostro principato. Nel 77 saputo come il re Umberto e la regina avessero usato di certa tal quale dimestichezza nella dimora a Bologna, scriveva: « Vedo con piacere che le Maestà si dileguano, e, seguendo le nuove teorie, si trasformano in uomini. »

Anelava a larghe istituzioni, voleva l'unità italiana con Roma capitale, senza dar troppa importanza alla forma di governo. Certo, che se si fosse trovata sotto una monarchia inclinevole all'assolutismo, avrebbe congiurato come sotto la teocrazia.

Rispondeva alla Milli nel 69: « Voi volete sapere che penso delle cose di Roma? Mia cara, penso che un Governo dignitoso e degno custode dell'onore della Nazione avrebbe già presa una determinazione irrevocabile, a dispetto di Napoleone e di tutta la setta clericale. Aspetto con impazienza ogni giorno la grande notizia, e tremo di aspettarla invano. » Ma al Capellini il 19 Settembre 1870: « Oggi deve tuonare il cannone italiano contro i mercenari chiusi nell'eterna città. L'infallibilità uccise il Papato: — dopo dodici se-

coli le catene ecclesiastiche si spezzano. Questa è ben la più civile, la più grande rivoluzione che lo spirito umano abbia compiuta, e fu dato all'Italia il precorrere anche in questo a tutte le nazioni. Esse ci lasciano fare il gran passo, pel quale non avrebbero avuto il coraggio, e non osano sostenere l'assurdità di un potere infallibile. — Aspetto con ansietà che tutto sia compiuto; perchè c'è sempre da temere qualche insidia. »

E di nuovo alla Milli il 25, con gioia dignitosa: « Fino a ieri mattina non ò potuto godere pienamente l'entrata del nostro esercito in Roma. I miei sentimenti erano paralizzati dalla mancanza di notizie di Cortesia[1]... La presa di Roma è il fatto più grande, più civile, che siasi compiuto dopo il quarto secolo. Il Pontefice lascia il trono e torna all'altare. Evviva Roma secolare, capitale d'Italia! »

Si astenne dalla Corte, ma visitò Garibaldi in Bologna, del 67, perchè non c'era da soggettarsi a cerimoniale, e le piacevano i modi democratici, purchè gentili; e soprattutto perchè ammirava con simpatia le gesta e il carattere di quel grande guerriero leggendario.

[1] Quello stesso nipote il quale s'era distinto nella giornata di Custoza, ch'ella sapeva tra i primi che dovevano oppugnar Roma.

Ne scriveva al fratello: « Ieri passò da Bologna il generale Garibaldi, il quale avendo saputo da un amico suo e mio che gli voglio un gran bene e desidero di conoscerlo da vicino, mi mandò a salutare ed invitare a visitarlo. »

Poi dopo lo scalpore suscitato da quest'atto cortese, soggiungeva: « Tutta Bologna parla della mia visita a Garibaldi: le code si sono drizzate come campanili, fanno gli oh! e gli ah! insomma è stato uno scandalo. Io rido di questi imbecilli. »

Ma quando voleva, o quando le circostanze lo richiedevano sapeva trasformarsi in gran dama, e tale apparve ai primari scienziati del Congresso preistorico, quando li accolse a convito ufficiale co' modi più distinti e dignitosi. Tale quando, essendo infermo il marito, fece gli onori di casa all' imperatore del Brasile, andatovi per vedere la collezione di Villanova, di cui ella indicò le particolarità principali a quel dotto e filosofo monarca; il quale, serbando memoria gradevole di lei, le si ricordò in altre occasioni, e ne compianse la perdita con una lettera tutta di sua mano.

XVII.

Una delle prerogative notevoli di Maria Teresa era il destare simpatia e affetto subitaneamente. Così le era avvenuto con Cattina Brenzoni, con Giannina Milli, e così le avvenne ne' suoi tre ultimi anni con altre due donne anch'esse privilegiate dalla natura. La prima fu madamigella Mestorf di Kiel sul Baltico, venuta in Italia per riacquistar salute e per studi archeologici nei quali è versatissima, tanto che a lei è affidata la direzione del museo di Kiel. È donna d'un sentire così fine, d'un'anima così elevata e affettuosa ch'è un incanto. Nel suo breve soggiorno a Bologna prese ad amare Maria Teresa, e le lettere che qui trascrivo, meglio anche tre altre che recherò in fine, danno a conoscere la gentilezza squisita dell'animo suo.

« Bologne, 27 Avril 1879.

Ma trop bonne Comtesse. ... Ici à Bologne on protège mes études, on m'épargne des fati-

gues, on me rend faciles mes affaires, on a soin de me secourir en voyage. C'est vous Madame la Comtesse, qui s'est pris ce rôle d'ange tutélaire. Sachez que votre bonté, vos soins n'ont trouvé de sol stéril, que au contraire je suis profondement touchée par votre amabilité.

J'avais le désir de vous connaître, sachant que je trouverai en Vous une de ces dames distinguées dont nous parle l'histoire. Je suis fière de vous connaître et j'espère que vous me permettrez de vous écrire quelquefois... Avant de fermer mon encrier à Bologne je désirais vous dire un mot de remerciement. Le souvenir de mon séjour ici sera à jamais ineffaçable. Vos fleurs, vos douceurs m'accompagneront au de là des Alpes. Oui, le bon Dieu vous protège et vous laisse jouir du bonheur intérieur dont vous êtes si digne avant mainte autre... veuillez recevoir l'expression de mon dévouement respectueux.

J. Mestorf. »

« Berlin, 2 Mai 1879.

Gentilissima Contessa! Déjà mon séjour en Italie est derrière moi comme un rêve. Mes dernières impressions étaient émotionantes. Vos bontés suprèmes, les attentions affectueuses de ma gentille comtesse Zucchini accablaient presque

mon coeur, me sentant incapable de jamais y répondre comme je le désirerais. Combien la vie seigneuriale est belle, lorsqu'elle est adornée par la noblesse du coeur, par l'intelligence de l'esprit! *Villanova, Ronzano,* mille ans ante Christe - *Felsina* jadis et *Bologne* aujourd'hui, et en Bologne la *Casa Gozzadini* quels tableaux!... Si maintenant je pouvais entrer chez vous, dans votre cabinet fleuri, classique *dal pavimento al soffitto!* Que de choses j'aurais à dire, à demander, à discuter mais avant tout je dirais le mot. Merci ma bonne Comtesse, dans toutes les modulations de la voix sur tous les tons... Je vous prie d'accepter, pour vous Madame la Comtesse et pour M.r le Comte, l'expression de mes profonds respects et de mon dévouement.

J. MESTORF. »

« Kiel, 11 Octobre 1879.

Très-bonne et illustre Comtesse (inviandole un ricamo con disegni ornamentali tratti dalle antichità di Villanova)... je serais bien heureuse si les oiseaux et les petis bons hommes de Villanova rappelaient quelquefois à votre bon souvenir *la figlia del Norte* qui fut captivée par le charme de votre esprit et par la bonté de votre coeur, et qui, fière de votre connaissance,

gardera pour la Casa Gozzadini à jamais un souvenir respectueux et affectueux.

En vous souhaitant, ma très-bonne Comtesse, un hiver sans souffrance, je me recommande à votre aimable souvenir.

J. MESTORF. »

« Kiel, 7 Janvier 1880.

Gentilissima Signora. ... Jugez donc de ma douce surprise, lorsque en rentrant dans mon nid je me voyais saluée par votre gracieuse et bonne lettre, fleurie et parfumée, un vrai rayon d'Italie. Je me transportais dans votre salon où vous êtes comme une reine des fleurs. Que ne puis-je venir quelquefois pour en jouir, pour causer avec vous... Je regarde comme un cadeau précieux de l'année 79 d'avoir eu l'avantage de faire votre connaissance. Mais-en même temps quels regrets de ne pouvoir en tirer tout l'avantage qu'un domicile dans la même ville permettrait. Quel plaisir de se livrer avec vous aux études de vos trésors par un temps moins froid, avec un peu plus de forces que l'année passée... à vous, ma trop bonne Comtesse, tout le dévouement de votre

J. MESTORF. »

« Kiel, 27 Février 1880.

Très-bonne et très-aimable Comtesse! ... Je suis une ingrate: au lieu de me féliciter de mon séjour à Bologne et de l'étude furtif de vos trésors, je me plains des circonstances qui m'interdisent de m'y vouer comme j'aurais voulu. J'ai trop bien inscrit tous les rayons de lumière cachés pour moi, que grâce à vous, Madame la Comtesse, frappaient mes yeux, pour ne pas désirer ardemment l'occasion d'y regarder de plus près, d'entrer plus profondément dans les choses. Vous souvenez-vous de notre tournée pour voir *les tours* de Bologne?... Vous éxcuserez en vous rapellant de mon dévouement aussi respectueux que affectueux.

J. Mestorf. »

L'altra donna da cui fu amata subitamente Maria Teresa è mrs. Rhoda White di New-York, che pe' suoi scritti meritò esser detta la Sévigné degli Stati Uniti; d'anima altrettanto sensibile quanto di mente elevata. Soggiornò due estati presso Bologna, volle conoscere Maria Teresa e le si affezionò in modo singolare, benchè Maria Teresa, vedendo che mrs. White poggiava nelle sfere più sublimi del misticismo, le dichiarasse

con la sua ammirabile sincerità di non sentire affatto cotali entusiasmi. Ho già riportato una lettera di lei a proposito d'un articolo pubblicato nel *Sun*, in cui ella fa conoscere la sua ammirazione per Maria Teresa, ora do la versione di alcuni paragrafi d'altre sue lettere.

« ... Mia cara Contessa (1880). Oh come il mio cuore si rivolge alle vostre prove di simpatia. Sarei felice che il mio angelo Jenny fosse stato da voi conosciuto. So che la vostra anima si sarebbe interessata di mia figlia. — Il piacere della mia deliziosa visita mi continua ancora.

Permettetemi di dirmi con profonda stima

di cuore vostra

RHODA E. WHITE. »

« Da Villa Weller.

Mia cara Contessa. Partiamo Martedì per Lucca e di là anderemo a Pisa. La stagione fredda rende la villa Weller disagiata. — Avevo sperato vedervi nella vostra casa in città e non posso lasciar Bologna senza pensare con dispiacere che non vi rivedrò mai più. Non consideratemi come una straniera, nè vorrei essere dimenticata da voi. Credo nell'aiuto scambievole in ispirito e penserò spesso alla simpatia che è fra voi ed il

mio angelo Jenny. Ricordatevi di me quale madre di Jenny. Intanto vi offro la mia sincera ammirazione e il mio rispetto.

RHODA E. WHITE. »

« Pisa, Decembre 1880.

Carissima Contessa. ... Il buon dott. O' Reilly ed io non possiamo parlare di Ronzano se non con piacere. Egli invia i suoi complimenti a voi, cara Contessa, per la quale ha grande ammirazione e rispetto, e desidera serbiate la lettera di Longfellow. Egli sa che voi la *valutate*, ed è un piacere per noi di pensare che resterà nel vostro album di lettere. — Desidererei di esservi vicina; vorrei sottomettere il mio lavoro[1] alla vostra inspezione; la vostra opinione su di esso mi aiuterebbe molto. È scritto in francese ed in inglese, tanto per l' Italia come per l' America. — Con sincero affetto

vostra devotissima
RHODA E. WHITE. »

Cara Contessa. ... Il vostro apprezzamento sulla mia vita e l'accorgimento istintivo che i più felici giorni sono finiti, mi trascinano a voi, come

[1] De l'enfance au mariage. Lyon Vitte et Perussel 1881, deux volumes.

raramente verso una straniera... Voi non sapete quale felicità mi apportasse la vostra gentile e bella lettera, cara Contessa, era così piena di cuore e di mente... Racconto spesso con piacere ed affetto come rendeste più piacevole il mio soggiorno nella villa Weller, quando io era una forestiera: ora, cara Contessa, siamo vecchie amiche.

Con sincera stima ed affezione

vostra
RHODA E. WHITE »

Nè vo tacere d'altra simpatia repentina destata ultimamente da Maria Teresa, perchè è alquanto singolare. Le sue beneficenze giunsero all'orecchio d'una vecchia monaca, la quale s'invogliò di conoscerla e la fece pregare del favore di una visita. Maria Teresa non amava punto i monasteri, nè questi di Bologna le ricordavano la sua infanzia; e credo che se avesse potuto li avrebbe spalancati tutti con le sue mani: ciò non ostante contentò la monaca, e vedendo che de' suoi discorsi quantunque non ascetici quella povera donna si dilettava moltissimo, ed essendo da lei esortata a tornare, la compiacque bonariamente altre volte. Ciò bastò ad attirarsi una sì viva affezione, che la monaca scrivendole le si dichiarava

senz'altro amica; poi la pianse qual persona cara perduta.

La morte improvvisa dell'ottima cognata, e per affetto sorella, avvenuta nel 70, fu di grande afflizione a Maria Teresa e principio d'altre sciagure vie più dolorose. Il fratello dilettissimo infermò l'anno appresso in Venezia, ove aveva trapiantata la famiglia, e dopo lunghe e crudeli sofferenze morì anch'egli quasi repente come il padre; tanto che Maria Teresa, avvertita del pericolo ed accorrendo trambasciata, non potè giungere in tempo d'abbracciarlo vivo. Così di tre suoi congiunti carissimi, amati com'ella sapeva amare, non potè avere l'ultimo addio. Ciò le tolse l'animo di mai più andare a Venezia, ove prima si recava sovente per rivedere i suoi. E solo una volta s'indusse qualche anno appresso a tornare a Verona, alla sua cara Verona, più che per rivedere i superstiti, per piangere e per pregare (credente com'ella era, non però credula, e senza ostentazione) sul sepolcro degli amati parenti colà raccolti e di amici.

Del suo dolore, della sua desolazione incessanti fanno testimonianza molte sue lettere a parenti e ad amici: ne scelgo passi da quelle indirizzate al giovine cugino Almerico Schio.

« 1872. Quando andrai a Gargagnago ricordati di quelli che più non ci sono, e con loro di

me, che sento d'essere moralmente in gran parte con loro nella tomba. »

« 1873. Gargagnago... nido sacro alle mie più sante memorie e caro ai miei vecchi e giovani. Forse non lo rivedrò più, chè troppo grande affanno mi turberebbe tutta, trovandolo deserto de' miei più amati congiunti: quelli che rimangono mi sono carissimi, quasi figli, ma non possono rimpiazzare i morti. Mi è caro il pensiere che tu visitando quei luoghi, quando dormirò per sempre, pensando a tuo padre ti ricorderai di me. »

« 1873. Io vivo troppo; i parenti ed amici della mia età sono quasi tutti scomparsi; li cerco nei sepolcri, ed invidio quella pace che là sotto soltanto si trova. »

« 1875. Ho parlato (con la nipote Drusilla) dei nostri morti e rinnovate tante memorie dilette benchè strazianti... Così, mio caro Igo, mentre precipito al fine, m' è dolce volgere indietro il pensiere a quelli che mi ànno preceduta ed amata costantemente, come io li amo ancora: e quando li avrò raggiunti, so che tu non mi dividerai da loro nell'animo tuo. »

« 1876. Ti ringrazio teneramente della tua visita: il piacere di vederti e di conversare teco d'altri tempi, e dei cari nostri congiunti che ci ànno lasciati, mi è stato e mi sarà sempre di conforto. In questa malinconica epoca della mia età,

in cui non ò più nulla da cercare nell'avvenire, mi volgo indietro, e nella soave memoria, benchè mestissima, del passato, ripopolo di care immagini il pensiere. »

« 1879. Tu eri nato per stare allegro, per fantasticare guardando il firmamento, ed anche per scherzare talvolta sulla terra: ma la monotonia della vita reale e le sue prose non erano per te. Ecco perchè soffri di *chiaro-scuro;* non è vero? — Io, vedi, sono giunta all'epoca in cui tutto è scuro, ed altro non rimane di chiaro che qualche pallido raggio per ravvivare lo spirito che già scende nelle tenebre. »

Da quel tempo condusse una vita sempre più ritirata, e se non fossero state le preghiere del marito si sarebbe tolta affatto dal consorzio altrui; onde alla Milli: « Le cose che mi avete scritte nel giorno del mio nome sono quelle appunto ch' io penso con infinita mestizia. Alla mia età non si guarda più all'avvenire se non per pensare al prossimo fine. Si volge il guardo al passato e si vede una lunga fila di morti, cari congiunti ed amici che furono delizia e conforto della nostra vita, ora argomento perenne di pianto: e sono appunto i giorni da loro festeggiati i più tristi per me. Nel giorno di S. Teresa io chiuderei volontieri la porta a tutti, per pensare in silenzio ai cari che più non mi fanno festa; ma

Nannetto crede di distrarmi invitando nuovi e stimabilissimi amici, i quali ànno per me il massimo difetto di non esser quelli. La vostra lettera mi fu e mi sarà sempre delle poche che desidero e gradisco e ve ne ringrazio assai. »

E altra volta: « Ora siamo per tre giorni quassù (a Ronzano) a godere la primavera e le rose del mio giardino, unici piaceri che si rinnovano anche alla mia età e malgrado la totale indifferenza per ogni spasso, che mi domina sempre più. Mi basta non soffrire moralmente, il resto è nulla. »

« Sorvolano sul nostro capo stupendi temporali che corrono a nord-est a scaraventare acqua, grandine e fulmini nel Veneto, ed io passo le sere contemplando i lampi e pensando... ma il pensare mi distrugge, e mi addolora anche materialmente il cervello. »

Si ridusse a visitare soltanto poche signore, anche perchè si affaticava, e soltanto nella buona stagione, non potendo comportare il freddo nè meno in carrozza; sì che quando era intenso stava in casa alquante settimane. « Oggi muoio di freddo; così potessi soffrir tutto sulla pelle! » Nondimeno le signore che più non visitava, o quasi mai, continuarono a recarsi da lei. Di sera non usciva mai, e riceveva quei pochi ma onorandi amici e conoscenti, menzionati qua e là, che si pregiava

di avere di tratto in tratto commensali; passeggiava per le vie meno frequentate, o fuori di città, faceva gite a Ronzano.

Le principali occupazioni nella sua giornata, che cominciava presto e finiva tardi, erano lo scrivere a molti corrispondenti, il leggere alquanti giornali, e libri di varie sorta, perchè piacevale di seguire il movimento letterario e sociale, e di essere informata quanto più poteva delle condizioni politiche italiane e straniere che molto la interessavano, e ch'ella sapeva decifrare con acume. Escludeva tutti i romanzi che non avessero un'importanza assoluta, e non leggeva gli altri da capo a piè per gli eccessivi *verismi*. Ad un amico assente, colpito da sciagure di famiglia, scriveva: « Ella legge le *Milles et une nuits!* s'io fossi là con lei le getterei il libro dalla finestra. Se vuole distrarsi e non fare letture scientifiche, legga Voltaire e rida. Nei libri di quest'uomo *petri d'esprit* si trova alimento e non si esalta con sciocchezze la fantasia. Le anime addolorate si agitano e si commuovono troppo facilmente con certi libri: a lei occorrono letture toniche che rialzino lo spirito, e meglio sarebbe che lasciasse in riposo il cervello e movesse le gambe. » Appresso: « *Io, oggi* le auguro di vivere solitario come una piramide in mezzo al deserto, senz'affetti e senz'affanni. »

Nel terz'ultimo mese di sua vita rispondeva alla Milli: « Mi chiedete se leggo giornali: ne leggo almeno cinque ogni giorno, e d'ogni tinta, esclusi i clericali. Non vorrei leggerne più; è come un vizio del quale non posso liberarmi. Sono afflitta delle nostre condizioni umilianti, impotenti; sono piena di collera contro i Francesi, e spero che il sangue italiano che ànno indegnamente versato[1] ricadrà su i loro capi. Ma prima che giunga il giorno della gran vendetta, chi può prevedere i mali e le rovine nostri?

Quanto eran diversi i tempi in cui ci siamo conosciute! Allora i nemici più prossimi erano gli Austriaci, ma eravamo ardenti di fede nell'avvenire, eravamo tutti d'accordo. Vi ricordate quella trottata fuori porta S. Stefano quando le pattuglie austriache a cavallo perlustravano minacciose la via che noi percorrevamo in carrozza, mentre Nannetto e Dina erano a piedi e le seguivano? Mi sembrava di sfidarle: eran bei momenti quelli, ma ora... »

Lavorava soltanto all'uncinetto e di ricamo, ma con gusto squisito e sempre con propri disegni, tratti specialmente dalle ornamentazioni delle antichità italiche ed etrusche; onde i suoi lavori avevano un'impronta tutta speciale e artistica,

[1] Nei fatti selvaggi di Marsiglia.

e spiccavano al confronto di quelli stereotipati, ove la mano non è guidata dall'intelletto, ma soltanto dai modelli immutabili di cui c'innondano Francia e Germania. Si piaceva di ricamar fiori e li ritraeva direttamente dal vero con tale naturalezza, e li aggruppava così leggiadramente, da parere piuttosto dipinti a larghi tocchi di quello che ricamati.

Alternando queste occupazioni, frammettendovi lo svago dei fiori e della campagna e beandosi della vita intima con serena mestizia, scorrevano per lei rapidamente i giorni, e le sere che taluni chiaman lunghissime, tanto in città quanto nella solitudine di Ronzano, e scriveva: « Noi abbiamo passato quasi cinque mesi a Ronzano nella più assoluta solitudine; Nannetto ed io, io e Nannetto; e ti accerto che avrei voluto scorrere così tutti i miei giorni fino all'ultimo. Le disgrazie mi ànno ridotta così che soltanto nella vita silenziosa e solitaria, in compagnia di lui che mi ama come mi amò sempre, trovo ancora qualche armonia nella mia triste vita. Alle nostre occupazioni era sempre breve la giornata... Ora siamo sotto i portici al buio in questa tetra città, ma in casa le nostre abitudini non cambiano. » E nell'80 alla Milli: « Raccontatemi un poco della vostra vita: la mia è sempre la stessa

e non desidero mutamento alcuno, poichè la mia felicità è di vivere con Nannetto. »

Continuarono sempre ad attendere ai propri lavori stando insieme, e l'uno facendo all'altra un'ora di lettura nel finir della sera. Nè di questa uniformità, ch'era parte di tutto un sistema metodico, al quale ella s'era abituata, s'annoiò mai. Anzi non conobbe mai la noia, nè sapeva concepirla in altrui, nè come a liberarsene si potesse ricorrere alla stupidità del giuoco di carte. Non era però portata a questa specie di quietismo domestico dall'indole sua, vivacissima e ridondante d'energia; ma sì bene dal desiderio di conformarsi al marito, d'onde poi un'amorevole consuetudine. Se fosse stata un uomo si sarebbe slanciata, come diceva, nel più fitto dell'azione e dell'agitazione politica e letteraria: donna e moglie, con quel settimo ed ottavo senso rilevato dal Troya, rifuggiva dal mettersi in evidenza, e s'era concentrata negli affetti operosi della famiglia e della patria.

Questa ritrosa riservatezza la trattenne dall'andare a Firenze pel sesto centenario di Dante, e a Ravenna per le feste del rinvenimento delle divine sue ossa, benchè ne avesse avuto invito ufficiale come Allighieri. « Mio fratello verrà alla fine della settimana per andare insieme con Nannetto a Ravenna, ove fu invitato da quel

Municipio alle feste dantesche. Così avrò il piacere di rivederlo; ma non anderò con loro, come non fui a Firenze, sembrandomi che il troppo grande nome mi consigli a celarmi piuttosto che a mettermi in evidenza. »

Ella è delineata nel suo penultimo anno in un lungo articolo del *Sun* di New-York intitolato *Dantes's Descendents — Letter from the R. F. O' Reilly upon his visit to the Gozzadini Family*[1]. Il dotto Americano, dopo aver tracciata la storia di Ronzano, fa un racconto nel suo idioma ch' io traduco e compendio. « Nell'ultima nostra visita, poco tempo fa, trovammo la onoranda Contessa nella camera di studio che ha comune col marito; e non potei a meno di osservare con ammirazione quella dilicata fisionomia, in apparenza così disuguale al molto lavoro intellettivo da lei fatto, a cui nè la età nè le infermità fisiche la impediscono di attendere con indomita perseveranza. Ella è una grande ammiratrice dell'America, cioè del libero Governo americano, e conosce la letteratura nostra e la inglese. Stando seduto vicino a lei osservavo la sua fisionomia animata, mentre rispondevo alle sue molte quistioni ed ascoltavo la sua critica intorno ad uomini e a cose di qua e di là dal-

[1] November, 28, 1880.

l'Atlantico. Ed ero tratto a considerare come la forza intellettuale e la potenza sarcastica, così manifeste nell'autore della *Divina Commedia*, fossero discese dopo sei secoli in questa sua energica nipote. — Stavo appunto scrivendole, mi disse; ho qui un lavoro[1] del mio prediletto cugino sacerdote che molto le rassomigliava, e che, come già le accennai, sapeva Dante a memoria e ricordava tutti i commenti e la erudizione necessari a ben intendere il testo. Sono due copie: una per lei, l'altra pel suo grande poeta Longfellow, al quale pregola di mandarla in mio nome. Poi mi spiegava una tavola sinottica dei sette cerchi del Purgatorio, allorchè entrarono una cugina e un cugino della Contessa, e la nostra conversazione rimase interrotta. — Appresso mi mostrò due grandi volumi in cui sono esposti i risultati degli scavi fatti a Marzabotto, ov'era una metropoli etrusca, e la monografia di quelli eseguiti nel sepolcreto di Villanova. Nei quali lavori di scavo, nello scernere i frammenti confusi tratti dalle tombe dopo tremila anni, e nel ricostituire il vasellame, la Contessa diede la sua intelligente ed efficace cooperazione al marito, e stando sempre con lui, lo ha incoraggiato, sostenuto e stimolato. Quando mi

[1] I sette cerchi del Purgatorio (esposti da) PAOLO PEREZ.

spiegava l'uso della supellettile funeraria e il lavoro squisito dei gioielli d'oro la cui eleganza e dilicata esecuzione eccitano l'ammirazione degli artisti, ella dimenticava la sua debolezza e ogni altra cosa con amore entusiastico per la scienza. Ma io darei un'idea falsa di questa donna straordinaria se lasciassi supporre che la si desse aria d'una *bas bleu*, o tale fosse considerata da chi l'avvicina. La contessa Gozzadini, avanzata in età, ha conservato tutti i gusti e gl'istinti femminili: sulla sua tavola e su quella del marito sono vasi pieni di rose delle più rare varietà, e l'ammobigliamento della camera fa testimonianza dell'amore muliebre per i ricami e pel *comfort*, i quali danno ad una camera l'aspetto della *home*. »

E, pur troppo, la salute di Maria Teresa erasi da qualche tempo affievolita progressivamente, ed un'acuta nevralgia, dalla quale non potè più liberarsi, l'aveva alquanto alterata. Cosa tanto più rimarchevole in lei, quanto che non aveva mai avuto il minimo male di tal genere, benchè il suo sistema nervoso fosse estremamente suscettivo alle sensazioni morali: quasi non credeva al mal di nervi sì spesso lamentato dalle signore. Ma procurava di non dare a conoscere le sue sofferenze, continuava le sue consuetudini e le sue passeggiate montuose a Ronzano, e racchiu-

deva in sè stessa la profonda tristezza dell'animo. — Chi sa da quanto tempo — nella cartella che teneva chiusa e di cui servivasi quotidianamente pel suo carteggio, aveva trascritto il brano seguente tolto da *La Mère* di Pelleton, come volendo averlo sempre sott'occhio. « Voici l'heure de la vieillesse; la femme ne connaît plus que des morts et ne vit plus qu'avec des souvenirs. Le fils est placé, la fille est établie, la maison est muette et vide, et dans cette maison désormais sans rayon et sans sourire, la mère abbandonée n'a plus ni fonction, ni dignité. L'homme du moins, monte en grade par cela seul qu'il vieillit; il avance à l'ancienneté. Mais que reste-t-il à la femme après la vie mieux remplie? Si elle ne porte en elle un monde intérieur de pensée, comment pourra-t-elle tromper la tristesse de la solitude...

Puis un jour, une lettre sur papier satiné entourée de bandes noires apprend à un cercle d'intimes que Madame une telle, mère de un tel a pris congé de ce monde dans sa soixantième année. Le dernier acte est joué: le rideau tombe pour toujours. »

Ma, comechè oppressa nel fisico e nel morale, era tutta preoccupata della imminente e solenne inaugurazione del Museo civico, che doveva farsi dal marito con un discorso il 25 Settembre, nella

occasione del Congresso internazionale geologico; e stava in molta ansietà, come per ogni cosa a lui concernente. Ma pér questa in modo particolare, poichè essendo il compimento d'una impresa iniziata da lui ed alla quale aveva dato per molti anni pensieri e cure, e avutene contrarietà, le pareva che quel giorno inaugurale dovess'essere pel marito, e quindi per sè stessa, un giorno di grande compiacenza, e lo affrettava col desiderio: perciò era stata poco prima in città, a dare alcune disposizioni.

Nel mattino antecedente a quello dell'inaugurazione Maria Teresa ricevette in Ronzano la visita premurosa dei professori Villari e Ciaccio; e come quest'ultimo oltre che valente fisiologo è anche bravo medico, e conosceva lo stato della salute di Maria Teresa e se ne interessava di molto, così la sua visita fu di amico e di medico a un tempo, e non trovò nessun sintomo di malattia. Più tardi non ne trovò nessun indizio il medico di casa, che di quando in quando recavasi da lei per curare l'affezione nervosa. Di guisa che essendo ella nelle condizioni ordinarie di salute, il marito andò tranquillamente a fare la consueta passeggiata, dopo essersi accomiatato da lei.

Ma, oh Dio! quando tornò la trovò assistita dalla cameriera e non ancora ben rinvenuta da

un deliquio che l'aveva colta. — Qual stretta al cuore provasse il marito non è a dirsi, tanto più che vedeva Maria Teresa in uno stato di prostrazione angustiosissimo. Cercò ogni modo di rinvigorirla, ma senza giovamento, onde le suggerì d'andare a coricarsi, ed ella consentì. Era però serena come sempre, non si lagnava, e solo con voce fioca ed estenuata, ma con ineffabile espressione, disse a lui: *me dispiase de non poder far niente per ti diman:* cioè il giorno dell'inaugurazione del Museo. Angelica donna! la vita le sfuggiva; erano le ultime sue ore, e nel massimo abbattimento fisico non pensava a sè stessa, ma al marito, e si doleva di non poter essergli utile! Questi sensi, queste parole supreme furono la sintesi di tutta la sua vita: nulla per sè medesima, tutto per i suoi, e specialmente pel marito.

Potè andare, aiutata, nella camera da letto, si coricò, e il marito fisandola continuamente spasimava. Poco appresso sonnovegliando, ma agitatamente, benaugurava a lui, come ogni sera: l'agitazione cessò a poco a poco e pareva dormisse tranquillamente. Intanto arrivò dalla città il medico ch'era stato chiamato, e il marito avvertitone uscì a informarlo dell'accaduto: ma al medico parve prudente di aspettare si svegliasse a passare da lei, per evitare un sussulto. Il ma-

rito tornò presso al letto e poi novamente dal medico, dicendogli che la non si era più mossa; e questi, vada a metterle una mano sulla fronte; senta com'è. — Era molle di sudore viscido, freddo... Agghiadato, atterrito, corse a dirlo al medico, che tosto entrò — era morta! Morta quell'angelica creatura, quell'anima sublime e gentile, infiammata d'ogni nobile e santo affetto, che col consiglio, coll'eccitamento, coll'esempio, con sollecitudini più che materne, con amore continuo e fervoroso era stata quarant'anni il genio benefico e tutelare del marito! — In tale compagna Dio gli aveva dato il massimo bene, e col torgliela gli diede il maggior martirio.

Egli avrebbe potuto ripetere le parole scritte da lei orbata del padre: « L'unico conforto ch'io m'abbia è che almeno non soffrì il sommo dolore di lasciare i suoi cari; e questo fu certo un premio d'Iddio alla santa vita che sempre condusse. Io piango, venero e benedico la sua memoria carissima. » — « Ma per chi resta lo strazio è troppo subitaneo » com'ella diceva per la morte repentina di un amico.

Tosto che si sparse la funesta notizia in Bologna, fu un lutto verace in ogni ordine di cittadini, che attestava solennemente quanto Maria Teresa era stimata ed amata: e ciò apparve anche dall'accorrere a' suoi funerali un'eletta numerosa

di persone ragguardevoli, di nobili sensi e pietosi. V'intervennero signore che per essere mal temperate a sanità, o per propri lutti, non andavano mai a funerali e alcune vi recarono fiori, tra le quali la principessa Hohenzollern, Pepoli e le sue figlie. V'intervennero il sindaco di Bologna commendator Tacconi e quello di Venezia, conte Serego-Allighieri, nipote di Maria Teresa.

Le Società femminili Artigiana e Operaia decretarono alcune settimane di lutto con la propria bandiera abbrunata. Giornali di Bologna, d'altre città d'Italia ed esteri deplorarono la morte di lei. Prima fu la *Gazzetta dell'Emilia* con un annunzio, poi con un cenno necrologico ispirato da nobilissimi sensi e veritieri, sottoscritto dagli egregi e benevoli Nerio Malvezzi, Carlo Malagola, Augusto Pelliccioni, Antonio Cuzzo Crea; fu ripetuto da altri giornali, come si vede qui appresso. Così pure consegno a queste pagine gli altri scritti in sua lode o in compianto; anche quelli non destinati alla pubblicità, affinchè rimanga più onorevole memoria di lei e della stima e dell'affetto ch'ella suscitò in anime gentili e in spiccate capacità intellettuali. Chiedo perdono se pubblicandoli commetto un'indiscretezza: ma poichè lo scopo di quegli scritti fu di onorare la memoria di lei, non faccio altro che allargare il concetto dei loro autori.

Conchiuderò affermando, e spero d'averlo dimostrato, che Maria Teresa fu donna d'alti sensi, d'alta intelligenza, di cuore magnanimo, di carattere virile, fervida patriotta, madre esemplare, moglie piuttosto eccezionale che rara, i cui pregi meglio avrebber spiccato se un biografo condegno li avesse narrati. Supplisca in parte il lutto onde venne onorata, il quale non fu solo bolognese nè solo italiano, talchè sarebbe poco il ripeter per lei ciò che per sua madre disse il Paravia: « questo attristarsi di una intera città per la morte di una sua donna, tien vece di qual più si voglia sfoggiato elogio. » Suppliscano le molte lettere altrui di cui ho ingemmato queste povere pagine; e valga il ripetere che Maffei ne lodò « l'arguto veder dell'intelletto: » che Aleardi e Mantegazza la reputarono « degna del nome Alighieri. » Odorici ne encomiò « le rare doti della mente e del cuore che la rendono distinta fra le più colte e gentili donne d'Italia: » Vannucci notò che « nel suo alto animo nel suo nobile cuore, coi più dolci affetti domestici, ardevano inestinguibili l'amore della patria italiana, delle scienze, dell'arte e di ogni bella e nobile cosa: » Carducci « ne amava e ammirava l'animo e l'ingegno nobilissimi e rari: » Giannina Milli la disse « una delle donne che venero di più in questo mondo: » la Mestorf « orgueil de son sexe; une

de ces femmes du siécle devant lesquelles je m'incline » — « qui mérite une place dans la galerie des femmes de son pays: » Troya « vispo e caro intelletto » — « animoso intelletto » — « una delle donne più simpatiche d'Italia » — « una delle donne più amabili d'oggidì: » e dopo aver asserito che le donne hanno il sesto senso dell'intendimento « ma che più, Maria Teresa ha il settimo ed *anche l'ottavo* delle più delicate e squisite sensazioni: » Alessandro Poerio la definì « una delle più egregie donne d'Italia: » Gregorovius e O' Reilly « donna straordinaria: » De Meis « donna unica: » Alberto Mario « ardentissima amatrice della patria » — « donna esimia per ingegno eletto e coltissimo, e per patriottismo invariato e provato in tempi ardui[1] » — « inclita donna fra le primissime d'Italia: » il filosofo didattico monsignor Jacopo Bernardi « egregia donna fra le più illustri che vanti l'Italia nel secolo XIX » e rilevò che « l'amor della casa, della patria, della scienza e l'esempio delle più schiette e generose virtù gareggiavano in questo miracolo di donna in modo meraviglioso[2]. »

Il suo sepolcro nel cimitero di Bologna è ad-

[1] Teste e figure, studii biografici, pag. 267.

[2] L'Ateneo veneto, Serie IV. Ottobre 1882, N. 4, pag. 249.

ditato dalla seguente epigrafe e dall'immagine di lei scolpita dall'egregio statuario prof. Salvini:

MARIA TERESA DI SEREGO ALLIGHIERI
CONSORTE A GIOVANNI GOZZADINI
BENEDETTA E AMMIRATA IN ITALIA E FUORI
PER VIRTÙ RARE DI CUORE E D'INTELLETTO
E PER OPEROSA DIVOZIONE ALLA LIBERTÀ DELLA PATRIA
NACQUE L'VIII DICEMBRE MDCCCXII IN VERONA
E DOPO AVER DATO FELICITÀ CONTINUA
QUARANT'ANNI AL MARITO
SI ADDORMENTÒ PER SEMPRE INCONSAPEVOLE
BENAUGURANDO A LUI
NEL FINIRE DEL XXIV SETTEMBRE MDCCCLXXXI.
IL VEDOVO E LA FIGLIA DINA
COL CUORE STRAZIATO
PP. Q. M.

AVE ANIMA ANGELICA.

GIUDIZI INTORNO ALLA FOTOGRAFIA

DA CUI È TRATTA LA FOTOTIPIA PREMESSA A QUESTO VOLUME

Vicenza, 9 Dicembre 1881.

« Caro Nannetto. Bello, bellissimo, parlante il ritratto che mi hai regalato e te ne sono riconoscentissimo. Non si potrebbe avere un più perfetto ricordo della fisionomia buona, intelligente, benevolmente attenta che la povera Nina aveva in società e cogli amici suoi. Parmi di vederla quando io le raccontava qualche cosa che le dimostrasse avere io ascoltato i suoi sapienti e virili consigli...

tuo

ALMERIGO (DA SCHIO). »

« Casa, li 30 Dicembre 81.

Gentilissimo signor Conte. ... Quanto piacere, e insieme quanta afflizione nel contemplare quel ritratto; è molto somigliante, ma cerco invano l'ineffabile espressione di bontà e di vivezza d'ingegno che aveva negli occhi e nel sorriso. — Oh

come comprendo tutta la sua desolazione! dopo aver vissuto per tanti anni in un'armonia così perfetta di tutte le più elette facoltà dell'animo, che spaventosa solitudine sarebbe la sua se i forti studii... non le venissero in aiuto..,

dev.ma obbl.ma
MARIA M. GHIGI. »

« Bologna, 14 Dicembre 1881.

Grazie caro Conte, infinite grazie. Così la rivedo ancora quella donna unica. Giacchè è lei, proprio lei, viva e parlante, che mi sembra di sentirle a dire di quelle parole che sollevavano l'animo e mi hanno tanto confortato quando ne avevo più bisogno. Ella non poteva avere un più caro pensiero ed io ne piango di gratitudine...

il suo riconoscente
CAMILLO DE MEIS. »

« Roma, 12 Dicembre 1881.

Onorevole signor Conte. Ho ricevuto il ritratto ed ebbi una stretta al cuore. La ringrazio di essersi ricordato di me. Lo tengo sul mio tavolo da studio.

È somigliantissimo. — La ringrazio di nuovo...

suo affettuoso amico
ALBERTO MARIO. »

« Di casa, 21 Dicembre 81.

Onorando signor Conte. Ieri mi ebbi insieme con un suo biglietto la fotografia dell'estinta sua virtuosa consorte. Io grandemente la ringrazio del prezioso dono. La fotografia è simigliantissima, e quante volte mi faccio a rimirarla, mi pare di vedermi dinanzi viva la Contessa, l'effigie della quale resterà sempre, non che in me, ma in tutti coloro che ebbero la fortuna di conoscerla e stimarne l'ingegno e le nobili doti del cuore e della mente...

suo dev. servo
G. V. Ciaccio. »

ARTICOLI DI GIORNALI - COMMEMORAZIONI - VERSI

Gazzetta dell' Emilia. — 26 Settembre 1881. N. 266.

Con animo profondamente contristato da sincero dolore diamo il mesto annunzio della perdita della Contessa MARIA TERESA GOZZADINI nata SEREGO-ALLIGHIERI, venuta meno improvvisamente nella notte da sabato a domenica.

Delle molte e rare virtù di questa gentildonna elettissima, oggi non toccheremo, tanto turbata è la nostra mente; diremo bensì che appena la triste nuova si è divulgata per la città, il cordoglio è stato generale.

Questa spontanea ed eloquente dimostrazione di affetto era dovuta alla nobile Estinta, all' addolorato Consorte colpito da sì fiera sventura.

Capitan Fracassa. — 27 Settembre 1881. N. 267.

All' inaugurazione del Museo civico... il dott. Luigi Frati dava lettura del discorso dell' ill. conte Gozzadini, il quale non è potuto intervenire a questa festa solenne, perchè colpito da una grande sciagura domestica. La compagna della sua vita, Contessa TERESA SEREGO-ALLIGHIERI, per cultura, gentilezza d'animo ed

intelletto, nobilissima, è morta improvvisamente poche ore prima.

Gazzetta dell' Emilia. — 28 Settembre 1881. N. 268.

Oggi alle 10 ½ ant. nella chiesa della SS. Trinità si celebreranno solenni esequie per la compianta N. D. Contessa MARIA TERESA GOZZADINI dei conti SEREGO ALLIGHIERI.

La Società Artigiana femminile, di cui l'estinta era *socia onoraria benemerita,* ha deliberato di velare a bruno per un mese la bandiera sociale e d'inviare una rappresentanza alla funebre cerimonia nonchè una lettera di condoglianza alla famiglia Gozzadini.

(nello stesso giornale)

CONGRESSO GEOLOGICO INTERNAZIONALE

2.ª SESSIONE

Adunanza 27 Settembre 1881.

. . . . . .

Calegari dice, riferendosi al telegramma di condoglianza inviato a Meneghini, che il Congresso pur troppo si trova nella necessità di mandare ad un altro egregio le espressioni di dolore e di condoglianza. Questi è il conte Gozzadini, il quale alla vigilia di prender parte ai nostri lavori è stato colpito da un fiero lutto domestico.

Nel dolore che tutti ci opprime non ci rimane che il conforto di un dovere da compiere. *(Applausi).*

Gazzetta di Venezia. — 28 Settembre 1881. N. 258.

Una disgrazia famigliare ha colpito la famiglia dell'egregio nostro Sindaco, Dante Serego degli Allighieri.

La signora Contessa Maria Teresa Gozzadini domiciliata a Bologna nata Serego Alighieri, morì quasi improvvisamente nella notte tra il 24 ed il 25 corrente.

I giornali di Bologna hanno sentite parole di compianto in onore alla memoria di questa donna fornita di animo nobilissimo, di mente elevata e di ogni domestica virtù.

La Lega della Democrazia. — 28 Settembre 1881. N. 271.

Ieri l'altro sera nella villa di Ronzano presso Bologna moriva la Contessa Serego Alighieri Gozzadini.

Fu donna delle più rare che possa contare l'Italia sia per le virtù domestiche sia per le virtù cittadine.

La sua perdita sarà vivamente deplorata a Bologna, a Verona e in molte città d'Italia ove l'egregia gentildonna aveva amici, e ammiratori dell'elette qualità di cui era adorna.

Il Petroniano. — 28 Settembre 1881. N. 26.

Il perdere quella creatura, che condivide le vostre pene, le vostre gioie, ed è interprete secura e vera sì dell'une che dell'altre e cerca lenirle, è condizione comune a grandi e piccoli; così il dolore se ne patisce dacchè la massima misura coglie le anime generose e bennate. Nel novero di queste è il sig. conte Giovanni Gozzadini... quindi a lui volgansi parole di sentitissima condoglianza del patito duolo; e nella deserta magione lo conforti il ricordo di quella gentile che come quaggiù rese beata l'esistenza sua terrena, così dal Cielo attenderà s'abbia quel meritato guiderdone le offrirà modo vedersi vicina a lui.

Gazzetta dell' Emilia. — 29 Settembre 1881. N. 269.

Quando all' improvviso si sparse la funesta notizia che la Contessa TERESA DI SEREGO-ALLIGHIERI GOZZADINI non era più, Bologna si commosse: quel giorno istesso in cui l' ill. conte Gozzadini doveva aprire ai dotti qui convenuti d' ogni paese il Civico Museo, riordinato sotto i suoi auspici, quel giorno istesso che doveva essere di letizia e di conforto, spirava repentinamente nella storica villa di Ronzano la degna Compagna della sua vita, l' affettuosa ispiratrice delle sue opere.

Le doti che rifulsero nella compianta Gentildonna furono tante, che noi inadeguatamente sapremmo enumerarle. Diremo solo ch' Essa velava la sua erudizione sotto tanta modestia, da preferire il tacere al far pompa di scienza. Ma se trattavasi dell' onor d' Italia, il suo sguardo tosto scintillava, la sua parola si faceva concitata, e tutta la sua persona fremeva d' amor patrio. Allora flagellava con arguti motti gl' ipocriti e gli oziosi, ed aveva un così alto e fiero concetto della sua terra, che pareva che il sangue di Dante ribollisse nelle sue vene. E sino da giovinetta fu vivissimo in lei il pensiero della patria schiava e divisa, e non solo ne anelò la redenzione, ma vi contribuì sempre coll' opera indefessa, sprezzando ogni pericolo con coraggio virile.

Dalla natìa Verona aveva recato finissimo il gusto per l' arte, onde si fece mirabile e gentile compagna all' ill. Consorte nei severi studi storici ed archeologici colla spiritosa vaghezza del suo ingegno.

Ed a così elevate qualità di mente facevan riscontro

quelle del cuore. Non vi era sventura ch' Ella trascurasse, non miseria che con aiuto spontaneo e celato non alleviasse.

Ed ora manca al Marito e alla Figlia la moglie e la madre amorosa; manca a Bologna la sagace cultrice delle sue memorie, manca al misero, al derelitto, il pietoso soccorso.

Noi che sperimentammo la bontà della Contessa TERESA GOZZADINI; che al conte Giovanni ci lega riverente ossequio, porgiamo alla benedetta memoria di Lei questo tenue omaggio, ed a Lui e alla Figlia contessa Gozzadini la pubblica espressione del nostro cordoglio.

NERIO MALVEZZI. AUGUSTO PELLICCIONI.
CARLO MALAGOLA. ANTONIO CUZZO CREA.

La Patria. — 29 Settembre 1881. N. 269.

La Contessa MARIA TERESA GOZZADINI dei conti SEREGO-ALLIGHIERI non è più. Un fiero morbo ne spegneva nella notte di sabato 24 corrente la preziosa esistenza.

Le sue virtù, il suo ingegno pronto e svegliato erano in tanta stima, che uomini in scienza e lettere preclari si tenevano onorati della di Lei compagnia e con Lei compiacevano trattenersi. Ma più d'ogni virtù emergeva in Lei l'amor della patria, e poichè nelle vene le scorreva il sangue dell' immortale Allighieri, la voleva del pari grande, libera, temuta.

Quando nell'anno 1859 l' Italia chiamava i suoi figli a difenderla dalle aggressioni nemiche, non potendo Ella rispondere all'appello col braccio, aiutava con danaro l'emigrazione di quei giovani focosi che si reca-

vano al campo; e lo sa lo scrivente che potè anche col suo aiuto sovvenire ai bisogni di ben sessanta di quegli entusiasti patriotti.

Tante virtù non devono essere dimenticate, e non lo saranno poichè la patria verserà sulla sua tomba un tributo di pianto, e questo pio ricordo di Lei serva a confortare l'immenso cordoglio dell'ill. Sposo e dell'afflitta Figliuola.

GIUSEPPE GALLI.

La Sentinella Bresciana. — 30 Settembre 1881. N. 270.

Aspettavamo da Bologna le notizie della inaugurazione del Museo Civico, ma ci ha rattristato riceverle accompagnate da una dolorosa nota. Ci si annunzia che il discorso inaugurale dell'erudito presidente direttore conte Giovanni Gozzadini, fu letto da altri perchè nella notte gli era morta la degna compagna della sua vita e dei suoi studi, la Consorte Contessa NINA SEREGO-ALLIGHIERI. Questo lutto non può essere ristretto alle sole due illustri famiglie. La Contessa Gozzadini Serego portava degnamente il nome dei due celebri Casati. Sino da giovinetta aveva appreso dalla madre Anna Serego, tanto pregiata da Ippolito Pindemonte e da altri letterati dei primi anni del nostro secolo, aveva appreso io dico, ad amare gli studii e chi li coltiva, e chi onora la patria. La sua casa raccoglieva nella colta Verona il fiore di quella gioventù come erano il Giuliari e l'Aleardi, ai quali era degno compagno il fratello Piero Serego, padre dell'egregio Sindaco di Ve-

nezia che ha fatto in questi giorni con tanto senno e cortesia gli onori della regina dell'Adriatico ai cultori della scienza geografica. Andata sposa al dotto conte Giovanni Gozzadini, la sua casa in Bologna fu del pari centro ai più valenti uomini di quella città e ai più illustri stranieri che la visitavano. Dipingeva egregiamente, scriveva con rara disinvoltura, e il brio del suo conversare era proverbiale. È cosa certa che quanti la conobbero, e furono moltissimi, la rimpiangeranno sempre.

Fanfulla. — 2 Ottobre 1881. N. 269.

Sabato notte è morta in una villa del bolognese la Contessa TERESA SEREGO-ALLIGHIERI moglie del senatore Giovanni Gozzadini. Era una donna di molto ingegno e di molta coltura; e le sue virtù domestiche, il suo patriottismo, il suo spirito di carità l'avevano resa anche più cara e più stimata nel mondo. Sebbene ormai vecchia di quasi settant'anni, e colpita da non pochi dolori, essa conservava ancora un certo brio giovanile, e la sua conversazione era sempre amabile e distinta. La sua morte sarà sinceramente pianta a Bologna e altrove da quanti la conobbero, ma in nessun luogo come a Verona, che la vide nascere, e che ebbe da lei tante prove di figliale affetto.

Povero Aleardi! Ecco che la gentile amica della tua giovinezza e degli anni maturi ti raggiunge oggi nella tomba.

NEPOS.

Fanfulla. — 2 Ottobre 1881. N. 268.

... L'impressione che mi ha destato il Museo Civico (di Bologna) ve l'ho manifestata ieri di volo: di quanti ne ho veduti, pochi lo possono equiparare in ispecie per le rarità etrusche, e di questo bisogna render meritati ringraziamenti a tutti quei generosi che spesero tempo e denaro per dare maggior lustro a Bologna: primo fra tutti il conte Giovanni Gozzadini, al quale le simpatiche manifestazioni di stima ed ammirazione possono lenire il dolore della perdita dell'amata consorte la Contessa TERESA SEREGO-ALLIGHIERI.

L'Operaio Nazionale. — 2-3 Ottobre 1881. N. 130.

La città di Bologna ha di questi giorni fatto una grandissima perdita.

La N. D. Contessa TERESA SEREGO-ALLIGHIERI virtuosa consorte dell'ill. conte Gozzadini, senatore del Regno, esalava l'ultimo suo respiro colla serenità e la rassegnazione del giusto!

Le doti che rifulsero nella compianta Signora furono tante e tali che noi inadeguatamente sapremmo enumerarle. Diremo solo che Essa fu modello di madre, di sposa e che le sue preclari virtù serviranno di eccitamento ai buoni per perfezionarsi maggiormente nella via del bene!

Possano queste poche parole lenire l'amaro cordoglio di cui sono compresi il desolatissimo consorte e la inconsolabile figlia sua diletta, contessa DINA GOZZADINI!

ALFONSO GIBELLI.

Beilage zur Allgemeinen Zeitung. — 9 October 1881.

LA CONTESSA GOZZADINI

Il dì 25 Settembre moriva improvvisamente nella villa di Ronzano presso Bologna la Contessa MARIA TERESA GOZZADINI nata SEREGO-ALLIGHIERI. I due cognomi dimostrano che essa, e per nascita e per nozze, apparteneva a famiglie storiche. Nelle vene della estinta correva il sangue di Dante. L'ultima che ne portava il nome, discendente in sesta generazione da Pietro di lui figlio, Ginevra, sposò nel 1549 il conte Marcantonio Serego veronese, di una famiglia nota sin dalla fine del decimo secolo spesso nominata nella storia degli Scaligeri, famiglia di cui non mancano monumenti nella città di Verona ricca di memorie. Il figlio di Ginevra, Pier Alvise (morto nel 1563 Francesco Allighieri zio della madre ed ultimo maschio della di lei famiglia) ne congiunse il cognome e l'arme coi proprii, e i Serego Allighieri fioriscono oggi nella nona generazione. La madre di Maria Teresa fu una donna di rare doti di mente, Anna contessa Da Schio di Vicenza, di quella prosapia che conta tra i suoi antenati l'illustre paciere del dugento nelle lotte tra Guelfi e Ghibellini, Fra Giovanni Da Schio. Tra gli illustri letterati, i quali al tempo della Contessa Anna frequentavano la casa e la villa dei Serego, sono da nominarsi il Monti e il Pindemonte. Nei tempi critici poi, quando l'opposizione al dominio Austriaco nelle città lombarde spingeva a società ed intelligenze segrete, le quali scoperte riducevano molti alla fuga pur-

chè riuscissero a sottrarsi al carcere, la contessa Serego a più d'uno fu larga d'aiuto. Di tal numero fu Alessandro Torri, benemerito della letteratura dantesca, il quale trovò asilo tranquillo a Pisa, e negli anni suoi tardi ancora dedicò alla memoria della sua benefattrice e alla di lei figlia l'edizione da lui curata della *Vita Nuova*. Dalla madre la Contessa Gozzadini aveva ereditato il caldo amore alle lettere e alle scienze e il non men caldo amor patrio. Mentre però salutava con esultanza le sorti cambiate d'Italia, essa non oltrepassava quella linea del riguardo dovuto alle varie oneste opinioni che costituiscono l'amenità del tratto sociale. Essa era cresciuta sotto buona direzione coadiuvata da nobili tradizioni. Quale fosse però il cambiamento, al tempo suo, della poesia, lo dimostrano i nomi del Monti e del Carducci, l'uno al principio l'altro alla fine della sua vita. Aveva gran pratica di cose letterarie; e le sue cognizioni erano accompagnate da sano criterio, mentre accoppiava ad esse caldo amore dell'arte. Al marito fu compagna fedele nella sua instancabile attività a pro della scienza e del pubblico bene.

Dedicandosi sin da giovane allo studio della storia patria, Giovanni Gozzadini trovossi spinto a ciò dalle rimembranze della propria famiglia. Nelle famiglie celebri italiane Pompeo Litta ha pubblicata la genealogia dei Gozzadini, e nella insigne opera delle *Torri gentilizie di Bologna*, di cui Ferdinando Gregorovius ragionò ampiamente nella *Gazzetta d'Augusta*, l'odierno rappresentante di questa illustre casa potè citare non

solo il nome del principe dei genealogisti d'Italia, ma ancora quello di Carlo Hopf erudito tedesco immaturamente rapito alla scienza, il quale rende conto delle vicende di essa tanto nella vasta *Enciclopedia* pubblicata dai signori Ersh e Gruber, quanto nelle *Cronache greco-romane medioevali inedite* da lui date in luce. Giacchè i Gozzadini compariscono non solo nella storia della patria Bologna, dove sorgono nel mille, nelle città romagnole, a Ferrara e a Novara, ma in quella della Grecia ancora, dove li troviamo tra i dinasti franco-italiani delle isole sin all'anno 1617 in cui gli ultimi loro possessi soggiacquero ai Turchi. Uno di essi, Nanni, il quale al principio del quattrocento lungamente difese i dritti municipali della patria bolognese contro ai Bentivogli e al Legato pontificio divenuto poi papa col nome di Giovanni XXIII, testè trovò lo storico suo nel discendente della sua schiatta del decimonono secolo. Il conte Gozzadini, senatore del Regno, è presidente della Deputazione di storia patria per l'Emilia. A tutte le intraprese scientifiche, agli scavi e lavori d'ogni genere, i quali nei due ultimi decennii hanno procurate scoperte tanto insigni e pubblicazioni di grande importanza, il Nobile Bolognese ha cooperato con quello zelo di cui porgono ampia testimonianza i numerosi scritti storici ed archeologici parte dei quali è inserita nelle Memorie dell'anzidetta Deputazione.

In tali onorevoli imprese egli fu sempre assistito dal consiglio e dall'incoraggiamento della Consorte, al cui assennato giudizio poteva affidarsi, mentre la di

lei modestia, pari a quella del marito allontanava ogni ombra di pretesa, mirando solo allo scopo letterario-scientifico. Parecchi dei connazionali dello scrivente, e fra questi Carlo Witte, da lunga serie d'anni raccomandato per gli studi Danteschi, il Gregorovius e diversi membri del Congresso preistorico di Bologna, a capo del quale funzionava il conte Gozzadini, hanno avuto da conoscere la nobile ospitalità della famiglia. In città essi venivano accolti nel palazzo di strada S. Stefano; nelle vicinanze in quella villa di Ronzano situata sul pendìo dei primi colli dell'Appennino, già ospizio dei Cavalieri delle gioie di Maria, i quali nelle persone di due di loro hanno acquistato immortalità poco invidiabile coi versi della *Divina Commedia* « Frati godenti fummo e Bolognesi ». E in città e in villa incontravasi presso i coniugi Gozzadini ciò che Bologna contava d'uomini distinti in scienze e lettere, i quali non sono mancati mai, nè anche nei tempi di cui oggi si suol dir male, alla gran città che mantiene con onore il suo « Bononia docet ».

In questa villa ebbe a finire repentinamente la vita della nobile Donna, nel giorno in cui il suo Consorte doveva inaugurare l'apertura del Museo Civico, sorto sotto la sua direzione, e visitato e lodato dagli scienziati tanto nazionali quanto esteri. Il giorno destinato a festa cambiossi in giorno di lutto. Assieme al Consorte divide la gran perdita l'unica figlia, contessa Zucchini, mentre l'intera città ha preso parte alla domestica sventura. I congiunti più prossimi della defunta, la famiglia cioè del di lei fratello conte Pietro Serego.

hanno lasciata la patria Verona andando a stabilirsi a Venezia.

ALFREDO REUMONT.

Gazzetta dell' Emilia. — 13 Ottobre 1881. N. 283.

La R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne, partecipando al lutto del suo ill. presidente, conte senatore Gozzadini, in occasione della lacrimata perdita della sua nobile Consorte, gl' inviava la seguente lettera (la ommetto qui e la riporto più innanzi con altre lettere).

Giornale della Provincia di Vicenza. — 23 Ottobre 1881. N. 245.

LA CONTESSA GOZZADINI

Il barone A. Reumont, che ha scritto molto, dottamente e con simpatia dell' Italia e degli Italiani, dettava testè per l'*Allgemeine Zeitung* in morte della Contessa Gozzadini l'articolo seguente, che come già è stato riportato dalla *Gazzetta dell' Emilia* in riguardo a Bologna, ben può e deve essere riportato dal nostro *Giornale* in riguardo a Vicenza (segue l'articolo del Reumont riferito poc'anzi).

Gazzetta dell' Emilia. — 17 Ottobre 1881. N. 287.

Per rendere un tributo di meritata onoranza alla Nobil Donna, di cui piangiamo la perdita, ci affrettiamo a riprodurre, tradotto, dalla *Beilage zur Allgemeinen Zeitung* l'articolo seguente, e crediamo non andare errati dicendone autore l'illustre barone A. Reumont che ha scritto molto, dottamente e con simpatia, del-

l'Italia e degli Italiani (segue il sopraddetto articolo della *Beilage zur Allgemeinen Zeitung*).

The home journal. — New-York, 26 October 1881. N. 43 (traduzione).

LA CONTESSA GOZZADINI

Il nome del conte senatore Gozzadini di Bologna (Italia) e quello della sua illustre moglie Contessa MARIA TERESA di SEREGO-ALLIGHIERI GOZZADINI, sono senza dubbio conosciuti dal maggior numero dei vostri lettori, i quali s'interessano delle persone distinte per rango e per letteratura. Le famiglie dei Gozzadini e dei Serego-Allighieri hanno fatto bella mostra di sè nella società durante dei secoli, per qualità superiori d'ingegno e d'animo e han dato degli uomini di Stato, dei cardinali e dei poeti. Il più grande di questi ultimi fu Dante Alighieri, venerato amorevolmente da loro. — Ad uno della famiglia Gozzadini, Benno, è stata eretta ultimamente in Milano una statua, a testimonianza dei pubblici beneficii ch'egli fece a quella città. Nel medio evo i Gozzadini furono dei primi ad affrancare gli schiavi (1256). Quattordici membri di questa famiglia si contano fra i più illustri professori di leggi nell'Università di Bologna: tra i quali Bettisia (una donna) si rese famosa insegnando giurisprudenza nel secolo XIII. Il rappresentante attuale di questa casa, conte Giovanni Gozzadini, ha speso il suo tempo e il suo denaro in vantaggio della storia e della scienza, ed ama particolarmente gli studii archeologici. Il Conte e la Contessa sono cugini ed hanno ereditato gusti uguali per tutto

ciò ch'è nobile. Una delle loro ville, Ronzano, ove stanno di solito nell'estate, non è lontana da quella abitata da noi (villa Weller) presso Bologna. Fummo presentati al Conte e alla Contessa; e la loro cordiale ospitalità e geniale conversazione ci rese amici dopo pochi mesi di conoscenza: non eravamo degli stranieri sotto il loro tetto. Essi si compiacquero di somministrarci tutto ciò che interessava i nostri studi della storia d'Italia e ci dimandavano con premura ragguagli delle cose d'America. Il Conte è socio corrispondente d'un'accademia scientifica di Filadelfia.

Nella nostra seconda visita a Ronzano la Contessa diede al dott. O' Reilly un volume su Dante per Longfellow, ed uno anche per lui, perchè rassomigliava molto al loro cugino defunto, autore del volume suddetto. Da quel tempo fummo onorati di loro frequenti visite e lettere durante due estati, e quando andammo a Ronzano, trovammo sempre il Conte e la Contessa che lavoravano insieme, circondati da libri, da manoscritti e da fiori. Quivi la veduta dalle porte e dalle finestre aperte era tanto deliziosa che si poteva facilmente dimenticare tutto il resto per lungo tempo, e provare come in luogo sì fatto la vita potrebb'essere un sogno di tutto ciò ch'è bello. Così la Contessa si esprimeva più volte con me. — La loro era stata un'unione di vero amore in gioventù, e l'età aveva soltanto rassodata la devozione scambievole. La ragguardevole loro condizione e i doni non comuni di mente erano consacrati alla felicità ed all'armonia della loro unione. La figlia maritata col conte Zuc-

chini di Bologna, erediterà la pingue fortuna de' suoi parenti.

Il palazzo del Conte in Bologna contiene un museo di reliquie preistoriche, scoperte da lui nelle terre di una sua villa non lungi da Bologna. Molte cose curiose me ne mostrò la Contessa dicendomi che avevano due o tremila anni: specialmente anelli, armille, orecchini e molti altri oggetti di antica manifattura. Dopo avere esaminati i cranii, i vasi, gli strumenti di guerra ecc. e avere espresso la nostra maraviglia e il nostro interesse per quegli oggetti rimessi alla luce dal Conte, ci sedemmo per parlare degli eventi del mondo. — Siamo presso a poco della stessa età; abbiamo vissuto la vita ugualmente, ed amavamo di paragonare uomini e cose attorno a noi.

Essa mi disse come anticipatamente si compiacesse, ed anche il Conte, del Congresso geologico che doveva tenersi nell'autunno in Bologna, e sussurrò al mio orecchio che poche ore prima il Conte aveva ricevute distinzioni che la rendevano felicissima. La sua fisonomia si irradiava di soddisfazione, quando diceva: « egli è tanto buono e le merita; sono felice di vederlo apprezzato: gli dissi che ve l'avrei raccontato e rispose che ciò non poteva interessarvi, ma io soggiunsi che sapeva come ciò vi avrebbe fatto piacere ». Presi allora la mano della Contessa e battendovi sopra con la mia, applaudii, e la feci sorridere di cuore, quando aggiunsi: sicuramente ne sono lieta e contenta, sopratutto per la gioia che sentite nel vedere vostro marito tanto onorato. La vostra fisionomia era raggiante di

orgoglio di moglie mentre me lo dicevate. Essa replicò; siamo sempre stati in ogni cosa l'uno per l'altro. — Faccio menzione di questo piacevole particolare per mostrare che quantunque il Conte e la Contessa si fossero dati agli studii non avevano perduta la freschezza dei loro cuori, e che, circondati da tutto ciò che il rango elevato poteva ad essi procurare, l'anima gentile di lei era la gemma più apprezzata dal marito. Così pure se la Contessa era assente, il Conte parlava di lei con tenera e rispettosa ammirazione. — Le sembianze di lei erano notevolmente simili a quelle di Dante e la loro espressione aveva la caratteristica della potenza e della mente di lui, insieme con una tenerezza materna quasi infantile.

L'inverno li trovammo nel palazzo di città, circondati come nella villa da lavori pregevoli d'arte antica e moderna, ed occupati di letteratura e dei piaceri della società. Poi quest'estate erano tornati a Ronzano mentre lasciammo Milano recandoci a Bologna per passare di nuovo tre mesi a villa Weller. Rinovammo la nostra piacevole relazione col Conte e con la Contessa, ammirandoli più che mai.

Fummo invitati da loro a esaminare il Museo Civico in un tempo in cui le sue porte erano ancora chiuse al pubblico; ed il Conte e la Contessa ci accompagnarono per tutte le sale, raro onore accordato ai visitatori, raccontandoci la storia delle più interessanti curiosità; e in questa circostanza potei scorgere quanto essi erano addentro nello studio dell'antichità, e nelle ricerche per scoprire la storia e l'età di quelle reliquie dissepolte.

Era stabilita pel 25 di Settembre una solenne apertura di quel Museo, cui dovevano rendere onore Bologna ed altre città. Ne parlammo allorchè, in Luglio prima di partire per Firenze, andammo a vederli a Ronzano. Il Conte diede delle note preventive al dottore O' Reilly sul Museo, e sul discorso che avrebbe letto in quel giorno solenne, al quale essi pensavano come a cosa che doveva essere per loro di grande soddisfazione. Ma, pur troppo, nella notte del 24 Settembre la Contessa morì quasi di tratto, lasciando il Conte nella solitudine e nel dolore in quel giorno che doveva essere di contentezza. Telegrafammo ieri, appena che ci giunse la triste notizia: mentre sto chiudendo questa lettera giunge la risposta al dott. O' Reilly: « Voi sapete quale moglie ho perduta: essa era la mia vita; il mio cuore spezzato desidera di raggiungerla. Gozzadini. » E così se ne va la gloria del mondo.

RHODA E. WHITE.

La: **Lega della Democrazia.** — 26 Novembre 1881. N. 330.

LA CONTESSA GOZZADINI

Il barone A. di Reumont pubblicava nella *Beilage zur Allgemeinen Zeitung* il seguente articolo tradotto dalla *Gazzetta dell'Emilia:*

(dopo aver riportato l'articolo)

Mi sia lecito aggiungere alcune parole a quelle dello illustre tedesco intorno alla Contessa Gozzadini.

Quando, studente all'Università di Padova, dopo la strage dell'8 Febbraio 1848, io esulai a Bologna, fui presentato da Aleardo Aleardi in casa Gozzadini. L'amicizia contratta allora cordialissima, non è mai venuta meno.

La morte di lei, avvenuta due mesi addietro di questo giorno, fu per me un lutto domestico.

Chiedo scusa ai lettori di aver notato cose di nessun interesse per loro, essendo tutte mie personali; le ho notate perchè ei sappiano che parlo con cognizione dell'inclita donna, fra le primissime d'Italia.

Dell'ingegno e della coltura di lei dissero il Reumont e il Gregorovius; io non dirò se non che Ella fu sempre ardentissima amatrice della patria, professando dottrine di larghissima libertà, essendo anticlericale nelle viscere, e avendo dato prova di coraggio virile in momenti ardui.

Ricorderò due soli fatti.

Nell'occasione dell'ingresso di monsignor Bedini in Bologna furono illuminate tutte le ville sparse sui colli felsinei, compresavi quella di Marco Minghetti. Una sola giaceva nelle tenebre: la villa di Ronzano del Gozzadini.

Invitati ad illuminarla, questi e la Contessa risposero no. E poichè Ella aspettavasi che monsignore

avrebbe mandato gli sbirri ad accendervi essi medesimi i lumi, con le sue cameriere aveva fatto apprestare la necessaria acqua sulla terrazza per ispegnerli.

Il poeta Marchetti in quella occasione scrisse questi versi:

« Quel *no* magnanimo
Prezzo non ha,
O splendidissima
Oscurità. »

Quando il Gozzadini votò nel 59 all'assemblea di Bologna la decadenza del papa, ella mi scriveva: « Mi compiaccio di questo voto di Giovanni, con gli Austriaci alle porte, col Piemonte che non ci vuole, con Napoleone che intriga e patteggia a Villafranca. »

L'Adige. — 27 Novembre 1881. N. 327.

LA CONTESSA GOZZADINI

Alberto Mario scrive nella *Lega:*

(è riportato tutto l'articolo del Reumont, aggiuntevi le parole di Mario, che ho riferite poc'anzi).

La: **Lega della Democrazia.** — 25 Decembre 1881. N. 359.

La vecchia Guardia.

La Contessa Maria Teresa Serego Allighieri Gozzadini, il conte Nicolò Morosini, il conte Carlo Pepoli, Raffaele Rubattino, Baldiserotto, il maggiore Silvagni sono morti nell'ultimo trimestre.

La Contessa Gozzadini e Morosini e Rubattino erano nostri antichi e provati amici. Silvagni fu nostro com-

pagno d'esilio, gli altri non conoscevamo che per i loro servigi segnalati alla patria.

Quale era repubblicano, quale progressista, quale moderato.

Distinzioni senza differenza. Furono tutti pionieri della libertà d'Italia.

Onore a tutti, e non sappiamo onorarli meglio che col nostro pianto.

Per la *Lega* — ALBERTO MARIO.

La Sentinella Bresciana. — 1 Gennaio 1882. N. 1.

... Anche in questi mesi ultimi dell'anno, quando io sperava che il peggio fosse passato, ebbi a deplorare gravissime perdite. Già vi scrissi di quella della Contessa NINA SEREGO consorte all' eruditissimo senatore Gozzadini, ricordata a titolo di onore nei versi dell'Aleardi. Egli ne aveva ben donde, perchè se al pari di noi ne conosceva la bontà dell'animo e il pronto e coltivato ingegno, ne aveva poi sperimentato il patriottismo quando fu da lei con ardimentoso accorgimento sottratto alle ricerche della polizia pontificia e messo in salvo ecc.

Bologna, 16 Ottobre 1881.

MARIA TERESA CONTESSA SEREGO-ALLIGHIERI GOZZADINI

COMMEMORAZIONE

Bologna è immersa in funereo cordoglio, e veste gramaglia! la causa pur troppo n'è grande, ed è la subitanea morte di MARIA TERESA Contessa di SEREGO-ALLIGHIERI consorte all'ill. Gozzadini.

Sei in lutto ed in gramaglia, e n'hai ben donde o Bologna!

Dovunque si ode il popolare e lamentoso grato sclamare. « Benedetto il nome del conte Nanni, benedetto il nome della contessa Dina sua figlia, che per le loro ricche e ben distribuite largizioni manifestano a prova che in quella famiglia, anche dalle tombe, dura un alito di bontà che non si estingue, ma sopravvive ispirato dalla gran Donna che per quarant'anni il freno stupendamente ne resse! »

Oh Bologna, hai ben donde di vestire gramaglia!

Nel faticoso lunghissimo cammino da me percorso, che da noi chiamasi vita senza giammai poter definire un tal nome, ma con baldanza ripetuta, senza conoscerlo se non per morte che ne è la negazione, vidi moltissime volte farsi lutto subitaneo fra le genti, per il fatale sparire di taluna sovranamente illustre persona. Ma non accadrà mai di scorgere il simigliante a quello che fu per la smarrita Maria Teresa. No, ripe-

terò mille volte, non fuvvi giammai un lutto generale più spontaneo, più degno, più meritato di quanto apparve per la morte della Contessa Maria Teresa che d'improvviso ci abbandonò. Chi narrasse con particolari ciò che avvenne, farebbe un documento storico di somma rilevanza. Ma si richiederebbe tempo ed ingegno, e di ambidue ho difetto. Egli è certo che in taluni casi il semplice narrare vale una lunghissima lode; ma la parola vien manco all'intento nostro.

Ora sarebbe d'uopo dipingere la Donna forte, la soavissima madrefamiglia, la Donna dotta, e la sorella della modestia, la compagna al marito nelle investigazioni sulla stirpe umana, viva nelle migliaia e migliaia di anni andati e gli avanzi letali a noi rimasti sotto forma di scoria fermentata e tuttora fermentante, mischiando così perpetuamente le molecole di vita e di morte, di che si forma la gran compage dell'Universo. Nè basta. Sarìa mestieri designare a specchio di tutti l'amorosa fida consorte, la Donna infiammata di santa carità della Patria, e quindi raffigurare la inimica della discordia, sempre cagione delle angoscie e dei pianti secolari d'Italia per la maledetta eredità di Caino, che per secoli sopra secoli impedì la redenzione d'Italia, e tenta impedirne la finale fortezza e prosperità. Ma se le parole falliscono a compier l'uopo nostro, se ne veggono i segni nella disperazione de' poverelli a cui vien meno la elemosina tacita e ascosa, la consigliera savia ai dubbiosi nel mare turbinoso che varchiamo.

Ma se sparì al nostro sguardo il compendio d'ogni

virtù, ne rimangono le ispirazioni in casa cotanto privilegiata.

Io che fui ospitato in quel celebre cenobio de' Gaudenti, e adesso giardinata villa Ronzano, tra odorosi roseti e stupendi frutteti, ebbi maniera di scrutare e conoscere il vivere di tal coppia benevista dal Cielo: ho sempre dinanzi agli occhi que' giorni di verace delizia, quasi per consolarmi. Ma quale inganno! Ogni rimembranza di gioia mi è presentemente conversa in doloranza maggiore, e provo a conferma la verità del divino Poeta:

... « Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria » ...

CARLO PEPOLI.

LA VILLA RONZANO [1]

Situata sui primi contrafforti dell'Appennino, a un'ora di distanza da Bologna, essa è tra le più notevoli case di campagna di signori Italiani. Ha questo di speciale, di essere un monumento del meraviglioso Medio Evo ed insieme del tempo presente. Edificata in pietra, in forma di chiostro, all'ombra di pini, di cipressi e di querce, domina il colle ed è visibile assai di lontano.

[1] Scritto del Gregorovius, tradotto dal tedesco dal chiarissimo signor Raffaele Mariano e pubblicato nella prima edizione di questo libro.

N'è proprietario il conte Giovanni Gozzadini. Lo storico nome della famiglia, celebre sino dal tempo dell'imperatore Barbarossa, ripone in mente l'epoca memorabile della Repubblica di Bologna. Maria Teresa, la nobile consorte di lui, fu per lunga serie di anni l'anima, il genio vivificatore della solitaria dimora, sino a che la morte non venne di recente a rapirla di lì. Anche il nome della famiglia di lei richiamava a Ronzano alla memoria grandi ricordi di tempi antichi. Era della casa Serego Allighieri di Verona, della città di Can Grande e di Dante fuoruscito e proscritto. Il nome suo Alighieri è il nome stesso di Dante; e appunto dal poeta immortale, dalla linea del figlio di lui, Pietro, essa discendeva.

E anche per un altro verso la villa Gozzadini fa pensare a Dante: l'autore della *Divina Commedia* ha con parole di bronzo impresso un marchio indelebile del suo odio ghibellino sulla fronte di due signori di Bologna, Catalano de' Catalani discendente dai Malavolti e Loderingo degli Andalò, al quale un tempo Ronzano appartenne.

Quivi fu in passato un monastero di donne; quivi la bella Diana d'Andalò, sorella di Loderingo, l'anno 1221, prese il velo. Essa fu seguace fervorosa, entusiasta di San Domenico, il quale viveva allora a Bologna, e vi morì lo stesso anno 1221, ed ebbe sepoltura nella chiesa omonima in quel superbo sarcofago che la scultura italiana seppe infiorare con le primizie del suo genio creatore. Diana poi morì nel convento di monache di Sant'Agnese fondato da lei a Bologna; ma la sua spo

glia mortale fu deposta nella cappella di villa Ronzano, ove il conte Gozzadini con senso squisito di pietà la fece trasportare.

Fiere città repubblicane, tiranni audaci, guelfi, ghibellini, quali tempi e quali eventi mette qui, a Ronzano, innanzi alla fantasia il nome degli Andalò! — Ecco Loderingo, il marito di India Torelli, una nipote di Salinguerra, della illustre casa ghibellina di Ferrara. Nell'epoca degli Hohenstaufen, uomo di guerra, uomo di Stato, poscia fondatore di un Ordine cavalleresco. Aveva studiato *Diritto* alla Università di Bologna. Le Repubbliche di Modena, Siena e Faenza, di Pisa e di Reggio lo eleggono l'una dopo l'altra all'ufficio di Podestà. Insino la città di Firenze, l'anno 1266, lo chiama con la stessa qualità, in compagnia di Catalano, al governo. — Ecco poi il nipote, Brancaleone degli Andalò, il commilitone dell'Hohenstaufen Federico II imperatore e del terribile Ezzelino, l'amico di re Manfredi, il più famoso de' senatori di Roma nel Medio Evo.

La Repubblica di Bologna per le furiose lotte intestine tra Lambertazzi e Geremei e i partigiani loro era dilaniata tutta. A farvi riparo Loderingo fondò una milizia religiosa, l'ascriversi alla quale, secondo le costumanze del tempo, era lecito anche ad uomini ammogliati. L'Ordine venne ratificato da Papa Urbano IV, e più tardi dagl'imperatori Romani Ludovico il Bavaro ed Enrico VII, fu provvisto anche di privilegii. Loderingo lo chiamò l'Ordine de' *Gaudii di Maria*, e i suoi membri si dissero *Frati Gaudenti*. Che a nome siffatto fosse agevole annettere presto un

significato sarcastico, ognuno lo vede. E ciò sembra aver Dante stesso voluto fare in quel luogo del Canto XXIII dell' *Inferno,* ove caccia i frati Andalò e Catalano, quali cattivi reggitori della sua natia Firenze, nella sesta bolgia infernale fra la *gente dipinta*, fra gl' ipocriti vestiti di pesanti cappe *di fuor dorate, ma dentro tutte piombo:*

« Frati Godenti fummo, e Bolognesi
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi... »

Poichè fu tornato da Firenze, Loderingo scelse nell'anno 1267 a sede dell'Ordine appunto Ronzano, ove il monastero di donne aveva cessato di esistere. Edificò una chiesa e un chiostro, e morì colà stesso nell'anno 1293. I Frati Gaudenti però continuarono a tenervi lor dimora sino all'anno 1475. Poscia Ronzano passò in potere de' Domenicani di Bologna, i quali negli ultimi tempi ne avevano fatto un luogo di villeggiatura estiva. Per la soppressione degli Ordini religiosi nell'anno 1798 Ronzano divenne proprietà privata; e nell'anno 1848 fu da ultimo acquistato dai Gozzadini. Così nella casa degli Andalò entrò ad abitare una discendente di Dante; e l'antico chiostro dei Frati Gaudenti, tante volte e così variamente restaurato, divenne il *Sans-souci* dell'ultimo rampollo della stirpe de' Gozzadini, la quale era già in fiore prima ancora che Diana e Loderingo e Dante stesso fossero nati.

Quando questa signorile famiglia acquistò la villa, Bologna era teatro di quella rivoluzione, cui il gio-

vine papato di Pio IX, per un impeto subitaneo e passeggiero fantasticando libertà, aveva dato l'abbrivo. Nell'Agosto del 1848 il popolo Bolognese cacciò via gli Austriaci, i quali però tornarono nel Maggio 1849. Il reggimento de' Cardinali Legati che essi rimisero di nuovo in piedi, rese assai penoso il vivere nella città ai patriotti di liberi spiriti. I Gozzadini erano fautori dell'idea italiana, e non vollero quindi porre mai l'opera loro al servizio del potere dominante. Quando la restaurazione del governo papale dovette esser festeggiata con luminarie ufficialmente comandate nella città e ne' pressi, la villa Ronzano, la dimora di una nipote di Dante, si tenne buia; e per la sua *splendida oscurità* ebbe lodi in versi.

Ricordi storici ed anche la dolce solitudine del luogo avevano indotto i Gozzadini a far di Ronzano la loro villeggiatura, non passando in città, nel palazzo avito in strada San Stefano, che una parte soltanto dell'inverno. Menavano colà esistenza tranquilla, raccolta, dedita agl'ideali dell'arte e della scienza, lontani dal fasto e dalle passioni del gran mondo, contenti del loro *Tuscolo*, e della sua semplicità paesana e quasi claustrale, della bella natura e dell'altura montanina, donde l'occhio vede giù, al basso, la grande antica città, e più in là spazia per la distesa ampia de' magnifici campi dell'Emilia e della Romagna sino alle sponde Adriatiche.

Il conte Giovanni aveva già nell'anno 1839 pubblicato il suo primo lavoro storico: *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio*. Solo però dal 1848 a

questa parte egli s'è tutto immerso nello studio delle antichità e della storia della sua città natale. Ed ha rovistato gli archivii bolognesi, ricercato i monumenti della città e del suo territorio, scavato necropoli etrusche, quali quelle di Villanova e di Marzabotto, e poscia anche descritto le sue scoperte archeologiche. A slargargli sempre più l'orizzonte, alla incessante attività soccorreva la moglie con la sua cultura, co' suoi bisogni letterari, il cui centro era Dante, il divinizzato progenitore.

Non farebbe di certo quadro poco attraente quel conoscitore, forse il conte Giovanni stesso, che prendesse a descrivere le condizioni della società bolognese, quali dall'anno 40 in poi sono ite, specie nella cerchia de' dotti e degli scienziati, via via formandosi. In fatto di arti e di letteratura parecchie delle cose nate colà sono state creazioni del Gozzadini e della consorte sua, ovvero, interessandosene e partecipandovi, essi ne furono i testimoni.

Svolgere continuamente le nobili tendenze che la madre Anna da Schio, persona intelligente e colta, le aveva in Verona mercè un'accurata educazione inoculata nell'animo: fu questo lo studio costante della Contessa a Bologna come a Ronzano. Senza essere propriamente una donna dotta, non v'era prodotto della cultura che non le svegliasse addentro vivace interesse. Certo, non lo spirito, pel quale si distinguono le dame del salone parigino, era il suo forte. Aveva però potenza di affascinare, con quella sua serietà tranquilla, propria ad una natura ricca di sensata finezza, dotata larga-

mente di chiaro discernimento e di mente libera e spregiudicata. Nella quiete raccolta del suo semplice e modesto gabinetto sapeva tenersi stretta d'intorno vasta rete di legami e contatti spirituali. Sicchè non v'è uomo ragguardevole d'Italia, il quale ignori il nome della Contessa Gozzadini e non lo abbia in grande venerazione.

Letterati e poeti, Carrer, Maffei e Niccolini, il rinomato Aleardi, suo concittadino e suo amico insieme, il bolognese Carlo Pepoli, Guerrieri-Gonzaga, il traduttore di *Faust*, Carducci, il poeta da' ritmi e dalle forme nuove, ch'è stato chiamato l'Heine moderno dell'Italia, erano tutti in relazione con lei. Il suo amore immenso per Dante le fu motivo a consorzii di spirito co' più reputati conoscitori della *Divina Commedia*, col duca di Sermoneta e con la dotta figliuola di lui, Donna Ersilia, con lo storico Alessandro Torri, con Carlo Witte, Paolo Perez e Carlo Troya, il quale le dedicò la nuova impressione del suo *Veltro Allegorico*. Le ricerche archeologiche del marito richiamarono pure non di rado nella casa Gozzadini stranieri insigni, quali Layard e Schliemann, Desor e Virchow.

Nessuna città, grazie alle tradizioni e alle peculiarità sue, è più adatta di Bologna a porgere base e sostegno a siffatti avviamenti serii di spirito, non i più comuni nè i più soliti a trovarsi nel mondo aristocratico. La grandiosa città, sulle cui torri e sulle cui armi sta scritta la possente parola *Libertas*, con le sue antiche chiese, con i suoi superbi palazzi, con le sue lunghe file di portici, ha in sè un'impronta di

storica serietà e di calma energia, per la quale poche città in Italia possono con essa stare al paragone. Gli Archivii inesauribili, le doviziose Biblioteche, i Musei, le Accademie, gl' Istituti scientifici ispirano in ogni Bolognese un senso di patriottico orgoglio, e sospingono quei che vi hanno ingegno ed animo più svegliati, più operosi, a conservare ed accrescere nelle arti e nelle scienze l'eredità degli avi. Bologna è la più antica delle Università Italiane. A partire dal secolo XIII la rendono famosa grandi giureconsulti, fra gli altri, Irnerio e Bulgaro; artisti celebri, quali Francesco Francia e i Caracci; naturalisti, come Mondini, Malpighi, Galvani, che hanno aperto alla scienza nuovi cammini; e storici di valore, Malvasia, Ghirardacci, Savioli, Fantuzzi, ed altri parecchi. Anche nella casa Gozzadini la scienza è tradizione di famiglia. Fra i membri di essa è tutta una serie di uomini illustri per dottrina, specie nella scienza del Diritto.

Questa pagina di ricordi intorno a Ronzano e agli abitatori suoi si connette in modo indissolubile nell'animo mio con la memoria del primo, del migliore de' miei amici fra gl' Italiani, del conte Paolo Perez di Verona, il quale era un parente de' Gozzadini.

Dell'essere entrato in relazione con questa nobile casa lo devo a lui appunto. Paolo Perez lo conobbi a Roma, ov'egli venne l'anno 1855. Aveva prima insegnato lettere italiane a Padova; poscia, sospeso dalla carica, era stato traslocato nella Università di Gratz. Ivi il giovane patriotta, per non voler più oltre essere ai servizii dello Stato austriaco, diede la sua dimissione.

Egli disponeva di una soda cultura classica e moderna ed aveva, fra l'altro, appreso anche il tedesco. Contava poi fra i più insigni conoscitori di Dante, ed era egli stesso poeta assai ben dotato. La comune cultura umanistica, l'intendere a vicenda il genio delle due nazioni, dell'italiana e della germanica, valsero a stringere insieme il cattolico ortodosso e l'eretico protestante d'amicizia intima e salda, destinata a resistere ai più duri cimenti. A Roma fummo compagni nel visitare il mondo degli antichi ruderi: e per me non v'è quasi monumento di qualche importanza nella Città Eterna che non mi sia sacro per la memoria del Perez. Dell'amicizia che ci univa, egli volle dare allora un segno durevole, traducendo in italiano la mia *Storia de' Corsi* e pubblicandola a Firenze presso Le Monnier. Io cercai attrarlo agli studii storici; ma il realismo della storia, e massime la congerie immensa de' suoi materiali non giunsero a far presa e consistere nella sua natura liricamente e filosoficamente disposta.

L'intuizione dantesca del mondo esercitava sullo spirito profondamente pensoso di quest'uomo straordinario una potenza addirittura demoniaca. A giudizio mio egli fu una delle molte vittime, ma tardiva, dell'immortale poeta. Fu Dante che lo fece entrare nel laberinto della Scolastica di Tommaso d'Aquino. Le opere di costui studiò sotto la direzione del Domenicano Guidi, che era a quel tempo Professore alla Minerva, e fu più tardi Cardinale e Arcivescovo di Bologna. Perez disperava dell'avvenire della patria, che a lui pareva irreparabilmente perduta. L'essere scontento della vita,

nella quale indarno cercava per lo spirito suo un qualche cammino largo e sicuro, i dubbii religiosi, le lunghe meditazioni lo resero sempre più intimamente straniero al mondo, sino a che non si fu risoluto a procacciarsi pace in una eterna prigione.

Un giorno mi rivelò la determinazione di farsi prete, entrando nell'Ordine stato fondato da Rosmini. L'Ordine Rosminiano aveva messo radici nell'Italia alta, e anche in Francia e Inghilterra. Il fondatore, filosofo di grido, amico del Manzoni, lo aveva circondato di un'aureola di libertà filosofica; gli fu tanto più agevole, in quanto la sua creazione era fatta segno all'odio e alle avversioni dei gesuiti.

Solo con dolore torno col pensiero a quel tempo! Fu vano ogni tentativo per conservare agli amici, alla patria, a me stesso l'uomo per mente e per cuore nobilissimo nel punto in che lo vedevo andarsi a sotterrare per sempre fra gli antiquati misteri di una esistenza claustrale. Allora per la prima volta mi si schiarì nella mente tutta la potenza della Chiesa cattolica, ed insieme il profondo abisso che separa la cultura spirituale d'Italia da quella della Germania protestante. La Contessa Gozzadini aveva sperato che io saprei riuscire a trattenere il cugino dal passo fatale; ma presto dovetti annunziarle da Roma che ogni speranza era da lasciare.

Dopo aspre lotte sostenute con gli amici, con sè stesso, col bel mondo rigoglioso di vita e di operosità, Perez entrò nella casa de' Rosminiani al Foro di Augusto per compiervi il suo noviziato; e infatti nel-

l'anno 1858 superò la prova. Andò quindi a stare a Stresa sul Lago Maggiore nel chiostro Rosminiano. Ivi, adorato da' suoi discepoli, professava con ardente fervore teologia e filosofia, quando appunto la patria sua spezzava le catene, onde il Papato e l'Austria la tenevano ricinta. Anche lì intanto, nell'angusta cella del chiostro, i destini d'Italia facevano batter forte il cuore del Rosminiano. Anche là entro egli non ristette dal suo culto per Dante. I due suoi notevoli scritti: *Spiegazione de' sette Cieli* e *Le fragranze della Divina Commedia* furono composti a Stresa. Ma le sue più splendide potenze le concentrò tutte su' molti volumi delle opere del Rosmini, la pubblicazione delle quali venne affidata a lui. Il Perez, l'amico per me indimenticabile, morì a Stresa il 15 Settembre 1879, due anni innanzi la morte della sua cugina Maria Teresa, cui egli tanto aveva in pregio, e la quale aveva a sì calde lacrime pianto il destino di lui.

Paolo Perez, fornito di una educazione aristocratica, fu uomo di forme squisitissime, le quali in lui si spiccavano da un fondo di natia nobiltà e di grazia seducente. Sul suo volto dalle linee aperte e finamente composte si dispiegavano insieme il sentimento interiore e profondo del poeta, la melanconia irrequieta e scontenta del pensatore e la serena dolcezza dell'animo nel più puro e più amabile degli uomini.

Nell'uscire dal mondo egli mi richiese di voler continuare nelle amichevoli relazioni co' parenti di Bologna. E in effetto non lieve legame tra noi fu l'amore comune che portavamo a lui, il quale ci lasciava ora tutti.

Da tempo io ero desideroso di conoscere Ronzano. Nel Settembre del 1867 mi riuscì finalmente di andarvi a passare un paio di giorni deliziosi, e potei così essere iniziato ne' misteri di questo santuario delle Muse. Al primo entrare nella villa, trovai la Contessa presso la finestra aperta della sala di ricevimento, seduta in mezzo a fiori rigogliosi e a teschi etruschi, che il marito aveva portati chi sa da quale delle sue necropoli. La signora era tutta occupata a mettere insieme i frammenti di un teschio, che forse un tempo dovette essere quello di un Lucumone. In siffatta specie di lavoro a mosaico essa aveva toccato un grado di virtuosa eccellenza. Tutt' intorno, sulle tavole, sui canapè erano di codesti frammenti archeologici. Fra le delicate mani di una nobile dama più del teschio marcio di un antico etrusco non sarebbe parso più bello un qualche fine ricamo di broccato? E non ha avuto in fondo ragione Lamartine di chiamare l' Italia *la terra dei morti?* — La scienza archeologica in un paese cotanto storico deve pure avere attrattiva irresistibile, se la Contessa Gozzadini può indursi a studii di tal natura, e se la figlia del duca di Sermoneta rinunzia allo splendore del gran mondo per decifrare iscrizioni romane, spiegare mitologiche rappresentazioni e prender parte nella qualità di membro nazionale alle tornate dell' Accademia de' Lincei lassù in vetta al Campidoglio.

La Contessa mi mostrò la storica villa. Tuttochè ridotta per servire a gente che vive nel mondo, le fattezze della sua origine prima rimangono pur sempre. Le camere con finestre e inferriate sono le celle

di una volta, meno la grande sala, dalla quale si esce all'aperto. Sulle porte, motti sentenziosi, ovvero nomi di vecchi *Frati Gaudenti:* su quella della camera, ove fui ospitato io, era il nome di *Fr. Gotti.* Qui e là, sulle pareti, versi danteschi. La cappella e la corte del chiostro, dalla quale negri cipressi si spiccano in alto, stanno in immediata comunicazione con le camere confortevolmente addobbate.

Dalla sala uscimmo fuori sul prato verde della collina, all'ombra di alberi giganteschi. E di lì un paesaggio bello e grandioso ci stava dinanzi agli occhi.

Da un lato, lassù, in alto, la cupola maestosa di San Luca; e poi di dietro la catena dell'Appennino. Al basso le ubertose e floride pianure dell'Emilia e della Romagna, tutte popolate di ville, città e contadi. Parma e Modena pare poterle toccar con mano, e in sull'albeggiare di un mattino limpido appaiono in fondo al lontano orizzonte, quasi riflesso di Fata Morgana, sin le torri della vetusta Ravenna e l'alta torre di San Marco di Venezia. Giù, nei pressi della città, va serpeggiando il Reno nel suo ampio letto, sul quale passa il lungo ponte della strada ferrata.

Nel bacino del Reno io cercavo scoprire una picciola terra, San Giovanni. Il fervore del mio cercare parve alla Contessa singolare, sino a che non le ebbi detto che colà, in quella terra, il Connestabile di Borbone nel Marzo 1527 nella sua marcia su Roma si era accampato con l'esercito, e che Spagnuoli e Lanzichenecchi ammutinati avevano costretto l'infermo Frun-

dsberg ad andarsene a Ferrara, e poscia a tornare per sempre in Germania.

Lì compresi perfettamente come Ronzano dovesse essere il soggiorno meglio appropriato per chi raccolto e segregato volesse dedicarsi all'archeologia ed alla storia di Bologna. Ed ivi infatti nell'anno 1851 il Conte ha scritto la *Cronaca di Ronzano* e le *Memorie di Loderingo d'Andalò*, poscia l'interessante lavoro sulle *Torri gentilizie di Bologna*, e le monografie: *Giovanni Pepoli e Sisto V;* e *Nanne Gozzadini e Baldassarre Cossa*. Dal 1859 egli è Presidente della Deputazione di Storia Patria per la Romagna, e qual Direttore presiede pure al Museo Civico di Bologna, collezione di cose antiche veramente incomparabile, la quale pel suo ordinamento e pe' suoi accrescimenti non deve poco alle cure di lui.

Intenti a scopi sì patriottici, immersi nello studio e nelle memorie del passato, i Gozzadini trovarono qui un fido rifugio nel tempo in che il poliziesco reggimento papale e l'occupazione Austriaca pesavano, opprimendola, sulla loro diletta Bologna. Dall'alto della loro villa essi videro poscia l'aurora del risorgimento nazionale spuntare e via via andarsi levando su tutto il bel paese. Di lì la discendente di Dante e l'ultimo de' Gozzadini salutarono con intimo entusiasmo l'annessione dell'Emilia e della Romagna all'Italia e la unificazione della grande patria, della quale Dante e Petrarca e Cola di Rienzo e Machiavelli, e tanti e tanti altri grandi spiriti dopo di loro, erano stati i profeti e i martiri insieme. Io ebbi il piacere di rivedere in

Roma la Contessa e suo marito, allorchè questi venne nella nuova capitale d'Italia a prender possesso della sua dignità di Senatore del Regno. A Roma passarono un inverno, e poi lieti se ne tornarono alla loro fida Ronzano.

La Contessa Maria Teresa potè ancora per alcuni anni dividere col marito gli onori, le gioie, gli sforzi della sempre crescente attività di lui. A un tratto il 25 Settembre 1881, il giorno stesso in che il conte Giovanni doveva inaugurare il Museo Civico di Bologna, la morte venne a colpirla. Sicchè la grande solennità cittadina fu ad un tempo solenne esequie per lei. E veramente conclusione più bella, più degna per la vita della nobile dama non poteva darsi. In Bologna la memoria di lei non potrà estinguersi mai; nè mai essa sarà per dipartirsi dalla solitudine di Ronzano, della quale in un tempo storicamente così commosso, così pieno, essa aveva saputo far la sede di patriottiche aspirazioni, riempiendola tutta dello spirito di Dante, del suo glorioso antenato.

Monaco di Baviera, 2 Marzo 1882.

FERDINANDO GREGOROVIUS.

IOHANNI GOZZADINO
COMITI
AC SENATORI AMPLISS.
POST FUNUS
MARIAE THERESIAE
ODON

Parce Comes lacrymis, quam fles, quam gutture rauco
Nocte cies vidua;
Quam die sollicito, dum conscia tecta pererras,
Commeminisse domus
Tota solet, studiis amborum mente referta;
Quam petis undique, eam
Ora inopis moerentia, qui, amisso vigilanti
Ingemit auxilio;
Unanimis doctae urbis laus, laus itala, laudes
Omnigenae referunt.
Nec tacita obducunt socordi oblivia Lethe
In patriam bonum opus,
Cui constanter et ipsamet et vir incubuit, quo
Polluit aucta fides.
Et repetunt abstrusa manu versata scienti
Indubiisque oculis
Exemplaria; et archaicis miranda suppellex
Plurima divitiis.
Qui magis instat amor gnatae, in discrimine tanto,
Anxius et patri adest
Assiduus moesto, intenditque afflare solamen
Humida et ipse gena.

Queis fretus, venerande comes, demitte dolore;
Uxsor in aethereis
Aedibus alta micat, te respicit auras vitae
Ducere corde gravi;
Sed iubet ipsa aliquid tandem captare quietis:
Inclita dum semitas
Per superûm graditur, dum nomen personat ingens,
Pone modum lacrymis.

Rhavennis non. octob. MDCCCLXXXI.

S. B.

Ravenna 1831, tip. Calderini.

IN MORTE DI DONNA
SEREGO-ALLIGHIERI GOZZADINI

L'alma fiera e gentil di stella in stella
Saliva al Ciel tutta lucente in viso
E incontro le venian di Paradiso
Le sacre Spose e la dicean sorella.

Poscia che l'incontrar, cinser la bella,
Coronata di rose e fiordaliso
E risplendente di un cotal sorriso
Che dir parea: son di Maria l'ancella:

Durai nel mondo a Lei dévota, e il velo
Che rimaso è laggiù diemmi la via
Onde più bella mi levassi al Cielo.

Sì diceva col volto, e intanto ad una
Colle molte sorelle il vol seguìa
Finchè posò dove ogni ben s'aduna.

FRANCESCO GALVANI.

TELEGRAMMI

Perugia, 26 Settembre 1881.

Profondamente commosso luttuosa notizia, permettomi esprimergliene sentito cordoglio.

Ceneri (prof. Giuseppe).

Varallo, 27 Settembre 1881.

Con animo straziatissimo le mando stretta di mano: suo

De Meis (prof. Camillo).

Albano, 26 Settembre 1881.

Mille condoglianze di cuore.

Ersilia Lovatelli.

Lendinara, 27 Settembre 1881.

Sua sventura è lutto domestico nostro: impossibile esprimerle nostro dolore.

Jessye e Alberto (Mario).

Caserta, 28 Settembre 1881.

Appren lo giornali terribile sventura: cuore angosciato divide fraternamente immenso dolore.

Giannina (Milli).

Firenze, 27 Settembre 1881.

Triste nouvelle apprise aujourd'hui, de toute notre âme nous sentons votre inconsolable douleur.

O' Reilly.

Verona, 28 Settembre 1881.

Condivido dolore annunciatami perdita, che rubommi, più che cugina amatissima, stimatissima sorella ed amica.

Perez (Alessandro).

Perugia, 26 Settembre 1881.

Esterefatto dolorosissima non immaginabile notizia, colpito come da sventura di famiglia, unisco mia desolazione alla sua.

Pigozzi (avv. Giuseppe).

Campobasso, 29 Settembre 1881.

Colpita notizia irreparabile sciagura, prendo vivissima parte suo cordoglio, condiviso da tutti che conobbero impareggiabile Contessa.

Cesarina Delafeld Pizzardi.

Campobasso, 29 Settembre 1881.

Mi associo sentimenti espressile da Cesarina per irreparabile perdita e al cordoglio di lei e Dina.

Camillo Pizzardi.

Verona, 28 Settembre 1881.

Ricevo da Perez tristissima notizia. Condividiamo dolore vostro e di Dina.

Pompei.

Venezia, 26 Settembre 1881.

Atterrato tremendamente laconico annuncio Dina parto treno 12, 40.

Dante Serego.

Montebelluna, 26 Settembre 1881.

Sbalorditi, desolati, tremenda sciagura, impossibilitati abbandonare Drusilla in momenti terribili, mandiamo bacio affettuoso.

Nipoti Serego.

Sanmartino (Verona), 26 Settembre 1881.

Addoloratissima infausta notizia. Cortesia a Pederiva, Edoardo aggravatissimo.

Emilia (Serego).

LETTERE E CARTE DI CONDOGLIANZA [1]

Bologna, 26 Settembre 1881.

Illustrissimo sig. Conte. Compreso l'animo dell'immensa sciagura che L' ha colpita, non posso a meno di significarle quanta parte io prenda al suo gravissimo

[1] La materia accresciuta di molto in questa edizione mi costringe mio malgrado a lasciar fuori quaranta lettere di benevola condoglianza, pubblicate nella prima edizione.

dolore. La parola è scarsa ad esprimerle ciò che io sento, e pur troppo vi hanno nella vita ferite di tal fatta, che potenza umana non ha virtù di rimarginare. Dio faccia che Ella trovi nell'eletto animo suo la rassegnazione necessaria a sopportare la perdita di una creatura, che fu la compagna carissima della sua vita e l'esempio delle più specchiate virtù.

Mi creda, ottimo sig. Conte, con sensi della maggior stima e di rispettosa amicizia

suo devotissimo obbligatissimo
CESARE ALBICINI.

Roma, 3 Ottobre 1881.

Caro Amico e Collega. Mi pervenne molto tardi l'avviso dell'amara perdita che voi avete sofferta. Pur voi sapete che non sono il men affettuoso nè il meno obbligato fra gli amici vostri; nè il men caldo ammiratore della vostra virtù e della vostra dottrina. Gradite dunque le mie condoglianze e credetemi sempre

vostro affezionatissimo
M. AMARI.

Antonio Araldi M. Generale e sua moglie prendono parte al lutto della Nobil famiglia Gozzadini per la dolorosa perdita fatta della compianta contessa Maria Teresa esempio delle spose, delle madri, e delle donne italiane.

Roma, 2 Ottobre 1881.

Ottimo sig. Conte. Il corriere d'oggi le porterà la *Sentinella Bresciana,* dove nella mia solita corrispon-

denza sono alquante righe consacrate alla memoria di Quella che piangiamo perduta. Nel rileggerle mi sono quasi vergognato d'averle scritte. Mi accorgo che la fretta, e il vivo dispiacere che io provava mi hanno fatto scrivere peggio del solito. È vero che scrivendo a Brescia io non poteva toccarne che incidentalmente, ciò non ostante ora mi avvedo che avrei dovuto dire di più e meglio. Una vera e propria necrologia troverà il suo posto nei giornali di Verona e di Bologna. Ho già veduto quello che ne ha scritto la *Gazzetta* di Bologna.

L'assicuro che non so darmi pace di questa inaspettata sparizione. Allorchè viene il *postino* mi pare sempre che debba portarmi una lettera della Contessa, che per me era una festa. Ella che vedeva la nostra corrispondenza, sa che era una continua rivista retrospettiva di mezzo secolo. La buona Marianna, Benassù, Piero si mescolavano ai nostri molti ricordi, e io mi sentiva ringiovanire scrivendo, e leggendo le vivaci e assennate lettere della Contessa. Ora è una consolazione che, non so bene in qual modo, mi è stata per sempre tolta. Non ho altro al mondo che abbia meco quelle memorie! Questo le dice quanto io debba comprendere il vuoto che addolora Lei e quanto sincero sia il mio compianto. Come le ho già scritto io pensava a una lunga lettera nella quale avrei parlato delle stupende porte di bronzo della chiesa di Loreto, eccitandola ad andare lassù: voleva dirle di molte lettere dell'Aleardi che il Pavan mi disse non avere voluto concedere al Trezza nè ad altri, dopo aver letto la lettera del Goz-

zadini; e voleva dirle tante altre cose che certamente avrebbe appreso con piacere: anzi a Terni io aveva già incominciato la lettera che per uno strano caso non potei allora terminare e intanto quell'ottima creatura la era in fine di vita! Mi perdoni queste ciarle, ma io aveva bisogno di farle con qualcuno che le comprendesse e tollerasse. Molti altri vi saranno certamente che al pari di me si dorranno di tanta perdita, e questo le sia di conforto, perchè l'avere compagni al duolo è un sollievo dell'animo. Io non le so dir altro, e la prego di gradire la mia riconoscente e devota amicizia.

OPPRANDINO (ARRIVABENE).

Il Ministro dell'Istruzione

Roma, 6 Novembre 1881.

Illustrissimo sig. Conte. ... Mi condolgo per la perdita improvvisa dell'egregia gentildonna che le fu per tanti anni compagna affettuosa.

Gradisca, illustrissimo sig. Conte i sensi della mia particolare considerazione.

dev. suo
G. BACCELLI.

Bâle en Suisse, 13 Novembre 1881.

Très-honoré Monsieur le Comte. À mes remerciements... j'ajoute l'expression de la part profonde que je prends au deuil occasioné à vous, à toute votre fa-

mille, ainsi qu'à vos nombreux amis par la mort encore très-récente de Madame la comtesse Gozzadini votre épouse. Quoique privé du plaisir de l'avoir connue, je sens pourtant ce que une pareille perte entraîne de tristesse et de regrets non seulement à son consort, privé de son appui, mais encore à tous qui connaissaient et savaient apprécier toutes les grandes et belles qualités, l'ornement de sa vie et délices de ses amis. C'est donc avec extrême satisfaction que je vois M. de Reumont exprimer si bien les sentiments de l'Allemagne à l'occasion de ce décès subite et inattendu, et joindre à l'accomplissement de ce premier devoir un tableau historique des deux familles, plein d'intérêt pour ceux que vous honorez de votre bienveillante attention.

Je vous prie, Monsieur, d'agreer les voeux que nous faisons, ma femme et moi, pour que notre Dieu vous vienne en aide pour supporter la perte dont il vient de vous accabler.

Recevez, l'assurance de l'inaltérable attachement

de votre serviteur
J. J. BACHOFEN D.

Kimbolton, Inghilterra, 19 Novembre 1881.

. . . . . .

Sig. Conte [1]. Il dolore di una perdita ha colpito me come voi in questo momento. Per voi è la perdita

[1] Traduzione dall'inglese.

di una moglie che vi era devota; per me quella di una madre adorata. Permettetemi dunque di esprimervi come io simpatizzi interamente con voi in tale momento, in cui la sofferenza di un dolore comune ci riunisce. Ciò ch'è stato detto della contessa Gozzadini a Bologna è stato detto per la mia Madre adorata: « manca al misero, al derelitto il pietoso soccorso » (sic).

Con molto ossequio e simpatia, credetemi sig. Conte

vostro sincerissimo servo
B. Beedham.

Napoli, 10 Novembre 1881.

Pregiatissimo Conte. Ieri la posta ci portò la partecipazione della perdita immensa che Lei ha fatta nella compagna della sua vita, e ad essa unite le parole bellissime che la *Gazzetta dell'Emilia* scriveva in memoria di colei, all'annunzio della cui morte Bologna non poteva che sentirsene commossa, e con essa ogni cuore di patriota ed amico. Io che da lunghi anni aveva avuto la fortuna di conoscere da vicino colei che ora non è più, ed ammirarne le doti grandissime della mente, e del cuore, non posso che prendere viva parte a tanta perdita, ed esternarla a lei ed alla contessa Zucchini, a nome anche della mia famiglia, che ha serbato indelebile ricordo delle tante prove di amicizia ricevute nel suo soggiorno a Bologna dalla contessa Teresa Gozzadini.

Mia moglie e mia figlia Matilde m' incaricano di ri-

cordarle, ed io colla massima stima e considerazione mi confermo

suo devot.mo ed obbligat.mo
C. BOLDONI.

Ravenna — Settembre 1881.

Sig. Conte. Ho appreso in questo momento la sua sventura. Alla quale non trovo parole da dire; perchè il suggerir conforti non è da tutti, nè si sa farlo con tutti: meno poi con quelli che come V. S. hanno in sè medesimi quel fior di senno e di virtù che aiuta a tollerare i dolori umani.

Il popolo piange una benefattrice; gl' illustri che la conobbero, anche solo per fama, lamentano venuta manco un' illustrazione di Verona e di Bologna, in due case istoriche.

Gloria e lutto italiano.

M' unisco in ispirito al cordoglio di V. S. e riverentemente le bacio le mani.

suo sempre devoto
SILVIO BUSMANTI.

Roma, 23 Luglio 1882.

Chiarissimo e Pregiatissimo sig. Conte. ... Tra i molti che più deplorarono la subita perdita dell' illustre sua Compagna non credo sia stato alcuno che più di me abbia sentito rammarico. Le condizioni miserabili di mia cecità, di mia età, di mia debolezza mi fanno sovente manchevole nelle mie obbligazioni. Pur

tuttavia essendo io in allora in Firenze quando mi giunse la improvvisa e triste partecipazione di una tanta perdita, dettai una breve e sentita condoglianza quale si addice nei gravi dolori. Ora voglio verso la sua somma cortesia reiterare ogni mio più dovuto sentimento di partecipazione e di riconoscenza, anche per aver fatto apparire la mia persona nel suo libro fra i più sinceri ed antichi ammiratori delle rare virtù della Contessa sua degnissima Consorte.

Dopo ciò altro non mi rimane che il vivo desiderio di essere sempre dalla sua grande benignità ricordato quale

Dev.mo obbl.mo aff.mo
M. CAETANI.

Verona, 2 Ottobre 1881.

Stimatissimo Nannnetto. La desolante notizia della perdita dell'impareggiabile amica, della rara apprezzatrice dell'altrui affetto sincero, della benefattrice e dedita solo al bene di tutti, mi rende veramente inconsolabile. Mi permetta Nannetto di piangere con Lei quelle virtù che essa sapeva nascondere col suo ingegno, col suo spirito, e colla sua compassionevole generosità. Italia la conobbe, e fa i veri encomi delle rare virtù d'ingegno ch'Ella seppe tanto apprezzare. Buon Conte le resta il conforto d'averla resa felice negli anni passati con Lei: nell'ultima sua mi ripeteva la felicità d'aver trovato in Lei il vero conforto della propria esistenza. — « Nannetto è tutto per me; le sue continue delicate attenzioni mi fanno sopportare rassegnata

tutto il male che soffro di tratto in tratto. » Queste parole devono a Lei essere vero conforto, perchè pochi possono dire di avere giovato all'esistenza di chi sapeva in Lei tutto apprezzare.

. . . . . .

sua obbligatissima
ELENA CAGNOLI ved. MARINELLI.

Bologna, 25 Settembre 1881.

Ottimo sig. Conte. Mi è stata partecipata la terribile sventura che ci ha colpiti.

Ho perduto la mia seconda madre, la mia affettuosissima consigliera; sono desolato e vorrei esserle vicino per cercare nelle lagrime un qualche sfogo al dolore che mi opprime e per confortare Lei che ha perduto ben più della metà di sè stesso!

Povero sig. Conte! Per quanti calcoli abbia fatti non mi è possibile correre a Ronzano, nè oggi, nè domani; però martedì in vece di essere per me un giorno di festa sarà lutto gravissimo ed Ella mi permetterà che per un istante possa abbracciarla. Se posso fare qualche cosa, non mi risparmi. La notte scorsa non ho dormito, un triste presentimento da molto tempo mi teneva agitato: ma oggi sperava di rivedere la mia buona Contessa.

Mia moglie e i bimbi uniscono le più sentite condoglianze per Lei e per la signora Dina, che prego di salutare da parte nostra. Si faccia animo.

suo affezionatissimo amico
G. CAPELLINI.

Roma, 27 Settembre 1881.

Illustrissimo sig. Conte. Apprendo dai giornali in questo momento la sventura che le toccò. Non oso, nè volendo potrei, mandarle vuote parole di conforto; sì le chiedo licenza di accompagnare al suo grande dolore la significazione del mio dolore vivissimo per la perdita della degna consorte, della quale io avevo imparato ad ammirare ad amare l'animo e l'ingegno nobilissimi e rari, e alla cui gentilezza e bontà per me, anche quando molti mi disconoscevano, io devo tanti conforti e serberò gratitudine lunga quanto la vita.

Accolga sig. Conte le mie condoglianze non certamente d'uso ma di cuore, con i sentimenti della mia stima e affettuosa riverenza.

dev.mo servo
GIOSUÈ CARDUCCI.

Toulouse, 10 Novembre 1881.

Monsieur le Comte. J'étais depuis plus de deux mois en Portugal: je reviens, et au milieu de ma correspondance qui s'est acumulée ici, je trouve l'avis du malheur qui vous a si douloureusement frappé. J'avais eu l'honneur d'être auprès de Celle que vous pleurez quelques heures à peine, mais toutes ses qualités avaient fait sur moi une vive impression et je lui étais resté reconnaissant d'un accueil que je ne pouvais pas oublier.

Depuis, des amis communs avaient eu la bonne for-

tune de la revoir et m'avaient souvent parlé d'Elle. Je sais la part qu'elle prenait à vos travaux, réunissant ainsi à la noblesse d'origine celle de l'intelligence.

Monsieur le Comte, je suis moi même affligé par un double deuil: je prends ainsi au vôtre une part plus vive et plus sincère s'il est possible. Je ne crois pas que les paroles même les plus sympathiques soient un adoucissement réel à de grands chagrins, et quand on a perdu un être aimé, la douleur a son charme et l'on ne veut pas être consolé!

Mais l'hommage de tous rendu à Madame la comtesse Gozzadini est à coup sûr une satisfaction pour vous et vous l'avez complète.

Puissiez vous, Monsieur le Comte, vous remettre à vos travaux, quelque pénible que ce soit, puisque celle qui en jouissait la première n'est plus là. Elle vous encourageait et maintenant il me semble que son souvenir doit vous exciter encore à rendre service à la science qu'elle aimait.

Veuillez agréer, Monsieur le Comte, l'assurance de ma respectueuse affection.

ÉMILE CARTAILHAC.

Caballino presso Lecce, 10 Ottobre 1881.

Illustrissimo sig. Conte. Non mi poteva giungere notizia più affliggente, di quella che mi comunica colla sua carta del 25 in stampa, e che due o tre giorni avanti aveva raccolta dai giornali.

Prendo vivo interesse a questo suo dolore, e non può

esser diversamente, io ch'ebbi l'onore di conoscere personalmente la illustre e savia donna. La conobbi, e ben ricordo con quanta preferenza e cortesia trattommi e distinse. L'ho ancora presente, ed ebbi in lei ad ammirare, oltre le molte altre virtù sue, la modestia. Oh quanto era gelosa del nome italiano, come ne manifestava l'affetto!

Vorrei esserle vicino, sig. Conte, ed aprirle tutto l'animo mio; forse non dico conforto, ma un lieve sollievo troverebbe al dolore della perdita della gran donna. Scrivergliela la parola di sollievo, non la so, ma se pregheremo insieme pella bell'anima dell'estinta, forse la troveremo.

Ossequi rispettosi a Lei ed alla signora contessa Zucchini e mi ripeto

devotissimo

Duca SIGISMONDO CASTROMEDIANO.

Verona, 1 Ottobre 1882.

Carissimo Nannetto. La vostra sciagura irrimediabile mi ha ucciso l'animo a segno, che non volevo alla dolorosissima notizia, imparata sui giornali, prestare alcuna fede: ma pur troppo giunto a Verona ieri, da Giuliari e da Veronesi ne fui accertato. Dio mio quale angoscia per voi e per tutti gli amici comuni! La Dama che io ho più amata di santa amicizia e la più stimata al mondo, mi lascia un vuoto nel cuore e mi rende dura la vita per sempre. Oh! permettetemi che vi dica che pochi potranno comprendere il vostro dolore per la sua perdita, come lo sento io, che la co-

nobbi da giovinetta, l'apprezzai, l'ammirai in tutte le sue disgrazie di famiglia, e che fu sempre il vostro lume, il vostro conforto, la vostra cara e amabilissima compagna veramente degna di voi. Impreparato, povero Nannetto, a sì grande ferita, il vostro cuore si sarà spezzato all'istante. Povera Nina! poveri noi tutti che di Lei, anima antica, non ci resta che la più grata memoria delle sue virtù, del suo ingegno, del suo amore per la patria. L'Italia tutta ha perduto una delle sue figlie più illustri. Sono giuste e ben meritate le parole della *Gazzetta dell'Emilia:* anch'io mi firmerei fra quei quattro pietosi che le scrissero.

Mio sciaguratissimo amico, se può dare una qualche consolazione il sapere che altri piangono con voi desolati, potete star sicuro che io sono primo fra quel numero.

Immagino che anche vostra figlia, la contessa Dina, sarà rimasta addoloratissima del perdere d'improvviso la cara madre che svisceratamente l'amava. Sia dessa di vero conforto al vostro cuore trafitto.

Le espressioni del mio lamento così profondamente sentito vi provino quanto io mi immedesimo nella vostra tremenda sciagura, e con quale cuore mi protesto colla più sincera stima e amicizia.

vostro aff.mo amico
GIUSEPPE CATTERINETTI.

A' 29 di Settembre 1881.

Illustrissimo sig. Conte. La morte della virtuosa sua consorte, la contessa Teresa, ne ha addolorati oltre

ogni dire; e dal dolor nostro argomentiamo quanto e quale non debba essere il suo e quello dell'ottima sua figliuola. E poichè è cosa certa che la grandezza del dolore fugge ogni conforto: così noi non possiamo, nè ci ardiamo, in questa lamentabile circostanza dirle altro che valga in qualche modo a quello lenire: se non che Ella, sig. Conte, pensi che colei che quaggiù le fu sempre indivisibile compagna e nella gioia e ne' dolori della vita, ora è in luogo dove tace ogni mondano affanno. E con tutto rispetto ci diciamo e di Lei sig. Conte, e della Contessina sua figliuola

dev.mi servi

G. V. Ciaccio, E. Villari.

CONGRÈS GÉOLOGIQUE INTERNATIONAL

2.me session

Bologna, 3 Ottobre 1881.

Illustrissimo Signore. I membri del Congresso geologico internazionale prendendo parte alla disgrazia che ha colpito la S. V., nella seduta del 28 Settembre scorso mi affidarono il mesto e onorevole incarico di porgere alla S. V. in nome loro le più sentite condoglianze. In questa affettuosa dimostrazione la S. V. avrà la conferma dei sentimenti di alta stima e gratitudine che tutti professano verso la S. V. per avere, come membro onorario del Comitato organizzatore e Direttore del Museo Civico, contribuito non poco al felice esito del 2.° Congresso geologico internazionale.

Coi sensi della più distinta stima,

Il Presidente del Congresso

G. Capellini.

Paris, le 28 Décembre 1881.

Monsieur le Comte. Permettez moi de vous exprimer d'abord la peine que m'a causée votre malheur. Le témoignage des profonds regrets laissés par Madame la comtesse Gozzadini me met en mesure de juger de la perte que vous venez de faire, ou plutôt d'en deviner l'étendue, et de sympathiser avec votre douleur. Je vous sais bon et obligeant et je me dis que votre chagrin m'est d'autant plus cruel. Ainsi je vous plains de tout coeur en souhaitant que Dieu vous donne le courage de supporter une si dure épreuve...

Veuillez recevoir, Monsieur le Comte, le témoignage respectueux de ma profonde sympathie et de mes sentiments tout dévoués.

FERNAND DE DARTEIN.

Abano, 2 Ottobre 1881.

Illustrissimo sig. Conte. Partecipo da tutto l'animo al lutto di Lei, ch'è lutto non solo d'una intera città, ma di quanti in Italia e fuori, ammirando le sue opere le auguravano perpetuo il sorriso di quella benedetta che gliele ha ispirate.

Ma la benedetta anche adesso nel nome della patria tanto amata Le darà forza a sopportare la grande sventura; Le imporrà anzi come un debito sacro di vivere con essa in ispirito vivendo per gli studii e per la gloria d'Italia.

devotissimo obbligatissimo servitore
GIUSEPPE DE LEVA.

di una moglie che vi era devota; per me quella di una madre adorata. Permettetemi dunque di esprimervi come io simpatizzi interamente con voi in tale momento, in cui la sofferenza di un dolore comune ci riunisce. Ciò ch'è stato detto della contessa Gozzadini a Bologna è stato detto per la mia Madre adorata: « manca al misero, al derelitto il pietoso soccorso » (sic).

Con molto ossequio e simpatia, credetemi sig. Conte

vostro sincerissimo servo
B. Beedham.

Napoli, 10 Novembre 1881.

Pregiatissimo Conte. Ieri la posta ci portò la partecipazione della perdita immensa che Lei ha fatta nella compagna della sua vita, e ad essa unite le parole bellissime che la *Gazzetta dell'Emilia* scriveva in memoria di colei, all'annunzio della cui morte Bologna non poteva che sentirsene commossa, e con essa ogni cuore di patriota ed amico. Io che da lunghi anni aveva avuto la fortuna di conoscere da vicino colei che ora non è più, ed ammirarne le doti grandissime della mente, e del cuore, non posso che prendere viva parte a tanta perdita, ed esternarla a lei ed alla contessa Zucchini, a nome anche della mia famiglia, che ha serbato indelebile ricordo delle tante prove di amicizia ricevute nel suo soggiorno a Bologna dalla contessa Teresa Gozzadini.

Mia moglie e mia figlia Matilde m' incaricano di ri-

cordarle, ed io colla massima stima e considerazione mi confermo

suo devot.mo ed obbligat.mo
C. BOLDONI.

Ravenna — Settembre 1881.

Sig. Conte. Ho appreso in questo momento la sua sventura. Alla quale non trovo parole da dire; perchè il suggerir conforti non è da tutti, nè si sa farlo con tutti: meno poi con quelli che come V. S. hanno in sè medesimi quel flor di senno e di virtù che aiuta a tollerare i dolori umani.

Il popolo piange una benefattrice; gl' illustri che la conobbero, anche solo per fama, lamentano venuta manco un' illustrazione di Verona e di Bologna, in due case istoriche.

Gloria e lutto italiano.

M' unisco in ispirito al cordoglio di V. S. e riverentemente le bacio le mani.

suo sempre devoto
SILVIO BUSMANTI.

Roma, 23 Luglio 1882.

Chiarissimo e Pregiatissimo sig. Conte. ... Tra i molti che più deplorarono la subita perdita dell' illustre sua Compagna non credo sia stato alcuno che più di me abbia sentito rammarico. Le condizioni miserabili di mia cecità, di mia età, di mia debolezza mi fanno sovente manchevole nelle mie obbligazioni. Pur

tuttavia essendo io in allora in Firenze quando mi giunse la improvvisa e triste partecipazione di una tanta perdita, dettai una breve e sentita condoglianza quale si addice nei gravi dolori. Ora voglio verso la sua somma cortesia reiterare ogni mio più dovuto sentimento di partecipazione e di riconoscenza, anche per aver fatto apparire la mia persona nel suo libro fra i più sinceri ed antichi ammiratori delle rare virtù della Contessa sua degnissima Consorte.

Dopo ciò altro non mi rimane che il vivo desiderio di essere sempre dalla sua grande benignità ricordato quale

Dev.mo obbl.mo aff.mo
M. Caetani.

Verona, 2 Ottobre 1881.

Stimatissimo Nannnetto. La desolante notizia della perdita dell'impareggiabile amica, della rara apprezzatrice dell'altrui affetto sincero, della benefattrice e dedita solo al bene di tutti, mi rende veramente inconsolabile. Mi permetta Nannetto di piangere con Lei quelle virtù che essa sapeva nascondere col suo ingegno, col suo spirito, e colla sua compassionevole generosità. Italia la conobbe, e fa i veri encomi delle rare virtù d'ingegno ch'Ella seppe tanto apprezzare. Buon Conte le resta il conforto d'averla resa felice negli anni passati con Lei: nell'ultima sua mi ripeteva la felicità d'aver trovato in Lei il vero conforto della propria esistenza. — « Nannetto è tutto per me; le sue continue delicate attenzioni mi fanno sopportare rassegnata

tutto il male che soffro di tratto in tratto. » Queste parole devono a Lei essere vero conforto, perchè pochi possono dire di avere giovato all'esistenza di chi sapeva in Lei tutto apprezzare.

. . . . . .

sua obbligatissima
ELENA CAGNOLI ved. MARINELLI.

Bologna, 25 Settembre 1881.

Ottimo sig. Conte. Mi è stata partecipata la terribile sventura che ci ha colpiti.

Ho perduto la mia seconda madre, la mia affettuosissima consigliera; sono desolato e vorrei esserle vicino per cercare nelle lagrime un qualche sfogo al dolore che mi opprime e per confortare Lei che ha perduto ben più della metà di sè stesso!

Povero sig. Conte! Per quanti calcoli abbia fatti non mi è possibile correre a Ronzano, nè oggi, nè domani; però martedì in vece di essere per me un giorno di festa sarà lutto gravissimo ed Ella mi permetterà che per un istante possa abbracciarla. Se posso fare qualche cosa, non mi risparmi. La notte scorsa non ho dormito, un triste presentimento da molto tempo mi teneva agitato: ma oggi sperava di rivedere la mia buona Contessa.

Mia moglie e i bimbi uniscono le più sentite condoglianze per Lei e per la signora Dina, che prego di salutare da parte nostra. Si faccia animo.

suo affezionatissimo amico
G. CAPELLINI.

Roma, 27 Settembre 1881.

Illustrissimo sig. Conte. Apprendo dai giornali in questo momento la sventura che le toccò. Non oso, nè volendo potrei, mandarle vuote parole di conforto; sì le chiedo licenza di accompagnare al suo grande dolore la significazione del mio dolore vivissimo per la perdita della degna consorte, della quale io avevo imparato ad ammirare ad amare l'animo e l'ingegno nobilissimi e rari, e alla cui gentilezza e bontà per me, anche quando molti mi disconoscevano, io devo tanti conforti e serberò gratitudine lunga quanto la vita.

Accolga sig. Conte le mie condoglianze non certamente d'uso ma di cuore, con i sentimenti della mia stima e affettuosa riverenza.

dev.mo servo
GIOSUÈ CARDUCCI.

Toulouse, 10 Novembre 1881.

Monsieur le Comte. J'étais depuis plus de deux mois en Portugal: je reviens, et au milieu de ma correspondance qui s'est acumulée ici, je trouve l'avis du malheur qui vous a si douloureusement frappé. J'avais eu l'honneur d'être auprès de Celle que vous pleurez quelques heures à peine, mais toutes ses qualités avaient fait sur moi une vive impression et je lui étais resté reconnaissant d'un accueil que je ne pouvais pas oublier.

Depuis, des amis communs avaient eu la bonne for-

tune de la revoir et m'avaient souvent parlé d'Elle. Je sais la part qu'elle prenait à vos travaux, réunissant ainsi à la noblesse d'origine celle de l'intelligence.

Monsieur le Comte, je suis moi même affligé par un double deuil: je prends ainsi au vôtre une part plus vive et plus sincère s'il est possible. Je ne crois pas que les paroles même les plus sympathiques soient un adoucissement réel à de grands chagrins, et quand on a perdu un être aimé, la douleur a son charme et l'on ne veut pas être consolé!

Mais l'hommage de tous rendu à Madame la comtesse Gozzadini est à coup sûr une satisfaction pour vous et vous l'avez complète.

Puissiez vous, Monsieur le Comte, vous remettre à vos travaux, quelque pénible que ce soit, puisque celle qui en jouissait la première n'est plus là. Elle vous encourageait et maintenant il me semble que son souvenir doit vous exciter encore à rendre service à la science qu'elle aimait.

Veuillez agréer, Monsieur le Comte, l'assurance de ma respectueuse affection.

ÉMILE CARTAILHAC.

Caballino presso Lecce, 10 Ottobre 1881.

Illustrissimo sig. Conte. Non mi poteva giungere notizia più affliggente, di quella che mi comunica colla sua carta del 25 in stampa, e che due o tre giorni avanti aveva raccolta dai giornali.

Prendo vivo interesse a questo suo dolore, e non può

esser diversamente, io ch'ebbi l'onore di conoscere personalmente la illustre e savia donna. La conobbi, e ben ricordo con quanta preferenza e cortesia trattommi e distinse. L'ho ancora presente, ed ebbi in lei ad ammirare, oltre le molte altre virtù sue, la modestia. Oh quanto era gelosa del nome italiano, come ne manifestava l'affetto!

Vorrei esserle vicino, sig. Conte, ed aprirle tutto l'animo mio; forse non dico conforto, ma un lieve sollievo troverebbe al dolore della perdita della gran donna. Scrivergliela la parola di sollievo, non la so, ma se pregheremo insieme pella bell'anima dell'estinta, forse la troveremo.

Ossequi rispettosi a Lei ed alla signora contessa Zucchini e mi ripeto

devotissimo

Duca SIGISMONDO CASTROMEDIANO.

Verona, 1 Ottobre 1832.

Carissimo Nannetto. La vostra sciagura irrimediabile mi ha ucciso l'animo a segno, che non volevo alla dolorosissima notizia, imparata sui giornali, prestare alcuna fede: ma pur troppo giunto a Verona ieri, da Giuliari e da Veronesi ne fui accertato. Dio mio quale angoscia per voi e per tutti gli amici comuni! La Dama che io ho più amata di santa amicizia e la più stimata al mondo, mi lascia un vuoto nel cuore e mi rende dura la vita per sempre. Oh! permettetemi che vi dica che pochi potranno comprendere il vostro dolore per la sua perdita, come lo sento io, che la co-

nobbi da giovinetta, l'apprezzai, l'ammirai in tutte le sue disgrazie di famiglia, e che fu sempre il vostro lume, il vostro conforto, la vostra cara e amabilissima compagna veramente degna di voi. Impreparato, povero Nannetto, a sì grande ferita, il vostro cuore si sarà spezzato all'istante. Povera Nina! poveri noi tutti che di Lei, anima antica, non ci resta che la più grata memoria delle sue virtù, del suo ingegno, del suo amore per la patria. L'Italia tutta ha perduto una delle sue figlie più illustri. Sono giuste e ben meritate le parole della *Gazzetta dell'Emilia:* anch'io mi firmerei fra quei quattro pietosi che le scrissero.

Mio sciaguratissimo amico, se può dare una qualche consolazione il sapere che altri piangono con voi desolati, potete star sicuro che io sono primo fra quel numero.

Immagino che anche vostra figlia, la contessa Dina, sarà rimasta addoloratissima del perdere d'improvviso la cara madre che svisceratamente l'amava. Sia dessa di vero conforto al vostro cuore trafitto.

Le espressioni del mio lamento così profondamente sentito vi provino quanto io mi immedesimo nella vostra tremenda sciagura, e con quale cuore mi protesto colla più sincera stima e amicizia.

vostro aff.mo amico
GIUSEPPE CATTERINETTI.

A' 29 di Settembre 1831.

Illustrissimo sig. Conte. La morte della virtuosa sua consorte, la contessa Teresa, ne ha addolorati oltre

ogni dire; e dal dolor nostro argomentiamo quanto e quale non debba essere il suo e quello dell'ottima sua figliuola. E poichè è cosa certa che la grandezza del dolore fugge ogni conforto: così noi non possiamo, nè ci ardiamo, in questa lamentabile circostanza dirle altro che valga in qualche modo a quello lenire: se non che Ella, sig. Conte, pensi che colei che quaggiù le fu sempre indivisibile compagna e nella gioia e ne' dolori della vita, ora è in luogo dove tace ogni mondano affanno. E con tutto rispetto ci diciamo e di Lei sig. Conte, e della Contessina sua figliuola

dev.mi servi

G. V. Ciaccio, E. Villari.

CONGRÈS GÉOLOGIQUE INTERNATIONAL

2.me session

Bologna, 3 Ottobre 1881.

Illustrissimo Signore. I membri del Congresso geologico internazionale prendendo parte alla disgrazia che ha colpito la S. V., nella seduta del 28 Settembre scorso mi affidarono il mesto e onorevole incarico di porgere alla S. V. in nome loro le più sentite condoglianze. In questa affettuosa dimostrazione la S. V. avrà la conferma dei sentimenti di alta stima e gratitudine che tutti professano verso la S. V. per avere, come membro onorario del Comitato organizzatore e Direttore del Museo Civico, contribuito non poco al felice esito del 2.° Congresso geologico internazionale.

Coi sensi della più distinta stima,

Il Presidente del Congresso

G. Capellini.

Paris, le 28 Décembre 1881.

Monsieur le Comte. Permettez moi de vous exprimer d'abord la peine que m'a causée votre malheur. Le témoignage des profonds regrets laissés par Madame la comtesse Gozzadini me met en mesure de juger de la perte que vous venez de faire, ou plutôt d'en deviner l'étendue, et de sympathiser avec votre douleur. Je vous sais bon et obligeant et je me dis que votre chagrin m'est d'autant plus cruel. Ainsi je vous plains de tout coeur en souhaitant que Dieu vous donne le courage de supporter une si dure épreuve...

Veuillez recevoir, Monsieur le Comte, le témoignage respectueux de ma profonde sympathie et de mes sentiments tout dévoués.

FERNAND DE DARTEIN.

Abano, 2 Ottobre 1881.

Illustrissimo sig. Conte. Partecipo da tutto l'animo al lutto di Lei, ch'è lutto non solo d'una intera città, ma di quanti in Italia e fuori, ammirando le sue opere le auguravano perpetuo il sorriso di quella benedetta che gliele ha ispirate.

Ma la benedetta anche adesso nel nome della patria tanto amata Le darà forza a sopportare la grande sventura; Le imporrà anzi come un debito sacro di vivere con essa in ispirito vivendo per gli studii e per la gloria d'Italia.

devotissimo obbligatissimo servitore
GIUSEPPE DE LEVA.

Bologna, 23 Ottobre 1881.

Carissima contessina Dina. Fin dal primo giorno che tornai qui mi proposi di andare a Ronzano. Ma mi sarei fatto scrupolo di oltrepassare non dico la porta, ma il cancello della villa, perchè mi fu detto la disposizione d'animo in cui si trova il Conte, e il suo desiderio di essere lasciato solo col suo immenso dolore. Io ne avrei avuto abbastanza di deporre un saluto riverente su quella soglia. Ma la lombaggine che da qualche tempo mi tormenta, non mi ha permesso neppure di uscir di casa. Appena mi potrò movere anderò certamente lassù, ma non v'è pericolo che domandi di passare. Mi basterà di rifare quella via sacra, di visitare ancora una volta, a discreta distanza, quel santuario, consacrato da ben altre memorie che di frati gaudenti. Quanto a Lei, cara Contessina, Ella si può bene immaginare quali sentimenti io doveva avere per Lei. Quando venni la prima volta in questo paese, io mi presentai il secondo giorno nella vostra casa, e vi fui ricevuto come un amico; e in tutti questi diciassette anni, che compiono appunto adesso, io non ci ho avuto altri amici. Ma quelli valevano per tutti, e particolarmente quella divina anima, che ora mi lascia un vuoto che niente potrà mai ricolmare; ora quella casa ch'era per me un astro, un porto di quiete e di conforto, quella casa è divenuta trista e muta. Tanta vita, tanto ingegno, tanto spirito, tanti alti affetti, tutto è sparito non si sa come. Ah! Bologna non è più per me la Bologna di

prima. Ma voi potete ben pensare che tutto quello che tiene a quella grande e sempre cara anima, ora mi deve essere sommamente, doppiamente caro. E se pensate a questo, capirete quanto io le voglia bene e le sia affezionato. Non le dico di salutarmi il Conte perchè temerei di fargli pena. Ma non c'è bisogno di questo. Egli sa tutto e indovina quello che non dico. Però lo saluto in Lei con tutta l'anima; e La prego di credermi sempre, ma sempre

suo affez.mo
CAMILLO DE MEIS.

Firenze, 8 Dicembre 1881.

Chiarissimo sig. Conte. ... Nell'atto ch'io La ringrazio cordialmente della benevola memoria ch'Ella serba di me, La prego altresì a credere non meno sinceri i miei sentimenti di condoglianza per la grave sventura che l'ha colpita: tanto più grave e dolorosa quanto più rare e singolari erano le doti di quella degnissima compagna della sua vita...

Ella si valga sempre nel poco che posso, di me, che mi onoro confermarmi

suo dev.mo
I. DEL LUNGO.

Smirna, 28 Ottobre 1881.

Caro sig. Conte. Con dolorosa sorpresa ho ricevuto la funesta notizia della irreparabile perdita da Lei fatta, e mi affretto d'esprimerle quanta parte prendo alla sua afflizione.

Serbo grata memoria della amichevole accoglienza che la nobile donna mi diede quando passavo per Bologna, e come si mostrò gentile verso di me, estero e sconosciuto. Mi rincrescerà sempre di non averla potuto conoscere meglio, ed apprezzare più da vicino quelle doti di mente e di cuore che la resero sì cara a tutti quanti ebbero la felicità di conoscerla bene.

Voglia aggradire, caro Conte, questa riga di simpatia da un amico lontano, che la ringrazia di cuore per essersi rammentato di lui, anche nel suo profondo dolore.

Mi creda

Caro sig. Conte

tutto sinceramente a Lei

GIORGIO DENNIS.

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA ROMAGNA

Bologna, 1 Ottobre 1881.

Illustrissimo sig. Presidente. La morte della virtuosa gentildonna che alla S. V. fu per sì lunghi anni compagna amorosissima, ha in noi destato un senso di vivo compianto, che mal sapremmo esprimere a parole. Voglia Ella perciò farsi interprete con sè stessa dei nostri sentimenti, e tener per fermo che l'alta e affettuosa stima che a Lei ci lega, ci rende partecipi di tutto ciò che Le riguarda.

Se in così acerbo dolore non ha luogo consolazione, Le sia di qualche conforto almeno il vedere che la città intera si associa alle pene del suo cuore, e deplora con

Lei la perdita della sua consorte che fu in tutta la vita specchio delle più rare doti intelettuali e morali.

Augurandole tanta forza d'animo quanta basti a farle sopportare con rassegnazione questa sventura, ci rechiamo ad onore protestarci

Della S. V.

devotissimi e obbligatissimi

Cesare Albicini	Edoardo Brizio
Nerio Malvezzi	Antonio Cosci
Luigi Frati	Ernesto Masi
Gino Rocchi	Olindo Guerrini
Alfonso Rubbiani	Carlo Malagola
Raffaele ing. Faccioli	Corrado Ricci.

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA ROMAGNA

27 Novembre 1881.

Chiarissimo sig. Presidente. La Deputazione di Storia Patria riunitasi oggi per inaugurare il nuovo anno accademico, vedendosi privata della presenza della S. V. Chiarissima, sente più vivo che mai il rammarico dell'amarissima perdita da Lei fatta, e che il paese intero deplora. Ed è perciò che Le rinnova i sensi di condoglianza, esprimendo il voto, che il dolore dell'animo suo sia lenito da nuovi conforti, onde Le sia dato riprendere gli studii geniali, che hanno reso illustre il suo nome, e rioccupare il seggio in questo sodalizio di cui la S. V. è non meno il degnissimo capo, che l'ornamento principale.

Voglia Chiarissimo sig. Presidente accogliere questi

sentimenti che con tutta schiettezza Le presento in nome mio e dei Colleghi, nell'atto che mi protesto con istima ed osservanza

Della S. V. Chiarissima

devotissimo

GIOSUÈ CARDUCCI f. f. di Pres.

Napoli, 13 Agosto 1882.

Ragguardevole sig. Conte. Non so con quali parole ringraziarla del dono del suo libro e di avere collocato il mio povero nome nelle carte consacrate all' immortale memoria della sua Consorte. Non le ho scritto subito perchè il profondo suo dolore, la grandezza della perdita sua e dell' Italia, ed il ricordo di tempi gloriosi, in cui pel riacquisto della patria e della libertà si correva incontro a' martirii ed alla morte, mi hanno sbalordito e troppo vivamente commosso. Gli spiriti eletti da' quali nella mia giovinezza attingeva esempio, forza e virtù, sono spariti tutti, ed io li amo sempre, e piango innanzi alla loro effigie, ed in mezzo a tanti rumori e moti di gente, mi sento solo come in un deserto. Ora la compagnia che mi fanno al cuore le immagini di quei grandi patriotti estinti, si è arricchita con questa della preclarissima Contessa, che con ottimo divisamento Ella ha posto in fronte al suo libro. Io la ringrazio nuovamente di avermi nella stanchezza e nel fastidio di questo avanzo della mia vita, ristorato l'animo con le sue benedette pagine. E la prego di credere che

in me, benchè lontano da lei, è necessità di amarla e rispettarla sempre.

dev.mo obb.mo
GIUSEPPE DE SIMONE.

Roma, 3 Ottobre 1881.

Sig. Conte. Ammiratore della sua buona signora e valorosa compagna, non intendo profanare il suo lutto con vani e fiacchi conforti. Prosegua ella sempre nell'alacrità degli studi e nel culto della patria sotto le ispirazioni di quell'anima forte e gentile.

suo dev.mo
PIETRO ELLERO.

Torino, 8 Ottobre 1881.

Ariodante Fabretti si associa alle condoglianze manifestate dalla cittadinanza bolognese per la irreparabile perdita della illustre Donna.

S. Agata Feltria, 30 Settembre 1881.

Illustrissimo sig. Conte. Col più vivo dolore ho appreso la grave sventura sopraggiuntale in questi giorni; sventura che ha commosso non pur Bologna, ma tutta Italia, a cui son note le preclari virtù che hanno onorato la vita della compianta sua nobilissima Consorte.

Associandomi al cordoglio universale, voglia, onorevolissimo sig. Conte, insieme alle condolenze di quanti le professano altissima estimazione, accogliere anche

quelle vivissime che partono dall'animo mio a Lei profondamente devoto.

E con sentimenti di piena osservanza mi onoro di raffermarmi

suo dev.mo ed obbl.mo
COSIMO FABRI.

Bologna, 17 Ottobre 1881.

Pregiatissimo sig. Conte. Non osai prima manifestarle per iscritto il mio dolore ed il mio compianto. Mi provai più volte, ma vidi impossibile trovare una sola espressione valevole a sollevare il di Lei animo desolato, e quello della gentilissima di Lei figlia.

Il biglietto che oggi mi pervenne, m'obbliga a renderle grazie della somma bontà che Ella ebbe nell'indirizzarmelo. Io lo conserverò cogli autografi di quella donna divina che vive sempre nel di Lei cuore e vivrà nella storia.

dev.mo aff.mo servo
Ing. RAFFAELE FACCIOLI.

Ploaghe, 23 Ottobre 1881.

Illustrissimo Signore. Ho appreso con dolore l'annunzio dell'immensa ed irreparabile perdita fatta dalla S. V. onorevolissima. Alcune righe scritte sul giornale il *Diritto* un mese fa accennavano ad un indirizzo di condoglianza inviatole dal Congresso Geologico che costì si trovava radunato; ma il giornale non aggiungeva altra spiegazione. L'avviso ieri ricevuto per la posta mi ha

pur troppo levato ogni dubbio; ed a me che fra le poche fortune toccatemi a Bologna debbo annoverare la conoscenza personale della S. V. onorevolissima e dell'egregia famiglia, non resta che associarmi ai sentimenti che gli ammiratori delle sublimi doti della compianta Contessa hanno espresso nella *Gazzetta dell'Emilia* delli 27 Settembre 1881.

Pertanto mi reco a premura, illustrissimo Signore, di esprimerle le mie più vive e sincere condoglianze; e mentre la prego di farsi interprete di questi stessi sentimenti presso l'afflitta contessa Dina, la prego di credermi mai sempre

Della S. V. Onorevolissima

devotissimo servitore
ANTONIO FAIS.

Paris, 4 Octobre 1881.

Monsieur et Cher Comte. Je reçois avec une douloureuse émotion, et la sympathie la plus vive, la nouvelle du grand malheur qui vient de vous frapper. Je m'associe cordialement à votre deuil; il y a quelques mois, je passais par la même et si cruelle épreuve. J'en ressens, comme au premier jour, la poignante tristesse, ma vie en a été irrémédiablement brisée; il est donc bien naturel que je prenne part plus qu'un autre à votre affliction. Elle est d'autant plus grande et plus légitime que vous perdez, je le sais, une compagne à l'esprit supérieur, à l'âme vaillante qui était tout à la fois l'honneur et le charme de votre maison. Si le

sentiment que votre chagrin est l'objet d'une sincère condoléance peut en diminuer quelque peu l'amertume, nul, j'ose le dire, ne peut vous ménager mieux cette faible consolation que votre affectioné et reconnaissant

ED. FLOUEST.

Venezia, 28 Decembre 1881.

Illustrissimo Senatore. La notizía della sventura che l'ha colpita, riempì, com'era naturale, di lutto la Venezia colta. Io non ebbi peraltro il coraggio di presentarle le mie sentite condoglianze, per non turbare con inopportune parole un sacro dolore. Nè toccherei oggi pure questo penoso argomento, se la lettura dell'importante discorso ch'Ella ebbe la degnazione di favorirmi non mi rendesse più evidente e più amara l'ironia della sorte! Non c'è balsamo che saldi queste ferite, pur troppo! Ma se fosse lenimento l'universale compianto, Ella non ne mancherebbe di certo. Le siano rifugio e consolazione gli studi; e poichè Ella ha giovato tanto alla scienza, Le renda la scienza questo ricambio. Io lo desidero con tutta la sincerità del mio cuore; e tanto più in questi giorni in cui si ripetono da ogni parte gli augurii di felicità e di salute...

Perdoni, illustrissimo Senatore, la noia di questa mia; ma io non solamente rispetto e venero, ma ho un sentimento di particolare e devoto affetto per tutti quelli che tengono alto l'onore della nostra patria... Si conservi agli studi... e mi creda qual mi protesto

suo devot.mo servitore
RINALDO FULIN.

Bologna, 25 Settembre 1881.

Carissimo sig. Conte. Non so cosa dire, tanto mi opprime l'affanno, e non ho coraggio di venire da lei. Oh grande miseria di questo mondo, che continuamente ci combatte fra i disinganni e il dolore! Caro Conte mio si faccia coraggio, e per qualche conforto accolga il dolore che con Lei divido. Chi poteva pensare a sventura tanto improvvisa? Giungemmo ieri, e al suo palazzo si ebbero buone notizie: ritorniamo stamane e ci danno il tristissimo annunzio. Non so dirle il colpo che ho ricevuto, e son rimasto colla mente confusa e col cuore profondamente commosso.

Qui prendo la penna per testimoniarle il sentimento più vivo della mia amicizia e della mia condoglianza, la quale grandemente si accresce per non rivederla. Poche ore ci tratterremo in Bologna, e coll'animo amareggiato ci partiremo. Ma più forte e cara mi resterà l'immagine di Lei, sebbene dolorosa, di Lei e della sua dolce e virtuosissima compagna, che Iddio, il quale tutto con santa e mistica volontà dispone, ha voluto trar seco. Pur troppo bisogna rassegnare l'animo, e cercare alcun poco di sollievo. Lo troverà Ella in quegli studi, a cui fruttuosamente ha dedicato la vita; e nell'affetto e nella stima di tanti..., fra i quali certo non sono l'ultimo; e nel pensiero della fugacità del tutto, ed insieme di una legge immanente della Provvidenza.

La mia moglie le manifesta per mio mezzo le sue

condoglianze, ed unitamente con reverenza ed affetto la salutiamo.

suo affezionatissimo amico
G. F. GAMURRINI.

Monte S. Savino, li 8 Decembre 1881.

Carissimo Conte. ... Ho ricevuto l'articolo del dotto Reumont per la sua cara consorte. Ora molto di più comprendo quanto le sia costato la perdita. Tanta nobiltà di sangue e di costume, e ferma vigoria dell' animo, quali doti in donna italiana oggi! Oggi che della virtù antica nostra non resta traccia nella educazione femminile: almeno io non la scorgo. Caro Conte mio, altro non dico, fuor di stringerle con profonda amicizia la mano.

Si piaccia accogliere i saluti miei e della mia consorte, e tenermi sempre per

suo affezionatissimo amico
G. F. GAMURRINI.

Hambourg, 20 Novembre 1881.

Monsieur le Comte. ... la triste nouvelle de la mort de Madame la comtesse Teresa, votre digne épouse, m'a pénetré de la plus vive douleur. Bologne a perdu en elle l'ornement de son sexe, votre fille le guide le plus sûr et l'amie la plus tendre, les amis de votre illustre maison un coeur dévoué, et vous perdez dans celle que vous pleurez toutes ces qualités réunies.

Puissiez-vous trouver une consolation efficace dans l'espoir qu'un monde meilleur nous verra réunis pour toujours aux objets de notre affection!

Veuillez bien agréer l'assurance du parfait dévouement avec lequel j'ai l'honneur d'être, Monsieur le Comte,

votre dévoué serviteur
HERMANN GENTHE.

Verona, 14 Ottobre 1881.

Conte mio veneratissimo e carissimo. Le assenze autunnali da Verona, mi fecero tardi ricapitare la notizia luttuosa, della quale non può credere quanta viva parte abbia preso!... E se tanto me ne sentiva commosso, or come valutare l'immenso, lo straziante dolore, ch'Ella, Conte mio, avrà patito, e patirà pur tuttavia: perchè le sono sventure, da non poterle dimencar mai...

Mi perdoni, se per li addotti motivi, tardai alquanto a significarle i sentimenti dell'animo mio, che apprezzava così altamente quell'impareggiabile, amabilissima Dama: a me legata coi nodi più puri e cari d'amicizia, di parentela, fino dagli anni giovanili. Oh neppur io la potrò dimenticar mai. Ma Ella Conte mio?... Spero che la Figlia voglia compensarla con le più tenere sollecitudini amorose nell'isolamento, in che vede rimasto l'ottimo Padre: e già su questo punto corrono qui belle notizie, che, giunte alle mie orecchie, molto consolarono il mio cuore. Oh voglia ricordarmi alla gentilissima

contessa Dina, e assicurarla dei voti più caldi che fa per Lei l'antico amico della Mamma sua.

Mi creda con vera stima e schietta amicizia

suo dev.mo aff.mo
G. B. CARLO GIULIARI.

Monaco, 1 Ottobre 1881.

Illustrissimo sig. Conte, uomo venerando. Non trovo parole, onde esprimerle la costernazione, che mi causò la dolorosa partecipazione giuntami in questo momento, della morte di quella donna preclara, che fu sua compagna di vita.

Proprio in questi giorni volli scriverle, digiuno, come già da un pezzo ero delle loro nuove. Ora invece debbo rivolgere i miei pensieri ad una tomba recente, recente!

Non oso parlargliene, nè dar molestia al di lei animo tutto immerso nel più amaro, più profondo e sacro dolore. Voglio stringerle soltanto affettuosamente la mano, e dirle che piango con lei e colla sua figliuola, io che da tanti anni ho goduto la insigne benevolenza di quell'anima generosa, cui serberò eterna gratitudine e memoria.

. . . . . .

Di tutto cuore

suo devotissimo e afflitto di dolore
FERD. GREGOROVIUS.

25 Settembre.

Illustrissimo sig. Conte. Soltanto adesso arrivato a Bologna ho sentito la disgrazia che l'ha colpito. Sa-

. . . . . .

rebbe indiscreto il disturbarla. Stia sicuro che prendo la più viva parte al suo dolore.

WOLFGANG HELBIG.

Bologna, 26 Settembre 1881.

Illustrissimo sig. Conte. So che nessuna parola può alleviare un dolore come il suo.

La prego tuttavia a credere che fra quelli che lo dividono dal profondo del cuore è il

suo dev.mo
OLINDO GUERRINI.

Taverny, 10 Octobre 1881.

Monsieur le Comte. En venant hier à Paris, j'y ai trouvé la nouvelle du coup qui vient de vous frapper. Je n'avais pas l'honneur de connaître Madame la comtesse Gozzadini; mais la notice qu'un journal italien a publiée, m'a montré l'affectueuse vénération dont elle était entourée à Bologne, et m'a fait mieux comprendre l'étendue de la perte que vous avez faite par la mort d'une compagne aussi dévouée et aussi éminente. Je tenais à vous dire, Monsieur le Comte, toute la part que je prenais à votre affliction. J'en ai eprouvé, il y a quelques années, une toute semblable, qui me rend plus sensible à celle des autres. J'ose à peine joindre à l'expression de ma sympathie bien sincère la nouvelle assurance de ma haute considération.

votre dévoué serviteur
JOURDAIN.

Addì 1.° Ottobre 1881.

Al sig. conte senatore Gozzadini e alla signora contessa Gozzadini Zucchini con memore animo e senso di profonda condoglianza.

MICHELE LESSONA.

Milano, 15 Agosto 1882.

Illustrissimo sig. Conte ed onorevolissimo Collega. Grazie infinite del prezioso volume che le piacque inviarmi: esso mi rammenta gli anni della mia giovinezza passati in Verona e le affettuose accoglienze che ebbi dalla nobilissima famiglia Serego-Allighieri, ma principalmente da quella celebre donna di cui con Lei, illustrissimo sig. Conte, piange l' Italia la grave perdita. Mi doni Ella pure parte di quella benevolenza che mi ha sempre donato l' impareggiabile sua sposa, e mi tenga fra suoi devoti amici ed ammiratori.

ANDREA MAFFEI.

Bologna, Lunedì, mezzogiorno.

Illustrissimo sig. Conte. Giungo ora in Bologna da Faenza ed apprendo con sommo dolore la sciagura ond' Ella è stata colpita, e che avrà un' eco profonda anche fuori delle pareti domestiche.

Non oso dirle parole di conforto, chè la disgrazia sua è superiore ad ogni conforto, ma solo nel far atto di sincero compianto, le rammento che in qualunque

cosa ove potesse comandarmi, Ella ha in me un servo devoto e non mi risparmi, se mai potessi renderle qualsiasi servigio.

Voglia presentare le mie condoglianze anche alla signora contessa Dina e mi creda a tutte prove

suo devot.mo obbligat.mo
C. MALAGOLA.

Ozzano, 26 Settembre 1881.

Sig. Conte. Non ho osato disturbarla colle mie condoglianze nel primo momento del suo acerbo dolore, ma il tacere più a lungo mi sembrerebbe atto di ingratitudine verso di Lei, sempre così buono meco, e verso la benedetta memoria di colei che tutti piangiamo. Io ricorderò sempre i suoi eccitamenti al lavoro, allo studio, ricorderò sempre quelle visite della domenica, in cui l'ottima Signora mi accoglieva con benevolo sorriso. Creda, sig. Conte, che ho diviso nel più profondo del cuore il suo immenso dolore, e che vorrei pure dimostrarle in qualche modo la mia riconoscenza ed il mio affetto. Mi permetta di dirle parole confidenziali.

Sappia, sig. Conte, che io venererò sempre la memoria della povera Contessa, che ne loderò le virtù, nè il tempo potrà farmi dimenticare giammai quella Signora, che mia Madre, sin da bambino m'insegnò a stimare e ad amare.

Mi scusi questa lunga lettera e voglia bene,

al suo affezzionat.mo devot.mo
NERIO MALVEZZI.

Serenelle San Terenzo, 2 Ottobre 81.

Caro ed illustre Amico. Divido il vostro dolore, perchè vi amo e perchè anch'io ho avuto il bene di stringere la mano a quella santa donna che avete perduta.

Vi conforti il vedere che tutta l'Italia piange con voi... e perchè la vostra compagna era degna di voi e del grande nome che portava.

Vi stringo la mano con dolore e tenerezza.

il vostro
MANTEGAZZA.

Mogliano, Veneto, 10 Ottobre 81.

Carissima Dina. Permetti ad una tua vecchia amica di venire a dirti quanta parte abbia presa nella tua grande sventura.

Giovinetta ancora, cominciai ad apprezzare e venerare la tua illustre e cara perduta. Cogli anni sempre s'accrebbe la stima che m'ebbi per lei, e t'assicuro che la piango di tutto cuore.

Vogli presentare al Conte tuo padre le più sentite espressioni delle mie condoglianze...

ANDRIANA MARCELLO.

Lendinara, 24 Ottobre 81.

Onorevole sig. Conte. Mi terrò onorato se Ella vorrà pubblicare le poche parole mie in omaggio a quella donna insigne che io piango come una sorella.

Mi provai più d'una volta a scrivere su Lei per la *Lega* e non mi riuscì.

Ancora non posso credere che sia vero il fatto della sua scomparsa.

Mia moglie ed io parliamo spesso della sconsolata solitudine di Lei, egregio Signore, e facciamo voti che Ella possa almeno pervenire alla disperata pace.

Io le stringo la mano con affetto sincero e antico.

suo devoto
ALBERTO MABIO.

Domenica 25 Settembre 81.

Mio caro sig. Conte. Mi permetta una parola soltanto, che le scrivo piangendo e col cuore atterrito da tanta e improvvisa sciagura.

Oh mio povero sig. Conte! povera contessa Dina! Dio gli aiuti entrambi a sopportare un dolore così grande!

Teresa è assente, e domani le reco io la terribile notizia.

Non oso dirle di più. Le stringo la mano, sig. Conte, con tutto l'affetto, la riverenza e la devozione incancellabile a Lei e a quella santa memoria.

suo devotissimo
E. MASI.

Kiel, 2 Octobre 81.

Monsieur le Comte. Je suis abasourdie du coup inattendu — et jugeant de mon effroi à votre douleur — je vous plains de tout coeur pauvre Comte!

Une compagne si unique, si distinguée par les dons d'un esprit cultivé d'un coeur amical et aimable — une telle compagne par une longue vie riche en bonheur, joie en plein et travail, en succès, en honneur — une telle compagne est un camérade et part de la vie. Quand'elle s'en va, c'est une part de soi-même, on ne se retrouve pas — et il n'y a que le tems et... l'habitude uniforme qui jettent la planche sur l'abîme qui nous tendent la main pour guider nos pas — car bien ou mal — nous devons continuer notre chemin jusqu'au bout qui marque la barre pour nous aussi.

Pauvre Ami! — Mais il y a une autre main encore qui vous soutient, de douces paroles trouvent la voie dans votre coeur. Votre fille, douce et affectueuse de coeur, forte de caractère, vous sauvera d'une vie solitaire, du sentiment d'abandon — et le jour viendra où, sans un effort amer et douloureux, vous reprendrez les études qu'*Elle* partageait — et le travail repris, on a gagné, parceque en travaillant le courage de marcher en avant nous revient.

La pensée que le jour qui fut destiné à marquer pour vous une journée... de bonheur, désormais est pour vous un jour de deuil et de regrets me fait pleurer, Monsieur le Comte. De loin je prenais part à ce jour où vous jetteriez un regard fier, heureux, content sur votre oeuvre, sur la foule qui se trouverait devant vos trésors enivrée, en extase!... ah, c'est cruel, c'est un coup qui dépasse toute expression pour le dépeindre! Que le bon Dieu vous soulage. Je suis heureuse d'avoir fait la connaissance de la défunte, l'orgueil du

sèxe, une de ces femmes du siécle devant lesquelles je m' incline. Dieu vous soulage; c'est le voeux de l'amie sincère

J. MESTORF.

Kiel, 2 Octobre 81.

Ma chère Madame la Comtesse. Ma pauvre enfant, ma gentille amie — frappée par le même coup, qui, il y a trois ans m'avait atterée, et il y a peu de mois ployait notre bonne amie Mad. de Schütze! — Je voudrais prendre entre mes mains votre petite tête l'appuyer contre mon coeur, mêler mes larmes aux vôtres, Vous dire: reposez, je vous tiens dans mes bras, je comprends votre douleur jusque dans le plus tendre atôme, car je l'éprouve tous les jours, quand, en m'éveillant mes yeux cherchent l'image de la défunte, qui pour moi maintenant est une sainte... votre mère mérite une place plus distinguée, plus digne dans la galerie des femmes de son pays.

... Ma gentille Comtesse, donnez bientôt des nouvelles à une amie qui adore la mémoire de celle que vous pleurez: qui mêle ses larmes aux vôtres de coeur dévoué.

MESTORF.

Kiel, 12 Decembre 81.

Monsieur le Comte. Vous m'avez rendue bien heureuse, et vous avez vivement touché mon coeur en m›

jugeant digne de posséder le portrait d'une femme qui comptait parmi les plus illustres, les plus nobles, les plus savantes de son pays, un ange de bonté pour sa famille, charmante pour ses amis, un torrent de vivacité, douce et modeste comme une fleur du printemps. Cette femme qui était devenue l'objet d'un culte pour Vous, et qui Vous le rendait de même monnaie.

Je voudrais vous serrer la main, Monsieur le Comte, et si Vous voyiez avec quel respect quelle piété je l'ai embrassée avant de la poser pour quelques jours entre ma mère et Mad. de Bunsen (jadis à Rome) Vous diriez — eh bien, elle mérite bien le bonheur de laisser apparaître devant ses yeux ces traits, qu'elle s'habituait à aimer tant, pendant le court séjour à Bologne!

Combien j'ai pensé à Vous, Monsieur le Comte, à ma gentille comtesse Zucchini — j'avais l'intention de vous écrire pour le jour de l'an — ah qu'il sera cruel pour vous de voir clore l'année et commencer une autre qui n'a plus vu celle qui saluait avec vous l'an qui cours. — Je connais cela. Je n'oublierai jamais la nuit du jour de l'an à S. Remo. — Dieu vous soutienne...

Il y avait dans votre bonne et charmante lettre un mot qui m'aurait effrayée et affligée, si je n'eusse espéré que le tems y changerait. Vous ne vous croyez ni le courage ni la force pour reprendre vos études désormais. Un esprit comme le vôtre, mon digne Comte, privé d'exercice, de nourriture, marcherait en arrière, et l'aurait-elle supporté, Elle qui était si fière de vos travaux?... Pour l'amour d'elle, pour la satisfaire, à

son honneur, il faut redresser la tête, le poignard au coeur, mais, n'importe, on réussit... et lorsque vous penchez la tête sur vos livres Vous sentirez — sa présence — croyez moi — mais le premier pas coûte — *je le sais.* Ne m'en voulez pas de ce langage audace, je cherche et j'y vois le moyen pour vous faire la vie supportable. — Que Dieu vous soutienne à passer les fêtes — Encore un mot affectueux à ma gentille comtesse Dina, je lui écrirai sous peu. —

Respect dévoué de l'amie

J. MESTORF.

Caserta, 13 Dicembre 1881.

Chiarissimo sig. Conte. Reduce da una gita a Roma ed a Firenze, ho qui trovato la sua lettera e la fotografia della nostra incomparabile Nina... Io non basto ad esternarle ciò che ho provato nel leggere le sue parole, nel rivedere quelle amate sembianze... Ah! io non oso credermi (com'Ella troppo lusinghieramente per me asserisce) *la migliore e l'unica amica di Lei,* che s'ebbe l'amicizia e la riverenza di tanti illustri ingegni, per le doti eccelse dell'intelletto e per la inesauribile bontà del cuore: sono al certo tra quelli che meglio *la intesero,* e che più costantemente l'amarono. Immagini dunque... se con orgoglio, pari all'ineffabil rimpianto, non ricorderò sempre che l'ultima discendente del Divino Poeta ebbe per me l'affetto e la confidenza d'una sorella! Ed ora voglio dirle che, fin dal giorno nel quale appresi (da un giornale) l'impreve-

duta sciagura, mi proposi di scrivere qualche verso che facesse fede a Lei, sig. Conte, dello strazio che tanta perdita mi arrecava; ma come già mi avvenne altra volta, in altra funesta congiuntura, non mi venne fatto di esprimere in rime l'angoscia prepotente ond'ero compresa. Pure non ho rinunziato al proposito di ritentar la prova, e spero poter offrire alla Santa Memoria della nostra Nina il tributo del verso che in vita le piacque, e che certo tornerà gradito a Lei, sig. Conte, perchè ispirato dall'affetto all'Amica, che può e sa misurare tutta la grandezza della sua irreparabile sventura!

Accolga l'espressione della mia profonda gratitudine e mi creda sempre

sua dev.ma obbl.ma
GIANNINA MILLI CASSONE.

Marco Minghetti — col più vivo rammarico e colle più sincere condoglianze.

Gaetanina Morelli Germini, penetrata nel più profondo del cuore per l'irreparabile perdita da lei fatta, sente il bisogno di assicurarla che la morte della povera Contessa non solamente è un lutto per la sua famiglia, ma per quanti hanno avuto il piacere d'avvicinare quell'incomparabile Donna, dotata di spirito veramente superiore e di maschie virtù. — Dolente di non potere offrire a quella cara e venerata memoria che uno sterile tributo di lacrime, e una fervidissima preghiera a Dio pel riposo dell'anima benedetta.

Gaibola, 26 Settembre.

Gentilissima signora Contessa. Non le scrivo per dirle parole di conforto, che davanti a tale sventura i conforti non possono venire che da Dio. Solo per farle conoscere quanto io sia penetrata e addolorata da questa immensa perdita.

Che cosa può riempire il vuoto lasciato da una mente così eletta, e da un cuore così buono? Povero sig. Conte, povera signora Contessa, perdere una tal moglie e una tal madre!

Perdoni se ho azzardato di scriverle in simili momenti, ma è stato un bisogno del cuore.

Presenti, se crede, le mie condoglianze al sig. Conte, mentre mi pregio d'essere

sua devotissima
MARIA MORELLI GHIGI.

Casa, li 19 Decembre 81.

Gentilissimo sig. Conte. Di giorno in giorno volevo rimetterle i qui uniti disegni, ma come già scrissi alla contessa Dina, dopo la grande perdita non mi sentivo il coraggio di volgermi a Lei; non avevo parole, e mi trovava oppressa... perciò spero che la sua bontà mi perdoni questo indugio, e se le rinnovo tanti amari ricordi col rimetterle questi disegni. Dio mio, che cosa è mai la vita; quando penso al giorno che mi furono dati da quell' impareggiabile Signora, che passai così belle ore con Lei e mi ripromettevo di passarne tante altre, invece era la penultima volta che l'avrei ve-

duta! Io mi rammarico sempre che, in quel breve tempo che ho goduto della sua benevolenza, il timore di rendermi importuna non m'abbia lasciato avvicinarla quanto mi spingeva il desiderio; perchè io nutriva per lei un sentimento di venerazione e di affetto tutto figliale. E ogni giorno che passa ne sento più la privazione. Da quella bontà d'animo, da quella elevatezza d'ingegno e di sentire ne traevo sempre qualche bello e utile ammaestramento, e, mi compiaccio di dirlo, ne ho fatto tesoro. Anche ora del suo esempio ne sento l'influenza, chè, essendo costretta a non uscire mai di casa, mi rassereno quando penso che essa nella costante occupazione trovava modo di non annoiarsi. L'ultima lettera che ne ricevetti la custodisco fra le memorie più care al mio cuore. — Tanto ingegno, tanta istruzione, tanta nobiltà di sentire e bontà di cuore, unite a tanta modestia, dove si trovano? — Prego il Signore che la tenga rassegnata, perchè, Ella posta a prova così difficile, non v'è che la bontà di Dio che possa confortarla.

Perdoni tanta mia importunità, e gradisca l'attestato dell'alta stima colla quale ho l'onore di essere

devotissima
M. MORELLI GHIGI.

MUNICIPIO DI BOLOGNA
Protoc. Gen. N. 9129.

Li 26 Settembre 1881

Illustrissimo Signore. Commosso dal profondo del cuore per la immensa irreparabile perdita da Lei fatta, le esprimo i sensi del più sincero compianto.

La sventura che l'ha colpita non poteva essere più crudele, essendole stata improvvisamente rapita la sua amatissima compagna, esempio delle più elette virtù, in un giorno che doveva essere per Lei di letizia e di ben meritata soddisfazione.

Io non ho parole di conforto, ho soltanto da assicurarla che la cittadinanza intera prende la più viva parte al suo dolore.

Con profondo ossequio

Il Sindaco
GAETANO TACCONI.

Sig. Conte. Vorrei poter esprimere, come provo, l'afflizione cagionatami dall'atroce irreparabile sciagura sofferta da V. S. colla perdita della Illustre e degnissima sua Compagna, universalmente compianta. E poichè non lo posso, prego la S. V. di voler accogliere le mie più vive condoglianze, invocando Iddio acciocchè il pensiero delle grandi, incomparabili virtù che alle spose, alle madri, ai patriotti lasciò da emulare, valga a raddolcire l'amarezza del troppo giusto suo cordoglio.

umilissimo devotissimo servitore
ERMETE NEGRINI.

Isola del Liri, 18 Novembre 1881.

Chiarissimo sig. Conte. Alle voci unanimi con cui si lamenta la perdita della illustre contessa Serego-Alighieri Gozzadini unisco anch'io la mia, e presento all'inconsolabile marito, tardive è vero, ma sentite con-

doglianze. Non aggiungo più parole, perchè sarebbero inefficaci a frenare un dolore che sarà sempre vivo in chi ebbe quell'egregia donna ad amorosa compagna; ma il solo conforto che può lenire la perdita amara è la memoria della virtù di colei che ora spira aura più lieta e più soave.

... Gradisca, illustrissimo sig. Conte, l'espressione della mia più alta considerazione, e mi creda con ogni stima.

suo dev.mo servitore
Prof. GIUSTINIANO NICOLUCCI.

Mosio, Provincia di Mantova, 6 Ottobre 1881.

Illustrissimo sig. Conte. Qui dove da parecchi giorni mi ritrovo, oggi stesso venivami recapitato l'infausto annuncio, che la impareggiabile di Lei Signora per subito morbo le fu rapita.

Non ho parole ad esprimerle come la triste nuova mi conturbasse, e come acerbo mi torni il pensiero dell'abbattimento cui venne così gittato il povero di Lei cuore, da tanta perdita duramente colpito.

E dire che l'alta sventura accadevale proprio nel giorno istesso in cui Ella doveva inaugurare l'aprirsi di quello splendido Museo, che la storica sua Città deve alle perduranti di Lei cure!

Fra le condoglianze dei congiunti, degli amici, dell'intera Bologna, in cui rimarrà non peritura la gentile memoria di quell'angelo di bontà che a Lei fu tolto, voglia gradire le vivissime, così mie che della

consorte, la quale meco divide il mio cordoglio pella perdita irreparabile ch' Ella faceva di chi era il conforto della sua vita.

Ho l'onore di professarmele con riverente ossequio

tutto suo dev.mo
FEDERICO ODORICI.

Florence, 27 Septembre 1881.

Monsieur le Comte. Une lettre de Madame Germini arrivée à 9 heures ce matin nous consterna, Madame White et moi, en nous annonçant la calamité foudroyante qui vous avait atteint. Laissant ma bonne soeur dans les larmes j'ai couru à l'instant au bureau télégraphique pour vous transmettre deux paroles de cordiale sympathie. Puis, en sortant du bureau, je suis entré chez le libraire Poggi pour vous écrire ceci.

J'avais cherché en vain dans la *Gazzetta d'Italia* de ces derniers jours la mention de votre nom à propos de l'ouverture du Musée et du Congrès Géologique; je disais à ma bonne soeur. « Je crains bien que M. le Comte ne soit malade. Il a du trop travailler pendant ces derniers mois. » Nous en parlions encore quand le Courrier a sonné et la lettre funeste est arrivée.

Ah! cher ami, je ne chercherai pas à vous consoler. Celui là seul le peut qui a formé votre coeur, et qui sait en trouver les avenues secrètes, et y verser ce baume divin, qui est à la fois onction pour la profonde blessure et force pour résister à la douleur.

Que je vous dise seulement que Madame White et

moi nous nous sommes sentis rapprochés de vous par une sympathie plus vive que nous n'avons osé avouer. Madame White pleure comme pour une soeur bien-aimée.

Moi je voudrais vous prendre dans mon coeur, vous arracher à tout ce qui vous rappellerait trop fortement votre désolation, vous amener avec moi dans quelque douce solitude où je vous prodiguerais toutes les tendresses de l'amitié la plus fraternelle et la plus dévouée.

Comptez sur un coeur qui est tout vôtre et qui fera et pour la chère défunte et pour le mari affligé tout ce que l'amitié la plus sincère peut dicter.

Que Dieu soit avec vous.

BERNARD O' REILLY.

New-York, 21 Novembre 1881.

Illustrissimo e caro sig. Conte. Ho ricevuto in questo momento, ed Ella non può credere quanto io sia rimasto afflitto, l'annunzio della irreparabile perdita ch' Ella ha subìta, come pure la città di Bologna! Dopo il mio arrivo qui ho trovato una montagna di lettere e giornali accumulati durante la mia assenza in Europa, e non ho fatto che *scavare* nella medesima, essendovi centinaia di lettere che non sono ancora state aperte! Mi venne il dubbio che fra queste potesse esservi l'annunzio del decesso della signora Contessa e purtroppo l'ho trovato in questo istante! Avrei scritto due righe almeno subito, se avessi potuto sognare che fra le

tante lettere che ho qui, ve n'era una che mi dava così crudele notizia.

Mia moglie ed io ci uniamo per esprimerle tutta la nostra simpatia per una sì grave perdita, che non si può che con lungo tempo in parte soffrire con rassegnazione di cristiano.

Mi conservi la sua preziosa amicizia e mi creda sempre colla più alta stima e rispetto

suo aff.mo amico
L. Palma di Cesnola.

Anzola dell'Emilia, 27 Settembre 1881.

Illustrissimo sig. Conte. Una dolorosa pagina ho letto ieri nel giornale la *Gazzetta dell'Emilia*, che annunziava la morte dell'inclita Donna la signora Contessa di lei moglie.

Io non ho espressioni che valgano a significarle l'immenso dolore che ho provato a tanto infausta notizia, nutrendo io per la gran donna che ne è stata rapita un vero culto, e per i sommi di lei meriti e per l'indicibile gratitudine dovutale per le affettuose dimostrazioni datemi nelle tante sciagure avvenutemi.

Si accerti sig. Conte che col più profondo sentimento del cuore divido il di lei grande cordoglio, e che conserverò sempre la più cara memoria di quella nobile creatura che col suo ingegno, e le sue tante virtù, era decoro della sua famiglia e della sua Patria.

Accolga sig. Conte queste mie povere parole di condoglianza e mi creda pieno di stima per lei

dev.mo servo
OTTAVIO PANCERASI.

Rio Janeiro, 22 Gennaio 1881.

Sig. Conte. I momenti dolorosi della nostra vita son quelli dove meglio si riconosce l'affezione, e ringraziola di tutto il mio cuore della sua lettera del 26 Ottobre dell'anno scorso. L'accoglienza ricevuta da *Lei* non sarà mai dimenticata da chi ha potuto apprezzare le qualità così distinte della signora Contessa.

... assicurandola della stima del

di lei attaccatissimo
D. PEDRO D'ALCANTARA [1].

Bologna, 28 Settembre.

Infelicissimo sig. Conte. Che posso mai dirle? Dallo strazio del mio cuore giudico il suo! Morta la povera Mammà mia, andai in collegio all'Osservanza e ricordo quanto affetto mi dimostrasse fin d'allora la povera signora Contessa, che mi sembrava vegliasse da Ronzano su di me come un angelo tutelare! Ed Essa era proprio un angelo.

Dopo ha seguitato sempre a volermi bene, a prendere il più vivo interesse a tutto quanto mi riguardava, e crescendo io negli anni, crescevano anche sem-

[1] La lettera è tutta di mano dell'Imperatore.

pre più l'affetto e la venerazione che professava per la sua amatissima Signora, esempio impareggiabile d'ogni virtù.

Mi avea scritto di recente a Venezia, sempre per giovarmi. Tornato qui sabato sera, imparo a un tratto la domenica la terribile notizia, e ne rimasi atterrito! Mi sento ancora sbalordito e non mi creda sfacciato se le dico che mi pare d'aver fatto io pure una gran perdita.

Perdoni, ottimo sig. Conte, queste povere parole, so quanto siano vuote ed inutili, ma proprio non sono in grado di dirne delle migliori. Sono con tutta l'anima, con profondissimo dolore il suo

dev.mo servitore
AUGUSTO PELLICCIONI.

Milano, 25 Settembre 1881.

Pregiatissimo sig. Conte. Mio figlio Augusto, in una lettera che ricevo in questo momento stesso, mi annunzia la luttuosissima ed altrettanto inaspettata notizia della terribile, dolorosissima ed irreparabile perdita che le è toccata. Perdita immensa per lei, ma gravissima ancora a quelle persone, e sono ben molte, che hanno avuto la fortuna di conoscere e di ammirare da vicino le doti rarissime di spirito e di cuore onde era ornata la cara estinta, la cui rimembranza rimarrà sempre indelebilmente scolpita negli animi di chiunque la conobbe. Non mi provo a cercar parole inutili di consolazione. Certi dolori non si leniscono con parole,

nè con argomenti umani; anzi il miglior conforto nel dolore consiste nell'acutezza stessa del dolore la quale quanto più si sente, tanto meglio si apprezza commensurata alla sciagura. Tra i moltissimi che con lei si condolgono del luttuosissimo caso, voglia annoverare non ultimo chi per lunghi anni è stato e per la vita intiera sarà

suo devot.mo ed affezionat.mo
G. Pelliccioni.

Il senatore Carlo Pepoli. — Io non ho parole, oh Zanetto, oh amico, oh contessa Dina!...!!

20 Novembre 81.

Caro sig. Conte. La ringrazio con tutta l'offusione del cuore anche per la mia povera Mamma — troppo affranta ora per potere scrivere — delle sue affettuose parole. In mezzo all'immenso suo dolore, Ella si è rivolto a confortarci, e non potrò mai dire quanto le ne siamo grati. La cara e santa memoria di quella Illustre e buona, ch'ella ha perduto, e a cui noi tutti avevamo un culto d'affetto riverente, ci aiuta anch'essa a sopportare il nostro dolore, che Essa — col cuore che aveva — avrebbe diviso.

Mi scusi se sfogando il mio cordoglio rinnovo il suo: Ella mi compatirà, perchè non so troppo quel che mi scriva: so che la ringrazio dall'intimo del cuore, e vorrei poter piangere seco Lei, e stringerle la mano con affetto come di figlio.

suo aff.mo
G. Pigozzi.

Paris, 15 Novembre 1881.

Monsieur le Comte. J'ai été profondément sensible à l'envoi que vous avez bien voulu me faire de cette courte notice encadrée de noir, qu'un journal étranger a consacré à celle que vous pleurez. Merci de m'avoir jugé digne d'être associé aux sentiments de douloureuse consolation — s'il est permis de parler ainsi — qu'a du exciter chez vous ce témoignage venu de si loin. Veuillez croire que je le mérite au moins pour le souvenir qu'ont laissé chez moi la cordiale et noble hospitalité que j'ai trouvée dans votre maison, les bontés qu'a bien voulu me témoigner votre digne compagne et la fleur de cassie qu'elle me remit un jour avec tant de gracieuse bonté.

Merci encore une fois, Monsieur le Comte, et veuillez croire à mon durable et sincère dévouement.

A. De Quatrefages.

Bologna, 18 Dicembre 1881.

Ill.mo sig. Senatore. Quanti conoscono il conte Gozzadini non cessano dal lamentare la sua grave domestica sventura. Da parecchi giorni ho ricevuto una lettera del generale di Cesnola nella quale è rimpianta la sapiente e virtuosa donna che le fu amorevole compagna...

Faccio voti che Ella possa continuare que' suoi no-

bili studi... e che da essi possa trarre qualche conforto all'acerba sciagura.

Le mando i più ossequiosi saluti, e mi profferisco

suo dev.mo e obb.mo servo
G. REGALDI.

Borcette (presso Acquisgrana), 4 Ottobre 1881.

Sig. Conte illustrissimo e riveritissimo. Posso veramente dire di essere stato colla penna in mano onde ringraziarla delle sue gentilissime righe e in uno della graziosa accoglienza fattami in casa sua nel passato mese di Giugno, quando mi giunse la dolorosa quanto inaspettata nuova della perdita della degnissima signora Contessa sua Consorte, di cui tanto avevo sentito parlare prima di conoscerla, mentre gratissima me ne rimase la memoria dopo di aver avuto questo bene. Dall'annunzio devo desumere questa perdita essere stata improvvisa — in ogni modo mi figuro quanta afflizione deve averle recata, e a che punto deve aver lasciata solitaria la sua casa. Non ho da spender molte parole onde assicurarla della parte sincerissima che prendo nel suo dolore, dolore diviso, ne sono certo, da molti i quali hanno conosciuto le egregie doti della Defunta, la quale faceva grande onore — e non è dir poco — a due illustri casati.

... Pregandola di rammentarmi alla signora contessa Zucchini, a cui deve essere stata cagione di grave afflizione la repentina perdita della Madre, mi racco-

mando alla sua memoria, nei tempi tristi come nei lieti e felici, mentre mi ripeto con sinceri sensi

Illustrissimo sig. Conte

suo dev.mo
A. REUMONT.

Bologna, 28 Ottobre 1881.

Aurelio Saffi e Consorte trovata in casa, al loro ritorno a Bologna, la partecipazione della morte della contessa Maria Teresa di Serego-Allighieri, sentono il bisogno di esprimere all'illustre conte Gozzadini, il sincero cordoglio col quale — sin da quando n'ebbero le prime notizie dai giornali — si associarono al suo dolore e al lutto di quanti ammiravano, per conoscenza personale, o per fama come lo scrivente, nella gentildonna defunta, l'alto ingegno, la rara bontà e modestia, e i nobili affetti di famiglia e di Patria, a' quali informava l'anima gentile.

Bologna, 25 Settembre 1881.

Illustrissimo sig. Conte. Molto mi condolgo e molto mi rincresce di non poter vederla, per esprimerle quanto piango con lei la sua grandissima perdita.

Dott. SCHLIEMANN.

Athènes, 17 Novembre 1881.

Illustre Monsieur le Comte. Votre lettre du 9 me parvient dans l'heure de mon départ, de sorte que je

ne puis vous répondre que quelques mots pour vous remercier pour votre bon souvenir...

Je connais parfaitement toute l'immensité de votre perte et toute la ville de Bologne la connaît, car le deuil y était général: chacun à l'envie s'y faisait gloire de parler des vertus de l'illustre défunte. Mais au nom de l'humanité, au nom de la science archéologique... calmez vous. Vous n'y parviendrez pas dans votre palais, mais y parviendrez facilment en voyage; partez donc de suite pour l'Égypte...

Ma femme se joint à moi pour vous exprimer de nouveau nos condoléances et vous prie d'agréer notre considération la plus distinguée.

votre très-dévoué serviteur
H. SCHLIEMANN.

Pederiva, 28 Settembre 1881.

Mio caro Zio. Sono qui oppressa da tante sciagure, disperata di non poter volare nelle tue braccia, piangere con te la mia povera zia, la mia seconda Mamma! Sento lo strazio tuo nell'animo, non posso formare il pensiero ch'Essa non sia più! Oggi accompagnai col cuore la mesta cerimonia; m'avrebbe tanto consolata esser con Dante ad accompagnarla. Zio mio, se il pensiero ch'io piango con te quell'Angelo benedetto ti fa del bene, assicurati che le mie lagrime non ti mancano, addolorata di non esserti vicina. Drusilla, poverina, voleva scriverti: immagina lo stato tuo, essa ti manda suoi baci: povera creatura, come sentì la sciagura

tua. Nei momenti che sta fuori dalla camera del suo ammalato parliamo sempre di te, di Lei che ci era tanto cara. Madama pure mi raccomanda di dirti tante cose affettuose: povera donna, fa pietà: essa, sai, voleva tanto bene alla cara Zia. Spero aver presto il conforto di abbracciarti: queste mie righe possano dirti tutto il mio dolore, pregandoti di scusare se esse non sono tali quali le vorrebbe il mio cuore: ma la testa non mi regge vedendo lo strazio della mia povera sorella! Fatti animo caro Zio e pensa all'affetto che tutti portiamo a Lei ed a te.

Un bacio affettuoso della tua

affezionatissima nipote
ANNETTA (di SEREGO ALLIGHIERI).

Pederiva, 28 Settembre 1881.

Mio carissimo Zio. Permettimi che ti mandi un bacio per iscritto, non potendo per questa terribile fatalità venirtelo a dare in persona, ed unire le mie lagrime alle tue. Povera Zia, mi amava tanto! Mi fu come una seconda Mamma quando ero a Bologna, e non mi fu dato darle l'ultimo addio e neppure accompagnarla all'ultima dimora! Quanto penso a te in questi tristi giorni, in queste lunghe notti passate accanto al letto del mio povero amico Edoardo. Per te Ella era tutto, come tutto eri per Lei: quanto la vita ti deve sembrare vuota ora! eravate proprio due corpi ed un'anima sola. Quante volte io ammiravo la vostra felicità, e quanto ho studiato per vedere di ridurre il mio *ménage*

simile al tuo. Pochi giorni or sono mi scrisse una cartolina, alla quale mi mancò sempre il tempo di rispondere, e poi speravo venire improvvisamente a Ronzano. Mi scrisse che mi aspettava sempre e che sarebbe stata felice di vedermi, e che aveva molte cose da dirmi.

Il povero Edoardo... M'accorgo un po' tardi che ti scrivo delle cose tanto tristi mentre hai bisogno di conforto: perdonami Zio mio, ma il mio cuore a questo succedersi di sciagure trabocca di dolore. Appena avuta la terribile nuova da Dante della disgrazia che ti colse, volevo partire subito per Bologna, ma poi dovetti cedere alle preghiere di Drusilla di non abbandonarla in un momento in cui una disgrazia poteva accadere da un'ora all'altra; e poi compresi ch'ero assolutamente necessario qui. Ne' tuoi studi e nell'affezione di Dina tu troverai certo un conforto, ed appena ti sentirai forte abbastanza per ricevermi, fammelo sapere chè verrò a Bologna ad abbracciarti: ne ho tanto desiderio!

Ciao, mio caro Zio: tante cose di Drusilla e di madama Guillion. Voglimi bene, come te ne voglio io, ed accetta un abbraccio de' più sinceri ed affettuosi

del tuo nipote

CORTESIA (di SEREGO-ALLIGHIERI).

Pederiva, 28 Settembre 1881.

Mio caro Zio. La tua lettera mi fece piangere e nello stesso tempo mi fu di gran conforto pensando all'affetto che con essa ci dimostri. Tu poveretto che

hai perduto tutto colla perdita di quell'Angelo, hai pure trovata la forza di scrivermi sapendo con quanta ansietà noi tutti aspettavamo le tue nuove e i dettagli d'una sciagura che ci colpì terribilmente! Grazie mio buon Zio, mille volte grazie di questa nuova prova d'affetto, che ci fece provare un sentimento di soddisfazione. Tu hai capito lo strazio che provammo essendo da doveri imperiosi trattenuti dal poter correre a te per piangere assieme la seconda Madre che abbiamo perduta, e con una delicatezza di sentimenti di cui pochi sarebbero capaci sei venuto a noi per metterci a parte del tremendo e giusto dolore che ti affligge. Povera la mia Zia! Se il suo *piccolo* avesse potuto almeno darle un bacio! Poveretta! almeno non ha sofferto nell'abbandonarci! Era un premio che la Provvidenza doveva alle sue grandi virtù ed è l'unico conforto per noi! Invidio Dante che almeno ha potuto renderle l'ultimo tributo; ma già Lei dal Paradiso saprà che se avessimo potuto non avremmo certo mancato! T'assicuro mio caro Zio che questo accumularsi di disgrazie è tremendo. Lo stato di Edoardo è disperato la sua vita se ne va a oncie a oncie; pensa allo strazio di Drusilla specialmente, che deve assistere a questa interminabile agonia! Ma basta, non voglio rattristarti ancor più. Vedi cosa sono i presentimenti. Due ore prima che ricevessimo il telegramma di Dante che ci dava l'annuncio fatale, io, leggendo un giornale che parlava dell'inaugurazione del Museo, rimarcai con stupore la mancanza del tuo nome fra gl'intervenuti, sapendo che tu eri l'anima e il tutto del Museo, e mi

angustiai pensando che fossi sofferente! — Insomma, Zio mio, se ti può essere di conforto, pensa che tanti cuori sono straziati come il tuo e che non hai che a dire una parola perchè i tuoi nipoti corrano nelle tue braccia, ben lieti se mai potessero in qualche modo esserti di conforto o di aiuto. Saluto la Dina e ti abbraccio con tutto il cuore.

il tuo nipote affezionatissimo
FEDERICO (di SEREGO-ALLIGHIERI).

SOCIETÀ FEMMINILE ARTIGIANA
DI BOLOGNA.

Il 27 Settembre 1881.

Illustrissimo sig. Senatore. Il Consiglio Direttivo di questa Società Artigiana Femminile radunatosi oggi stesso in seduta straordinaria avuta partecipazione della dolorosa e repentina perdita dell'amata Sua consorte la benemerita Socia onoraria contessa Teresa Serego-Allighieri Gozzadini, rendendosi interprete dei sentimenti veraci di tutto il Sodalizio deliberava di esprimere alla S. V. Illustrissima le più sentite condoglianze per la sciagura gravissima che la colpiva.

Il Consiglio stesso deliberava inoltre di velare a bruno la bandiera Sociale per un mese, di assistere alle funebri cerimonie che verranno rese alla illustre estinta.

Nel renderla di ciò partecipe, quest'ufficio di presidenza intende di compiere un atto di riconoscenza e di gratitudine alla memoria di una benemerita concit-

tadina che diede tante prove di attaccamento e di affetto a questa istituzione sin dal suo nascere.

Coi sensi della massima stima ed osservanza

Il Consiglio Direttivo

GIO. VINCENZO LODI Vice Pres., ADELE BINGHAM GREGORINI, LUIGIA MARCONI MARCOVIGI, ESTER VENTUROLI, ELISA FAGGIOLI. — Il Segretario LIVERANI.

SOCIETÀ FEMMINILE OPERAIA
DI BOLOGNA.

Li 22 Ottobre 1881.

Illustrissimo Signore. Le Socie operaie raccolte in Assemblea Generale il 10 Ottobre corr. avuta notizia della sventura toccata alla S. V. Illustrissima, espressero il loro profondo dolore per la perdita di quella socia egregia e valente che fu la degna consorte di Lei, la nobil donna contessa Teresa Serego-Allighieri Gozzadini.

Per vieppiù dimostrare il loro cordoglio comprovarono l'operato del Consiglio Direttivo, cioè di tenere esposta, nella residenza sociale, la bandiera velata a bruno per il termine di quindici giorni, il che avveniva ancora durante l'Assemblea.

Inoltre deliberarono che a nome della intera Società Operaia Femminile fossero manifestati a Lei i loro sentimenti di duolo profondo per la gravissima perdita.

Le esprimiamo i sensi della nostra massima stima e considerazione.

Il Presidente
FERDINANDO BERTI.

La Segretaria
TERESA MODELLI.

Bologna, 28 Settembre 1881.

Carissima Contessa. Soltanto ieri ritornato in città... ho inteso l'improvvisa e luttuosa sciagura che l'ha colpita. Commossone al fondo dell'anima, compresi e tutta condivisi l'acerbità dello strazio del di Lei cuore di figlia devota ed amorosissima, conoscendo pur troppo per esperienza le angoscie della perdita che le è toccata, in modo così crudele.

Giacchè a queste sventure non v'ha conforto, altro non resta all'amico che desiderarle di cuore che l'intenso cordoglio le sia alleviato dal pensiero che la diletta madre, sciolta per sempre dalle miserie terrene, si è levata a quell'angelica pace che le era riserbata in premio alle rare virtù, accompagnata dalle benedizioni di tutti che ebbero ad apprezzare in essa la Donna eccelsa per pregi di mente e di cuore, esemplare per virtù e per carità, su la cui memoria generale è il compianto. Le giovi considerare ancora, Contessa, che di là la distinta madre ha rivolto costante il pensiero alla cara sua Dina che cotanto amò in terra e riamandola pure di celestiale amore in cielo per lei prega, intercede e benedice.

Possa questo infonderle coraggio e forza onde compiere possa l'amorosa missione affidatale, di portare sollievo al dolore ed allo sconforto dell'amato e derelitto suo genitore, il quale dall'affetto solo della carissima figlia attende quel tesoro di tenerezza e di cure che gli fu rapito...

affezionatissimo

GIOVANNI SPAGNOLI.

15 Ottobre 1881.

Sig. Conte. Mi permetta dirle che penso al suo soffrire oggi 15 Ottobre. — Con Lei soffrono quelli che tanto amarono quell'angiolo che le fu compagna. Ed io sono fra quelli che l'amavano, la veneravano e ne conoscevano le rare virtù, le amabili qualità.

Mi perdoni, sig. Conte, se osai ancora scriverle.

A. Tanari Malvezzi.

Napoli, 29 Settembre 1881.

Illustrissimo sig. Conte. Profondamente commosso dall'infausto annunzio della morte della contessa Teresa giuntomi oggi soltanto, mando a Lei, sig. Conte, e alla contessa Dina, le sincere condoglianze di tutta la famiglia, desolata per sì grave ed inattesa sventura.

Di Lei devot.mo e addolor.mo
Trinchese.

Bologna, 27 Settembre 1881.

Illustre sig. Commendatore. Non so esprimerle quanto gravemente io sia rimasto afflitto alla notizia della morte della Sua degna Sposa. Una sciagura così crudele non ammette conforto. Converrebbe ignorare l'entità di cotesta perdita per concepire un sol momento l'idea di calmare il suo dolore con delle parole, le quali pur troppo sono impotenti a restituirle l'oggetto

delle sue affezioni: sicchè io qui non intendo che mescolare le mie alle sue lagrime, e, se fia possibile, recare qualche sollievo alle sue afflizioni mostrandole in me un amico del pari oppresso sotto il peso di una prova sì terribile. Rifletta, o Signore, che tutti coloro che ebbero campo di ammirare le peregrine virtù dell'Illustre Defunta, partecipano ai miei sentimenti, pagando il medesimo tributo di dolore. Forse allora questa simpatica e commovente unanimità potrà infonderle qualche coraggio.

Sono con distinta stima

Dott. D. L. UNGARELLI.

Firenze, 12 Ottobre 1881.

Illustre Collega. L'annunzio della grande sciagura che colpì la sua Casa contrista tutta l'anima mia. Vorrei esser vicino e aver forza per venir a stringerle la mano, e dirle quanto partecipo al suo lutto, sacro alla memoria della egregia donna che per tanti anni le fu compagna amorosa e diletta nelle gioie, nei dolori e negli studi più cari della sua vita.

Sull'amara perdita piangono tutti coloro che conobbero quell'alto animo e quel nobile cuore, ove coi più dolci affetti domestici ardeva inestinguibile l'amore della patria italiana, della scienza, dell'arte e di ogni bella e nobile cosa.

Se vi sarà chi degnamente ne scriva, farà buona e profittevole opera, narrando quella operosa e modesta

virtù ad esempio delle donne italiane. Da questi ricordi il desolato consorte avrà i conforti più efficaci e durevoli. Io non posso fare altro che augurargli tutto ciò che meglio può consolarlo e ricondurlo ai suoi cari studi, tra i quali ritroverà la dolce parola e gli affettuosi conforti della perduta compagna.

Una stretta di mano dal suo

devotissimo
ATTO VANNUCCI.

Il prof. Pasquale Villari manda all'illustre senatore conte Gozzadini vivi ringraziamenti con le più sincere condoglianze per la irreparabile sventura e gli augura che il tempo dia tregua all'animo travagliato. — Non fa molte parole, perchè le parole sono inutili.

dev. obbl.
P. VILLARI.

Genève, ce 2 Octobre 1881.

Monsieur le Comte! C'est une bien triste nouvelle que je reçois aujourd'hui de votre part. Je sympathise de tout coeur avec votre douleur rélativement à la perte de votre noble dame, que j'ai connu si aimable, bonne et spirituelle. Mes fils, Émile aujourd'hui Docteur en médecine, et Charles, Avocat, qu'elle a reçu avec tant de bonté maternelle à Bologne, lorsq'ils étaient encore de jeunes garçons, se joignent à moi pour vous exprimer tous nos regrets.

Agréez, cher Comte et ami, ce témoignage de sympathie dans votre tristesse et croyez-moi

votre dévoué
C. Vogt
Prof. à Genève.

Florence, 30 Septembre 1881.

Monsieur le Comte. Pardonnez moi si, par hazard, cette lettre vous importune, dans ces heures où vous vous trouvez sous le coup de votre terrible désolation. Je sens mon coeur si constamment préoccupé de la pensée de votre Chère Comtesse, et mon esprit en communion intime avec celui de votre ange, que je ne puis m'empêcher de vous exprimer mon regret profond de sa perte, et ma vive sympathie dans la douleur inconsolable que vous en éprouvez.

C'est le jour anniversaire de la mort de mon angélique Jenny que la Comtesse vous a été ravie: et je suis heureuse de la pensée que ma sainte enfant lui aura servi d'ange gardien pendant la nuit de son agonie suprême. En effet, Madame Gozzadini m'a assuré que après avoir lu la vie de ma fille, la pensée de celle-ci lui était sans cesse présente, et que la nuit dans ses heures d'insomnies, elle repassait dans son esprit les actes de cette vie si jeune et si visiblement empreinte d'une vocation divine.

Aujourd'-hui j'ai passé la matinée à lire et à relire les lettres que m'avait écrites cette chère et admirable Comtesse.

Jamais femme qui ne fut pas de ma famille a su m'inspirer un si sincère attachement. C'est comme si je venais de perdre tout à coup une parente bien aimée. Je la pleure comme telle, car j'avais coutume de verser sans réserve mon coeur de mère dans le sien.

Les paroles me manquent donc, Monsieur le Comte, pour vous dire combien vivement je sens votre désolation. Votre désir de la rejoindre au ciel sera sûrement exaucé. Mais accoutumez-vous dès maintenant à sentir son esprit près du vôtre continuellement, comme je crois certainement qu'il l'est, et d'une manière bien plus intime que quand vous jouissiez de sa présence corporelle.

Quelle douce mémoire, mon cher Comte, vous devez avoir d'une femme si richement douée, d'une compagne qui vous fut d'un si inséparable dévouement, que vous avez raison de dire qu'elle était la vie de votre vie!

Monsieur le Docteur n'a pas oublié ses devoirs de prêtre et d'ami. Lui et Gérald s'unissent à moi pour vous offrir l'expression de toute notre sympathie et de toute notre amitié.

RHODA E. WHITE.

Florence, 17 Décembre 1881.

Monsieur le Comte. J'apprécie bien vivement la bonté que vous avez eue en m'envoyant le portrait de ma très-chère amie. Il sera pour moi d'une valeur inestimable et sera gardé parmi les plus chers souvenirs de mon séjour en Italie. Il ne me quittera jamais

jusqu'au jour où je remettrai le pied dans ma propre maison; et alors je lui donnerai dans mon boudoir une place d'élite où je pourrai souvent jeter un regard d'amour sur ce doux visage et réaliser près de moi la présence de cette âme bien-aimée.

N'est-ce pas, après tout, un grand bonheur que de pouvoir nous rappeler un passé radieux? Moi aussi, je sens le besoin d'ouvrir la porte de cette vie d'autrefois et de me retrouver au milieu de ces scènes joyeuses d'une autre époque. Ces retours me donnent la force nécessaire pour remplir mes devoirs envers les enfants que la Divine Providence me conserve encore, autrement je mourrais de douleur, pleurant en vain l'ange que Dieu m'avait donné pour mari, et qui était, après Dieu même, le soleil de ma vie.

Croyez bien, Monsieur le Comte, que je vous porte dans l'agonie de votre douleur la plus profonde sympathie. Mais vous avez l'âme forte; et de plus vous avez l'appui de votre chère fille en traversant cette passe ténébreuse. Vous appréciez bien son courage et son affection, la chère petite héroine; et votre coeur de père lui servira de refuge dans cette affreuse séparation de sa mère.

Je voudrais bien, une fois les plus mauvais jours passés, que la compagnie de quelques amis préférés servit à distraire votre tristesse. La solitude et l'isolement sont mortels pour la santé de l'esprit et pour celle du corp... Cependant c'est la solitude que la douleur cherche et chérit. Je sais combien il est funeste de céder à ce désir. L'effort que l'on fait pour se

montrer généreux sous le coup de la douleur, ne manque pas d'être recompensé, et les occasions de pratiquer cette générosité ne nous manquent pas dans cette vie si pleine d'épreuves! Il faut bien que nous sachions oublier nous mêmes.

Encore une fois permettez-moi de vous remercier. Le portrait est excellent. Oserai-je vous prier de m'envoyer le vôtre? Je voudrais encadrer *les deux* et les placer à côté l'un de l'autre au milieu des trésors de mon cher boudoir à New-York, tout rempli de souvenirs de l'amour et de l'amitié.

Je vous prie d'offrir mes salutations les plus affectueuses à Madame votre fille et d'agréer mes sentiments de reconnaissante estime.

RHODA E. WHITE.

Firenze, 26 Settembre 1881.

Cara Contessa.[1] Con gran pena, con profondo dolore ho saputo questa mattina la morte della vostra nobile e degnissima Madre; e conoscendo quale immenso cordoglio vi arreca questa improvvisa sciagura, mi faccio lecito come vera amica e ammiratrice della vostra diletta Madre di offerirvi la mia viva simpatia. — Poverina! Come dovete essere desolata, come dovete avere il cuore spezzato e come vorrei confortarvi!

[1] Versione dall'inglese.

Il primo giorno che incontrai la vostra cara Madre, essa mi parlò della sua unica figlia e dell'amore che vi portava — e ogniqualvolta la vidi di poi, tostochè pronunziava il vostro nome, il suo viso infiammavasi d'amore materno. — E però comprendo che cosa voglia dire amare una tal Madre.

... Che irreparabile sciagura per il vostro ottimo Padre. Que' due formavano un solo cuore, una mente sola, una sola vita. — Come potrà egli sopportare tal colpo? Non posso dirvi come mi accora il pensare a Lui. — Le mie afflizioni mi mettono in grado di comprendere le altrui disgrazie e non ho altro sollievo se non quello di confortare gli afflitti.

Era malata da lungo tempo la Cara Contessa? — Non è molto ch'ebbi da lei una lunga lettera, nella quale ella lamentava soltanto l'indebolimento della vista.

Spero che potrete fare qualche cosa per rialzare l'animo di vostro padre. — Voi siete troppo giovine, mia cara, per soffrir tanto; ma senza dubbio la Provvidenza vi aiuterà più che mai.

Io amava realmente vostra Madre, e i nostri pensieri spesso concordavano. — Esprimete, cara Contessa, la mia profonda simpatia a vostro Padre, e credetemi

aff.ma

RHODA E. WHITE.

Cara Dina.[1] La vostra affettuosa e commovente lettera mi ha toccato il cuore e non saprei dirvi da quali

[1] Versione dall'inglese.

tetre nubi io vegga circondati voi, mia Cara, e vostro Padre... La vostra cara Madre era tale che voi potrete certamente esserne sempre altiera: non ce ne sono molte al mondo come Lei. — Oh quanto vi compiango! Comprendo l'agonia delle vostre lagrime e la desolazione del vostro cuore, come se fossero mie.

Anch'io ho perduto la mia buona ed egregia Madre: ma allora avevo tante consolazioni che, ahimè, non ho più adesso. Vi ho seguìto collo spirito a traverso i giorni lunghi e terribili del primo dolore ed ho pensato più che mai a Ronzano. — Quando eravamo nella villa Marescalchi andavamo a sederci sotto gli alberi del gran prato e guardando lassù, a Ronzano, dicevamo: come sono felici il Conte e la Contessa nel loro eremo; com'essi lo chiamavano: e quando guardavamo col canocchiale vedevamo talvolta vostra Madre seduta davanti la gran porta vetrata del suo salotto. Le visite che le facevamo rallegravano l'animo nostro, perchè eravamo accolti cordialmente, e la società dei vostri cari Genitori era omogenea e deliziosa per noi, che altro non eravamo riguardo a loro se non dei viaggiatori. Con vostra Madre e con vostro Padre scambiavamo sovente libri e lettere, di guisa che Ronzano era per noi un punto luminoso. — Il Dottore scrisse un interessante articolo su Ronzano in una Rivista che ci fu spedita, e che si smarrì per via, ma ve la manderò. Comprenderete dunque ch'è penoso per noi di pensare a quelle tetre nubi e che uniamo le nostre lagrime alle vostre, mia cara giovine.

Procurate di fare tutto ciò che potrete per diven-

tare il *tutto* in *tutto* nel cuore affranto di vostro Padre. — Egli ha d'uopo di tutte le vostre cure. So che avete un cuore sensibile e affettuoso, cara Dina, ed esso vi aiuterà in questa grande missione. Vi prego di ben mettervi nell'animo che *la cara Madre non è partita,* ma è più che mai presso di voi, ora che non esiste se non per la sua anima libera dalla spoglia mortale. — Così come dice il nostro poeta Longfellow, *la morte non è altro che una transizione.* Non è che una trasformazione simile a quella della crisalide che diventa farfalla per l'eternità. — Ma io sono in pena per la vostra salute che mi dite essere scossa. — Come state? — e vostro Padre? — Oh come la folgore cade repente! Ma ci è una promessa; ed è che in tali afflizioni Dio ci protegge più da presso. — Sono sicura che nelle vostre più intime aspirazioni voi sentirete la presenza della vostra cara Madre, e che questa idea ne farà impallidire ogni altra. — Che cos'è poi mai questo mondo? — Vorrei potervi recare qualche consolazione: Dio lo farà col tempo.

... Spero che il vostro caro Padre non metterà in pericolo la sua salute. Egli deve vivere adesso per voi, che non avete altri che lui, povera giovine... Siamo tutti pellegrini in questa terra e tutti dobbiamo arrivare al medesimo punto. — Dobbiamo tutti raggiungere lo stesso Padre, il Padre eterno. — Ed ora, mia Cara, fatevi coraggio e siate forte: è la vostra amica che ve ne prega.

RHODA E. WHITE.

Sasso, Septembre.

Monsieur le Comte. Au milieu des consolations que l'amour filial et l'amitié s'efforcent de vous offrir, et parmi tous les soins affectueux dont vous serez entouré ma pauvre voix se fera-t-elle entendre? Elle est l'écho d'un coeur profondément affligé et qui a senti lui-même un coup bien douloureux de la perte cruelle que vous venez d'éprouver.

La douce amitié dont m'honorait celle que je pleure si amèrement aujourd'hui formait ma joie et mon orgueil, et après avoir eu le bonheur de la connaître intimement je ne saurais l'oublier, et pendant toute ma vie sa mémoire sera pour moi un véritable culte.

Veuillez m'excuser, Monsieur le Comte, d'avoir osé vous écrire, mais je n'ai pu retenir le cri de mon âme et m'empêcher de vous faire connaître combien je partage votre douleur.

Ma famille s'associe entièrement à votre deuil qui sera un deuil général. Recevez mes sentiments les plus distingués et croyez-moi

votre dévouée
CORNÉLIE ZANOLINI.

Monsieur le Comte: Cornélie Zanolini remercie, le coeur ému, du précieux souvenir, que, par une pensée délicate, vous avez eu la bonté de lui envoyer, et voit dans cette chère image ce qu'elle a connu de plus

noble et de meilleur dans ce monde, unissant cette sainte mémoire à celle de son père chéri.

Varsovie ce 4 Décembre 1881.

Monsieur le Comte. Je vous suis toujours très-reconnaissant pour votre bon souvenir pour moi: cette fois-ci j' ai été bien attristé et bien peiné à la nouvelle de la perte douloureuse que vous venez de faire.

J' ai eu le bonheur de connaître Madame la Comtesse Thérèse Gozzadini et rien qu' à l' entendre on reconnaissait en Elle la femme supérieure par excellence. C' est dans ces moments de tristesse que la Science Vous sera d' une grande ressource; Vous en profiterez, Monsieur le Comte, j' en suis certain.

Permettez moi, Monsieur le Comte, de vous réitérer tous les sentiments les plus dévoués et les plus respectueux de Votre

très-humble serviteur
JEAN ZAWISKA.

Bologna, 25 Settembre 1881.

Illustrissimo ed Onorando Signor Conte. Mi sento costretto, per l' affetto e la stima che mi legano alla S. V. Illustrissima, di esternarle il mio profondo rammarico per la irreparabile quanto inaspettata perdita della di Lei augusta consorte N. D. Signora Contessa Allighieri-Gozzadini.

L'inesorabile falce che a tutti deve dare a suo tempo lo spietato colpo, fa rabbrividire quando colpisce repentinamente nobili e care esistenze, quale quella della non mai abbastanza compianta e amata di lei compagna.

Voglia dunque, Illustrissimo ed Onorando signor Conte, accettare le mie più sincere condoglianze e credere alla mia inalterabile stima, della quale in ogni incontro ho il pregio di rinnovarle gli atti.

devot. o.bl. servo
ENRICO ZIRONI operaio.

Tra quelli che espressero condoglianze in carte di visita, più di cento Senatori.

Brani di lettere, risguardanti Maria Teresa, di alcuni che lessero il volume portante il suo nome e la data 1882.

Cairoli Benedetto. « ... L'interessantissima biografia della benemerita donna che per la sua virtù sarà ricordata con venerazione, pur da coloro i quali non ebbero la fortuna di conoscerla personalmente... »

Carducci prof. Giosuè. « ... Più d'una volta ho sentito il cuore battermi più forte e gli occhi inumi-

dirsi su quelle pagine come italiano e come affezionato che era e sono e sarò sempre alla contessa Maria Teresa. Leggendo mi pareva ancora di sentirla parlare e mi vedevo e mi vedo ancora innanzi il fiso e potente suo sguardo. »

Ceneri prof. Giuseppe. « ... il libro che rispecchia la vita e la virtù di quell' inclita Donna la cui perdita ha lasciato in tutti che la conobbero così larga ragione di compianto. »

Da Ponte dott. Pietro. « ... A ragione il Vannucci affermava che — avrebbe fatta buona e profittevole opera chi narrasse quella operosa e modesta virtù ad esempio delle donne italiane: — poteva aggiungere e degli uomini, chè la Contessa Gozzadini ebbe alta mente ed animo temperato a virile energia. Per quante lodi avessi sentito tributarle dall' Odorici, da Filippo Ugoni e da altri, io era ancora lontano, lo confesso, dallo immaginare che tanta copia e tanta armonia delle più alte doti del cuore e dello ingegno potessero trovarsi in una persona riunite.

Il suo libro... lo leggeranno anche i miei figli, fatti più adulti, e spero che dallo splendido esempio della Contessa Gozzadini, potranno ritrarre efficace incitamento a virtuose opere. »

Ellero prof. Pietro. « ... Sebbene avessi per un certo intuito indovinate le eminenti qualità della madre famiglia e della donna *italiana* che ha portato il suo nome, non avrei mai creduto che tanta parte (sto per dire) di vita nazionale avesse quella associato alla sua vita privata. »

Saffi prof. Aurelio. « ... ne la ringrazio... pel bene che mi ha fatto il leggere queste pagine nelle quali l'amore e il dolore santamente congiunti, hanno con sì pietosa cura e con tanta verità ritratto le intime sembianze d'un'anima nobilissima e raccolto i ricordi della profonda influenza ch'essa esercitava intorno a sè, pur velando di rara modestia l'altezza dell'intelletto e la virtù del core...

Ed ora ho bisogno di dirle che cominciatane appena la lettura non ho saputo più staccarmene e ammirando, insieme a mia moglie, nella figura morale della defunta un esempio singolare di spontanea armonìa fra il culto della scienza e quello della Patria e della famiglia, fra gli sdegni virili di un'indole libera e nemica d'ogni tirannide e i più gentili affetti di figlia, di sorella, di sposa e di madre. Nel quale accordo vestito di tanta naturalezza e semplicità di costume nel Santuario domestico, sta veramente riposto il segreto della missione della Donna nel civile consorzio... »

Scopoli Biasi Isabella. « ... Tutti gli amici di quell'egregia, di quella rara donna che fu la carissima Nina, devono essere a lei oltremodo obbligati, poichè ella la fa quasi rivivere ai loro occhi desiderosi. Oh! sì, par proprio di rivederla in quelle sue calde pagine, nelle sue corrispondenze e nel ritratto fedele immagine di quella bella fisonomìa in cui appariva l'anima dolce ed eletta, il raro e prontissimo ingegno... »

Villari prof. Pasquale. « ... Io non ebbi la fortuna di conoscere di persona la Signora Contessa Gozzadini; ma la fama di bontà, d'intelligenza di carattere ch'essa

universalmente godeva, era tale che faceva non ci fosse alcuno in Italia che almeno in ispirito non l' avesse conosciuta. Leggendo il volume mi pareva quasi di leggere la vita di persona intimamente conosciuta, come certo era stata da me lungamente ammirata. »

SOMMARIO

PREFAZIONE DI GIOSUÈ CARDUCCI . . . . . Pag. I
RAGIONE DI QUESTA EDIZIONE . . . . . » XXXI

I.

Famiglia Serego-Allighieri — ascrizione al patriziato fiorentino — il conte Dante — Annetta Schio Serego-Allighieri — circondata dal Pindemonte e da altri letterati — festeggia il Monti — villa di Gargagnago — Maria Teresa da fanciulla carteggia con Camillo Ugoni — è messa in educazione in un convento a Venezia — suoi patimenti — è tratta di convento — l'abate Moschini — attende allo studio — ve la eccita l'Ugoni — è ammaestrata dalla madre — amorosa assistenza figliale — la madre muore — versi di N. Dalla Riva — versi di C. Betteloni. Pag. I

II.

Maria Teresa sopravvede il fratello — un abate precettore di lui — la si dà tutta allo studio — predilige la Divina commedia — studia l'Arte fervorosamente — dipinge — fa compagnia a vecchi archeologi e letterati — disegna dal vero — dona un quadretto a Giuseppe Niccolini — ringraziamenti di lui — sonetto di C. Betteloni — svincolata come una *Miss* —

vivacissima — villeggiatura a Gargagnago — gli Scopoli — Aleardi — Cattina Brenzoni — B. Montanari — Sagra — D. P. Zambelli — P. Perez — sua morte — Longfellow — dantisti. . . . . Pag. 31

III.

Cattina Brenzoni — sua amicizia per Maria Teresa — suoi versi — sua corrispondenza — corrispondenza di Maria Teresa con la Brenzoni — Maria Teresa avvenente — ama la danza — veste elegantemente — avversa la dominazione austriaca — passa a Venezia il carnevale del 38 — fra i balli e l'Arte — i suoi ospitano i Gozzadini a Verona — Torna a Venezia nel 39 — i Gozzadini ospiti a Gargagnago . . Pag. 73

IV.

Fa un giro in Lombardia — va nell'Italia centrale — a Modena — sue impressioni — dimora a Firenze — Missirini — Niccolini — Lettere e osservazioni di Maria Teresa — la Somerville — G. B. Niccolini — governo e popolo toscano — Mario Pieri — preparazioni di Segato — escursione artistica per la Toscana e per l'Umbria — Perugia — Vermiglioli — torna a Firenze — Niccolini — dantista americano — va in Liguria — Giancarlo Di Negro — lettere di Vermiglioli — lettere di Niccolini. . . . . Pag. 111

V.

Maria Teresa si sposa — sagrifizio di staccarsi da Verona — sue lettere — felicitazioni — lettere di Ugoni — lettere di A. Maffei — Zambelli — Aleardi — Pinali. . . . . Pag. 149

VI.

Maria Teresa va ad abitare Bologna — sue impressioni — prime relazioni — la Martinetti — la Marchetti — villeggiatura a Villanova — la famiglia Somerville — Giordani — sue lettere — principio del soggiorno di Maria Teresa in Bologna — asili infantili — primonato — muore — desolazione di lei — perde il padre — ha una figliuola — le dà ogni cura — è in angustia continua — contentezza e dolore quando la figlia è fidanzata — per accompagnarla ai balli si ammala — separazione . . . . . Pag. 171

VII.

Maria Teresa ricercatrice e collezionista di fossili — studia paleontologia e geologia — Capellini — Massalongo — le dona petrificati — n'è contraccambiato — lettere di lui. . . . . Pag. 207

VIII.

Maria Teresa fervente patriotta — moti politici del 1843-45 — sciopero politico — gratitudine di un prigioniero — Adelaide Cairoli — Maria Teresa suscita volontari contro l'Austria — aspirazioni nel 1848 — risposta al maresciallo d'Aspre — Accoglie emigrati — pronostici nel 1859 — gli Austriaci sfrattano da Bologna — sua gioia — pace di Villafranca — sua desolazione — impazienza per l'organizzazione dell'Emilia — assemblea delle Romagne — risposta magnanima — a Milano batte il cuore d'Italia — fede nell'emancipazione dell'Italia centrale — bandiere pei volontari veneti — plebisciti dell'Italia centrale — non può assistere all'apertura del parlamento ita-

liano — esultanza per la liberazione della Sicilia e di Napoli — fa poetare Mercantini sulla redenzione di Verona — ansietà pel fatto d'Aspromonte — la *tappa* per andare a Roma — guerra del 66 — le camicie rosse — la seconda pace di Villafranca — Verona restituita all'Italia — i Francesi a Civitavecchia. Pag. 231

IX.

Ascende il Vesuvio — in relazione con i migliori patriotti di Napoli — Giuseppe de Simone — Carlo e Alessandro Poerio — Giuseppe del Re — Castel Sant'Elmo — Camaldoli — la Guacci — Carlo Troya — suo carteggio — Gaetano Trevisani — sue lettere. . . . . Pag. 287

X.

Federico Odorici — le dedica una parte del codice diplomatico bresciano — il canonico Giuliari — le dedica il Gino da Sommacampagna [1] — lettere di Maria Teresa all'Odorici — il duca di Sermoneta — sue lettere. . . . . Pag. 363

XI.

Maria Teresa va a Roma — Alessandro Poerio a Roma — a Venezia nel 48 — sua morte — sue lettere — lettere di Maria Teresa — lettere di Carolina Poerio — lettere di Maria Teresa — lettere di Carlo Poerio — lettere di C. Ugoni — sua morte. Pag. 381

[1] Alla pag. 365 il tipografo ha ommesso la nota seguente che nella prima edizione è alla pag. 231: — Gino da Sommacampagna. Trattato dei ritmi volgari ecc., nella Scelta di curiosità letterarie ecc. Bologna, Romagnoli, 1870. —

XII.

Ronzano — il *no magnanimo* — lettere di applauso — solitudine — ospiti — lettera di Carducci — Schliemann e Layard — letterati e scienziati — Carlo Witte e Gregorovius — lettere di Gregorovius. . . Pag. 433

XIII.

Sepolcreto di Villanova — Maria Teresa lo disegna e lo esplora — ne ricompone i fittili — ne scrive alle amiche — ottiene si faccian scavi a Marzabotto — ricostituisce cranii etruschi — Giannina Milli — sue lettere — lettere di Maria Teresa alla Milli. Pag. 449

XIV.

Si piace dell' eleganza non del lusso — risparmiatrice per sè — generosissima co' suoi e con i poveri — ama e coltiva i fiori — De Meis le dedica *I tipi vegetali* — suo salotto — dotti in relazione con lei — scienziati del Congresso preistorico — De Quatrefages . . . . . Pag. 493

XV.

Maria Teresa eccita allo studio — Almerigo Schio — Aleardi — sua ripugnanza alla pubblicità — sua morte — suo epistolario — Maria Teresa infonde nel marito l' operosità intellettuale — lo stimola alle investigazioni archeologiche — lo inspira — lo aiuta — schiva e ricusa la lode — rifiuta per epistolari dar lettere dirette a lei — giudizii sul suo modo di scrivere — suo carattere morale — non andò mai a Corte — Roma — visita a Garibaldi — l'imperatore del Brasile. . . . . Pag. 508

XVI.

La Mestorf — Rhoda White — una monaca — morte del fratello e della cognata — desolazione — occupazioni — ritiratezza — il Sun di New-York — Scade di salute — inaugurazione del Museo civico — sintesi della sua vita — muore . . . . . Pag. 541

Giudizii intorno al suo ritratto fotografico . Pag. 569

Articoli di giornali — commemorazioni di C. Pepoli, di Reumont, di Gregorovius — versi. . . Pag. 573

Telegrammi. . . . . Pag. 613

Lettere di condoglianza. . . . . Pag. 615

Brani di lettere, risguardanti Maria Teresa, di alcuni che lessero il volume portante il suo nome e la data 1882 . . . . . Pag. 685

NOTA

Era già compiuta la stampa di questo libro, allorchè il sig. P. Sgulmèro, vice bibliotecario comunale di Verona, mi favorì di alcuni passi di lettere scritte da Ippolito Pindemonte a B. Montanari, e conservate nella biblioteca veronese; nei quali il Pindemonte dice della fanciulletta Nina, cioè di Maria Teresa Serego-Allighieri, da pochi mesi educanda nelle Salesiane a Venezia. E poichè valgono ad accennare qual essa era nella puerizia, non ho potuto trattenermi dall'aggiungerli agli altri ricordi.

Venezia, 26 Gennaio 1822.

« . . . Io avea stabilito di andare alle Salesiane il primo giovedì, ch' io mi fossi trovato a Venezia: ma un nuovo assalto delle così dette buganze me l'impedì obbligandomi al letto. Vi andai dunque il secondo giovedì, cioè l'altr' ieri. La Nina sta egregiamente, ed è più bellina: parla già il francese, e pronuncia meglio l'italiano: mostrasi affettuosa verso i

suoi genitori, e contenta nel tempo stesso del suo presente soggiorno; ed è piena di vivacità e di grazia Dite alla madre ch' io non ho aggiunto al vero . . . .

Venezia, 2 Marzo 1822.

. . . . Come sta la Contessa Annetta? Ditele, ch' io non partirò certo da Venezia senza rivedere l' amabile Nina . . . .

Venezia, il primo di Feb. 1823.

. . . . Fui l' altr' ieri alle Salesiane e udii dalla Nina il complimento in versi francesi da lei fatto all' Imperatrice. Ella parla in italiano e in francese meglio di voi e di me. Mi parve anche in ottima salute, ma non posso dir lo stesso della madre Durand, che risentesi alquanto del male da lei sofferto ne' mesi passati. Vi prego consolarvi a mio nome con la Contessa Annetta, e i Conti Federico e Dante, di questa cara lor Nina, la quale mi disse, che scriverebbe oggi medesimo al suo fratello Pieretto . . . .

Venezia, 20 Sett.bre 1823.

. . . . Non potei andare ancora alle Salesiane: ma non partirò certo senza veder prima la graziosissima Nina. Non lasciate intanto di ricordarmi alla mamma sua . . . . »

OPERE DI PROPRIA EDIZIONE

DELLE

TORRI GENTILIZIE DI BOLOGNA

E DELLE FAMIGLIE ALLE QUALI PRIMA APPARTENNERO

STUDII

DEL CONTE GIOVANNI GOZZADINI

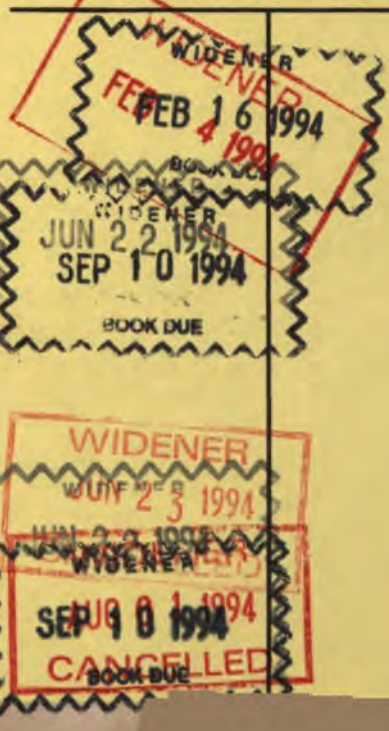
Un volume in-8 grande — Prezzo: L. **10**

GIOVANNI PEPOLI E SISTO V.

RACCONTO STORICO

DEL CONTE GIOVANNI GOZZADINI

Un volume in-8 piccolo — Prezzo: L. **5**

THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICES DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.

Harvard College Widener Library
Cambridge, MA 02138 (617) 495-2413